



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

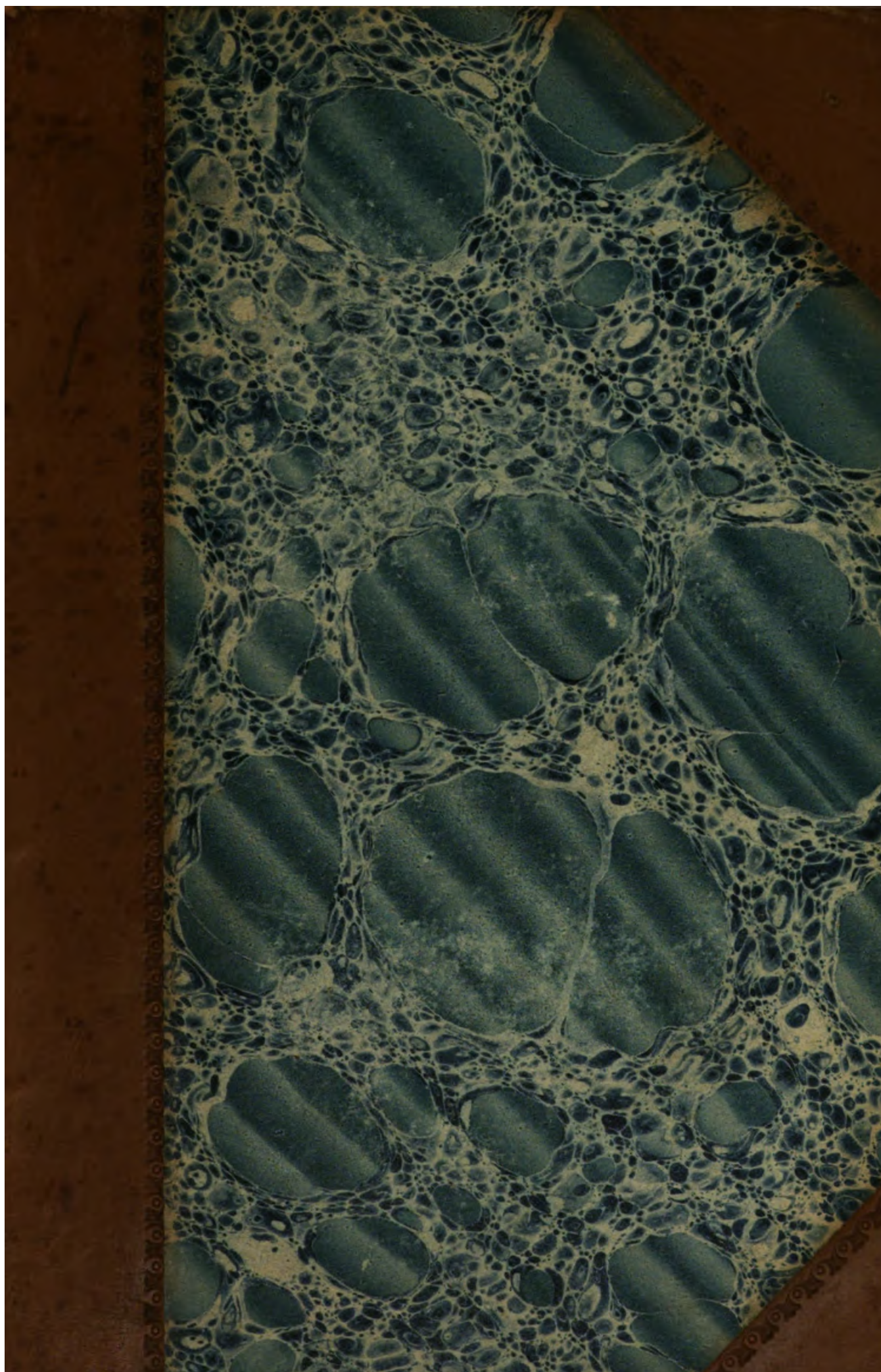
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason
H. 64.



OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI

—
TOMO DECIMOTERZO.
—

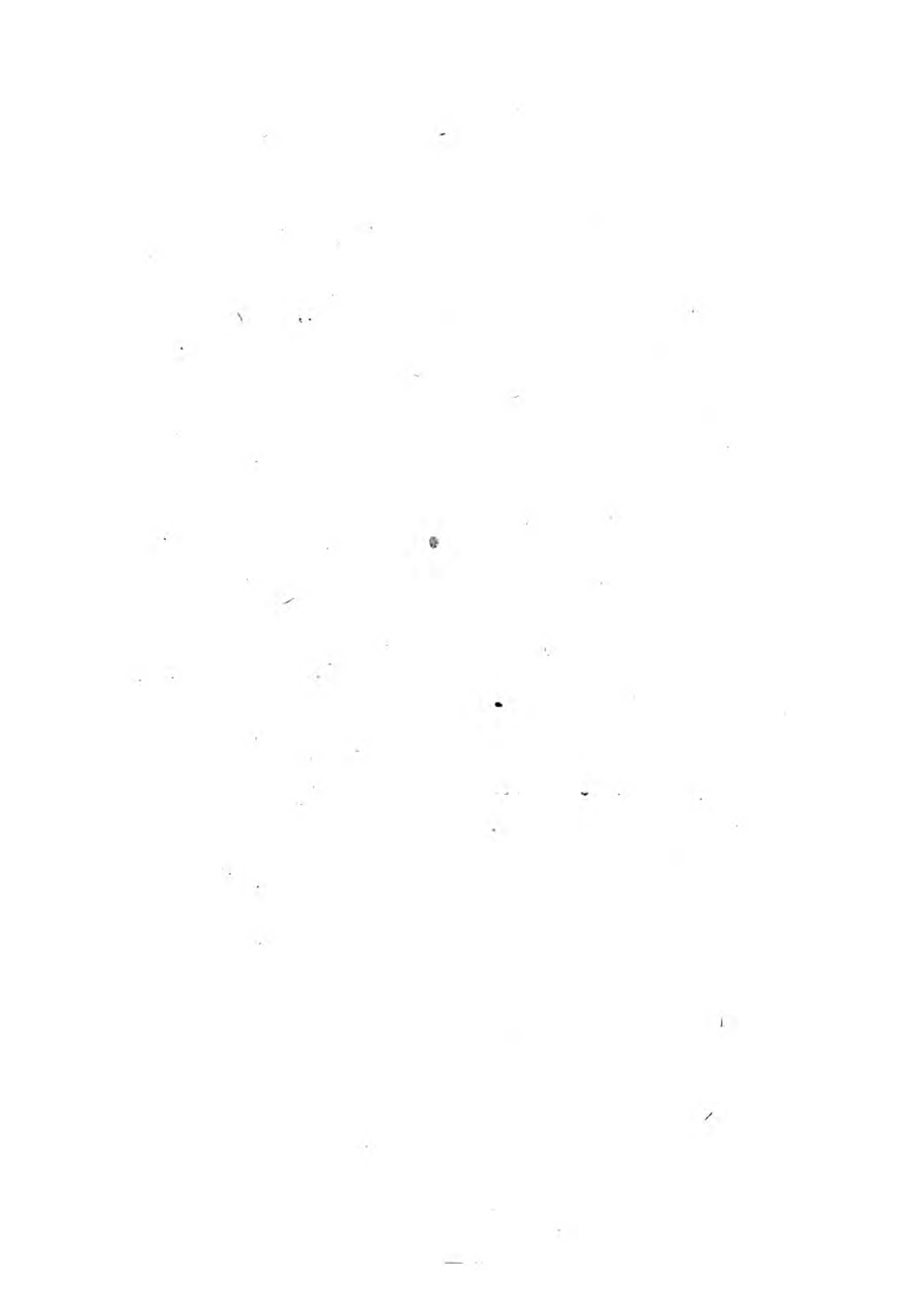


• IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI
MDCCCH.



LA
MALIA DELLA VOCE

DRAMMA IN CINQUE ATTI.



DISCORSO INUTILE.

La Malia della Voce è un Dramma tratto da me dall'argomento d'una Commedia Spagnola di Don Agostino Moreto, intitolata: *Lo que puede la apprehension*, che da dugento, e più anni resiste con applauso ne' Teatri della Spagna. Tommaso Cornelio, confessando la verità dell' ottimo avvenimento nel Teatro Spagnolo, confessa anche d'aver tratta da quest'argomento medesimo la sua commedia intitolata: *Le charme de la voix*, e che nel Teatro di Parigi non piacque. Egli l'ha pubblicata in istampa con una epistola dedicatoria, ch'io credo finta, per addossare ad altri la scelta d'un tale argomento, ch'ei protesta d'aver combattuto prima di comporre la sua commedia. Io confesserò forse con maggior sincerità, che la ingegnosa invenzione di Don Agostino Moreto mi piacque non solo, ma che ho giudicato, che ne' nostri Teatri, trattata con qualche differenza nel giro, ne' caratteri, e con totale diversità nella eloquenza, poteva non dispiacere, Il Dramma fu posto in iscena

adi 10 di Dicembre l'anno 1774, dalla Compagnia Comica del Sacchi nel Teatro a S. Salvatore di Venezia; sì fece tre sole sere con poca fortuna. La difesa di pochi non ha levata la noja all'universale.

Non credo già di poter essere condannato di non aver data retta alla relazione di Tommaso Cornelio, che afferma essere caduta ne' Teatri di Parigi la sua commedia *Le charme de la voix*. Ho vedute cadere sui nostri Teatri molte opere che a Parigi piacquero, ed ho vedute avere un felicissimo incontro ne' Teatri dell'Italia molte di quelle che a Parigi non furono sofferte. E' imprudenza il condannare il gusto delle Nazioni, ed io non ho mai udita uscire questa condanna, che dalla voce della prevenzione, o dell'ira. Vidi nella Commedia di Don Agostino Moreto delle circostanze* da trarre delle buone scene teatrali, e giudicai, che, quattro pezzi di musica ch'io posi nella Malia della Voce, se fosse ben composta, ben suonata, e ben cantata, potesse bastare a dar vigore all'illusione, a divertire, e a sostenere il Dramma, quantunque egli sia appoggiato più alla bizzarria, a un capriccioso, e ingegnoso intreccio, che alla ragione. Egli ebbe un esito infelice, e ciò soltanto mi accerta del mio errore. In una città dove stanno aperti tre comici Teatri che si combattono l'un l'altro è facile che ci sieno de' partiti divisi, e de' critici. Questi dissero che non è cosa naturale, che una voce d'una donna che canta occultamente abbia la forza di far delirare un uomo. Ho veduti de' delirj cagionati da una donna che canta senza esser veduta. Oltre a ciò

l'uomo che delira nel mio dramma è da me dipinto un ragazzo suscettibile, bizzarro, strano, e imprudente. Fu detto che ho fatti parlare i servifaceti del Dramma con troppo ardire co' gran Signori. Chi così ragiona non sa qual specie di persone avessero negl' antichi tempi la maggior confidenza, e la maggior libertà co' Principi, specialmente nelle materie d'amore. Il Napolitano ch'io posi nel Dramma è il più libero, e il più criticato senza ragione, se si contemplerà il carattere de' Napolitani idioti che hanno la grazia del Sovrano loro.

Credo d'aver errato principalmente in una cosa. La base fondamentale della Malia della voce è la musica ch'io posi in quel dramma. Non è possibile che una compagnia comica, che deve misurare l'arte sua coll'economia, spenda in una eccellente musica, in un'orchestra sublime, in una voce soave, e maestra che canti occultamente. Doveva prevedere questa inevitabile mancanza, e non dare il dramma da esporre. Sulle prove predissi la caduta del dramma sentendo la musica, e la voce, ma non ebbi cuore di sospendere la pubblica rappresentazione.

La musica, e la voce, che dovevano cagionare la malia riuscirono ingrattissime. Mancato il fondamento cade l'edifizio, e fece rabbia l'uomo delirante per una voce, la quale aveva fatto rabbia agli ascoltatori. Questo è il parere più comune. Il Dramma non piacque, ed io non offendo il Pubblico che l'ha abbandonato con una lunga, e inutile apologia che si potrebbe fare al Dramma.

P E R S O N A G G I.

ALFONSO giovane Re di Navarra amante di Fenicia.

IL DUCA FEDERICO vecchio Tutore d'Alfonso, e cugino
del defunto Re padre d'Alfonso.

DONNA BIANCA Infanta di Castiglia promessa sposa d'Al-
fonso, e amante di Don Carlo.

DON CARLO gran Maresciallo figliuolo del Duca Fede-
rico.

FENICIA Principessa figliuola del Duca Federico amante
d'Alfonso.

GIANNETTO Secretario di Fenicia.

TARTAGLIA faceto segnace del Re.

BRIGHELLA servo di Don Carlo.

Un Ufficiale, e soldati che non parlano.

La scena è in Pamplona Capitale della Navarra
ne' Regj giardini, e negl'appartamenti della
Principessa Fenicia.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta un regio giardino con molti sedili di verdura da una parte; e nel fondo la Reggia, che ha delle finestre con le gelosie.

SCENA PRIMA:

Fenicia, e Giannetto.

Fenicia sta sedendo immersa in una profonda mestizia colla fronte appoggiata a una mano. Ella ha un Liuto nell'altra mano tenendolo con atto di negligenza, e d'abbandono.

Gia. **E**ccellenza, la perdona per carità, ma se taso più, crepo. Cossa xe sta paturnia, che da vinti zorni la tien occupada? La xe negra sala? No la conosso più. Tutta la Corte xe in festa, e dopo quatordes'anni, che el Duca Federigo so pare l'ha tegnua sequestrada in tuna villa sotto la mia custodia, el la chiama finalmente alla corte per solenizar le feste che s'ha da far, e par che el l'abbia invidada a un mortorio. No so miga orbo; la me xe inquieta, la sospira sempre, la fifa de quando in quando a scondon. No la trovo più ella da omo d'onor. La me gera un naroncolo, ma la me lassa dir, de sta via la me va diventando una mumietta.

Fen. (levando il capo Giannetto, è forse meraviglia, ch'io

Dopo quattordici anni di pacifica

Vita campestre, a libertade avvezza,

A un cambiamento tale, e sì diverso

Sia presa da mestizia?

Gia. Eh i totani, no se burlemo, la ga qualcosa de più. El so temperamento xe sta sempre allegro, se conossemo, e se anca la ha abuo qualche ora de oca, quel Liuto, e quella so ose, che xe un raro dono del Cielo, che incanta tutti, con un par de ariette ga fatto sempre passar la smarra, e adesso ..

Fen. (levandosi impetuosa) Ah taci, taci,

Posa questo strumento, io l'ebbi caro,

Or l'abborrisco, e non m'è più sollievo!

La voce mia che tu sì lodi, è solo

Dono per me fatale, e mia sciagura.

Gia. L'ogio dito mi che avevimo dei cancheretti sconti? La so ose dono fatal! La saria fatal per i gonzi in tuna bella cantatrice, ma in tuna Principessa el xe un adornamento che no pol causar se no bon tempo, divertimento, lode, e fortune. Cara Eccellenza no zoghemmo alle scondariole; ghe son bon servitor, e senza un strazzo de confidente xe difficile el condur a fin una commedia. Chi ben principia è alla metà dell'opra. La se sfoga, e la repossa su sto colosso de Rodi.

Fen. Giannetto, si mi sfogherò. Fedele

Per lunga esperienza ti conosco;

Oltre a ciò nel mio sen tenendo chiuso

A forza il mio dolore ei si raddoppia
E mi sento morir. T'è già palese,
Che di Castiglia il Re per un tributo,
Che pretendea da Ferdinando Re
Quì di Navarra al padre mio cugino,
Aspra guerra ostinata, e sanguinosa
A questo Regno mosse,

Gia La prego. Eccellenza, no la se incomoda con
antefatti. Son panchia, e posso esser confidente
in sta scena, senza che la se sfiata a farne nar-
rative. So che el Re de Castiglia ha mosso una
guerra coi fiocchi a sto Regno, che ha durà se-
dese anni. So che Don Carlo so fradello l'ha
sostegnua con valor, e che ghe xe sta cavà san-
gue molte volte senza chirurgo. So che xe morto
el Re Ferdinando de Navarra lassando per uni-
co fiol Don Alfonso in età pupillar, e che l'ha
lassà tutor e Governator del fiol, e del regno
el Duca Federigó so zerman, e pare de Vostra
Eccellenza, e so che quel valente vecchietto ha
combinà da bravo politico un matrimonio de
Donna Bianca Infanta, e restada unica erede de
Castiglia col Re Don Alfonso. So che Don Car-
lo so fradello xe andà a levarla, che la se aspetta
a momenti, che le guerre xe fenie, che el Duca
pare de Vostra Eccellenza xe l'idolo dell'arma-
da, e dei popoli, che tutta sta corte xe prepa-
rada alle feste per l'arrivo de sta novizza. Ogio
dito ben? Mi no so trovar altro, che argomenti

de allegrezza. Una cosa sola non ho mî cãpio. No so perchè el Duca Federigo so pare abbia mandà in villa Vostra Eccellenza in età de sie anni, e perchè el l'abbiategnua quatorde-se anni. Ma credo che questo pòco importa. Vedo alfin che el l'ha chiamata alla Corte. Vengnimo alla so malinconia.

Fen.

Tu non sai

Tutto Giannetto. Il Re Don Ferdinando,
Che il padre mio lasciò governatore,
E del figlio, e del Regno, anche a mio padre
Lasciò morendò un ordine secreto,
Che scritto non appar, ma che ben seppi
Da Rugger vecchio al Re fedel, che al letto
Del Re fu sempre insin che spirò l'alma,
E che mi amava, e ch'oggi è anch'ei defunto.
Ei mi narrò che il Re pria di morire,
I meriti di mio padre contemplando,
E quei di mio fratel, commise al Duca
Austero padre mio, che un imeneo
Legasse Alfonso figlio suo d'un modo
Alla mia destra, e che in benemerenza
De' meriti della mia famiglia, io fossi
Regina di Navarra. Ecco Giannetto.
La ragione per cui l'austero padre,
Che con occhio politico mirava
Gl'interessi del Regno, e che le guerre
Rovinate ostinate volea tronche,
M'allontanò bambina dalla Corte.
Egli temè che Don Alfonso d'indole

Capricciosa, ed ardente, convivendo
Meco, di me non s'invaghisse, e che
Un tal amor tergiversar potesse
Le politiche idee ch'egli nodriva.

Gia. serio Xe donca questa la causa della so malinconia? Perchè no la pol esser Regina per el matrimonio concluso de Don Alfonso coll'infanta de Castiglia? La perdona Eccellenza. Xe vero che el ghe fa un'ingiustizia, ma la ga un anemo grando, e co se tratta de unir do Regni, e de sparagnar el sangue dei poveri sudditi, la deve con tutta l'ilarità de spirito sacrificar un sentimento de pura ambizion alla prudente condotta del benemerito Duca so pare.

Ben. Eh non è già d'ambizione il verme
Che roda questo cor, verme più crudo
E' quello che lo strazia. Odi Giannetto.
Tu ben sai che nel tempo del mio esilio
Da questa corte quasi per tre lustrⁱ
Soffersi indifferente il mio soggiorno.
Presi genio alla musica, e con questa
Tutte le noje mie cambiava in gioja.
Oggi un mese sarà che il padre mio
Mi richiamò alla corte, e mi vuol pronta
Quì ad accoglier l'Infanta, ed a bacciarle
La man sommessà, ed a prestarle omaggio.
Mi tien però rinchiusa in quelle mura
Sin che giunga l'Infanta, e proibimmi,
Sino ch'ella non giugne, di vedere,
E di farmi veder dal Re, ch'ei teme,

Per l'indole di lui vaga, ed ardita,
Un improvviso amor, che lo disturbi:
Curiosità mi prese, io tel confesso,
E un dì mentr'egli passeggiava in questo
Giardin, da quelle gelosie lo vidi,
Senza esser io veduta. Il giovinetto
Mi piacque sì, che estatica rimasi.
Senza avvedermi al mio sguardo diei campo
D'inebbriar quest'alma. Alla mia mente
Venne allor, ch'ei doveva esser mio sposo;
Immagine crudel che il cor ferimmi!
Mi scossi, e per seguire il mio costume
Di svagar le mie noje, il mio stromento
Presi, e cantai suonando, e tutto feci
Per distorre il pensier da un tal periglio.
Crebbe il rimedio il male. Io disciogliendo
Questa voce fatal flebile al canto,
Al giovinetto gl'occhi volsi, e'l vidi
Entusiasta, smanioso, al canto fiso,
Preso da rapimento, e di se fuori;
Che non può vanità nel sesso nostro!
Cambiai note nel canto, e maggiormente
Vidi Alfonso sorpreso, e impetuoso
Sospirar, delirar. Che dovrò dirti?
Venti, e più giorni son ch'egli non manca
Entro a questo giardin di comparire
Ogni dì per udirmi, ed io infelice
Giovane incauta colla voce mia
Accesi lui senza scoprirmi; ed arsi
Mirando lui d'ine스팅ubil fiamma.

Gia. Mo l'è mo un casetto particular lu questo! Lu l'ha innamorada per i occhi, e ella l'ha innamorà per le recchie. Da bon servitor, che le me fa peccà tutti do; ma la circostanza xe brutta assae. Diavolò! se aspetta la novizza, i dise che la sia a Estella vinti soli mia lontan de qua. La prego; so Maestà salo che la sia ella che canta?

Fen. Lo seppe facilmente, e più inquieto,
E innamorato più què ognor comparve
Per mia sciagura.

Gia. Mo co la xe po cusì.. ghe digo la verità.. finalmente la doveva esser Regina per ordene del Re defonto.. no so cossa dir.. l'austerità, e la politica del Duca Federigo me par una tirannia. In tei matrimonj se deve vardar l'amor. Sti sposalizj d'interesse, fatti per procura senza vederse, xe un'invenzion, che no ga nè ti nè mi. Un Regno più, un Regno manco no serve una gazarada. Semo za tutti omeni, e co se tratta de ligarse co una muger in vita, se deve farlo con genio, e se mi fusse innamorà d'una ragazza me sbateria sulle roane tutti i regni del mondo ma no la me scamparia. Sangue de donna checa femose veder da so maestà, e lassemo che la natura opera.

Fen. Che amico, tu non sai
A qual grado maggior siano i miei mali.
Donna Clelia de Castro è amica mia.
Nel magnifico suo palagio spesso
Ella dà feste, e danze allegre; a queste

Seppi che il Re privatamente giugne.
Chiesi una sera in grazia a quell'amica,
Che di nascosto al padre mio volesse
Che a quelle danze sotto un nome finto;
E con veste bizzarra andar potessi.
Aderì donna Clelia, e sulla festa
Alla donnesca vanità trovai
Quanto può saziarla. Era io chiamata
Da ognun la bella forestiera. I plausi
Alle mie danze, a'miei tratti di spirto
Echeggiavan per tutto. Era affollata,
Chi potea favellarmi era felice.
Alfonso sol rimase indifferente,
E appena si degnava di guardarmi.
Usai con gl'occhi miei modestamente
Tutta l'arte muliebre in verso lui,
Ed ei sempre più freddo, e noncurante,
Anzi quasi sprezzante si mostrava,
Ed io più intensamente arsi d'amore.
Vedi or Giannetto se la mia mestizia,
Se le lagrime mie son ragionevoli.

cia. Adasio, no la precipita col pensier. Mi sarò un cuco; ma da sta seconda desgrazia cavo un bonissimo augurio. El xe innamorà sbasio della osee de una che canta, che no l'ha mai visto, e tutte le femene che el vede ghe vien in tele scarpette. Nol xe miga un caso niovo. Se la fusse stada a Venezia no la stupiria più. Gavemo molti, che ascolta delle brave ragazze che canta, e che no se vede, e senza vederle i se dà inna-

morae che minia, tanto che per el trasporto d' amor cole canta, no podendo far altro, i se raschia, e i spua i polmoni. Se Vostra Eccellenza su quella festa avesse dito a so Maestà: Oe matto, so quella che canta saveu? La averia visto, che la indifferenza ghe saria andada in tei calcagni.

ren. Ah no Giannetto, indarno mi consoli.

E' industrioso amor se con vigore
Ne' cuori nostri s'introduce ei stesso
Si prende cura d'istruirli, e quando
Una fiamma verace accende in noi
Opera simpatia, penetrazione
Tutto si scopre, e unisce, e tutto è amore.

Gia. Amor xe una birba, che se vol devertir, e in sto caso lo trovo morbinoso assae. No la me vegna via con sentimenti petrarcheschi. Qua bisogna cavarse la maschera, e farse cognosser. Ghe scommetto mi, che se impizza fogo in camin. La xe una bella ragazza sala?

ren. Non mi scoprirò mai, no non m'arrischio

Ad un avvillimento. La mia voce
Piacque ad Alfonso, e la persona mia,
E questo mio semblante a lui non piace.
Tu già discerni ch'egli è da un capriccio
Solo mosso ad amar; ad un leggero
Il mio decoro non commetto. Io sola
Amerò, morirò, ma non mi scopro.

Gia. La senta, no so gnànca darghe torto in tutto, ma se mi fusse in Vostra Eccellenza vorria cer-

to sonar spesso el Liuto, e cantarghe la bella girometta ogni momento per tegnirlo in fanatismo, e per veder dove va a finir sta musica. Ste benedette ose musicali in telle donne fa spesso dei bei salti, e dei bei passaggi, e le pol anca far deventar Regine, e massime po una par soa, che se i statuti valesse coi Principi, poderia bravamente relevar per breviario in mantanza de testamento la legitima so succession. Ma no capisso. Cossa fala in sto zardin se el Duca so pare ga ordenà de no lassarse veder dal Re? No disela che el Re capita qua spesso? No vorria... El Duca xe un Signor, che me fa spavento.

ren. Ito è il Re a caccia, e il padre mi concesse,
Sin ch'ei sta lunge, ch'io mi sollevassi,
E che in questo giardin respiro cerchi.

SCENA II.

Federico, e i detti.

Fed. **F**iglia di qua partite, ritiratevi
Ne' vostri appartamenti. Il Re quì giugne.
La caccia inutil fu per sollevarlo.
Nella tristezza immerso, che ha sorgente
Non so da che, vuol esser qui solingo
De' suoi pensieri in preda. Entrate tosto.

Fen. Ma sin a quando questa vita acerba,
Padre, dovrò condur? Occulta sempre
Viver dovrò? Sarò perpetuamente

Condannata a un esilio, o a una prigione?

Gia.(da se) Infatti par che el la voglia far morir tistica.

red. L'Infanta di Castiglia non è lunge,
Sarà in breve alla corte, e questo Regno
Sinor dalle mie cure, e dalle cure
Del fratel vostro preservato, or lieto
Al giugner qui della Regina vostra
Nel grado vi porrà che a voi si deve.

ren. Abbastanza sinor l'ubbidienza
Mia v'ha fatto conoscere...

red. Non più,
Già spiegato mi sono. Il Re è quì presso.
Entrate, io vel comando.

Gia.(da se) El par el teramoto. El me fa tremar le
baracole.

ren.(basso a Giannetto) Il Re quì viene
Per udirmi cantar.

Gia.(basso) Benissimo, e nu man al nostro Liuto, la
se spurga ben dal catarro, e la daga una tirada
da rossignol. Ma bisognerà po farse conoscer.

ren.(basso) Non mai Giannetto;
Mi struggerò in sospiri. Una falsa esca
Sazierà il mio dolore, e poich'io soffro
Sciorrò i lamenti, e il canto ond'anch'ei soffra.

*Federico guarda con ferezza la figlia, la quale con un
inchino di timidezza, e soggezione, entra. Giannetto
con riverenze timide in caricatura la segue, ed entrando*

Gia.(da se) Oh la volemo veder bella se no stonemo
sulle cadenze! (entra)

SCENA III.

Federico solo.

Io son fuori di me. Questa mestizia,
 Che opprime il Re, che vorrà dir? S'attende
 Di Castiglia l'Infanta a un nuzial nodo
 Per cui fu allegro. Sanguinose guerre
 Son così tronche. A un Regno un altro Regno
 Per questa via s'unisce. Io col lavoro
 Lungo della mia vita, e della mente
 Tanti beni concilio; e da più giorni
 Il Re sta mesto, e sospiroso, e al nome
 Di donna Bianca di Castiglia freme,
 E par che sdegni sin del nome il suono.
 Viva il Ciel se capriccio, o stravaganza
 Scomparir mi facesse, io son quì Grande
 Temer mi deve, e saprò ben... Ti calma
 Federico, ti calma. Il zelo tuo
 In sì scabroso punto, arte pacifica
 La più industrie freddezza a te richiede.

SCENA IV.

*Alfonso, Tartaglia, e Federico.**Alf. (basso a Tartaglia)*

E tu non puoi soccorrermi?...
 ...

Tar. *(interrompendolo basso)* Taci in malora, zitto, il
vecchio stitico ti sente

Alf. *(da se)* E dovrò
Per colmo de' miei mali avere a' fianchi
L'austero vecchio ognor! Maligna stella
Entro a questo giardino l'ha condotto
Dov'io vengo a gioir. *(resta mesto, e pensieroso)*

Red. Signor, vicino
Dell'Infanta è l'arrivo, e ad un momento
Per voi sì allegro mesto, e pensieroso
Don Alfonso vedremo. Una sì dolce
Speranza in voi destar deve letizia.

Alf. *(con sostenutezza)* Federico, sia bene, o ben non sia
Per me l'arrivo della Principessa,
Come non posso uscir dalla mestizia,
Che il cor m'opprime, ella potrebbe forse
D'un strano accoglimento mio dolersi:
Per meglio un dì riceverla, opportuno
Trovo, per or, di torre a me il piacere
Di vederla.

Red. *(sorpreso)* Signor!.. Come!.. E dovrassi
Ad Estella fermar l'Infanta, dove
Voi medesimo incontrarla con la corte
Dovevate, perch'ella quì non giunga?
(con calore) Sire...

Alf. *(interrompendolo con maggior sussiego)*
Duca si tratta d'un mio cenno,
E forse ancor della mia vita. A Estella
Di trattener l'Infanta si prosegua
Con spettacoli, e feste insin che un nuovo

Ordine mio di là a partir la mova.

Fed. Tremo che un tal ritardo in lei risvegli
La diffidenza, e sospettar le faccia
L'inclinazione in voi scarsa, e pavento
Che accesa, e disdegnosa...

Alf. *(altero)* Duca, breve,
E' con lei vostro figlio, egli ripieghi,
L'ordine è dato, più non si ragioni.

Tar. *(a parte)* Il vecchio è pavonazzo; se non crepa
di rabbia è assai.

Fed. *(collerico)* Mentre quest'Imeneo da me concluso
Per ben de'Stati vostri...

Alf. *(interrompendolo con gravità)* Federico,
La ragion forte è in voi, forse è in me debile,
E allor che qualche oppression l'opprime
Con forza superior, non si trionfa
Se pria la passion non ha il suo sfogo.

Fed. *(la parte con un furore che raffrena)*
(Io mi sento morir.) Sire poichè
La vostra passione ha tal dominio
Sulla ragion, per or non vo'irritarla.

(a parte) Ah che l'indole sua sempre temei...
Ma pentirassi... Federico calma. *(con un inchino entra)*

SCENA V.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. **O**imè! respiro. Se ne va battendo i piedi, e
grattandosi le natiche, Maestà.

Alf. Di tedio m'uccidea. Qui giunto sono
Per sollevare la piaga del cor mio,
E per udir Fenicia il canto a sciorre,
Che lo spirito involommi, e mi perseguono.
Rigidezze importune!

Fart. Ma scordati per un poco d'esser Re, non mi
far paura per carità, e parliamoci in confiden-
za, come se fossimo due fratelli plebei. L'im-
pegno che hai preso coll'Infanta di Castiglia che
viene, e ch'è già ad Estella, le circostanze del
tuo regno, possono combinarsi coll'amore da
pazzo che hai preso per una voce? Sull'onor
mio questo è uno sproposito, un errore da dar-
ti un cavallo. Via non mi far paura, Maestà;
scordati d'esser Re, fa conto d'esser un Lazzar-
rone mio pari, rispondi.

Alf. Il giorno in cui
Per l'Infanta firmai, lo stato mio
Quello in cui son non era. Ma tu devi
Soccorrere al mio amor, che non è in grado
Di bilanciar prudenze, nè consigli.

Fart. (a parte) (In verità gli darei due schiaffi con tanto
di cuore). Senti, Maestà, ti parlo schietto, io
sono tra l'incudine, e il martello. Ho una pau-
ra di te che me la fo adosso; pure se sei spiri-
tato d'amore, e non puoi badare ai disordini,
che nasceranno, io non ne do un fico secco.
Fa così. Piglia Federico, e digli: Duca mio, a
me non importa nè di regni, nè di guerre, nè
di fare una figura da becco cornuto. Sono in-

namorato come un asino 'di tua figlia Fenicia, che non ho mai veduta, ma che ho udita cantare, damela per moglie che non posso più. Senti, il divenir suocero reale è una bella cosa, e si risolverà.

Alf. Tu quel rigido vecchio mal conosci.
Come fece sinor, siccome seppi
Lunge Fenicia manderà, farammi
Nella disperazion, morir di cruccio.

Tart. Prendi dunque il possesso, e poi fa una lite sulla proprietà. Consiglia con qualche bravo Avvocato.

Alf. Come rilevar posso se Fenicia
Abbia genio per me? Convien pur ch'io
La veda, le favelli, e dal tiranno
Vecchio tenuta è occulta agl'occhi miei.
Violenze non uso, io sarei tosto
L'odio di quell'oggetto che mi trasse
In quel cieco trasporto in cui mi vedi
Deh mi soccorri, e ricompensa avrai.

Tart. Eh quanto per soccorrerti perchè tu veda questa passera solitaria, e le possa parlare io lo farò. Non l'ho mai veduta, non so da chi sia servita, ma in questa corte ho della facilità, e trovo accesso per tutto. Ho una certa serietà in me, che fa rider tutti, ed entro dove voglio. Se qualcheduno mi si oppone, con tre o quattro sberleffi retorici lo disarmo, e lo persuado, egli ride, ed io tiro innanzi per i fatti miei. Tuttavia credimi, caro sfegatato d'una voce,

che un *voglio* d'un Re, sonoro, e ben espresso
è la strada più corta di tutte le altre. Sia pur
un Diavolo quanto vuole, il Signor Duca met-
terà le pive in sacco, e non ti nasconderà, e
non ti allontanerà più la tua Fenicia dalla voce
argentina.

Alf. Ella non ha per me menoma parte
D'inclinazione, e le intraprese mie
Tutte, sarienno eccesi, e violenze
Odiose al suo sguardo. Ella è di troppo
Rassegnata a suo padre, è obbediente,
E sarà mia nemica tosto ch'io
Usi al padre violenze a lui moleste.

Tart. Lasciamo dunque tutte le moralità. In vero co-
testi matrimonj fatti per interesse sono frittate
rognose che disgustano, e molti filosofi contrad-
dicono alle massime politiche dell'avarizia su
questo proposito. O siamo innamorati d'un Re-
gno, o siamo innamorati d'una ragazza. O si
sposa un Regno, o si sposa una ragazza. Già
che vuoi essere adulato nella tua passione ti par-
lerò così: Maestà è giusto che tu veda quest'u-
scignolo, e che le parli. Il fine è onesto, e poi
la vergogna non ha che fare con me. Cospetto
di bacco la vederai, e le parlerai. Ma zitto,
sento suonare.

Alf. (intrasporto) Taci è l'idol mio, che scioglie il canto.

SCENA VI.

Alfonso, Tartaglia, e Fenicia di dentro.

Udirannosi degl' istrumenti fare una suonata dolce. Nel concerto si farà distinguere un Luto. Fenicia o altra voce per lei canterà in luogo da poter ben essere udita il seguente recitativo istrumentato, indi la cavatina che segue. Il Re grado grado entrerà in un notabile rapimento. Tartaglia starà fermo, e senza lazzi che disturbino l'illusione.

Fen. **S**e nell'acerba doglia,
In cui l'anima mia sepolta giace
Questo labbro non tace
Per esalar del cor gl'aspri martiri,
Aure, piante, ruscelli
Siate pietosi a' miei caldi sospiri.

A R I A.

Se furor di cruda stella
M'ha già tronca ogni speranza;
Se all'oscura mia procella
Mi rassegnò, ed ho costanza,
Numi almeno
Sia concesso il sospirar.

Tart. (da se) Corpo del Diavolo! Ella m'ha mescolato tutto il sangue. Che bella voce! (*Al Re che sarà incantato in un rapimento.*) Ei Maestà, scuot-

titi, tu mi sembri il convitato di pietra.

Alf. (si scuote, e dopo un sospiro.)

Ella fuori dal sen l'alma m'invola:

Che dirai servo? Ho io ragion d'amare

Perdutamente un così raro oggetto?

Tart. Sì sì figlio mio; ma caro fanciullo, tu ami in buona fede. Questa Signora Fenicia, che canta tanto bene potrebbe aver anche tanto di naso, un mento lungo, come un cocomero, e la bocca come una scarpa.

Alf. E con sì bella voce tu sospetta

Che Fenicia sia brutta?

Tart. Oh che stuperi? Basta guarda bene di non ingannarti. Io sono buon testimonio. Ho udite delle donne cantare come organetti del Cielo, ed erano Diavoli dell'Inferno. Avevano voci che rapivano, ed avevano gl'occhi guerci, i denti fracidi, i visi da scimie, che ributtavano, ed erano carogne belle, e buone.

Alf. Eh stolto non può darsi, ed ha Fenicia Fama di bella giovane.

Tart. Se la fama dicesse il vero si farebbe vedere in pubblico, e non starebbe appiattata come sta. Le belle ragazze non sono tanto rassegnate no a star nascoste. Corbellano padre, madre, fratelli, custodi, spalancano le finestre, spezzano le catene, ma vogliono farsi veder da tutti.

Alf. Taci taci

Ella canta di nuovo non sturbarmi.

Tart. Per dir il vero ella mi pizzica il cuore, e l'a-

28 LA MALIA DELLA VOCE

scolto volentieri anch'io. (*Si mettono in ascolto, segue concerto differente in cui sempre è distinto il Liuto. Fenicia canta. Il Re entra nel consueto rapimento. Tartaglia starà incantato.*)

Fen. (recitativo) Piante sorde voi siete,
Aure voi fate vani i miei lamenti,
Ruscelli il corso vostro non fermate,
Tutti m'abbandonate;
Cerco inutil soccorso a' danni; oh Dio!
Sol mi resta compagno il pianto mio.

A R I A.

Esci pianto, sospiri deh uscite
Non vi posso, nè deggio frenar
Se per me le speranze son ite
Dietro a queste
Voci meste
Pianti amari,
E del pari
Perder posso il sospirar.

Alf. (con rapimento, ed entusiasmo verso alla voce)

Ah se un somnesso cor non v'è discaro,
Come andranno smarriti i pianti vostri,
Ed i vostri sospir, poichè di questi
Quell'angoscioso cor somnesso è a parte?
E se della speranza i dolci effetti
Dipendono da voi, come potrete
Impedirli, e privar due cuori a un tratto?

Tart. (in entusiasmo caricato verso la voce.) Ah bene mio

non piangere, non sospirare spera tutto da me... Uh maestà perdonami era inasinito senza accorgermi.

Alf. (con impeto) Servo, ho risolto. Qualche strattagemma
L'usar pretendo perchè addietro torni
Diman l'Infante. Ciò mi costi pure
Il Regno di Castiglia, e costi ancora
Il Regno di Navarra, io non mi curo
Vo' seguir l'amor mio.

(guarda dentro) Ma qui Don Carlo!

Tart. (da se) Oh bella! Egli avrà condotta la Principessa. Addio caparino d'amore.

S C E N A VII.

Don Carlo, Brighella e i detti.

Bri. (da se) **S**on curiosissimo de sentir, come Don Carlo possa far sta ambasciata... Mi che so i anedotti... Basta sentiremo, vederemo.

D.Car. Sire, giubilerete del mio arrivo
Da Estella, e ancora più quando saprete
Che inviato son io da Donna Bianca
Infanta di Castiglia a voi. Le ricche
Feste, gl'adobbi, e splendidi spettacoli
Che al giungere di lei voi commetteste
Che da quella Città fatti le fossero
La sorpresero è ver, ma non degnossi
Di dimostrar per quei diletto alcuno,
Dapoichè per gioir di questi deve

Colà fermarsi. Eccovi i sentimenti,
Che ho commession di dirvi, ed anzi aggiunse,
Che la sola allegrezza, e il solo bene
A cui aspira, è quel di veder voi.
La noja ch'ella prova degl'onori
Che a lei colà si fanno, il più leggiadro
Effetto in lei cagionano che unquanco
In bella donna si vedesse mai.

(contrasporto) D'un vaghissimo cruccio l'hanno accesa
Le pompe che il ritardo a lei cagionano
Entro a quella città. Tentato ha indarno
Di celarlo nel cor; ne'suoi bei lumi
Apparve risplendente. Riflettendo
Alla sorte di cui privata viene
Da tal dilazion, *(con sommo calore)* le vaghe stelle
Degl'occhi suoi rifulsero più ardenti,
E scintillanti, e le sue belle tinte,
Che non cedono a' gigli in candidezza,
Ed alle rose nel purpureo, apparvero
Sulle guancie leggiadre in un...

Alf. (interrompendolo con dispetto) Ciò basti.

(entra. Don Carlo resta incantato)

Brig. (da se) La risposta è laconica. L'è a segno delle
nostre calamità amorose. Stemo freschi come
sorbetti.

S C E N A V I I I .

Don Carlo , Brighella , e tartaglia .

D. Car. (attonito) **E** qual capriccio è questo? Donde nasce
Una tal stravaganza? (*a tart. che l'ascolterà con
gravità, e sostenutezza*) Dì, Tartaglia,
Tu che sei sempre al fianco suo, e il diverti,
Non mi sapresti dir da che deriva
Che il Re così mi tratta? Ei parte senza
Degnarsi di parlarmi? E che fec'io
Che inasprir contro me così lo deggia?
Io dal mio canto ognor gli feci plausi
Sopra un tal Imeneo, ch'egli con giubilo
Firmò da molto tempo. Ad un ritardo
Per cui l'Infanta è irata, io tutto feci
Per calmarla, ti giuro, a' dì trascorsi.
Ella crede in Estella d'incontrarsi
Nella Corte, e nel Re, di chi è la colpa?
Forse è delitto in me l'aver dipinto
L'impazienza, la beltà di lei,
Gl'occhi suoi vivacissimi, ed i gigli
E le rose vermiglie, e il dir...

tart. (imitando il Re)

Ciò basti.

(*entra con gravità*)

SCENA XI.

*Don Carlo, e Brighella:**(Brighella a D. Carlo che sarà rimasto incantato)***S**ervitor umilissimo. Alla inteso ste repetizion?*D. Car.* Io son fuor di me, tutto s'unisce

A rendermi confuso maggiormente.

Quando spero di far cordiale uffizio,

Di rallegrarlo nel suo amor, meco usa

Affettato silenzio, e austeramente

Volge le spalle, e parte!.. E soffrir deggio?..

Quali enigmi son questi?

Brig. Ma disela dasseno che la xe imbroglià, e che no la capisse?*D. Car.*

Mille idee

M'imbrogliano la mente; e chi potrebbe

Capir ciò che m'avvien?

Brig. Semo soli sala? No ghe miga bisogno de far scena d'artificio. Ghe vol dei strolegghi forse a indovinar la rason de sto accidente? So Maestà averà savesto, se la me intende.*D. Car.*

Saputo? che?

Brig. Mi no so cossa dir; se m'avesse da maridar co una bella zovene de Castiglia, no manderia, mai un bel zovene a levar la novizza. Oh Dio! El viazo xe longhetto, la conversazion ga troppi periodi, i tratti de spirito ga tutti i so comodi, i

occhi ga dei zorni da lavoro assai, le attenzion, le pulitezze ga mille belle congiunture, i stimoli bisega, le debolezze dell'umanità xe innumerabili.

D.Car. Ma che vorresti dir?

Brig. Eh via vegnimo dalla Castiglia alla Navarra, e no dalle nuvole, e vegnimo co una bella zovene. El tramesso xe rispettabile certo, ma nol ga scritto de sora: *Pogia piano*. Cara Eccellenza no se burlemo. Amor, tosse, nè rogha, celar non ti bisogna. La senta, mi scommetteria, che el Re ha savesto qualcosa, e po l'ambasciata che la ga fatto ha dà el quondam. Mi la vardava con tanto de lanterne, e l'ascoltava con tanto de recchie. Ho visto mi, che la se sforzava a far l'eloquente, e el disinvolto, ma in tel far la narrativa della Principessa la gaveva i occhi lustrì come un gatto surian. El Re la vardava fisso, e co la descriveva le bellezze della Signora bisogna che ghe vegnisse l'acqua in bocca, e la dava inghiottie senza accorzerse visibilmente, fisicamente. Co la xe po stada a quelle parole: *e le sue belle tinte, che non cedono a' gigli in candidezza, ed alle rose nel purpureo*; oh allora po la ha da un'inghiottia cusì granda, che la parso Truffaldin col dise formaggio. So Maestà no s'ha podesto più tegnir, e col ciò basti el gà voltà la monarchia diretana. E'è chiara, diafana, e cristallina.

D.Car.

E' questo il punto

Di trattenermi colle tue facezie?

Tomo XIII.

C

E non può forse darsi che nel tempo,
Che in sì lungo viaggio io consumai,
Si fosse acceso il Re d'un altro amore,
E non volesse più ... Vana lusinga.
Col Dacà Federico padre mio
Ragionerò, rileverò se in questo
Impensato accidente che m'avvenne
Deggio temere, o se sperar degg'io: *(entra)*

Brig. (cantando in caricatura)

El ragazzo è incocaliò;
Mi son matto a starghe drio.
Che se el Re ga zelosia,
Bona notte madonna Lucia.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta una sala nobile
negli appartamenti di Fenicia.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. **S**enti Maestà non ho fatto poco ad aprirti
questo passaggio.

Alf. Hai fatte violenze? Ben ti guarda
Pria d'offender Fenicia io vo' morire.

Tart. Oibò, non ho fatto violenze. Tu eri nel giardi-
no ad ascoltare Fenicia che cantava, colla bocca
aperta, che parevi un mascherone d'una fontana,
ed io andava passeggiando. Ho veduto un uomo
uscire dall'appartamento terreno. Egli guardò
te, e guardò me, pareva in sospetto, chiuse la
porta, e se ne andò. Io corsi alla porta, e tro-
vai che quell'alocco aveva creduto di serarla, e
l'aveva lasciata socchiusa. Sono quasi morto per
la consolazione. Vidi un giardiniere, e gli chie-
si chi fosse quell'uomo; mi disse, ch'è un Ve-
neziano che serve Fenicia. Io so che i Venezia-
ni sanno chiuder bene le loro porte, ma questo
chi sa che roba è? Sarà uno di quelli, che a

Venezia si chiamano Pampalughetti. Ora pensaci tu, sei entrato, fa che l'entrata ti frutti.

Alf. Servo, ho il core in trasporti, l'allegrezza,
La soggezion, la brama.., ma un riflesso
Amareggia ogni cosa.

Tart. Via hai qualche nuova melanconia? Che t'amareggia?

Alf. M'è assai greve
Il rispedir Don Carlo.

Tart. Eh nun pensare a queste freddure. Egli sarà già partito. Gli ho ficcata la tua lettera nelle mani, e con gravità di ministro gli ho detto: Obbedisci.

Alf. Ei sarà certo
Sorpreso molto a leggere il precetto.
Di ricondur l'Infanta a'stati suoi.

Tar. Ma ora la bestialità è già fatta. Io non stimo molto Don Carlo, stimo quell'animale del Duca Federico. Colui è un satanasso, e se vede fallito il suo trattato, dà fuoco a te, a me, alla Navarra, e poi si dà una coltellata, all'antica, e muore alla moderna. Gli eroi sono animali da temere; sai?

Alf. Poco di lui mi curo, se la figlia
Favorevol ritrovo. Vedrò alfine
L'amabil sconosciuta.

Tart. Oh per di qua ha certo da passare.

Alf. Sei tu certo
Che passar deva per qua?

Tart. Certissimo. Ella cantava di là nella galleria, che

e sopra del giardino, se vuol passare nelle sue stanze deve passar per questa sala.

Alf.

Potrebbe

Essersi della tua soperchieria

Avveduta, e in sospetto non venire.

Tart. Uh quanti dubbj! Seccheresti le natiche a Nettuno. Non la finisci mai? Il tuo amore mi par un cavolo ombroso.

Alf. Troppo è bella Fenicia, e tutto deve Chi l'adora temere.

Tart. Sei curioso, te la figuri bella senza averla veduta. Ma se anche è bella potrebbe non piacerti. Non è bello quel ch'è bello, ma è bello quel che piace. Credimi bambolo mio, la più bella donna del mondo non è a tutti gl'occhi ciò ch'è infatto, ma ciò che sembra.

Alf.

E chi ti fece

Tanto dotto in amor?

Tart. Il secolo. L'amore è una scienza, che ha piantata oggi la sua scola sino per le pubbliche strade, e si può erudirsi con facilità. Ma dimmi per carità, chi credi tu d'amare? come credi tu nella tua testa, che sia questa Fenicia? Vediamo un poco chi di noi due indovina. Che figura t'immagini tu, via?

Alf.

Io me la immagino

Di bellissima taglia, di soave

E vago portamento, e maestoso.

Tart. Oibò. Ed io me la immagino piccola, grassotta, e goffa. Che naso ha nel tuo cervello, via?

Alf. Profilato, ben fatto, e col semblante

In proporzione esatta.

Tart. Oh siamo lontani coll'idea! Giurerei, che ha una nasa larga, e ribeccata all'insù. E gl'occhi, e gl'occhi?

Alf.

Azzurri, e gravi,

Soavi al moto lor, languidi, e astuti.

Tart. No no, no in malora. Scometto che ha due occhiacci bianchi, grandi incantati da sciocca. Mi dispiace, che tu ti faccia questo ritratto, perchè troverai l'originale differente, e ti pentirai invano d'aver fatta la castroneria di rimandare la Principessa, e d'esserti rovinato da senza giudizio.

Alf. Sia comunque si voglia dee piacermi

Fenicia certo sono. Il ciel non lascia

Imperfette giammai l'opere sue,

E agl'effetti cred'io della sua voce.

Qualor per simpatia nasce una fiamma

Amor non resta inoperoso mai.

Tart. Io non m'intendo di simpatie immaginarie per una voce. Se diventerò orbo penserò come tu, ma sino ch'ho gl'occhi voglio vedere due belle guanciotte morbide bianche, e rosse, due occhi furbi ridenti vivaci, che mi penetrino sino alla coratella. Quelle sono ferite! Se fanno morire si sa almeno per chi si more; ma per una voce! Ha una bella voce anche un traversiè, ma io non gli farei l'amore per bacco.

Alf. Taci, camminar sento in quella parte.

tart. Sarà Fenicia certo. Nascondiamoci, ch'ella non ci veda, perchè se ci vede rinculerà, e tornerà indietro.

Alf. Che interno movimento!.. Che rivolta
Del sangue nelle vene!.. Qual tremore!..

(si appoggia a Tartaglia)

Tart. Povero ragazzo, animo non ti perdere, prendi futa, futa, andiamo, andiamo.

(egli dà a fiutare un' ampolla, e sostenendolo si ritirano)

SCENA II.

Fenicia, e Giannetto, indi Alfonso, e Tartaglia.

Fen. (a Giannetto) **I** Liuto, posasti?

Gia. (guardando intorno) Eh altro che Liuti! All'erta, che el lievro xe in pie. L'ho visto in zardin col buffon, e con bona maniera go lassà el modo de poderse introdur. Me son sconto, e li ho visti a entrar; i sarà qua intorno seguro. Se el se presenta no la me faccia scamoffie, la se fazz conoscer subito, no bisogna perder tempo.

Fen. Io morirò prima.

**Se alla mia vista non si scopre amante,
Non ho vera asceudenza in sul suo cuore.
Non m'espongo a disprezzi.**

Gra. Ghe digo che cusì no faremo gnente:

(escono il Rc, e Tartaglia indietro)

Lo vedo el xe qua indrio, la se regola.

Fen.(basso a Giannetto) Il piè vacilla..

Giannetto... il capo gira... non mi reggo.

Gia.(basso) Forti, nol xe tempo de svenimenti.

Alf.(basso a Tart.) Mira servo, contempla, quanti vezzi!

Chi il cor non le darebbe?

Tart.(basso) Ti batte il cuore eh ragazzo? Per bacco sento anch'io delle vertigini.

Alf.(basso) Dì, vedesti

Bellezza sorprendentē pari a quella?

Tart.(basso) Via via chetati. Mi sono ingannato. È una bella galanteria sì.

Fen.(basso a Gian.) Fingerò una sorpresa, e starò attenta A' movimenti suoi.

Gia.(basso) Sì, sì, la fizza quel che la vol, ma tolemo el bordo massa longo.

Fen.(guarda il Re, e mostrando sorpresa) Me sventurata!

Giannetto chi è colui? Come introdotto

S'è in questo appartamento?

Alf.(indietro con freddezza) Mia Signora...

A che tanto stupor?.. Potriasi...

Fen.(a Giannetto)

Servo,

Com'è quest'accidente?

Gia.(da se) Eh qua andemo alla cazza de mussolini!

(alto) Mi no ghe so dir la veda.

Tart.(basso ad Alf.) Via ragazzo sbrigati fatti innanzi, parlale d'amore, di fiamme, di fuoco, di mongibelli.

Alf.(basso a Tart.) Par che sdegni

Di qui vedermi, e tronca in me il coraggio.

(resta immobile, e con freddezza)

A T T O S E C O N D O . 41

Gia. (basso a Fen.) Mo via per carità la se fazza conoscer, o fazzo mi la fortagia da bon servitor.

Fen. (basso) Tel proibisco pena il sdegno mio.

Non vedi qual freddezza alla mia vista?

Gia. (basso) No là se ne intende. El xe sbasio, nol ga fià.

Tart. (basso ad Alfonso) Mo via pilastro, sbrigati, moviti, parla:

Alf. (con una timidezza, che mostri esser indifferenza)

Signora, non v'offenda un accidente...

Fen. Giannetto, via di qua partiamo, seguimi.

(ella mostra di voler entrare con fretta, Tart. le attraversa la strada gridando)

Tart. Alto là, abbiate creanza. Sapete voi, che questo è il Re di Navarra Signorina scamoffiosa?

Fen. (con finta sorpresa) Il Re! Che vuol da noi?

Alf. (con somma freddezza) Se voi siete

Fenicia, di che mai temer potete?

Fen. (da se) (Che fredda indifferenza!) *(alto)* Io Fenicia!

Signor lo sbaglio vostro mi sorprende,

E mi fa troppo onor.

Gian. (da se disperato) La ghe lo nega? pezo, pezo,

Fen. Io posso dunque

Aver lusinga d'esser bella, se

Agl'occhi vostri per Fenicia posso

Passar. Ho molta vanità scoprendo

Che a questo error lo spirito agitato

Dimostrate, e commosso.

Alf. (con maggior freddezza, e qualche derisione)

Io commosso!..

E non siete Fenicia?

Fen. O non signore.

Gia. (da se) Che diavolo de fissazion! Che furbaria magra! La se accorzerà dall'effetto.

Alf. (basso a Tart.) Com'è questo accidente? E non potrò io vedere Fenicia?

Tart. basso) O questa è curiosa! Noi gittavamo i nostri complimenti nel fango.

Gia. (basso a Fenicia) Mo perchè no se scoversela in malora?

Fen. (basso sdegnosa) Taci, son disperata. Non gli piaccio,
Nessuna impression fo in sul suo cuore
Non mi voglio scoprir, non vo disprezzi.
A un rischio ingiurioso non m'espongo.
Segui l'idea che ho incominciata, o temi
Tutti gli effetti degli sdegni miei.

Gia. (basso) Mi la servo come la vol, ma per sta strada se rompemo el collo seguro.

Alf. (a fen.) Siete voi del suo seguito Signora?

Fen. Sì Signor, mi fo gloria di servirla.

Gia. (da se) Za che la vol cussì, coltivemo sta carota rovinosa.) *(alto)* Maestà sì, questa xe Celia dama d'onor, e mi son Ajutante de so Celenza.

Tart. S'io non m'inganno questa faccenda si potrà accomodare. L'Ajutante ha un viso furbo, e s'è Ajutante ci può aiutare.

Gia. Amigo le ciere inganna. Se mi avesse da giudicar sulle mutrie ve faria dei gran cattivi pronostici.

Tart. (da se) M'ha data la botta! Non è Pampalughetto.

Alf. Siete dunque una dama di Fenicia?

Fen. Signor, tal sono, e mai non mi disgiungo
Da lei, che quando il padre suo la visita
Che spesso ha de' secreti secolei.

Alf. Ma non è molto ella cantava,

Fen. E' vero

In una galleria verso il giardino;
Era io con lei; ma venne un servo a dirle
Che il Duca padre suo volea parlarle,
E nel suo appartamento ella è discesa
Per secreti gradini.

Alf. *(ritornando a Tart. basso)* Oh rio destino!
E Celia ho da trovare, e non Fenicia.

Tart. *(basso)* Ti piaceva pur il suo viso. La visita non
è gettata in acqua. Forse Fenicia è meno bella.
Divertiti.

Alf. Ah no, se Celia fosse mille volte
Più bella che non è, non è Fenicia,
Quella non è che canta, e sento estinguersi
Tutta l'inclinazion ch'avea.

(sta con dispetto, e colle spalle volte a Fen. pensieroso)

Tar. *(basso)* Ed io sento tutto il contrario, non so da
che nasca questa differenza.

Fen. *(basso a Giannetto)* Che dici?
Benchè sembri perduto alla mia voce,
Osserva, il mio sembiante, e gl'occhi miei
Nulla han di forza in lui, Guardalo, vedi
Qual non curanza, qual disprezzo, egli
Nemmen mi guarda.

Giannetto *(basso)* La me faria dir delle bestialità: e no la capisce..

Fen. (basso)

Taci ch'ei ritorna.

A favellarmi.

Alf.

Celia, se non erro,

La vostra effigie non m'è ignota, e parmi

D'avervi ancor veduta.

Fen.

Potria darsi.

Alf. Potreste favorirmi; e dir per me

Una parola alla Signora vostra?

Gia. (da se) Mo si, la xe natural, el la scieghe per
rucola; ho gusto.

Fen. Signor, potete incaricarmi, e certo

Esser dovete che Fenicia tutto

Da me riceve in buona parte, e che

I miei consigli apprezza, e posso dirvi,

E vantarmi, ch'io son considerata

Da lei, come s'io fossi lei medesima.

Alf. Posso affidare a voi dunque il segreto
Che in sen rinchiudo?

Fen.

Un'alma più discreta

Sciegliere non potreste.

Alf.

E le direte

Tutto ciò che dirò?

Gia. (a parte) O sbrighemose, servimola, demoghe drio,
vorria che el ghe pettasse in man un per de li-
razze. *(alto)* Maestà Celia xe uoa coppa d'oro,
ghe fazzo piezaria, la lo servirà de petacchio,
e in sto momento istesso so Celenza Fenicia
saverà tutto. *(a parte)* Sento che creppo.

Tart. O così bravo, Ajutante, aiutaci. L'ho detto io
che il tuo zeffo non può fallare.

Gian. Voleù che femo compagnia de negozio, sier Napoli? Spartiremo l'utile, e ve cederò a vu tute le rendite che frutta el spiar se le porte sia mai serrae per far l'introdusi.

Tart. (da se) Uh! Non è pampalughetto.

Gia. (da se) Go una bile che me devora. Daria cinquanta legnae a quel smafaro con tanto de cuor, e anca el ciel me perdona, do sberlotti a so Maestà.

Alf. Dunque, deh Celia
Prestatemi favore, assicurate
Fenicia, che il mio spirito sommeso
Della sua bella voce alla malia
Reso è schiavo in catene, e che malgrado
Alla sua crudelta di star celata
Arde il mio cor per lei nel desiderio
Di favellarle, di mirarla, e ditele,
Che se i suoi voti a' miei non sono opposti
La Navarra avrà in lei la sua Regina.

Fen. Come! amate Fenicia?

Alf. Ah poco dissi
Cor non arse giammai di maggior fiamma.
La sua rara bellezza, per cui piango,
E' l'unica conquista, al Ciel lo giuro,
Di cui la mia speranza si lusinghi.

Fen. Voi la credete bella?

Alf. (con entusiasmo) I lor tesori
Tutti i Numi impiegano per formarla:
I vezzi suoi, la sua beltà non ebbero
Pari in terra giammai.

Fen. Ed esaltarla

Tanto potete senza averla prima

Non mai veduta?

Alf. (con maggior entusiasmo) Amor fece a quest'alma

Con un de' tratti suoi meravigliosi

Il ritratto; ciò basti, S'egli seppe

Senza ch'io la vedessi, cagionarmi

Tanti dolci trasporti, giudicate

Qual incanto per me fia la sua vista!

Fen. Forse, Signor, di troppo presumete

In un ritratto imaginario, e vago.

E' l'imaginazion vostra sì accesa

Che fa poi troppo effetto, e ad ogni modo,

Tanto bella Fenicia esser non puote,

Che delle donne simili a Fenicia

Non abbiate vedute.

Alf. (con impeto) Oh no giammai.

Tutte le donne che sinora io vidi

Nessuna impressione in questo core

Puotero cagionar. Alla mia vista

Furo oggetti spregievoli, ed indegni

Ch'io lor volgessi un sol de'sguardi miei.

(volge con dispetto le spalle a Fenicia)

Fen. (basso a Gian. con dolore)

Senti Giannetto! Egli mi trova brutta.

Gia. (basso) Eh brutta i ravani! La seguita pur così.

Alf. (con trasporto) Ma la sua bella voce, il di cui suono

Celeste m'ha incantato, e fatti ha schiavi

Tutti i miei sensi, è la malia verace

A' cuori più selvaggi. Sì Fenicia

A T T O S E C O N D O . 47

Per questa è a me adorabile, per questa
Ogni altro oggetto orrendo è agl'occhi miei.
(di nuovo con dispetto volge le spalle)

Fen. (a Giannetto smaniosa)

E può la sorte essere a me più cruda!
Può il suo capriccio esser maggiore, s'egli
Mi vilipende nel medesimo punto,
Ch'ei dice d'adorarmi?

Gia. (basso) Ma se la cerca la so desgrazia. La se cava
la maschera in tanta malora.

Fen. (basso) Taci nol farò mai, certo è il periglio.
Convien che alquanto ancora più m'inoltri.

Alf. Ah Celia, ho gran mestieri di soccorso.
Poss'io sperarlo, or che il secreto mio
E' noto a voi?

Fen. E potevate, Sire,
Ripo^r l'arcano vostro in miglior mani?
Prevedo tuttavia, Signor, un grave
Ostacolo, il confesso.

Alf. (acceso) Ed amerebbe
Forse, Fenicia, altr'uomo? Ah non mel dite;
Se il ciel ciò vuole io disperato muojo.

Fen. No no, il cuor suo finor fu illeso, ma
Dal giorno in cui dal genitor austero
Fu a questa Corte richiamata, detto
Ci venne che una dama bella assai
Signor, v'amava, ed usand'io attenzione
Per scoprir chi ella fosse, alfin scopersi,
Che questa vostr'amante è confidente,
E amica di Fenicia assai, sicchè

E' del secreto a parte, e temo, Sire,
Che Fenicia non sia per corrispondervi.

Gia. (da se) La fila sottillo, ma la ordisce una tela
de ragno.

Alf. E chi è questa dama?

Fen. (con qualche cochetismo) La bellezza

Rara ch'ella possiede, prediligere
Alla Signora mia la fa più ch'altra.

Trova perfette in lei tutte le azioni.

Alf. Fetemi grazia. Il nome della dama?

Fen. (con maggior cochetismo)

Io vel direi, ma chi creduto avrebbe
Che la vostra memoria tanto labile
Fosse Signor? Fu replicato quì
Mille volte il suo nome:

Tart. (basso ad Alf. tirandolo) Che pettegola! Ella ti
parla per lei. Non intendi il gergo, ragazzo?

Alf. (basso a Tart.) E' ardita assai.

(alto) Sì, sì, mi rissoviene, e forse forse
So chi ella è.

Fen. (con grazia) La conoscete voi?

Alf. Di conoscerla credo.

Fen. Ebben Signore?

E' indegna forse agl'occhi vostri d'essere
Amata, s'ella v'ama? Chi vedesse
Fenicia in suo confronto giurerei,
Che differenza alcuna non vedrebbe
E che il merto dell'una a quel dell'altra
Non cede punto.

Gia. (da se) Sentiremo la conclusion.

Alf. Ciò che a me più preme
 E' che appresso Fenicia vi degniate
 Di trattar l'interesse del cuor mio.
 L'assicurate d'una sommessa alma
 E d'un cuore in angustia. Spero, Celia;
 Che non manchiate alla promessa vostra.
 E quanto a quella donna, che per me
 Nutre de'sentimenti soavissimi
 Ch'io da lei non pretendo, le direte,
 Vedendola, che s'io giammai osassi
 Di presumere in me d'esser capace
 D'amarla, non sarei tanto indiscreto.
 In una passion tanto contraria.

All'amor suo di sceglierla mezzana. *(entra)*

Tart. No no, Celia cara, non saremmo capaci di
 questa bestialità. *(entra)*

Fen. *(gettandosi sopra una sedia)*

Ah Giannetto Giannetto, agl'occhi suoi
 Orrida sono. Io muoio a un tal disprezzo.

Gia. Mo no ghe l'oggi d'ito? La vol esser strappaz-
 zada per forza.

Tart. *(ritornando)* Ei ei bella ragazza non ti affliggere
 no. Se il tuo cuore ha degl'impeti d'amore, e
 non li puoi frenare, io non ho Fenicie, non
 bado alle voci, bado alla bellezza, e son vacuo...

Gia. Totte via de qua, marmitton, che te dago tan-
 te peae in tel bernardin, che tel butto in pez-
 zi sastu?

Tart. *(da se)* Non è pampalughetto. *(entra)*

SCENA III.

*Fenicia, e Giannetto:**Fen. (levandosi con impeto)*

Soffriamo, io merital la mia sciagura
De' disprezzi del Re.

Gia. Mo seguro. In sta maniera la ghe ne beverà de
più incendose assae. Per altro za che me tocca
a far el confortador in sto sproposito, secondo
el mio poco cervello, no trovo argomenti de
afflizion.

Fen.

Ti sembra propria

La sua maniera? A questo modo trattasi

La donna che si vede, s'ella piace?

Gia. Ella me vol far desperar. Me par impossibile
che la sia gnocca a segno de no intender la ve-
rità de sto fatto. Lu s'hà inchiodà in tel cuor
d'amar quella che canta, tutte le altre donne xe
per lu zavatte, e no xe maravegia se nol trova
in ella attrative co la ghe tien sconto el moven-
te più necessario che el sappia. Curte le azze;
l'amor xe quello, che fa la bellezza in tela per-
sona, che s'ama. Che el nassa po dalla bellez-
za, o da altri meriti gnente importa, col xe
nato, el xe nato. El Re xe innamorà del solo
merito della so ose, e sin che ghe tgniremo el
mistero in caneva, la so bellezza no valerà una

A T T O S E C O N D O. 51

stracaganassa. Vorria pur persuaderla. El la vede come un'ombra colla imaginazion, e se no la ghe dise: Son mi quella che canta, no la darà mai corpo a sta ombra, e mancando el fisico resteremo in tun metafisico da pettarse. Intanto arriverà l'Infanta e vostra eccellenza sarà ancora drio col Liuto in man a cantarghe la fallilela.

Fen. (con fierezza) Ebben segua pur egli ad acciecarsi Per questo modo. S'egli è capriccioso Capricciosa esser voglio, nè avrà mai, Sinch'egli è indifferente nel mirarmi Notizia di chi sono. Ho ambizione Donnesca quanto basta, e devo fargli Impression colla presenza mia, Fermar deggio il suo cuor co'sguardi miei. Senza un amor compiuto, e forte, e vero Debolezza è sperar, ch'egli disciolga L'imeneo coll'Infanta di Castiglia.

Gia. Ah la chiappa el cavallo! Ghe digo che la xe fuora de strada, e ghe digo po che la se serva, come la vol. (*guarda dentro*) La tasa, la tasa, che xe qua Brighella.

SCENA IV.

Brighella, e detti.

Gian. **S**chiavo sier Brighella, che bon vento?

Brig. Con permission de sua Eccellenza vegniva da

vu per darve un amplesso de partenza: *(aparte)*

Per no dir che andava dalla terza cameriera.

Gia. Me se allegro che par che andè a nozze. Per dove sier Brighella?

Brig. El Re ne spedisce da novo, come saette a Estella intempestivamente, e quindi in Castiglia con una patente de smugerarlo.

Gia. *(basso a Fen.)* Sentela? El Re fa dasseno, e nu andemo per viole.

Fen. *(a Brig.)* Dici tu il vero? E il fratel mio che dice?

Brig. Gnente Eccellenza. No avemo bisogno de farse sfregolar, e tornemo in Castiglia ballando un rigadon.

Fen. E non scopre perigli il fratel mio.

In questo suo ritorno? E non è preso.

Da timor, da rossore?

Brig. Gnente affatto. Gavemo le nostre rason belle e bone. Le donne xe accute, le ga della penetrazion, e vostra eccellenza averà za visto qual-cossa.

Gia. Sentela? Notela ben?

Fen.

Io temo assai.

La fierrezza del padre, ed il puntiglio.

Brig. O qua po Eccellenza la parla da Sibilla. El Duca Federigo xe là, che el pesta i piè come un Lucifero. Credo che l'abbia scavezzà do tra vi sotto el pavimento. El vol che el Re toga l'Infanta, se el credesse de farghela tor in tun decoto de salsa pariglia. Don Carlo se sfadiga

a quietarlo, ma ghe vol altro con quella testa bronzina.

Gia. Me par che la strada no sia cattiva.

Brig. Eh quanto a questo gavemo delle montagne, e dei brutti passi, ma per nu tutte le strade xe un buttiro. Tutte le vie son piane agli animosi. Xe qua Don Carlo. La gaverà in lu le testimonianze delle nostre consolazion.

SCENA V.

Don Carlo, e i detti.

D. Car. (allegro) **S**orella, m'è propizia la fortuna,
La debolezza mia già v'è palese,
A voi non celo nulla. Questo foglio
Leggete pur. *(le dà una lettera)*

*ren. (legge) Don Carlo. Senza troppo
Disperare lo spirto, o lusingare
Tropo lo spirto dell' Infanta di
Castiglia, a' stati suoi riconducetela.
Tutto il vostro intelletto, e la vostr' arte
Impiegate a trovare un buon pretesto.
Io di vederla ancor non sono in grado.
Alfonso di Navarra Re.*

D. Car. **N**on posso
Tuttavia non aver dabbj, e timori
E' ver nel caso mio sperar dovrei
Poichè il maggior ostacolo m'è tolto
Ch'ogni via mi chiudea; ma pur Fenicia

Mille pensier mi turbano, L'uffizio
Ch'egli mi dà, del Re la stravaganza,
I mali che dà ciò nascer potranno.

L'ira del padre nostro! *(resta penseroso)*

Gia. (basso a Fen.) La ghe daga spirito. Questa xe la
sola Ancora Speranza. La liga forte la gomena.

Fen. Mio fratello

Il sperar vostro io credo ragionevole,
Supponendo che abbiate altra speranza
Ch'abbia l'Infanta qualche sentimento
Per voi di stima.

Brig. E gavemo po el nostro bisogno de indizj.

D. Car. Vi dirò, Fenicia,

Traveder forse amor cieco mi fece,
Ma cento volte parveni scoprire
Ch'erimo in pena tuttidue. Con essa
Discorrendo; da me, e da lei uscivano
Alcune aspirazion, che aveano aspetto
Di sospiri, e fingevo ambidue
Di non vederli. Or pallido, or acceso
Il sembiante in lei scorsi ragionando.

Non so che dir... mi par... ma forse è inganno.

Brig. Eh la parla con troppa modestia Eccellenza.

Gavemo ee meglio, gavemo de meglio.

D. Car. Questo imeneo col Re già dipendeva

Da un trattato omai vecchio, e certo sono
Ch'ella impegnato il cor non ha per altro
Che per il ben de'stati. So in aggiunta
Che internamente esser sprezzata crede
Dal nostro Re, che il suo ritratto mai

Non si curò di chieder; che ad Esrella
Non venne ad incontrarla. Quindi l'ordine
Offensivo di far che torni indietro,
Ch'io modificherò quanto è possibile,
Tutto m'apre la via di palsare
A lei la passion che nutro in seno,
E di sperar ... Ma che! la lontananza
Del grado mio precipita ogni idea.

Gi. Cossa disela, Eccellenza? Coss'è sto grado! La
xe gran Marascial della Navarra. (*basso a Fenic.*)
La ghe ficca de' solferini.

rig. Semo secondi zermani d'un Re, ne scorre per
le arterie del sangue regio.

Fen. Carlo, non v'avvilite, v'è propizia
La sorte, e non si dee con imprudenza
Le venture sprezzar da pusillanimità
Per dubbietà di core. Ite all'Infanta,
Favellate, pregate, stimolate,
Non siate negligente.

D.Car. M'apre l'adito.
La commession del Re; ma Federico
Terribil padre nostro mi commette
Di non eseguir nulla coll'Infanta
D'intrattenerla a Estella a bada, insino
Ch'egli ne'suoi dover fa rientrare
Il Re con dolci modi, o colla forza:

Fen. Oh cielo! Il passo è falso. Ben guardatevi,
Fratel, dall'eseguirlo. Un'imprudenza,
Perigliosa sarebbe, anzi un delitto.
Quando puossi operar per se medesimi

E' ingiustizia, ed errore il macchinare
 Contrarietà a se stessi, senza il menomo
 Giovamento ad altrui. D'un Re è il precetto,
 Egli solo può darlo. Nel celare
 La verità all'Infanta altro non fate,
 Che irritarla in iscambio di calmarla.
 Ite, fratel, chi v'ama, vi consiglia,
 Inventate, aggiungete. Una corona
 E' rara meta, e molto è a noi permesso
 Per possederla.

gia. La dise ben, la riflette da prima ministra.

Brig. La parla da sorella, e da Ciceroncina.

D.Car. I sentimenti alteri

D'una sorella amante il cor m'accendono.
 Grato vi son Fenicia.

Fen. Il Cielo

Sa a qual segno è sincero l'ardor mio.
 E potrei meno amarvi? Quante volte
 Non compiangeste il mio barbaro esilio!
 Sento in me un tal piacere, immaginando
 Che divenir possiate Re in Castiglia,
 Quanto, come fratello vel protesto,
 Di Navarra Regina io divenissi.

D.Car. (pigliando per una mano *fen.*) Addio sorella:

Fen. Addio fratello:

D.Car. In seno

Della sorte mi scaglio: Ho il cor presago
 Di propizia fortuna.

fen. Il mio lo brama.

Brig. (abbracciando *Giannetto*) A rivederse el mio caro

Zanetto. Za nò invidiè el mio ben; ah?
cia. (baciandolo) Va che el cielo te benedissa. Ricor-
 dete che in Navarra ti ga un amigo.

SCENA VI.

Federico, e i detti.

Fed. Impensate notizie, figli, io reco:
 Lascia, Carlo, ogni affanno. Il tuo viaggio
 Non è più necessario, ti consola:
 Quì l'Infanta in secreto in questo punto
 Giunse.

D. Car. (attonito) Giunse l'Infanta!

Fed. Sì, rallegрати,
 Sei sciolto dal periglio, e resta il peso
 Di diriger tal nodo alla mia mente.

Fen. (da se) Qual colpo è questo?

cia. (da se) Semo conci colle ceolette.

Brig. (da se) E quì Don Carlo

Presago del suo mal parve conquiso.

Fed. A che stupori?

Siete increduli forse? Io con quest'occhi
 La vidi, e col mio labbro le parlai.

Ella vuol dimorar quì sconosciuta

Nella mia abitazion con finto nome,

Sotto mentite vesti, ed il suo grado

Tener celato, intrattenere il Re,

Favellar seco. *(volto a Fen.)* Se vedesti, o figlia,

Quanta affabilità! quanta dolcezza!

Quanta ingenuità ne' modi suoi!
 Che splendor ne' suoi lumi! che acutezza
 Nel favellar! Quante bellezze unite!
 Ma che? Tu la vedrai. Vola ad accoglierla,
 La man le bacia, e nella sua intrapresa
 Tutta l'opera tua l'offri, e la servi.

Fen. (da se) Io mi sento morir. Alma, costanza,
 Ad accoglier andiam questa rivale.

(lento) Padre, so il mio dover. Giannetto seguimi. *(entra)*

Gia. (da se) No la s'ha volesto scovrir, Xe qua l'Infanta, la vol parlar col Re, la xe bella, lu xe capriccioso. La borasca xe granda; la barca xe rotta assolutamente. *(entra)*

S C E N A VII.

Federigo, Don Carlo, e Brighella.

D. Car. (confuso) Questa risoluzione strana mi sembra,
Fed. Strana! E' propizia. Io certo sono, a tante
 Bellezze unite, a tante grazie, e tanto
 Leggiadro spirito, e dolce, l'armi cede.
 Alfonso, e della sua mestizia, e delle
 Stravaganze, vedrai, tosto si spoglia.
 Carlo, m'ascolta ben, tu mi conosci.
 Cercar non devi penetrar l'arcano
 Dell'Infanta; ella già saprà dirigersi.
 Per ben servirla finger dei partire
 Per Estella, e occultarti per tutt'oggi.
 Diman fingi un ritorno far per parte

Di questa Principessa. Ben ti guarda
 Di non mai palesar a lei le strane
 Commession che Alfonso a te avea date
 Per il publico ben, dissimulare
 Tutto convien. Tu m'intendesti, o figlio.
 Questa impresa ora è mia.

D.Car. Sotto qual nome
 Vuol l'Infanta passare?

Fed. Ancor nol seppi.
 Necessario è saperlo. Il dover nostro
 Ci chiama a intrattenerla, or lo sapremo.

Seguimi, figlio, e cieco m'obbedisci. *(entra)*

D.Car.(disperato) Cambiamento crudele! Ogni speranza
 Fragil vetro è caduta! Io non distinguo
 Più chi son, dove sia, son disperato. *(entra)*

Brig. (cantando)

Se credevimo in bon posto,
 Gera el conto senza l'osto. *(entra)*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta una saletta cortissima con sedie e tavolini. Nel fondo vi sia un portone d'entrata ad una stanza ad uso d'accademia di musica. vedonsi varj strumenti attaccati. Ai lati del portone la scena è separata con delle griglie dorate dietro alle quali dovrà cantare Fenicia, e suonare veduta, e non veduta per comodo di chi canta per lei e per conservar l'illusione.

SCENA PRIMA.

Donna Bianca, Fenicia, e Giannetto.

Gian. (da se) **M**i faccio quel che posso, ma sta torta ga tanti ingredienti, che la sarà più triaca che torta.

D. Bian. Così è, cara amica, noi dobbiamo,
Per la nascita nostra allo splendore
Immensi sacrificj. Onori, omaggi,
Ch'han sì bella apparenza, son catene.
A noi d'acerba schiavità. Maggiori
Divengon le catene, quando trattasi
Di darci sposo. Allor de' proprj stati
Siam schiave miserabili, ed oppresse.

Sono gli stati che le nostre destre
 Dispongono a piacer. Fu per tal via
 Questa mano disposta per Alfonso,
 Nè della sua, nè della mia quiete
 S'ebbe riflesso alcun. Fu sol lo scopo
 D'ammogliar la Castiglia alla Navarra.
 Imbecille non son. Per mille segni
 Scorgo d'Alfonso la freddezza, e il scarso
 Genio per me. Per ben chiarirmi, amica
 Seppi secretamente uscir da Estella
 Dove la corte mia mi crede ancora
 Solitaria, rinchiusa, e cagionevole.
 Gli ordini, che a Don Carlo dati furo
 E che dal vostro animo ingenuo intesi,
 Dipingono abbastanza il vergognoso
 Disprezzo che di me fa Alfonso. Amica,
 Io son bizzarra alquanto. Il ciel m'ha dato
 Un' indole pacifica di ghiaccio;
 Son io vera filosofa vel giuro,
 Non ho donneschi pregiudicj, e mai
 Non mi riscaldo. Una vendetta è giusta,
 So ciò che devo far per vendicarmi.

Entra parte Filosofa! (Vedremo) Mia signora,
 Stupisco, e non intendo, come il Re
 Al suo proprio interesse sia contrario.
 Deggio dirvi però, poichè quì siete
 Giunta per vendicarvi, e per chiarirvi,
 Svelato il ver per vostra direzione.
 Il Re non da ragion guidar si lascia
 Ma solo dal capriccio.

Gian. (da se) Le me par do galiottine de sesto tutte do.

D. Bian.

I suoi progetti

Siano quali si son, poco mi curo.

L'avversion che dimostra è indegna, e basta

Da ogni impegno a disciormi, e in miabalia

Di sciègliere mi lascia a genio mio,

Nè più deggio celar ciò che in favore

D'un fratel, l'arte aveste, cara amica,

Di trarmi dalle labbra. Mia Fenicia,

Io l'amo già da molto tempo, e solo

Rossor da molto tempo fece ch'io

Dissimulassi, ed arrossisco ancora

D'averlo confessato a lui poc' anzi

Alla vostra presenza. Temo che

Una confession pronta non faccia

Scemare il pregio a un ben che tanto poco

Gli costa.

Fen. da se (Gran filosofa.)

Gian. (basso a Fenicia) Lu suppia che el fogo se impizza un poco de più.

Fen.

Signora,

Come! Dubitareste che Don Carlo

L'affetto vostro non apprezzi? E tanta

Ingiuria gli fareste? Egli ha per voi

Una sì pura, e sì cocente fiamma,

Che quando ne discorre è di se fuori,

Il giubilo il trasporta, e in lui si vede

Il vero amante a tal, che sembra il solo

Nel sesso mascolin che sappi amare.

Notaste voi quell'estasi di gioja
Quando l'ascoltavate volentieri
A piedi vostri? Passione estrema
Non gli leggeste entro ai due lumi accesi?
Quanti secreti sforzi innanzi a voi
Frenavano i trasporti, che il rispetto
Che a voi si deve a lui chiede, signora,
Io tutto so perch'ei con me spiegossi.

Gian. (da se) Mo no go minga insegnà a far el bat-
ticanaffio così pulite mi. La me pùode, la me
pùode.

D. Bian. Fenicia il talor vostro mi sorprende
Carlo in vostro confronto è un freddo amante.
Giammai sorella d'un fratello prese
Con tanto foco l'interessa.

Gian. (da se) Oimè, la ga dà un pochetto in tel naso:
Sta Infanta xe volpe.

Fen. Io solo
Nel lungo esilio mio, nelle sciagure
Signora, mi compianse, e sol mi tenne
Divertita talor. Sin da fanciulli
Fummo l'un l'altro affettuosi sempre.

Gian. (da se) Balsamo del Gambacurta.

D. Bian. Per quanto mi diceste il padre vostro
Barbaro fu con voi.

Fen. Egli ha creduto
Di dover esser tal per non mancare
Alla sua fedeltà:

D. Bian. Dovete odiarmi
Come un orrido mostro, perch'io fui

De' mali vostri la cagion.

Fen. Io deggio

Odiar solo il Re, il di cui capriccio

Periglioso, e stranissimo, ha ben presto

L'ingiusta direzion del padre mio

Giustificata in ciò che a voi succede.

D.Bian. Quando fuor dalle griglie mel faceste

Veder scorsi negl'occhi suoi bizzarri

Un certo non so che di capriccioso.

Invero che dinota chiaramente

Ciò che di lui si dice. S'io lo vidi

Giusto è che anch'ei mi veda. Io sconosciuta

Pretendo intrattenerlo, e favellargli

Gian.(da se) O allora l'azza se intriga!

Fen.(ad se) Periglioso cimento! Ma signora,

S'ei cadesse, e d'amor vi ragionasse?

D.Bian. Volesse il Cielo. O allor quanto diletto

Nella vendetta mia ritroverei!

Fen.(da se) E non è come l'altre! ed è filosofa!

Donna Bianca, non mancano sospiri

Per ammolire un core, o pianti, o preghi.

S'ei li ponesse in opra?

D.Bian. Tutto vano

Saria Fenicia, mal mi conoscete.

Fen.(da se) Oh se ben ti conosco! Qualche volta

Penetra amor per gl'occhi, e noi meschine

Non c'avvediamo, e s'egli vi piacesse?

D.Bian. Potrà Alfonto piacermi! O no, Fenicia.

Fen. Mi scusate signora, io troppo ardisco

In favor d'un fratello, ch'inquieto,

E d'un incontro tal paventa assai

Gian.(da se) Oh che navegada! la lavora de filagrana:

ren. Nulla v'ho da tacer. Il Re ne'suoi

Amori è l'incostanza in carne, e in ossa

Egli s'attacca posso dire all'aria,

E nelle novità ritrova sempre

Una forte attrazion, e adora insino

Delle donne che mai non ha vedute.

Una faceta colpa vogl'io dirvi:

Io stessa, non volendo, nella mia

Ritiratezza, e occulta agl'occhi suoi,

Ho posta nel suo core un'affannosa

Agitazione. Se da lui volessi

Farmi vedere, ciecamente forse

S'accenderebbe, e poi con qual proposito?

D. Bian. E' un carattere vago quest'Alfonso!

Cara amica, seguite a lusingarlo,

Ciò mi diverte assai.

ren. Chi sa, signora

Che nel vederni tutte le sue smanie

Non avessero fine. Il solo ostacolo

Di potermi vedere lo solletica

Nella curiosità sì che par folle.

M'udì a cantare un giorno, e il Dio Cupido

Lo ferì per l'orecchie.

Gian.(da se) Mo brara, la ghe fa un ritratto a miniatu-
tura.

D. Bian. Infatti è sparsa

Fama che siate in ciò una merariglia,

E Carlo stesso protestommi...

Tomo XIII.

E

Fen.

Eh Carlo

Non è buon testimonio. Tuttidue
 Abbiamo l'un per l'altro dell'affetto,
 E le stesse premure. Ragionando
 Di chi s'ama, il sapete, siamo sempre
 Testimonj sospetti.

Gian.(da se) Oh che forchetta svelta:

D.Gian.

Ho desiderio

D'esser io testimonio a questa vostra
 Qualità.

Fen.

Dal mio canto ho solo brama
 Di servirvi, signora, e d'aquistarmi
 La grazia vostra. Fuor d'inganno tosto
 Uscirete in udirmi. Olà s'accordino
 I concerti, e s'appresti il mio strumento.
(odonsi degl'istrumenti accordarsi)

D.Bian.Quando s'ha bella voce come voi-

Questo è un bel passatempo.

Fen.

E' un fuggir l'ozio.

Siedete, mia Signora, permettetemi.
 Giannetto osserva ben che alcun non entri,
 Se giunge alcuno avvisa.

Fenicia entra nella stanza dell'accademia, si fa vedere a prendere il Liuto, indi siede veduta, e non veduta per conservar l'illusione di chi canta per lei. L'Infanta siede vicina all'accademia. Dopo breve sinfonia degl'istrumenti col morso, in cui distinguersi sempre il Liuto fenicia canta il seguente recitativo istrumentato, indi l'aria.

Misera! amante sono
E in altra donna l'amor mio si crede,
E benchè amata sia
Dall'oggetto che adoro,
Ei m'ama, e mi disprezza
E chiuder deggio in sen l'angoscia mia.

D.Bian. *(battendo le mani)* Brava, brava.

Gia. Mo brava seguro.

Fen. Chi sa dire a qual destino
La mia stella mi conduce?
Qual periglio m'è vicino!
Non più guida, non più luce
L'al na mia sa ritrovar.

D.Bian. *(battendo le mani)*

Brava, brava, Fenicia. Ella è un portento!

Gia. *(guardando dentro grida)* Altezza, Eccellenza vien
so Maestà.

Fen. *(uscendo col Liuto)* Che dici?

Gian. Digo che xe qua el Re. Me spieghio?

D.Bian. *(levandosi)* Ebben Fenicia. Come posso

Usar un strattagemma, e sconosciuta

Occultarmi, e parlargli?

Gia. *(da se)* (Oh bella! per el buso della scaffa)

Fen. *(agitata da se)* Che far deggio? *(resta pensierosa)*

D.Bian. Presto Fenicia, presto suggeritemi.

Fen. *(sempre agitata)*

Signora ho un buon ripiego, ed opportuno.

Celia mi chiamerete, il mio strumento

Prendete nelle mani, state in atto

D'accordarlo per poi voler cantare.

Passarete per me, nulla temete.

Fui dal Re un dì sorpresa, e finì tosto,
Per fuggire il periglio, ed ingannarlo,
D'esser mia dama, e d'aver nome Celia,
E così mi sottrassi. A voi, Signora.

(mette nelle mani di Donna Bianca il Linto)

D. Bian. Questo è un tratto di spirito mirabile.

Vi ringrazio, Fenicia. *(siede innanzi, si mette
in atto di accordare. Fenicia se le mette al fianco)*

Gia. *(da se disperato)* Questo xe un sproposito de maggiori. Son desperà. La m'ha fatto caca. El vien, el la crede ella, el se dà un'innamorada colle franze de st'altra. De mal in pezo, de mal in pezo. Sta strigaria no se desfa più *(corre al fianco di Fenicia)*

Fen. *(basso, a Gian.)* Io sento il core

Che mi balza dal sen. Che sarà mai?

Gia. *(basso)* Delle cosse grande. Cossa diavolo fala?

El xe qua, el xe qua, lo vedo. La se accorzerà!

Ren. *(basso)* Taci non raddoppiare il mio tormento.

SCENA II.

Alfonso, Tartaglia, e i detti.

Alf. *(indietro basso a Tartaglia)*

Questa voce mi trae da sensi. Eccola.

E' per cantar, vediam senza scoprirci:

(restano indietro)

Tart. (basso ad Alf.) Corpo di Belzebù, che bel pezzo di marcantonio! E' quì anche Pampalughetto.

(Donna Bianca segue ad accordare il Liuto)

Gia. (da se) E quel maledetto Napoli taccà al so cesto certo, el ga da esser.

Alf. (basso a Tart.) Vedi è Celia con lei. Ben a ragione Bella del par s'estima. Ah non ha Celia La voce di Fenicia! se l'avesse, Ti dico il ver, mi piacerebbe assai. Fenicia è bella alfine, e la sua voce Fa che superi l'altra. Udiamo. Accorda, Ben presto canterà. Gl'occhi, e l'udito Questa volta godran.

Tart. (basso) Ragazzo, quando tanta ti consiglio a chiudere gli occhi, perchè ho vedute delle donne a cantare, che quando sono a' passaggi fan boccacchie, e sberleffi, che fanno spavento.

Alf. (basso) Chetati, folle.

(Donna Bianca segue ad accordare)

Gia. (da se) La scena xe d'aspettazion, ma faccio piezaria, che la ga cattivo esito. El varda la Infanta che el la sorbe. El la crede st'altra, figurarse!

Tart. (basso) Maledetto strumento è molto duro d'accordare!

Fen. (basso a donna Bianca)

Signora, ei non s'avanza.

D. Bian. (basso) Il tratto è vago.

Egli mi crede voi, ch'io canti attende.

Vuol attendere assai. Rimedierò. *(levandosi)*

Celia, Giannetto, Laura dov'è andata?
 Fate ch' ella a me venga, *(volgendosi, e fingendo sorpresa)* Ma che vedo!
 Chi è quì, che ci osserva?

Fen. E' il Re, Signora.

Tart. (basso) Siamo scoperti: introduciti via ragazzo.

Gia. da se) El trottole se invia.

Alf. avanzandosi a Donna Bianca)

Bella Fenicia il ciel presta favore
 All'intrapresa mia, dappoichè, ad onta
 Del celarvi che fate agli occhi miei,
 M'apre la via a mirarvi. E' tuttavolta
 Crudeltà l'opra vostra, poichè deggio
 All'accidente solo il contemplarvi.

D. Bian. (sostenuta)

Signor, ve lo confesso, un tal rimprovero
 Desta in me meraviglia. Se viviamo
 Senza alcun desiderio, non si cerca
 Desiderj in altrui di risvegliare.
 Mi conosco abbastanza, e non son io
 Audace sì da concepir che possa
 Esser sorpreso alcun dalla mia vista.

Tart. (basso ad Alfonso) Ella parla come un libro stampato.

Fen. (basso a Gian.) Giannetto, mi vien freddo.

Gia. (basso) A so danno. La trema

Alf. (a D. Bian.) E negherete

Anche di posseder quella celeste
 Voce, che il cor m'ha penetrato, e che
 M'ha sorpreso, e mi trae da sentimenti?

D. Bian. (colterica) Ah dunque la mia sola voce in voi
Cagiona i vostri accesi desiderj?

Fen. (da se) Che rara indifferente! che filosofa!

Alf. E' vero che la sola voce vostra
Suscitarli gli seppe, ma frenarli
Come si può, quando si trova in voi
L'union d'una sì rara eletta voce
Ad un corpo sì bello?

Fen. (basso a Gian.) Senti! senti!
Egli la trova bella, ed io Giannetto
Che impression gli fo? L'ira m'opprime.
Se quì avessi un pugnol m'ucciderci:

Gian. (basso) Me sbregheria i drappi da dosso: Lavora
la supposizion. La ghe lassa credèr, che la xe
ella che canta, e lu va zo col brenton.

Fen. (basso) Ah ch'egli è capriccioso.

Gia. (basso) E ella xe Marfisa bizzarra.

D. Bian. Io rifletteva,
Signor, quand'anche credervi potessi,
Come accordar possiate i desiderj
Vostri coll'onor mio, nè so scoprire
Qual speranza vi prenda in ammirando
La voce mia, e lodando la bellezza.

Fart. (basso ad Alf.) Un imeneo, un imeneo:

Alf. Come i desiri miei disgiunti sono
D'ogni delitto, lusingarmi spero
D'una legittimissima speranza,
E che in sì bello, e fortunato giorno
Vi sia grato il mio cor che v'esibisco
Per la destra d'amor. Ma che dich'io,

72 LA MALIA DELLA VOCE

Se vostro è già, se ciò ch'io bramo solo
Dalla confession vostra dipende.

D.Bian.(basso fastosa a Fenicia)

Voi già vedete che a seconda ei cade,
E s'abbandona alla vendetta mia.

Fen.(basso con afflizione)

Vi scordereste voi, signora, il misero
Don Carlo tanto amante? (*basso a Gian.*) O ciel,
Giannetto,

Io moro certo.

Gia.(basso) Ma la se serva pur. La la voi a so modo.

Mi no posso esibirghe altro che de sePELLirla.

D.Bian.(ad Alf.)

Mio signor, se il vostro
E' l'usato linguaggio della corte,
Converrà che rifletta, e apprenda anch'io
Ad esser menzognera.

Alf.

E dubitate
Dell'amor mio giustificato tanto
Da'merti vostri?

D.Bian.

E come un ammogliato
Può ragionar d'amore a un'altra donna?
Si dovrà sospettar che voi tentiate
Di ritrovar in me qualche leggera
Amante da sollievo agl'ozj vostri?

Tart.(da se) E' imbrogliato, è pallido.

Alf. Io ammogliato, signora!

D.Bian.

Si, ammogliato
Con donna Bianca Infanta di Castiglia.

Alf. E non v'è noto ch'io per irritarla

Fermar la feci in ogni luogo ad arte;

E che temendó ch'ella nuocer possa
Alla mia passion, Don Carlo vostro
Fratel per commession mia se n'è andato
A ricondurla ne'suoi Stati? Odio
Sino il suo nome, e soffrirei piuttosto
Di rimanere un suddito infelice
Che sofferr di perder voi.

Fen. (basso a Gian.) Giannetto,
Udisti tal protesta! Può trovarla
Più amabil di così!

Gia. (basso) Mo sì, la xe schietta; ma se la tanta el
scampa come un gatto brovà.

D.Bian. Signor nol niego,
La dichiarazion vostra è favorevole,
Ma un po troppo sollecito impegnate
La fede vostra a me. Forse l'Infanta
In beltà mi sorpassa, e m'esporei...

Alf. (con calore) Non proseguite. Le bellezze tutte
Della terra, sariene al paragone
Della vostra bellezza oscure, e vili.

D.Bian. (basso a Fen.) Ottenni sotto al nome vostro invero
Un'accoglienza favorevolissima:
Parliamoci d'amiche, io son filosofa,
Comandatemi pure, che poss'io
Promettere per voi? Devo rispondergli
Da tiranna, o indulgente?

Fen. (basso) Io non ho alcuna
Brama di lusingare il suo capriccio,
E poichè la bellezza vostra è quella
Che i desiderj suoi desta, a voi tocca

Risolver senz'aver nessun riflesso

Per me, come se al mondo non ci fossi:

D.Bian.(basso) Ma per la voce vostra sono accesi

I desiderj suoi.

Fen.(basso) Che importa ciò,

Se i vezzi che lo vincono son raggi

Degl'occhi vostri?

D.Bian(basso) Se non è ancor nato,

L'amor che dite, egli mi par vicino,

Il suo cor pende assai, nascer potrebbe.

Fen.(basso) Ebben che malsarà? *(a parte)* Non posso più,

E' troppo greve il peso del mio sforzo.

Tart.(basso ad Alf.) Non la lasciar consigliare con Ce-

lia; non ti ricordi che è quella siffatta? Inter-

rompi, interrompi.

Alf. Misero me, signora, or che si tratta

D'ogni felicità della mia vita,

Dall'amor mio consiglio non prendete?

Consigliate con Celia?

D.Bian. Oltre che apprezzo

Molto i consigli suoi, ella potrebbe

Avere in tale affar qualche interesse,

E proteggerla devo.

Tart.(basso) Odi tu? E' la dama se tu m'intendi; le

volpi si consigliano, e sono d'accordo in que-

sto latrocinio amoroso.

Alf.(ad D.Bian.) Alfin, Fenicia,

Che risolvete?

D.Bian. Vi dirò, Signore,

Risolve l'amor vostro di prendere

Come un fuoco che può d'un dì nel giro
Accendersi, e morir. Per un cieco impeto
D'un'ideale impression da cui
Possessa è l'alma vostra, senza il menomo
Ragionevol riflesso. Se però
Accertarmi voleste appien di questo
Vostro amor milantato, converrà
Che vediate l'Infanta di Castiglia,
E le vostre proferte poi farete,
Se vi parrà.

Alf. Ah deh lasciate, o cara,
Ogni dubbio offensivo. Abbia l'Infanta
Quante attrattive vuol. Venere stessa
Sia di bellezza, s'ella non possiede
La voce vostra amarla non potrei.

Gia. (da se) Questo xe tutto el vantazo, che avemo
in sto petegolezzo.

Alf. Oltre a ciò molte genti, ch'han veduta
Cotesta principessa già mi fecero
Il ritratto di lei. M'è noto ch'ella
Non ha in se che de'tratti comunissimi,
Che le attrattive sue potriano a stento
Dei più facili cori aver trionfo.

Tart. O si è vero, è verissimo. Sua Maestà è anche
troppo civile nel suo discorso. Ci fu detto da
buona parte, ch'ella è milensa come una lasa-
gna, che zoppica un poco dal piè dritto, che
le manca un dente occhiale, e che va soggetta a
delle flussioni.

Fen. (da se) Respiro! E' ben per lei che sia filosofa:

Alf. Non rispondete! Ed un sì forte amore
Vi troverà insensibile? Delusa
Sarà la mia speranza se abborrisco
Per voi l'Infanta?

D.Bian.(riscaldato) Indarno da un disprezzo
Che tanto facilmente disimpegna
Voi da sacri doveri, alcun vantaggio
Spera la vostra sciocca leggerezza:
In questo strano amor vostro, che stimola
L'assenso mio, di troppo è meritevole
La voce ch'io possiedo, e la bellezza
Mia troppo ha scarso merito. Signore,
Se per aver udita questa voce,
Che tanto vi ferisce, abbandonate
Oggi senza ribrezzo una regina,
Per farvi nuovamente uomo volubile;
Mancatore di fede, basterà
Dimani una che meglio di me canti.
Mi spaventa l'esempio, e se vi manca
Sicurezza miglior, potrete altrove
Rivolger l'incostanza, che v'adorna:

(in atto di partire)

Alf. Mi abbandonate? Due parole ancora.

D.Bian.(basso a Fenicia riscaldato)

Andiamo amica. Dar gl'ordini miei

A Don Carlo pretendo. (entra sdegnosa)

Tart.(da se) Che superba maledetta!

Gia.(da se) Oh la xe femena. Filosofia! Mermeo, no
ghe principio.

SCENA III.

Alfonso, Fenicia, Giannetto, e Tartaglia.

Alf. **D**eh voi la richiamate, cara Celia

Fen. Io signor!

Alf. Quanto è crudo il suo disprezzo!

Tart. Dì, ch'è grande la sua pazza petulanza. A dispetto della sua bella voce se fossi in te sposarci l'Infanta.

Gia. *(da se)* Varè che possesse, che ga quel galiotto!

Alf. Non mi parlar. Mi sprezzì quante vuole,
Arderà questo cor sol per Fenicia,
Ella l'ha ammalato; è oppresso, è suo.

Fen. E può incantarvi sol la sua bellezza!
E tutte l'altre donne oggi vi sono
Indifferenti!

Alf. Sì, occupato ho il cuore
Da una soave impression... Ah! Celia,
Se qualche bontà avuta per me aveste...

Fen. Ho per voi la premura che aver deggio;
E perch'io scorgo che vicino siete
A lagnarvi di me, signor, vi giuro
Sull'onor mio, che nulla mi diceste,
Che non sappia Fenicia.

Alf. Ben espresso
Le avete poi dell'alma mia il trasporto?

Fen. Col medesimo ardor, co'sentimenti
Medesmi; ma ritrovo ognor l'ostacolo

Al vostro amor.

Alf. Che è?

Fen. Voi lo sapete.

L'amor di quella dama che ha gran parte
Nella sua confidenza:

Alf. Ma parlate

Da ver? Scherzate voi?

Fen. Sinceramente

Vi favello, signor. Saria permesso

Il poter finger con un vostro pari?

Gia.(da se) La vol seguitar co sti arcigogoli. La ga-
verà delle altre mustazzac.

Alf.(basso a Tartaglia)

Che di tu servo; è lei pazza abbastanza?

Tart.(basso) Io fo uno sforzo a tenermi. Cotesta pia-
vola da Mestre ha la vanità di aspirare a un
Monarca!

Alf.(basso) Tu già l'udisti.

Tart.(basso) Castiga la sua pazzia; maritala; dalla a me.

Fen. Alfin, signor conviene

Che sopra a questo amor vi dichiariate.

Alf. Ma dite, che sperar può questa dama?

Fen. Se voi per lei nodrite qualche stima,

V'è ignoto il prezzo d'un amor legittimo?

Tart.(da se) Che fraschetta temeraria!

Alf.(altero) Mi conoscete voi?

Fen. L'amor di lei

Sostenendo, non credo di fallire

Se confessarlo spero al solo Alfonso

Re di Navarra. Se a sorte nol siete

Concedetemi almen che sperar possa
Ch'egli intenda da voi, ciò che tacere
In mio poter non fu.

Gia. (da se) Adesso vegnirà el bon.

Alf. (sforzandosi alla calma) Continuate,

Cara Celia, a parlar per me a Fenicia,
E per riconoscenza, a quella dama
Potrete dir, che spiegherò il suo affetto
In questo giorno al Re medesimo, e che
Può darsi che in favor del zelo vostro,
Il Re si mostri a lei, per qualche modo,
Un dì, o l'altro sensibile al suo amore.

Gia. (da se) La inghiotta sta nespola. La me fa bile.

Fen. (con fierezza) Dite voi stesso al Re, comunque pensi

Di questa dama, ch'ella ha un'alma in seno
Tanto bella, che fiera, e che potria
Darsi che il Re l'amasse, e ch'ella allora
Avesse cor di dileggiarlo in faccia,
Sotto a piè calpestando le sue pene. *(entra sdegnosa)*

Gia. (da se) Mi saria andà più alle curte. Gaveria di-
to, son mi che canta, e no saressimo in sta ba-
bilonia. Servo de Vostra Maestà. *(entra)*

SCENA IV.

Alfonso, e Tartaglia.

Alf. (attonito) **S**ervo, che dici?

Tart. Che vuoi ch'io dica, queste donne ti trattano

80 LA MALIA DELLA VOCE

da Re di coppe. Sono stordito. Colei ha il diavolo nella lingua. T'ha detto quattro parole, che parvero canionate.

Alf. Eppur quella ferezza
Mi piacque assai. Agl'occhi miei rissalto
Diede alla sua beltà. Confessar deggio,
Costei è bella.

Tart. Ma Fenicia è più bella eh?

Alf. Ella soavemente
Canta, e ciò basti perchè sia più bella.

Tart. Ma il tuo amore va soggetto al catarro. Se le viene un reuma, e la tosse, addio la mia cara amata Voce. (*guarda dentro*) Per bacco è quì il vecchio stitico, ci trova ne'suoi appartamenti. Mi vien la febbre.

SCENA V.

Federico, e i suddetti.

Fed. (con sorpresa) **V**oi, Sire, quì nelle mie stanze! esattico.
Mi fate rimaner.

Alf. (con sussiego) Mi celavate
Con tirannia Fenicia; il raro oggetto
Vostro malgrado io vidi.

Fed. Io non ho mai,
Sire, operato che da buon vassallo,
Da ministro fedel. Se allontanai
Di qua mia figlia, non per dispiacervi
Ciò feci, ma credei dover ciò fare.
Per il ben dello Stato.

Alf. (sostenuto) E rinunziare

Facendo a me sinor, la scielta libera,
 Dell'interesse vil reso fui schiavo.
 Costrinsi la ragione a un mesto nodo
 Prima ch'ella in me fosse. Ecco le imprese
 Di politica rea. Per meglio opprimermi,
 Col più barbaro sforzo, fui costretto
 Fanciullo ancor, senza vedere, e senza
 Esser veduto, ad una firma. Il cielo
 Oggi altrimenti ha già di me disposto:

Fed. Che mai dite Signor?

part. (da se) Tuona, tuona, il tempo si fa brutto.

Alf. So, vi colpisce

Un tal discorso, ma so ancor, che nulla
 Ha in sè d'acerbo, se il suo fine è solo
 Di porvi a parte del mio scettro. Io voglio
 Nella vostra famiglia alfin vederlo.

Fed. (a parte) S'io mi raffreno è assai. *(alto)* Signor vorreste.

Alf. Si far mia vostra figlia. I vezzi suoi
 L'armoniosa voce che possiede
 E' una malia possente, e del mio cuore
 Già l'ha fatta, signora:

Fed. Ah quest'incanti
 Queste idee romanzesche agli storditi
 Rimangano, signor. Vi riscotete.
 Voi di mia figlia amante!

Alf. Amante, amante,
 Federico, e cambiar ciò ch'ho risolto
 Nulla farà giammai.

Fed. (altero) D'un assoluto
 Poter, Sir, farete uso migliore.

Alf. Giusto è il disegno mio.

Fed. (più altero) Tal non si deve
Giudicar. Se lo Stato egli ferisce,
Ferisce ancor la gloria vostra.

Tart. (da se) Piglia foco, vorrei esser lontano.

Alf. Come!

Quando dal mio ha sorgente il sangue vostro,
Forte sostegno non avrete? E s'io
La gloria vostra a sommo grado innalzo,
Ciò che fa onore a voi, me vilipende?

Fed. Sire, dubbio non v'è, quando lo Stato
A cui dovete tutto voi medesimo
Scorge mal custoditi i suoi vantaggi.
Dello Stato siam tutti, ma più ch'altri
Lo siete voi, Signor. Ciò che non è
Ben dello Stato è mal vostro; e siccome
Esser l'obbietto ei dee di quante sono
Le cure vostre, s'egli elegge voi
Suo Signore, a grand'obblighi v'astringe.

Alf. (sdegnoso) Troppo ho seguito questa ingiusta massima
Esco di schiavitù.

Fed. Senza delitto
Farlo si può? Non riflettete voi
Di qual acerba, e sanguinosa iuguria
L'Infanta di Castiglia arrossirebbe?
Quando gli Stati vostri l'hanno accolta?..

Alf. (con sdegno) L'evento alfin d'un tal successo io prendo,
Sopra gl'omeri miei. Ciò che si vuole
Avvenga, io così voglio.

Fed. (altero) Ed io le leggi

Seguirò che dal ciel mi son prescritte.

Alf. Che osate dirmi Federico? Forse

Non è la volontà mia sufficiente?

Fed. (burbero) Sire, non è, se la vergogna vostra

Anche me lorda. Per ben far, non soffro

Immeritato danno. Io sono vostro

Tutor, di ragionar così ho diritto.

Tart. (da se) Chi avrebbe creduto! Questo futuro suo-

cero pena molto a lasciarsi ingenerare.

Alf. Federico, nel sen l'ira costringo,

Ma a' miei voler cessate alfin d'opporvi,

E alla mia passion. Se temer dessi

L'Infanta di Castiglia, è già trascorso

Quanto basta l'affronto. Un espresso ordine

Ho commesso a Don Carlo, egli è già ito

A ricondurla ne' suoi Stati.

Fed. (a parte) Fremo...

(Ma calma è necessaria.) Nuovamente

Signor, per rispettare i sdegni vostri

Io mi ritirerò. Non mi trattengo

Però di dirvi, che l'Infanta forse,

Per penetrar le leggerezze vostre,

Di qua lungi non è quanto sperate. *(entra)*

S C E N A VI.

Alfonso, e Tartaglia.

Alf. **E** qual minaccia è questa?

Tart. Per bacco che mi viene in mente un bisbiglio,

che ho udito fare per la corte, a cui non credeva. Le parole di quel vecchio sorbola mi fanno credere che sia vero. Sai tu, Maestà, che vien detto, che Don Carlo jeri non sia partito di questa casa?

Alf. Che l'Infanta

Fosse ancor ad Estella?

Tart. Oh per me lo giurerei. E' ad Estella.

Alf. E potria Carlo

Tradirmi audacemente! (*guard. dentro*) Non è questi?
Sono fuor di me stesso.

S C E N A VII.

D. Carlo, Brigbella, e i detti.

Alf. (*a D. Carlo*)

Di ritorno!

Che quì vi riconduce?

D. Car.

Dell'Infanta,

Sire, un comando. Io con industria, ed arte
Procurai d'ispirarle il suo ritiro

Dai Stati vostri. Seppi colorire

Un accesso improvviso in voi di male,

Che temer ci faceva. Che s'anche il cielo

La vita vi donasse, un tempo lungo

Privato v'averia della sua vista.

Ella interruppe il mio discorso, e disse:

Vedo ciò ch'egli tenta, ed io l'appago.

Ite, Don Carlo, a lui, per dar sollievo

A quel mal che l'opprime gli direte,

Che dimani uscirò da'Stati suoi:
 Ma tenendo impegnata la mia fede
 Con lui, gli dite, che mi renda questa,
 E m'avrà vendicata quanto basta.

Alf. Voi quì giugnete a scioglier questa fede?

Brig.(da se) Nu no volemo altro che sta freddura.

D.Car. Questo è ciò che l'Infanta col mio mezzo
 Desidera da voi. Credei, Signore,
 Tal uffizio accettando, di servirvi.

Brig. Così m'ha parso anca a mi, e debolmente no di-
 go per dir, ho procurà con destrezza... no faz-
 zo per darne merito... ma ..

Tart. Taci là, com'entri tu? con chi credi parlare?

Alf. Don Carlo amico, voi m'avete sciolto
 Da un grave affanno. Della mia mestizia
 Quest'era la cagion. Struggeasi il core
 Nel desio di spacciarsi dell'Infanta.

Oh quanto deggio, amico, al zelo vostro!

Tart.(da se) Altro che non esser partito! E' andato,
 tornato, ed ha portato ciò che si desidera.

Brig.(da se) Respiro! Semo Re di Castiglia.

Tart.(da se) Quel vecchio bisciabova dovrebbe quietarsi.

D.Car. Consentite, Signor, al mio destino
 Troppo felice. Ha donna Bianca Infanta
 Qualche bontà secreta in mio favore.
 Oggi furono a me gli sguardi suoi
 Interpreti del ver. (*Alfonso si erige, e lo guarda
 torvo. D. Carlo segue*) Se concedete,
 Dopo il rifiuto vostro ch'io dichiarì
 A lei l'animo mio, mi s'apre il campo

Di sperar...

Alf. (con sussiego sdegnoso) Che? pretendeste voi
D'esser sposo all' Infanta? (*a tart.*) Servo, vola
Giungano guardie a me.

tart. Che, Maestà?

Alf. (fieramente) Non replicare.

tart. Eh non replico; volo, volo, volo. (*entra correndo*)

Brig. (da se) Coss'ha mo da far la guardia del Re de
Navarra con nu che semo Re de Castiglia. So
Maestà me par un bel stravagante.

D.Car. (confuso) Sire, se già cessa
L'amore in voi, se sciolti i patti sono
Con donna Bianca, e se del sangue vostra
Vantarmi posso, qual delitto è il mio
Se aspiro a meritar da lei l'onore
Della sua fede?

Alf. (con somma gravità) Carlo, lo sapreste
Se noto fosse a voi quanto rispetto
Deve un vassallo al suo Monarca. Tosto
Che amate voi, quella speranza vostra
D'essere corrisposto, a me fa nota
Una fiamma già accesa entro a due cuori,
Questo pronto ritorno a' miei sospetti
E' una confession chiara evidente
D'una vostra anteriore intelligenza:

D.Car. (sbigottito) Signor...

Alf. (fieramente) Non più, quanto m'offende intesi,
Voi vorreste esser Re; Carlo ciò basti.
E' falsa guida la speranza in voi,
E tanto alla Castiglia condurravvi,

Quanto ad Estella. *(qui un capitano, e soldati)*

Deponete il ferro.

Sia da voi custodito in mezzo all'armi,

Nè senza un cenno mio libero resti. *(enera)*

D.Car. Re crudele, ed ingiusto... Ah che dich'io!

Errai pur troppo è ver; giusto è il Monarca;

Ma cieco è amor. Prendete io già vi seguo.

(consegna la spada, e parte fra l'armi)

Brig. (attonito) Sono pien di meraviglia

Altro che Trono e Scettro di Castiglia!

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Stanza negli appartamenti di Fenicia, come
come nell' Atto terzo.

SCENA PRIMA.

Federico, Fenicia; e Giannetto.

Fed. **S**e vi sorprese il Re, s'egli vi vide
E non conobbe in voi Fenicia, io trovo
Propizio a' miei progetti un tal successo,
Che l'Infanta per voi passata sia.
Vi biasimava a torto.

Fen. Io non potei
Fuggir di favellargli, e sotto al falso
Nome di Celia procurai salvarmi
Dalle persecuzion d'un violento.
Due volte da un error tale ingannato,
Per la mia voce è dell'Infanta acceso.

Fed. Per il ben dello Stato si procuri,
Che dal suo error non esca. Donna Bianca
Tutto alfin vincerà; ceder vedremo
La malia d'una voce alla malia
D'una bellezza, Non s'estingue mai

Fiamma che accesa vien da un merto solido:
 Le fiamme che destar puote una voce
 Son fatue, e colle voci all'aria vanno.
 Procuriam che l'Infanta spesso ei veda;
 S'egli incantar si lascia non si tema
 Che non cresca il suo amor. Quanto più oltre
 Conoscenza anderà, tanto maggiore
 Diverrà il foco. So ch'è capriccioso,
 Ma lo splendor d'un diadema ha forza,
 E l'acquisto d'un Regno, ed il potere
 Promulgar leggi, ha ben vigor bastante
 Di cancellar la sciocca romanzesca
 Idea della dolcezza d'una voce:

Gia. (da se) El l'aberinto se fa sempre più maledetto:

ren. Ma se in questa qual sia voce, per cui
 Solo a' sospiri suoi trova argomento,
 Crederem che l'Infanta alfin si degni
 D'esser l'eco d'un'altra in questo amore?

red. (austero) Se a ciò la sua fierezza s'opponesse
 Voi vincete il suo spirito: Io chiaro scorsi,
 Ch'ella v'è amica, e che condur si lascia
 Dal parer vostro:

Gia. (da se) Oh l'è un vecchio de verde antico. El
 ga el cuor con tanto de pelo. El sa dissimular
 l'obietto:

ren: Oltre ch'io corro rischio
 Di guadagnarmi alfin di lei lo sdegno
 Contrariar deggio d'un fratel la sorte?
 D'evarlo l'Infanta s'è già espressa
 Al suo seggio real. Se per tal via

90 LA MALIA DELLA VOCE

La sua vendetta è paga, debitrice
Son io al mio sangue più che non lo sono,
Alla vostra politica.

Gia. (da se) La se defende, la battola, la battola.

Fed. (sdegnoso) Mio figlio

Per ordine del Re geme tra ferri,
E il giusto prezzo ottien della sua audacia:
Maggior castigo un disleal si merta.
Se una folle speranza è nata in lui
Senza il consenso mio, non ho più figlio!
Saprò troncarla.

Gia. (da se) Ghe ne indormo a Attila, che bagiava tre
volte da can prima de parlar.

Fen. E lo splendor d'un Regno,
Tanto poco può in voi, che un figlio vostro,
Di soccorrere invece l'opprimete?
Sembra, che gelosia nel seno vostro
La fortuna d'un figlio...

Fed. (fierissimo) Olà Fenicia..!

Io geloso d'un Regno! In te ritorna
Pensa con chi favelli, Non è sciolto
Un patto che interessa la Navarra,
Si tratta della pace, e del mio onore;
Mallevador d'un utile trattato
Son io colla Castiglia, Ambizione
Non m'accieca al dover: Credo il mio sangue
Degno d'un scettro; ma la gloria mia,
La parola, e l'onor sono i miei Regni.

Gia. (da se) Gnanca un lancuzene, e un magio no ghe
molifica el cervello.

Fen. Al Regno di Castiglia il Re rinunzia,
L'Infanta allettamenti non iscorge
Per se nella Navarra; tuttidue
Son da una passion presi diversa;
Pel nodo lor l'abborrimento stesso
Han l'un per l'altro, e coltivar dovressi
Un vanissimo error per un puntiglio?

red. No, no, la passion che si dimostra
Nel Re pende all'obietto più efficace
Che la suscita in lui. Quando lo Stato
Sopra agl'omeri miei tutto riposa
So ciò che a questo devo sull'errore
Di cotesti due Principi, e son vani
Dalle querule gaze i bei riflessi,
Coltivate l'error. Temete un padre
Che sa farsi temer. Dal canto mio
Maneggerà di Donna Bianca il core; *(entra)*

SCENA II.

Fenicia, e Giannetto.

Fen. **P**uò aver un padre in sen tai sentimenti?

Gia. El poderia anca esser paregno. Chi lo sa! Ma
la me perdona. Astu volesto, magna de questo,
La se la vol goder in maschera, e semo andai
de trasto in sentina. La toga suso.

Fen. Ah i dispregzi del Re son chiari, e forti,
La rimembranza lor sola m'uccide.

Gia. La me fa vegnir su la puttina. Se la m'avesse

credesto no saressimo in sti intrigatorj, in sti frangenti, perchè... alfin parlemose fuora dei denti', ghe xela innamorada, o no ghe xela innamorada.

Fen. Che ti dirò? Nel sen de movimenti
 Provo, ch'io non intendo. Nel mio cuore
 La boria per un trono ha qualche parte,
 Quindi mi par che tutto lasciarei
 Per possedere Alfonso, e poi pensando,
 Ch'egli è fisso in tradir l'affetto mio,
 Odiarlo vorrei per vendicarmi.
 Indi gelosa che infiammato l'abbia
 Un'altra donna, ira mi prende, e giuro
 Che ceder non le voglio, e desio m'arde
 D'esser amata; e così allor che l'odio
 Spero che nasca, il mio cuor frale acceso
 Crede esser debitor dell'amor suo
 A un orgoglio donnesco, e all'ira mia
 Vergognosi rimproveri egli oppone
 Di non aver saputo al Re piacere.
 Ma senti; spero alfin, che l'odierò.

Gia. Curte, con sopportazion, el so cuor xe matto
 da ligar per amor. Quando tra do sessi differen-
 ti la collera fa vegnir voglia d'odiar, xe segno
 che se xe cotti, e che se vol ben assae. Sti sen-
 timent storti, e bistorti prodotti dalla superbiet-
 ta, altera la figura, ma no i destruze l'amor.
 Ma cara Eccellenza, che bel viazo avemio fatto
 co ste so scondariole? Dalla graella sulle bronze.

Fen. M'imbroglia, caro servo, in questo albergo

L'Infanta. Proprio al punto che volea
Partir di qua, la passion la ferma
Per far maggior la mia sciagura acerba.
Vuol liberar Don Carlo; Alfonso nulla
Le negherà, sarà con lei pietoso
Liberale, cortese. Con me sola
E' increato, e sprezzante. Oh lo vedrà!
Ed io mi struggerò di gelosia.

Gia. Mo seguro. El la crede vu, cara fia. Oh se le
se vol ben cavemoghe le catarate, la ghe fizza
veder Fenicia, e la parla per ella. Ghe scommet-
to sta man...

Fen. Eh no, caro Giannetto; il zelo tuo
Con frivole speranze mi lusinga:
Quand'ei mi dispreggò, quand'egli è preso
Dalle bellezze dell'Infanta, credi
Tu mi consigli al precipizio mio.
Troppi vantaggi ha sopra me l'Infanta.
Una dichiarazione m'esporebbe
A un decisivo sprezzo, e formeria
Un completo trionfo alla rivale.

Gia. Ma se el la trova bella per causa della vostra
ose, che el crede sua, cara la mia cara ustina-
della. Me voleu far averzer? Questo xe quello
che l'ha strigà, e la forza innocente de sta se-
creta strigaria arriva a strigarghe anca i occhi;
Bisogna intendersene de forza de prevenzion,
de opinion, e de fanatismi; me spieghio?

Fen. Non è che il zelo tuo, caro Giannetto,
Che vede un forte amore in un capriccio.

Gia. Oh no voggio più sfiatarme inutilmente con ella.

La tasa, xe qua quel temerario Napoli. Femoghe qualche interrogazion su sto proposito, la vederà se digo ben, o mal.

Fen. Che mai scoprir pretendi da quel pazzo?

Gia. La creda che nol xe tanto matto. L'è un birba merzemina. El Re lo ascolta, el xe sempre con lu, el sa come el pensa. Releveremo la vera causa della so passion.

Fen. Non mi scoprir, Giannetto, tel comando.

Gia. Eh za, no la dubita, obbedirò alla so fissazion sin all'ultimo sangue.

S C E N A III.

Tartaglia, e i detti.

Gia. **O**le, sier Napoli, chi v'ha dà licenza de entrar in sti appartamenti?

Tart. Non vedi che ho due buone gambe, caro Venezia?

Gia. E no avè trovà nessun che le rompa per impedirghe che le ve conduga qua?

Tart. Oh nessuno. Gli ordini ora sono cambiati. Le bellezze non si nascondono più, ed era giustizia. Ora si può entrare, ed uscire con libertà. Fenicia, e quì Celia sono divenute pubbliche.

Gia. Veramente gavè un parlar da Lazaron, amico. Cossa vol dir che ve se destaccà dal Re? Sè pur el fideicomisso perpetuo delle so tavernelle.

Tart. Non mi parlare di quel girandola. M'ha fatto tanto di testa. Non potevo più, e sono fuggito da lui per venirmi un poco a divertire quì con Celia. Ti voglio bene sai. Hai una certa guardatura da furbetta, che lusinga.

Fen. Dimmi il Re che dicea?

Tart. Che so io? Ha lo spirito in burrasca, il cervello gli fa delle compilate, pare un cane arrabbiato.

Fen. Sì gran possanza

Ha sul suo cor Fenicia?

Tart. Io dico, ch'egli è spiritato, e Fenicia è il suo Diavolo che lo molesta. Il bello è che Fenicia si burla di lui, lo strapazza, e gli volta (direbbe quì Venezia) le tavernelle. Ma s'egli volesse badarmi, Celia mia cara, prima, che fosse domani, vorrei, che quella pettegola crepasse d'invidia, ho ben io il secreto.

Fen. Tu precipiti

Troppo col tuo pensiero. Potria darsi
Che Fenicia l'amasse.

Tart. Eh ipocrita del Diavolo, furba maledetta, taci là. Credi tu d'aver a fare con degli alocchi? Tu sei la pietra dello scandalo.

Gia. Ole, ole, sier Vesuvio parlè con creanza.

Tart. Mo caro canaregio, non posso tacere. E' la linguaccia di costei che fa tutta la dissensione. S'ella volesse Fenicia... Ma questa figurina da Luca ha dei grilli nel capo da matta. Ella consiglia Fenicia contro di noi, e ci fa disperare.

Gia. Oh no me posso più tegrir. Ma con chi credi-

stu de parlar galiotto? Sappi squartao...

Fen. (collerica) Olà Giannetto,

Taci ch'io tel comando :

Gia. (rabbioso da se) Me vien el gosso segura.

Fen. (a Tart.) Sappi, sciocco,

Che il Re presume sol sull'apparenza.

Fenicia m'ordinò ch'io gli dicessi

Di quella dama dell'amore, ed io,

Per obbedirla gli parlai.

Gia. (da se) Acutezze buttae in gatolo.

Tart. Che! Forse non è vero della dama?

Fen. Fenicia

Con un tal strattagemma sol cercava

D'assicurarsi del suo amor.

Tart. E dopo questa prova potremo avere quanto ci fa bisogno.

Fen. Sì, s'egli

L'ama da vero.

Tart. Senti, Celia, ti giuro per il sole, per la luna, e per tutti i pianeti del cielo, ch'egli è infiammato, e fuori di se per Fenicia.

Fen. Per la voce sua.

Tart. Eh carote, pettati la sua voce. Della sua bellezza, della sua bellezza. La sua voce non fu il motivo della nostra introduzione, fu un pretesto. Ora per non smentirsi seguirà a lodar la sua voce sino che avrà fiato. Il Re è furbo come un diavolo sai; la crede vana della sua voce, e l'adula perchè è femmina, ma con verità, se Fenicia non fosse bella l'avrebbe in tasca colla

sua voce. Egli è veramente acceso, preso, sorpreso dalla sua bellezza. Egli trova nella sua vita, nel suo portamento, nella sua aria, nel suo viso, nella sua bocca, negl'occhi suoi una soavità, un'attrazione magnetica... (*guarda Fenicia, che si rasciuga gli occhi*). Che hai? Ti vien male Celia?

Fen. (basso a Giannetto)

Giannetto udisti? E' morta ogni speranza.
(*tella parte impetuosa sol fazzoletto agli occhi*)

SCENA IV.

Giannetto, e Tartaglia.

Tart. Buona notte, Celia.

Gia. (da se) E' no s'ha da parlar? Sento, che me sof-
fego; no posso più.

Tart. Vedi? Vedi Veneziano macherone, se ho saputo toccare la macchinetta nella susta. E non ti vergogni di tener mano a un pezzo di Cameriera, che ha la pazzia di voler esser amata da un Re, ed ha la temerità d'intorbidar le nostre acque? Sai tu che a contrariare le passioni d'un Monarca si può finire con un brutto sberleffo?

Gia. Tasi can, tasi cagadonao, no sforzar la mia obbedienza, la mia fedeltà.

Tart. Che obbedienza? che fedeltà? Devi essere fedele al nostro Re, e non tradire la tua padrona. Ella può diventar Regina, e tu rovini i suoi in-
Tomo XIII. G

teressi ; m'intendi, caccainacqua? Ma eccola eccola ; il Re le vien dietro disperato. Vien quì, ponte di Rialto, fa a modo mio, abbi giudizio, metti qualche buona parola, ti farò donare cento dobloni di padella. Guardami in viso. Io sono il mezzo più potente di questa corte.

Gia.(*da se smanioso*) E s'ha da taser! E s'ha da soffrir le insolenze de sto ammazzao senza darghe dopeae in tel bonigolo. *(alto)* Tirete in là, che ti puzzi da cavron, no te voggio arente.

Tart. Se non venisse quì il Re, e Fenicia ti vorrei dare un caprone!

(si allontanano, e rimangono ingrognati)

SCENA V.

Alfonso, donna Bianca, tartaglia, e Giannetto.

D. Bian.(*inseguita dal Re*)

Come signore! E insino in questo asilo?

Alf.(*rispettoso*) Mi fuggirete ognor! potrete ognora
Sostener ostinata indifferenza
Al mio tenero amor?

D. Bian.(*sostenuta*) Nulla spiacervi
Deve il contegno mio. Fuggo da voi
Per appagarvi. Un odioso oggetto
Di mirar mal si soffre. Gl'occhi vostri
Non costringo a uno sforzo:

Alf. E sarà sempre

La purissima fiamma, che m'accende
 D'ingiurie, e stravaganze compensata?
 Cara Fenicia, io giuro al ciel, dal punto
 Che mi costrinse a sospirar la vostra
 Voce soave, il desiderio mio
 Di piacervi in se sol tutti restrinse
 I desiderj miei. Rigori ingiusti
 Prezzo saran delle mie angosce ognora!
 Pietà d'un infelice!

Gia. (da se) Saldi pur in pope co sta bella ose.

Tart. (basso ad Alf.) Lascia andare queste lodi alla voce, che le secchi il taffanario. Tu vedi non fanno effetto. Parlate della sua bellezza. Questo è il vero debole delle donne, *(corre a Gia. e basso)*
 Via Veneziano palo, ajutaci. Cento dobloni.

Gia. (basso arrabbiato) Tasi buffon tasi, che debotto ti me fa cascar in crimen læsæ majestatis!

Tart. (passando al Re) Che mulo! Crimen læsæ majestatis
Alf. Alfin l'amore,

Il cor, il scettro mio nulla sperare,
 Crudel, potran da voi? Mi lascieranno
 Indegno sempre della grazia vostra?

D. Bian. Vane parole. L'odio vostro spiegasi
 Verso a me con gli effetti. Non v'è dubbio
 Per qualche strano errore i sensi vostri
 Chi son io penetrar non han potuto;
 Ma se voi l'ignorate, almen dovrete
 Saper che per Don Carlo ho dell'affetto,
 E che giammai disgiunta non potrei
 Esser da quelle ingiurie ch'ei riceve.

Alf. Questa dell'ira vostra è la sorgente?
 Che la sua prigionia dispiaccia a voi
 Bastar mi dee. *(la Tart.)* Va servo, tosto vola,
 Libero sia Don Carlo, e in quest'istante
 Quì sia condotto.

Tart. Corro tosto, Maestà. *(corre a Gia. e basso)* Senti, uomo acquatico, le liberaremo il fratello, le faremo tante finzze, che a tuo dispetto la faremo una peccorella. *(entra correndo)*

Gia. *(da se disperato)* Adesso la scena se fa magnifica! Don Carlo qua! Nol xe prevegnù de gnente. El trova el Re coll'Infanta. Go la testa come un baril. Dove feniralla! Me par impossibile che sta commedia no fenissa con dei sangiotti. Seguitemo pur a star muti.

S C E N A VI.

Alfonso, donna Bianca, e Giannetto.

Alf. **B**enchè il suo delitto
 A punirlo sforzommi, cancellare
 Tutto può il sangue suo.

Gia. *(da se)* Mo si, perchè el xe fradello de sta signora, come savemo.

D. Bian. Qual mai delitto
 Potè macchiar la fama sua?

Alf. Un errore
 D'infedeltà, che creder puossi appena.
 Ama l'Infanta di Castiglia, e senza

Riguardo al suo Monarca il di lei cuore
Ha sedotto; ed aspira alla sua destra.

Gia.(da se) Che xe mo quella Principessa tanti mia
lontana de qua.

D.Bian.(conderisione) E da tai modi assicurar mi deggio
D'esser io superiore a Donna Bianca,
E d'esser preferita?

Alf.(con impazienza) E quella donna
Dovrà il vostro rigor suscitare sempre?
Coei che con ragion questo mio cuore
Sa rifiutar, coei il di cui nome
Sol m'è un supplizio estremo, alfin coei
Ch'odio perch'amo voi, sul vostro labbro
Sarà ostacolo ognora alla mia fiamma?

Gia.(da se) Oh no la tien una sleppa Castigliana.

D.Bian.(sforzandosi alla calma)
Se tali sono questi sprezz vostri
Quali gli dipignete, in che vi spiace
Di Don Carlo l'amor? Con ingiustizia
V'offendete, Signor. Dunque un delitto
Sarà l'amar ciò che odiate voi?

Alf. No, e poichè il sangue m'interessa molto
Per Don Carlo, signora, lo vedrei
Dall'Infanta adorato senza pena,
Se atteso avesse di saper che il mio
Amore era già estinto, per avere
In giustificazione all'amor suo
Un onesto argomento; ma quantunque
Oggi io rinunzi appieno, egli dovea
Pria di saperlo, ardir co'voti suoi

Di aspirare a una meta destinata
Al suo monarca? Ciò fa il suo delitto
Che punire ho dovuto.

D. Bian. E non poteva
Dagl'ordini offensivi ultimi vostri
Leggere in voi l'estinto amore, e quindi
Dar luogo all' speranza?

Gia. (da se) La xe una donnetta de sesto; una 'testo-
lina fredda che me fa paura.

Alf. Lo fa reo
L'aver celato a me con qual secreta
Intelligenza egli potè abusarsi
La sicurezza ch'ebbe che l'Infanta
A sue brame aderisse, e lo condanna
Alfin l'aver saputo a Donna Bianca
Favellare ad Estella, senza uscire
Da Pamplona un momento.

Gian. (sorpreso da se) El sa sta bisinella, e nol sa che
questa xe l'Infanta! No capisso più gnente.

D. Bian. E dubitate
Sopra gl'ordini vostri alla sua fede
Appoggiati?

Alf. Egli è già giustificato
Non ne parliamo più, eccolo, ei giugne

Gian. (da se) Son incocalio. Cossa succederà su sto in-
contro! Xe impossibile, che sta pignatta no va-
da de sora.

S C E N A V I I.

*Don Carlo, Brighella, Alfonso, Donna
Bianca, e Giannetto.*

*D. Car. (esce vede, il Re con donna Bianca, e sorpreso 'itro-
cede qualche passo, indi basso a Brighella)*

Servo che vedo! Il Re con Donna Bianca!
Ei la conosce; son perduto.

Bri. (basso) No me trovo più gnanca mi. El mondo
xe niovo. La pesca delle balene, la torre de
porcellana, cosa bellissima, che reca meraviglia,
e stupore in mirar.

Gian. (da se) El xe sbigottio. La xe natural. Go anca
mi le estremità fredde.

Alf.

Carlo.

Avanzatevi pur, la sicurezza
Venite ad accettar d'un ben, che forse
Ogni speranza vostra omai sorpassa
Non si favelli di delitti. Amore
Così comanda. Ogni timor sbandite,
Nella mia stima rientrate. Io sono
Che a libertade unita ve la rende

Bri. (allegro, basso a D. Carlo) La nave cammina ben.
El vento ne suppia in pope, andemo a vele
sgionfe al Trono della Castiglia.

Gian. (da se) Avanti pur. Son curioso del fin, mason
un curioso, che ga el bernardin paralitico.

D.Car. Ah mio Re generoso per sì grande
E benefica grazia a' piedi vostri... *(fin atto d'inginocchi.)*

Alf. *(trattenendolo)* No, Don Carlo, fermate, debitore
Di grazie a me non siete. Se la grazia
Unita a libertà può sufficiente
Essere a voi perchè sieno adempiute
Le speranze che aveste, eccovi innanzi
Quella a cui siete debitor di tutte
L'espression vostre. Assorto io nella stima
Che per lei nutro, e chiaro conoscendo
Di far piacere a lei, alle sue brame
Tutti i miei sdegni ho già sacrificati,
E agevolmente sol per lei mi scordo
Tutte le punizion, che si chiamava
L'audacia vostra.

D.Caro *(sorpreso basso a Brìg.)* Oh ciel' che sento mai:
Che le sia innamorato? *(tresta mesto)*

Bri.basso Mo in verità che se nol cambia stil, no se-
mo gnanca tanto tanto Re de Castiglia.

Gia. *(da se)* Sto brusco ha da vegnir a suporazion, no
ghe caso.

Alf. *(austero)* Ricompensa,
Carlo, saranno al suo liberal zelo
Freddezze ingiuriose, che l'aspetto
Hanno in voi di disprezzi?

D.Bian. Don Alfonso,
Interprete son io del suo silenzio,
Ciò può bastar.

D.Car. *(confuso)* Un' improvvisa sorte
Che lo spirito sorprende diffidenza

Può cagionar. Poche fortune sono
Che la mia eguagli, ond'ella a dubitare,
Se l'abbia ben compresa, mi costringe,

Alf. No, no s'ella è per voi, non dubitate,
Non temete di nulla. Io resisteva
Carlo, al vedervi di Castiglia al Trono,
Ma poich'ella protegge i vostri affetti,
A lei dono il consenso al vostro nodo,
In suo favor la rimembranza perdo
Di tutto ciò, che rispettar potei.

Bri. (da se) Respiro. Ne doveressimo aver più spaventi:

Gian. (da se) Par impossibile, che sto equivoco abbia
tanto durello.

D. Car. (con trasporto) Oh prezioso assenso che mi colma,
Di giubilo, e d'onor. Signora tutto
Il mio sangue spargendo, ricompensa
Scarsa darei per quanto a voi degg'io.
Quell'alto grado da Regina, in cui
Questo mio core umil v'adora ...

D. Bian. (interrompendolo) Carlo,
Di favellar così non è ancor tempo.

Alf. Come! Il vostro rigor tanto eccessivo
Sarà, che gli neghiate di prestarvi
L'onor che vi si deve? E a tanto ardore,
Ch'ognor più cresce, non dovrà amarvi
E contemplarvi al real seggio, e ancora...

D. Bian. (interrompendolo)
Chi m'accerta, Signor, che non sia vano
Ogni disegno? Il Duca Federico
Forse opporsi potrà. Le convenzioni

Da lui firmate , spiegano abbastanza
 Che un cambiamento in questo nodo offende
 D'un venerando vecchio, e in un possente
 L'onore, e la politica.

Alf. Signora,
 Vincerò il suo rigor.

D.Bian. Giudicherete
 Riguardo a voi di me, quando a voi solo
 Tutto dovrò.

D.Car. Mio Re vorrete aggiungere
 Alle vostra bontà prove maggiori?

Gian. (da se) El me fa compassion. El gran Ma-
 rascial de Navarra redotto da un equivoco un
 Truffaldin.

Alf. Io vi lascio signora, e a vincer vado
 Di Federico il cor. Me fortunato
 Se un evento felice apre la via
 A far che voi crediate, che la gloria
 Maggior che avere io possa, è di piacervi.

D.Bian. A tali espression so ciò ch'io devo.

Alf. Con Don Carlo vi lascio, egli risponda
 Per il suo Re.

D.Car. E in che dimostrar posso
 Il mio zelo Signor?

Alf. (con passione) A ben spiegarle
 L'amor che per lei fervido m'accende,
 A far che dal suo cor discacci omai
 Una non so qual cruda impressione
 Che alla mia passion sinor fu avversa.
 Carlo, io l'adoro, e il foco mio è sì vivo

Che non può concepir la mente mia
Soavità, dolcezza che non ceda
Al solo immaginar d'esser suo sposo. *(entra)*

(Don Carlo, e Brighella restano attoniti)

Gia. (da se) La strazza xe finalmente sbregada. No ghe
xe più tacconi. Vado a contar a so Celenza el
caso, e a confortarla: No so cossa dir, la pode-
rà divertirsc a picegar el so Liuto. *(entra)*

SCENA VIII.

Don Carlo, Donna Bianca, e Brighella.

D. Car. (attonito) **E**d è ver ciò che intesi! Cielo! E' vero!
Brig. Xe vero pur troppo. Fallevimo la summa de
grosso.

D. Car. Servo! Ei sposar la vuol!

Brig. Ma mi no son el sanser, no go colpa signor.

D. Bian. E tu sospiri

Carlo, quando sperar tutto potresti
Per l'assenso del Re?

D. Car. Per condannare

Signora, i miei sospir, per quanto ei disse
Che addur potreste?

D. Bian. Senza darti pena

Comprendi alfin per qual error ei volge
A me l'inclinazion, che per Fenicia
Egli ha soltanto. Preso, ed acciecato
Per la sua bella voce, e pel suo canto
Crede in me amar, ciò che in Fenicia adora.

Ma poichè consentir potete al tuo amore,
 Più non si tardi, ed a partir si pensi.
 Quantunque co' disprezzi suoi m'offenda,
 Vendicata son io col farmi amare.
 Questa qual sia bellezza, o non bellezza
 Si compiace in secreto, e il core esulta
 D'aver ridotto Alfonso al punto amaro,
 Che il perdermi gli dolga.

D.car.(sorpreso) Ah di che mai
 M'illuminate?

Brig.(da se) Questa xe una illuminazion curiosa, la
 me orba affatto!

D.Bian. Mi sorprende molto
 La tua freddezza. Spiegati. Che devo
 Sospettare di te?

D.Car. Scorger dovete,
 Che la sorte s'alletta a tormentarmi,
 Che m'offre un ben, che a rifiutar mi sforza.

Brig.(da se) Rifiutar! Coss'è sto rifiutar!

D.Bian. Da te ciò dunque attendo, allor ch'io sono
 A crederti discesa?..

D.Car. Ah deh, Signora,
 Non vi sdegnate. Per aver pietade
 Riflettete all'orror di quell'abisso
 In cui mi scaglia, amato com'io sono,
 Il rinunziar alla speranza mia.

Bri.(da se) Rinunziar! Coss'è sto rinunziar! Xelo de-
 ventà matto?

D.Bian.(sostenuta) Come! Tu mi rinunzi?

D.car. Ah ch'io mi sento

Morir, ma noto m'è che il Re v'adora ;

Tutto devo al mio Re :

Brig. (da se) Anca la morosa!

D. Bian.

S'egli mi prende

Per Fenicia, in me sol Fenicia adora .

D. Car. Uno sbaglio di nomi è lieve oggetto ,

Farmi infedel non deve . E' la bellezza

Vostra, che preso l'ha, voi siete quella

A cui volge i suoi voti . L'error suo

Noto m'è, nè posso io verso di lui

Un indegno atto usar . Nacque l'amore

In me quand'ero certo, ch'ei v'odiava .

So che un tal passo a cui l'onor mi sforza

Mi costerà la vita, ma non deve

Un tradimento usar, chi per la fama

Dee, se occorre morir . D'un cor magnanimo

Oppresso dal dolor, questo è il più dolce

Conforto che aver possa . Morrò dunque

E voi vivrete lieti di . Celata

Saprò tener l'angoscia, nè palese

Sarà che al punto estremo di mia vita .

Se è acceso il Re di voi, non v'offendete

Di vedervi adorata . I voti suoi

Grati vi sieno, e se pur dirlo posso

Amatelo Signora .

D. Bian. (fremente)

E tu puoi dunque

Amarmi, e favellarmi per tal guisa?

D. Car. M'è caro questo amor, ma il dover mio,

Donna Bianca lo vince, ed il rispetto

Che a un Monarca si deve,...

D. Bian. (interrompendolo sdegnosa) Glorioso
 Progetto è inver l'esser cattivo amante
 Per esser buon vassallo. Va, risplenda
 La tua fede in tradirmi, e la tua gloria
 Dall'esser un spergiuro abbia sorgente.
 Io maledico il punto in cui distesi
 A confessar d'amarti. E' a me vendetta
 Nella tua cecità l'abbandonarti.
 Rinunzia alla mia stima ed al mio affetto,
 Fa tuo onore un delitto. Più non dico.
 Donna non son se delle ingiurie mie
 Spirto, ed arte non ho da vendicarmi.
 (*entra collerica*)

SCENA IX.

Don carlo, e Brighella.

Bri. Semo infarinai da frizer, Eccellenza ossequia-
 tissima.

D. Car. (addolorato) Oh rigor della sorte che far daggio!

Bri. Mo de cossa se lamentela. Cossa vorla far
 de più de cussì? No ghe grando de Spagna fe-
 del che se possa immortalar più de ella.

D. Car. Quanto mi costa un sforzo tal!

Bri. No la sporca el so merito con esagerazion. Ceder
 un Regno per lealtà de' sentimento magnanimo!
 La xe una permuta vantagiosissima. Sala che la
 sirà famoso per tutti i secoli sulle Istorie.

D. Car.

Ah temi

Lo sdegno mio.

Bri. Oh cospetto delle bolge de Dante, se schioppa dalla rabbia, e no s'ha gnanca da parlar? Se sente una caricatura dei tempi de Scipion Africano, e no se permette che se possa stomegarse, e con bon rispetto buttar fora se la natura el ricerca?

D.Car. Ciò che richiede, feci

La gloria mia.

Bri. La pensa pur come la vol, per mi la condanno autenticamente, e la condanno solennemente. Chi diavolo averia fatta una bestialità compagna? Una bella Regina innamorada colle so abenzie, pertinenzie, ingresso, regresso, confini, titoli, ragioni, azioni, giurisdizioni, scettro, trono, e corona ...

D.Car. Ah non mi dir più oltre.

Misero me! Sì caro oggetto io perdo!

Bri. La se desmissia, la vegna con mi, corremoghe drio, giustemo sta rottura a costo de confessar, che avevimo svodà qualche gotto più del bisogno.

D.Car. No più non ne parliam. Servo, nel mio

Caso crudel d'acerba circostanza

Se v'è rimedio è nella morte solo.

(entra)

Bri. La se toga pur la morte
Per legitima consorte.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Il Teatro resta colla Scena dell'Accademia.

SCENA PRIMA.

Donna Bianca, e Giannetto.

Gia. **S**o che ho mancà de obbedienza, ma ho da far co una Principessa savia, de talento, e generosa. Vostra Altezza sa tutto, ma me raccomando alla so clemenza, che xe una qualità che la possede all'ultimo grado de perfezion. (*a parte*) Demoghe del mandolato. Quella muletta s'ha ustinà de no volerse scovrir. Chi no se ajuta, se nega. Tentemo tutto.

D. Bian. Veneto non temer. Tu però scorgi
La circostanza mia. Troppo trascorsi
Nell'impegno in cui son colla bizzarra
Idea di vendicarmi. Se palese
E' a me ciò che dicesti, a te è pur noto.
Il caso mio. Sotto mentito nome
M'adora Alfonso, e mi disprezza. Carlo,
M'oltraggia con rifiuti. Un laberinto
D'ingiurie mi circonda, e in tali angustie.
L'ingannator silenzio, e la fals' arte
Di Fenicia m'ha posto. Non dovea

Un'amica trattar con altra amica,
Con tal dannoso arcano. Una mia pari
Contro tutti gli obbietti che la offendono
Vendetta deve far. Farò vendetta.

Gia. Per carità Altezza no la me precipita. Go proibizion de no parlar. La compatissa un Venezian de bon cuor che s'ha arlevà quella ragazza, e la la compatissa anca ella. La vede; l'amor, la soggezion paterna, i nuziali firmai con Vostra Altezza, el Re innamorà della so bellezza, che merita tutto, poveretta la s'ha imbrogià anca ella senza saver come. Vostra Altezza za xe filosofa, indifferente, che sa compatir l'umanità. Sora tutto la suplico in zeoocchion no la diga alla Principessa Fenicia, che gabbia contà tutto, perchè assolutamente sta squaquerada pol esser la mia rovina.

D.Bia.(seria) Nelle vendette mie tu entrar non devi,
Esposto non sarai.

Gia. Ah la ha donca ressolto de vendicarse! No, no, la ga do occhietti pietosi, e son seguro che no la xe vendicativa.

D.Bian. Il caso mio
Mi vuol vendicativa, e sarò tale.

Gia. La prego in grazia da che morte avemio da morir?

D.Bia.(sdegnosa) Veneto, troppo ardisci, omai son stanca
Non voler esser posto cogl'oggetti.
Che pretendo punir.

Gia.(da se) L'ogio mo fatta bella? Se la ghe dise alla
Tomo XIII. H

Principessa, che ho fatto sto passo, no ghe xe al mondo Zanetto che staga pezo de mi. Che diavolo de vendetta machina sta filosofa! Staremo coi occhi in testa, e averemo le nostre botte de risserva. Alla fe che xe qua la Principessa, se la me vede co st'altra... O poveretto mi, per far del ben stago pezo de tutti... No vorria che le se sgrafasse... Tra Principesse no crederia. Me sconderò qua indrio, e se farà bisogno crierò ajuto.) Servo de Vostra Altezza. (*si nasconde indietro*)

D. Bian. (da se)

Vediam se forza

Ha più sul cuor d'un uomo una bellezza
O una voce soave. Io già di marmo
Sono, e indifferentissima agl'eventi,
Ma pur spoglia non sono di puntiglio.
Curioso è il problema alfine, e lo spiegarlo
Tocca a Fenicia, e a me. Due gran filosofe!

SCENA II.

Fenicia, Donna Bianca, e Giannetto indietro.

Fen. (mesta) **P**iacesse al ciel, Signora, che voi stessa
Veder poteste in qual acerba angoscia
In qual disperazion si trova immerso
L'infelice Don Carlo. Io certa sono
Che il vostro cor gentil non soffrirebbe,
Che la morte che omai soltanto ei brama,
Del suo tenero amore il prezzo fosse.

Gia. (indietro) Vin piccolo svampio, vita mia; ho tra-

dì mi el vostro ingegno, vin piccolo svampio.

D. Bian. (ironica) Fenicia, il vostro amor per un fratello
Trascorrere vi fa. Questo mio core
Per Don Carlo è sensibile nol niego;
Ma dovrassi scordar ch'egli costante
Mi cede ad altri?

Gia. (indietro) Ho sempre dito che sta testa fredda me
fa paura.

Fen. Ah deh vi scorderete
Che sublime virtù solo è cagione
Di tal risolluzion? La tenerezza
Vostra il riflesso non farà, che s'egli
Colpevole non fosse al vostro amore
Reo di grave delitto egli sarebbe?
Se tradito egli avesse il suo Monarca
Una virtuosa donna vostra pari
Come a un reo l'amor suo più accordarebbe?
Ah rendete giustizia, Donna Bianca,
A un'alma generosa, che lo sforza
A tradir la sua fiamma, ed a morire
Per serbarsi innocente, e vi sovvenga
Che odiare un amante è ingiusta azione
Se il fare il suo dover solo è la colpa.
I dolenti sospiri, e il pianto amaro
In cui gemendo sta, lava ogni macchia
Riguarda al vostro amor...

Gia. (indietro) Un buso in acqua. Retorica sbianchia.

D. Bian. (da se) (Quanto è ingegnosa!
Freniamci, e opponiam l'arte all'arte.) *(dolce)* Infine
Fenicia in favor vostro dal mio cuore

Cancello ogni amarezza. Ite a Don Carlo,
Meco a partir lo riducete, e tutti
I torti miei tosto porrò in oblio.

sia, (indietro) L'insegna dell'impossibile. Mo se el se
che la xe una tribia maledetta.

Fen. Sia che preso sia il Re dalla bellezza
Vostra, o sia che lo prenda il fanatismo
Per la mia voce, può il fratello mio
Il dover suo macchiar, partir con voi?
Ei deve al Re, ciò che il Re cede a lui,
E se poteste voi per me passando
Del Re sorprendere l'animo, Signora,
Tocca a voi lo svelar questo segreto
Per salvar l'amor suo da quel dovere
Che a morte lo conduce.

gia. (da se indietro) Sentimo mo la risposta de sta
Corsara,

D. Bian.

E' ver, Fenicia,
Levar degg'io di quest'arcano il velo.
Ma siccome voi siete a me sincera
Sincera io sarò a voi. La circostanza
In cui sono a rifletter mi costringe
A casi miei. Svelando al Re l'arcano
Preso egli è assai da questa qualsisia
Bellezza ch'ei confessa, e potria darsi,
Ch'ei sorpassasse, ch'io non possedessi
La vostra bella voce, e che l'inganno
Grato gli fosse, e unito a me trovando
Il Regno di Castiglia, ei vorrà forse
Sostener il diritto già firmato

Delle mie nozze, e ben ragione avria.
Non ho rossore a favellar sincero
Ad un'anima ingenua, come voi.
Per dirvi il ver, se guarir potete Alfonso
Dal fanatismo suo per questa voce...
Non mi dispiace punto, io vel confesso:

Fen. (da se sorpresa, e addolorata) Misera me!

Gia. (indietro) Oh che tiranna! Vela qua la vendetta,
vela qua! Polla cesser più da Nerona de cussì!
Ma senti galiottina, se ti ga un bel muso, ga-
vemo una bella ose, e quanto al babio avemo
le nostre pretese anca nu. Se toccheremo le manine.

D. Bian. (da es esultante)

E' sorpresa!

Fen. (rinforzandosi)

Ma, Signora

Bilanciare a voi tocca se capace
D'abbandonar Don Carlo il cor sentite
Nell'angustia in cui geme; e se per voi
Ha la Navarra un pregio che sormonti
Gl'orribili disprezzi che da Alfonso
Riceveste. Dal canto mio v'accerto
Siccome il grado mio, ed il mio decoro
Cari mi son, se ricevuti avessi
Gl'ingiuriosi audaci suoi rifiuti,
Non vi sarien proteste, o giuramenti
Che ad amar m'inducessero colui
Che le mie punizioni meritasse.

Gia. (indietro) Eh bulegghemo nu, ma semo bisatti ta-
giai in morelli da far soffegai, e l'ogio, e l'agio
bogie:

D. Bian. Fenicia inver da amica favellate,

Grata vi son, ma ne' miei casi io deggio
 Con prudenza operar. Don Carlo vostro
 E' freddo amante, e la virtù ch'egli ama
 Più d'una donna dichiarata amante
 Sarà virtù, ma è una virtù che annoja,
 E che in muliebri cor le fiamme spegne.
 Alfonso appar del mio sembiante acceso,
 Egli mi crede un'altra donna, e i suoi
 Rifiuti dell'Infanta di Castiglia
 Forse per darsi merto egli sostenne
 Audacemente meco. Io già non sono
 Scarsa, amica, d'ingegno. Il vostro spirito
 Saprà guarir dai dubbj, ch'io capace
 D'una bassezza sia. Rilevar voglio
 Con acutezza, e prima di scoprirmi
 Se il mio non posseder la voce vostra
 Può all'altre qualità mie far obbietto.
 Se ostacoli non trovo ... Ma egli giunge

Alla condotta mia siate presente. (*si volge alla
 parte donde viene Alfonso, guardando sott'occhio Fen.
 Fen. (oppressa, e vacillante)*)

Qual cimento per me! Chi mi sostiene?

Gia. (*da se*) Sangue de donna custia, che la me va in
 svenimento! Bisogna lassar i riguardi. (*si avan-
 za a fianco di Fenicia, e basso*) Son qua mi Ec-
 cellenza. Cossa se sentela? Forti. Son impon-
 tiglià come un litigante, col mio perchè.

Fen. (*languente basso*) Ah Giannetto Giannetto, son per-
 duta!

Gia. (*basso*) Eh la troverò mi senza metter viglietti

sulle cantonae. No la gabbia paura: Ho sentio tutto. La me staga salda in gamba, e non fursi.

S C E N A III.

Alfonso, Tartaglia, e i detti.

Alf. (esultante a Donna Bianca)

Fenicia, ogni speranza ha oltrepassata
Ciò che m'avvenne. Federico alfine
Più non m'accusa, e coll'assenso suo
Pien di gioja, di giubilo, e trasporti
Comparir mi vedete. Io vi consacro
Il mio cuor, la mia fede, e la mia destra.

Fen. (basso a Gia.) Qual offerta Giannetto! Oh cielo! Io muojo.

Gia. (basso) Guente. La tegna stretta l'anema coi denti. No la me perda el coraggio. Sentimo i effetti della direzion de sta filosofa.

Tart. (da se) Celia, e Pampalughetto sono duri, duri, e pallidi. Che stolidi! Si può dare una pazzia sì grande! Mi fanno rabbia, ma mi fanno anche ridere,

Alf. (a Donna Bianca, che sarà stata taciturna osservando sott'occhio i movimenti di Fen. e Gian.)

Sarete ancora al mio gioire avversa!

D. Bian. (seria) Signor, se Federico, di sorpresa

Incapace, si mostra favorevole

Alla passion vostra. dal mio canto

In tutto ciò che onor fa che dipenda

Da me, siate pur certo, che Fenicia

La fede vostra aggradirà, purchè
Questa fede medesima per Don Carlo
M'attenga la parola, che poc'anzi
Ebbi da voi.

Gia.(basso) Insin qua là tol un bordo, che nò se po-
demo lamentar.

Alf. Dubbiezza nòn v'affanni;
Ei s'assicuri pur di quanto puote
Far ch'egli sperì amor. Con somma gioja
Questo mio cor rinunzia a lui l'Infanta.

D.Bian. Spesso si scorda una promessa, o Sire,
Benchè sia giusta.

Alf. Fia la mia promessa
Dall'effetto firmata per quel core
(con tenerezza grande)
Alla mia tenerezza omai sensibile
Reso dalle mie cure io ve lo giuro
Per quegli'occhi lucenti, e dolci insieme
Incanto di quest'anima, per quella
Soavissima voce, che sorgente
Fu dalla fiamma mia.

Gia.(da se) Eh caro fanatico, questi xe capitali del
nostro gargato; se daremo della neve.

Tart.(basso ad Alf.) Caro fanciullo lascia andare la
seccatura di questa voce. Ho veduto che ogni
volta che le lodi questa voce stringe i denti, e
le fai rabbia. Sta sul materiale, sul visibile, sul
palpabile.

D.Bian.(riscaldato) Creder degg'io
Dunque che sol la voce il bel trionfo

Del vostro ardor mi doni?

Alf. Io già vel dissi;
La forza sua desio nascer mi fece
Di vedervi; e parlarvi, ah vidi appena
L'aspetto vostro fu compiuta appieno
In questo oppresso cor la mia sconfitta.

D.Bian. (*guarda sott'occhio Fenicia*)

Fen. (*basso a Gian. smaniosa*)
Giannetto, più non posso. Ha già vittoria
Sulla mia voce omai la sua bellezza.
Che vedi in lei di raro che mi superi!
La pazienza perdo.

Gia. (*basso*) Spornachi. Lezo mi in tel cuor del put-
te. Son mi al timon della barca. La se lassa
servir. Silenzio, e coraggio.

Tart. (*da se*) Che diavolo discorrono Celia, e Pampa-
lughetto? Sono godibili quei due matti.

Alf. Degg'io forse
Spiegar questo contegno taciturno
In mio vantaggio?

D.Bian. Egli non vi sorprenda.
Quella confession ch'ora mi fate
Ha de' secreti dolci allettamenti.
Voi li comprendereste, se permesso.
Vi fosse di conoscermi un po meglio.
(*guarda Fenicia come sopra*)

Alf. Questo discorso è oscuro; ma sia pure
Come si voglia, s'io mal vi conosco
Fate ch'io meglio vi conosca, e il velo
Levando a' sensi miei d'un falso lume

Rischiarino quegl'occhi accesi, e vivi
Il mio fervente amor.

D.Bian. Le attenzion vostre
Par che dicano assai; ma in grazia, Sire,
Parliamci a un tratto apertamente, lunge
Dalla menzogna, e senz'alcan riguardo:
S'io non cantassi, m'amareste voi? (*guarda come sopra*)

Alf.(basso a Tart.) Ella fa per provarmi.

Tart.(basso) Dille di sì, dille di sì, franco, pronto,
veloce.

Fen.(basso a Gian.) Io casco morta
Giannetto alla risposta.

Gia.(basso) La lassa che el ghe la sbarra: La se spurga
ben dal catarro. Una cantadina, e segue trasformazione.

D.Bian. Vi sorprese,
Signor, l'intempestiva mia richiesta?
Alfin mi manterreste voi la fede
Se sino ad ora un'altra donna avesse
Sciolto il canto per me? (*guarda Fen. come sopra*)

Alf.(franco) Dirò Fenicia.
Senza la vostra armoniosa voce
Confesserò che forse non avrei
Tentato di conoscervi sì presto,
E che per tal fortuna i voti miei
Da tante diligenze replicate
Si sarian trattenuti, ma poichè
V'ha di mille attrattive il ciel fregiata,
Riflettendo a quel punto, ch'io vi vidi
Alla rivolta grande del mio spirto

Il tradimento vostro certamente

Il costante mio ardor non macchiarebbe.

Gia. (da se) Aseo! qua no ghe miga da perder tempo.
(*corre alla porta dell'Accademia*) Ole, putti, man
ai vostri istrumenti, parechiè el Liuto, che ne
xe vegnù la cantariola.

D. Bian. (con cochetismo) Sedete, Alfonso, a me vicino,
(*guarda sott'occhio Fenicia, che sarà smaniosa*)

Alf. (con somma tenerezza) Oh dolce,
Fortunato momento alfin venisti! (*fa cenno a Tart.*)

Tart. (allegro da se) Eh, Pampalughetto, i stracci van-
no all'aria, ci siamo, ci siamo. (*reca due sedie af-
faccendato*) Siedi, Maestà, siedì colombina siedì.
(*mette due sedie vicine. Donna Bian. e Alf. siedono.*)

Fen. (da se crucciosa) Più sofferir non posso. Il mio dispetto
Mi supera alla fin. (*basso a Gian.*) Or tu vedrai
La mia vendetta, o il mio rossore estremo.

(*entra furiosa nell'accademia, si fa vedere a
prendere il Liuto.*)

Gia. (da se) Adesso la scena se fa bella. Vogio mo goder
un poco sta siora vendicativa filosofa indifferente;

D. Bian. (da se) Se n'è andata alla fin; dichiarerassi;
Si scioglierà il problema. Seguitiamo
L'impresa nostra. Oh fosse quì l'eroe
Don Carlo a delirar per gelosia.

Alf. (prendendo con tenerezza donna Bian. per una mano)
Cara Fenicia, quanto più splendete
Spoglia d'aspro rigore.

D. Bian. Un così forte
Amor, quantunque nulla meritato,

Di novella fierezza veste, o Sire,
 Una donnesca vanità che forse
 Abusando del vostro acceso spirto
 Vi farà poi pentir d'avermi amata.

Alf. Come abusando! Se i più dolci voti
 Miei bramano soltanto di seguire
 Le vostre leggi, e vivete per voi?

Gia. (da se) Avanti pur. Cossa d'avolo fala! Alla perso
 tutte le intonazion.

Tart. (ridendo da se) Pampalughetto è malinconico, sta
 lì come il gobbo de Rialto.

D.Bian. Sire, molto diceste. Un sì sommessò
 Amor è cattivissimo politico.
 L'impero delle donne, è un pò tirannò,
 E come s'iam superbe a sostenere
 Ciò che l'orgoglio nostro suggerisce
 Allor che c'avvediam di poter tutto,
 Colle idee nostre andiamo lunge assai.

Alf. Questo poter, cara Fenicia... (egli s'abbassa con
 trasporto per baciarle la mano, e in questo odesi
 un preludio del Liuto, ed egli resta sospeso, e incantato)
 Oh Cielo!

D.Bian. E' qual sorpresa è questa!

Tart. Dì, Veneziano, ti par questo tempo di musi-
 ca? Dì a coloro che tacciano.

Gia. La fiera de Sinigaglia; chi ha fatto ha fatto Sier
 Napoli. (altro tocco di Liuto)

Alf. (agitato, e incantato) Odo, Signora,
 Un certo suon d'un istrumento...

D.Bian. Eh sono

Le damigelle mie , che spesso cercano
Per un tal modo divertirmi...

Alf. (invasato)

Troppo

Giusto è il disegno loro , ed io pur deggio
Acconsentire , ed ascoltar conviene .

(a parte pensieroso con un sospiro)

Oh ciel!

Tart. (basta ad Alf.) Che diavol hai? Ti fai rosso , pal-
lido , verde , pampadur .

Alf. (basso in entusiasmo)

Taci . Non odi ! E' questo il segno

Medesmo della voce che m'incanta !

Gia. (da se) El solo preludio del Liuto ghe fa catori-
gole? Oh andemo ben , andemo ben !

D. Bian. (da se) E potrà ciò avvenire? Dopo tante

Proteste , il suono d'una voce , tutta

Cancellerà l'impression , ch'io feci

Sopra al suo cor? Vediamo . Ira m'accende ,

Filosofia non val , son donna alfine :

*(dopo un piccolo concerto col Liuto Fenicia canterà
il recitativo strumentato seguente. Alfonso entrerà
nel solito rapimento. Donna Bianca l'osservierà con
stupore. Gian. riderà da se. Tart. starà incantato
colla bocca aperta)*

Fen.

Invan da'miei sospisi

Ripararvi tentate ,

E benchè il sospirar , misera , e il pianto

Nulla giovi al mio cor che lacerate ,

Co'sospiri dolenti

Negl'altrui petti almeno

Ingegnoso il mio danno

Desti l'agitazion, l'ira, e l'affanno.

Alf. (a parte fuori di se)

Vi sarà turbamento, oh ciel, ch' eguagli

Il turbamento mio! La stessa voce

E' questa che m' accese... eh può anche darsi

Che una voce simil l'udito inganni.

Gia. (da se) El ghè in bruo de viole, el ghè.

Tart. (da se attonito) Ma come diavolo sta quest'imbroglio? (*guarda con caricatura ora Donna Bianca, ora verso l'accademia*)

D. Bian. (da se) (Il mio puntiglio superar non posso.)

Come, Signor, la musica ha tal forza

Di farvi delirar? Sì dolci sono

Gli incanti suoi, che insino vi scordate

Di chi a fianco sedete?

Alf. (imbrogliato, e vaneggiante) E' vero... è vero...

Perdonate... il mio spirito abbandonato

S'è a' secreti trasporti... in sul mio cuore

Ebbe sempre la musica tal forza...

(a parte) Chi 'l crederebbe! L'anima mia malgrado

Alla fede promessa!.. Alcuno ardisce

D'usarmi inganno!.. Già lo sguardo mio

Più in Fenicia non sa trovar Fenicia.

Gia. (da se) L'amigo zavarìa. Co vien po l'arietta, el mal mazucco crescè, e el miedego lo spedisce.

D. Bian. (da se) Vediamo a qual eccesso la follia

Porti questo leggier. Dissimuliamo.

Forza farò a me stessa. (*con dolcezza*) Convien dire

Signore, che la forza del dovere

De' diritti possenti abbia con noi.

In effetto quantunque il vostro merto

Sia grande assai, prima che Federico

Desse l'assenso al vostro amor, vi giuro

Io non vedeva in voi menoma parte

Delle qualità rare ch'ora scorgo.

Il suo consenso, come un chiaro lampo

Mi vi fece veder, diverso affatto

Da quel che agl'occhi miei prima eravate.

Alf. (da se) A qual tormento m'esporrà costei

S'ella s'ostina ad essermi pietosa!

D.Bian. Voi non mi rispondete?

Alf. E che poss'io

Rispondervi, Signora? Dirò solo

Che la vostra bontade mi confonde,

E che... (*altro tocco di Liuto. Alf. incantato*)

Ma mio malgrado l'alma mia

Da sovrumana forza m'è rapita.

D.Bian. (da se con ira) Può darsi follia tal! L'ucciderei.

Tart. (da se) Ma io sono una bestia! Voglio con cau-

tella scoprire questa stregoneria. (*con riguardo
caricato per non esser veduto passa nell'Accad.*)

cia. (da se fingendo di non vederlo) Va là, cagadonao

che ti me zappi l'orto. (*suonasi l'aria, indi Fe-*

nicia canta. Alf. entra in un rapimento notabilissimo)

Em. Se l'amor d'una bellezza

E' soave nell'ardor,

Ha però la sua dolcezza

La vendetta

Quanto averne può l'amor.

Alf. (fuori di se levandosi impetuoso)

Ah che tradito io sono, e troppa forza
A trattenermi in freno mi vorrebbe.

Gia. (allegro da se) Via che el becco all'oca xe
fatto. Corro a congratularme. Xe assae se per
l'allegrezza no fazzo qualche sproposito. *(corre
verso l'accademia, s'incontra in Tart. che esce con
le mani ne' capelli)* Astu spià el to bisogno squar-
tao? Astu trovà el peochietto? *(entra)*

Tart. (da se) Che temerario! Io sono col cervello nel Congo.

D. Bian. (da se) Chi vide una follia simile a questa?

(levandosi accesa, e sostenuta)

Don Alfonso, leviamoci la maschera;
Tropo finì sinora. Il vostro amore
Vi rendo. S'egli è in traccia d'una voce
Vincer me non potrebbe. Se lusinga
Di posseder questa mia destra aveste,
Fu il ciel ch'ebbe diletto di spassarsi
Ne' movimenti d'un cervel leggiadro
L'amor vostro ingannando. Il ciel non ha
Fatto cader con tanto impeto, e ardore
Che sopra un falso ben, la vostra scielta
Per involarla a voi due volte, e solo
Per farvi confessar, che siete indegno
Di posseder l'effetto, e l'apparenza.
Così si ride il ciel delle facete
Fiamme che accese son sol dal capriccio.
Meglio m'intenderete, e la risposta
A quel punto serbate. Alfonso addio.

(entra impetuosa)

S C E N A I V.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. **E**lla ha pagato il tuo amore d'una bella moneta.

Alf. Poco importa. Ella m'obbliga. I disprezzi
Suoi mi son cari; io non m'affliggo punto,
Perchè alfin la bellezza, che possiede,
Abbia de' vezzi pur, se non è unita
Alla mia cara voce, io più non l'amo.

Tart. Ma che dirai tu girandola mio caro, s'io ti dirò, che Celia è la cantarina?

Alf. Celia!.. Celia!..

Tart. Celia, Celia; quest'occhi son testimoni. L'ho veduta io cantare, e suonare.

Alf. Benchè ceder deggia
Forse in beltà a Fenicia, ella ha in se stessa
Un non so che, che penetra, e sovienmi
Quando la vidi, e la credei Fenicia,
Che simpatia nel cor m'avea sorpreso.

Tart. *(da se)* Eccolo innamorato di Celia!

Alf. Ah invan la sua bellezza, e la sua voce
Accendono quest'alma, se tiranno
M'è il mio dovere, e il grado suo distrugge
Tutte le mie speranze. In quali angustie
Il mio cor si ritrova, e la mia mente!

(resta addolorato, e pensieroso)

Tart. Ma, Maestà cara, con questi tuoi amori ti fai ridicolo; mi sembri volubile, come un pulcinella del muto, ti farai corbellare.

SCENA V.

Fenicia, Giannetto, Alfonso, e Tartaglia.

Gia. (basso a Fen.) **O**h adesso mo, che avemo l'acqua
sul pra ghe dago licenza, che la ghe daga la cor-
da, e che la lo fazza zurlar quanto la vol.

Alf. Ah Celia, Celia a che mi riduceste?

Fen. E di che vi lagnate?

Alf. D'un amore
Che sotto al peso suo m'opprime:

Fen. E' grande,
Signor, la vostra infermità.

Alf. Di questa
Voi siete la cagion.

Fen. Io delinquente
Son se l'amor vi tiranneggia.

Alf. Sì,
Poichè per voi s'è di me preso gioco.
Voi in Fenicia mi faceste amare
La voce vostra, ed impegnaste quindi
Voi la mia inclinazion ne'vezzi suoi.
Pago del rango suo m'abbandonai
Senza sospetto alcuno; or ciò m'uccide.

Fen. Chi incantar vi potea più di Fenicia?

Alf. Ah il canto vostro l'ardor mio sostenne.

Fen. (ironica) V'ingannate, Signor. Darsi potrebbe
Che questo canto risvegliato avesse
Di conoscerla in voi brama soltanto,

Ma poichè nel vederla, i vezzi suoi
V'hanno posta rivolta nello spirto,
Riflettendo all'effetto, il vostro inganno
Non potria mai macchiare il vostro ardore.

Gia. (da se) Pan per fogazza. Nasa sto fioretto.

Tart. (da se) Io farei impiccare Pampalughetto. Mi par
che giubili.

Alf. Celia sol l'error mio per questo modo
A favellar sforzommi. Alfin Fenicia
Non ha più facoltà sopra a quest'alma,
E tanta n'ha la vostra bella voce
Che convien, ch'io Fenicia adori in voi.
Ah se non foste ciò che siete...

Ren. E quale
Maggior stima per me nota fareste?

Alf. Per voi sola vivrei, e rara sorte
Terrei poter aggiungere il mio scettro
All'offerta del cuor. Con quanta gioja
A piedi vostri lo porrei, se il raggio
Del grado mio lo concedesse!

Ren. (con calore) E s'io
Dicessi a voi che il mio grado mi lascia
Appena, appena i sentimenti miei
In ciò agguagliar co' vostri? e che virtude
Tanta fierezza a questo seno ispira
Da poter rifiutare e un core, e un scettro?
Vostra suddita son, ma Re non vive
Non vive Imperatore a cui bastasse
La sola scelta sua per ottenermi.
Altri doveri occorrono all'orgoglio

Che quest'anima accende. Custodite,
 Signor, l'impero dello spirito vostro.
 Nol so negare, i beni vostri splendono,
 Ma un cuore come il mio, lo splendor loro
 Mal potriano appagar. Giudicherete
 Che un tal rifiuto arte sia in me per farvi
 Discendere a innalzarmi al vostro seggio.
 Debolezza imbecil! L'esser Regina
 Sorte è grande, lo so, ma non potrebbe
 Seco aver la metà delle dolcezze
 Ch'hanno i disprezzi miei: Vi risovvenga,
 Che quella donna, che con sua sorpresa
 E mortificazione, voi faceste
 Alle vostre leggiere debolezze
 Mezzana, deridendola vilmente,
 Vantossi dal suo canto, che verrebbe
 Forse il punto fatal, che il Re l'amasse
 E avesse cor di dileggiarlo in faccia
 Calpestando il suo amore. Alfonso addio. *(entra)*
Gia. da se (Oimè me par d'aver tolto un elisir vite.)
(al Re con finta mortificazione) Le xe femene
 Maestà, le xe scalda la testa facilmente, el xe
 un spirito de vertigine isterico, no le sa quello
 che le se diga. Ella xe pien de clemenza, la
 ghe preparerà un castigo dolce, che no funesta
 la so corte. Servo de Vostra Maestà. *(entra)*
Tart. (da se) Eh Venezian flemmatico, ti darei un ser-
 vo di Vostra Maestà io!

SCENA VI.

Alfonso, e Tartaglia.

Tart. **A** te, Monarca di cera! Ma colei assolutamente ha perduto il cervello.

Alf. Con tutta la sua audacia in lei risulgon
Grazie, e vezzi mirabili. Ben lunge
Dall'irritarmi, la furezza sua
M'incanta, e mi rapisce.

Tart. Tu sei un amante curioso, ami le voci, le bellezze, le temerità, gli strappazzi, e con tutti questi amori non hai una cagna, che ti voglia bene:

Alf. E' tale invero

Il mio crudo destin. Ma alfin che deggio
Nella mia estremità pensar? risolvere?

Tart. Tu cedi l'Infanta a Don Carlo, Fenicia non ti vuole, Celia è una cameriera, che ti tratta da staffiere, manda a far squartare tutte queste Signore, e innamorati di te stesso, che sarai certo d'essere amato.

S C E N A VII.

Brighella, e i detti.

Brig. **M**aestà gavemo delle novità grande, ma grande

Alf. Che avvenne?

Brig. L'Infanta de Castiglia...

Alf. Ebben che fu? Narrami, spacciati

Brig. Xe arrivada in sta corte, Maestà.

Alf. Che di tu?.. Donna Bianca!..

Brig. Ella in persona prima, numero singolar, genere femminino.

Tart. Ih, ih un'altra femmina arrabbiata al diretano! Ora stai fresco! Pensaci tu ch'io non voglio impazzire.

Alf. (a *Brig.*)

Fa che verga

Tosto a me Federico.

Brig. El vien, el vien Maestà, el m'ha spedì avanti per avvertirla. (a parte) Busia sora busia, de abisso in abisso, comanda chi pol, e obbedisce chi deve. Andemio, o no andemio Re de Castiglia?

Tart. E che hai tu risolto bene mio in questa venuta improvvisa?

Alf. Nulla mi distorrà. Lo sforzo mio

E' violento assai, ma indispensabile.

La sua fede Fenicia m'ha già resa;

Celia per il suo grado è di me indegna.

Sia dalla mia virtù la debolezza

Vinta alla fine; a Donna Bianca renda

Giustizia un imeneo, poich'ella è giunta.

Tart. Oh bravo, mi consolo con te, hai fatto finalmente giudizio. Fenicia, e la Canterina rimarranno con tanto di naso, e se lo meritano. Bravo vita mia, bravo.

Bri. (da se) Mi no so in verità a chi gabbia da crescer el naso in sta faccenda. Eccone quì due vasi da questa parte.

SCENA VIII.

Don Carlo, Donna Bianca, e i detti.

Alf. (da se) **E**cco Fenicia ancora a darmi noia?
(a donna Bianca) Signora non temete, io più importuno
A costringere i vostri desiderj
Già con voi non sarò . Cedo , e sommessò
Una speranza io lascio della quale
Non degno mi confesso .

D. car. Sire, in grazia
Lasciate ch'io rischiari...

Alf. (con sussiego serio) No Don Carlo,
Invan scuse addurrete; male assai
Riuscireste in suo favor. M'è noto
Quanto mi de' bastar, che l'uno all'altro
Siete appoggio, e vi lodo, ma se estinto
E' l'amor mio, non mi ritrovo in grado
Più d'esser liberal. Qualunque dritto
Si volesse usurparmi, nulla mai
Conceder non potei per chi ingannarmi
Tentò dal canto suo. Una mia firma
M'annoda a Donna Bianca di Castiglia;
Poich'ella è a questa corte, io voglio alfine
Render l'omaggio a lei che pur le deggio.

D. Bian. Alfonso, voi pensate minacciarmi.
Siete in inganno; m'onorate. I ciechi
Disprezzi vostri m'obbligano assai.
La facilità vostra nel cambiare

Gl'oggetti, la vergogna de' rifiuti
 Fa cader sopra a voi. Solo io quì venni
 A farvi certo che aspirare indarno
 Osate a Donna Bianca di Castiglia.
 Quì l'ha condotta solo amor sincero,
 Ed il desio di assicurar Don Carlo
 Della fortuna ch'egli spera.

Alf. (collerico)

Come!

Saprò impedire un temerario ardore.
 Olà guardie, soldati, entrate tosto.

(entra un Capitano con dei soldati)

Tart. (da se) O siamo Re di Navarra, o siamo il signor Orazio Grattasassi.

Brig. (da se) Chi mi sa dir del mio destino il fine?
 Eccone quì tre vasi dall'altra parte, sentiremo,
 vederemo.

S C E N A VII.

Federico, Fenicia, Giannetto, e i detti.

Fed. **S**ignor, qual nuovo turbamento in voi?
 Inquieto vi scorgo.

Alf.

Federico

Per compensare i meriti vostri io volli
 Far sposa mia la figlia vostra. Uscito
 Da un error finalmente ch'or m'è chiaro,
 Più il disporre di me non m'è concesso.
 E' noto a voi, che la Navarra tutta
 Per troncar le sciagure è a me rivolta,

Perchè l'Infanta di Castiglia io sposi.
Poich'ella è quì, sarebbe un tradimento
S'io ricusassi d'obbedir la legge
Ch'io firmai da gran tempo.

Gia. (da se) Ole! Ole! comè la magnemio? No se la
femo in viscere.

Ed.

Oh ciel pietoso!

Esaudisti i miei voti! Don Alfonso
Se poc'anzi l'amor vostro approvai,
Che per Fenicia in voi nacque da inganno,
Sol per zelo ciò avvenne. Or poichè siete
Chiaro del vero in tutto, e che in voi stesso
Rientrato vi scorgo, perdonate
Se coltivai l'amor vostro in errore
Sol per vedervi dell'Infanta sposo:
Per l'amor de' miei figli indarno il sangue
Stimola questo core; ei non ha forza
Di far ch'io macchiar possa la mia fede:
Sol mi sovvien di ciò ch'io loro deggio
Quand'io non son più debitor di nulla
Alla mia patria, e al mio dover. Alfine
E mestizia, e dubbiezza si dileguino
Dal seno vostro, e Donna Bianca sia
Consorte vostra. Al merto suo giustizia
E allo splendor del sangue suo rendete.
Signoreggi in Navarra, ed al suo grado
Nuovo fregio s'aggiunga. Io sarò il primo
A rendere gli omaggi a lei dovuti.
Signora, a piedi vostri Federico ... *(in atto d'ingin.)*

Alf. (attonito trattenendolo)

Oh ciel!.. Duca fermate... e che fareste?

Fed. Ciò che da un buon vassallo attender dessi.

Tart. (da se) Chi avesse trovata la mia povera testa la porti all'osteria della Luna, che le sarà donata la cortesia.

Brig. (da se) Ma a no se burlar l'acquisto d'un regno costa delle gran agitazion.

Gia (basso a Fen.) Liuto, Liuto, la sbalza in tela accademia.

Fen. (sdegnosa basso) O sinor vinsi; o più non vinsi; lasciami.

D. Car. Se d'ascoltarmi, o Sire, prima d'ora Voi degnato vi foste...

D. Bian. Alto, Don Carlo.

Calmate, Federico, omai lo spirto.

Vostro figlio è mio sposo, e la Castiglia

Suo Monarca l'avrà. Di Don Alfonso

Preso è il cor per Fenicia, e nel suo errore

Nell'agitato animo suo conobbi

Ch'esser sua sposa io non potea. La fede

Sua rinunziommi, io rinunziai la mia.

Se un figlio vostro Re siede in Castiglia

D'ogni sciagura i due Regni potranno

Un'amicizia, un'alleanza ferma

Ilesi mantener. Coltura i Regni

Grandi fe' ognor più che l'estesa loro.

Sposi Fenicia Alfonso, ella sincera

Meco non fu, ma tutto ad amor dono.

Ella merita ben d'esser Regina,

E l'amicizia mia, che le rafferma.

Alf. (fuori di se) Oh ciel!.. se il ver si dice... deh scusate
La mia sorpresa... chi a' miei sguardi asconde
Fenicia?... Ov'è Fenicia?

Fen. (ironica) In un evento
Ch'è per voi sì soave, gl'occhi vostri
Non iscopron Fenicia? Eh Alfonso Alfonso
Voi non sapete amar...

Alf. (con sommo trasporto) Ah sì che amore
Industre mi vi addita, Cara destra
Pace di questo cor, ti riconosco
Da Bianca generosa. Tuttidue
Carlo, siamo felici; amami, e regna.

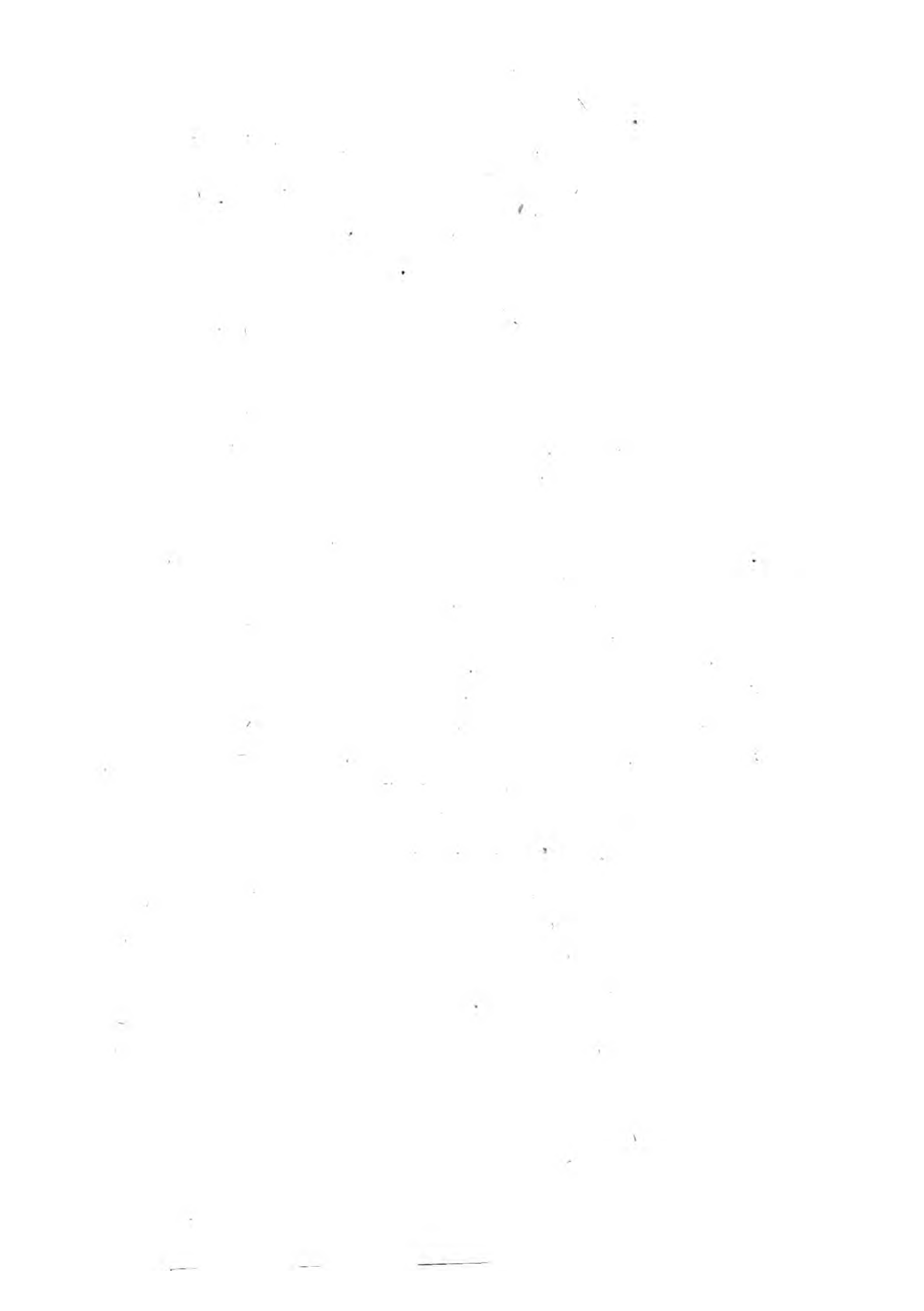
Gia. Me chiappa le convulsion, me chiappa le convulsion.

Brig. Semo finalmente Re di Castiglia.

Tart. Quello che rimase con tanto di naso son io,
Pampalughetto me ne congratulo.

Fed. Se dal mio canto il mio dover non macchio,
A' voleri del ciel mi sottometto.

Fen. La Malia della voce ha vinto alfine.
Dagli armonici spirti che provato
Hanno il rigor delle Sirene, almeno
Qualche segno propizio a noi si doni.



AMORE

ASSOTTIGLIA IL CERVELLO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

PROCESSO A DIFESA, AD OFFESA,

e Storia della Commedia intitolata:

AMORE ASSOTTIGLIA IL CERVELLO.

Don Giuseppe Canizarez rinomato Scrittore teatrale Spagnuolo, ha intitolata un'opera sua: *Onor dà intendimento*.

Uno scimunito, spoglio d'educazione, ammogliato, è il Protagonista del Canizarez. La moglie sua giudicata adultera dagl'illuminati, per degl'indizj ragionevoli, accendono quello sciocco a vendicare il suo onore. L'imbecille ignorante combattuto dallo stimolo dell'onore, e dalla passione d'amore, cerca per delle vie suggeritegli dalla natura, se la moglie sia infedele, o innocente prima di risolversi a punirla, e per queste vie ignote alle menti acute, ma riscaldate, trova l'innocenza della sposa, e punisce gli accusatori suscitatori delle sue furie in un modo grossolano, ma nuovo, arguto, e inaspettato.

Volendo io valermi del fondo di quest'opera per rifabbricare una nuova rappresentazione alle nostre scene, credei, che nel nostro secolo fosse più atto a cagionare de' prodigj il vocabolo *Amore*, che il vocabolo *Onore*, essendo il primo, è vero, mal conosciuto, ma essendo il secondo presso che cancellato dal vocabolario; ed è per ciò ch'io intitolai la mia ri-

fabbrica, *Amore assottiglia il cervello*, piuttosto che *Onore dà intendimento*.

Nella mia nuova ossatura, non ho ritenuto dell'intreccio Spagnuolo, che parte degli accidenti, e del viluppo, che serva a far comparire adultera la moglie dello scimunito Protagonista.

L'opera Spagnuola è sfasciatissima: Ella si rappresenta, parte in due palagi, parte in istrada, e parte in una locanda con un cambio frequente di decorazione.

La mia è ristretta a una sola scena stabile in un palagio.

Quella non ha caratteri, nè mezzi caratteri.

Questa ha de' caratteri, e de' mezzi caratteri, ed eccoli.

Due vecchi, l'uno bizzarro e sincero, l'altro, che ha l'albagia d'essere uomo di gran senno, e vigile custode della sua famiglia, ingannandosi, e tutti due rigidi e barbari all'antica sul punto dell'onore: Due sorelle, l'una illuminata dalle letture, filosofa, riflessiva, ma di temperamento acceso e fiero; l'altra flemmatica, ma astuta e superiore in sui disordini di questo mondo. Una dama milensa, imbrogliata, ridotta serva per l'austerità de'suoi parenti, e per le imprudenze de'suoi amori. Un Precettore ipocrita, suscitatore delle famigliari dissensioni, sotto al manto dello zelo. Due cavalieri amanti, l'uno prudente, e l'altro feroce, suscettibile e determinato. Una serva ardita e petulante, che presta mano a' raggi amorosi, sono i caratteri, e i mezzi caratteri

miei, e che non ci sono nella composizione Spagnuola.

Quella ha una eloquenza sforzata, ampollosa, e metaforica.

La mia ha un'eloquenza affatto diversa, e la differente invenzione nella pianta delle mie scene, e le riflessioni, e i raziocinj de' miei dialoghi, e de' miei soliloqnj, e i miei apparecchj, non contengono nulla o poco dell'opera Spagnuola, e palesano con cento bocche un rovescio, che riduce la mia Composizione a meritarsi il titolo d'originale, o buono o cattivo.

Un tal metodo ho sempre tenuto nel rialzare degli edifizj sulle immagini in me destate dalla lettura del Teatro Spagnuolo.

M'è necessario il discorrere un po' più, che sugli altri caratteri miei, sopra al carattere del Protagonista, e sopra all'indole della Commedia.

Un vecchio Cavaliere ricchissimo, che per sua sciagura ha un unico figlio scimunito, goffo, strano, e che non ha mai voluto, o potuto apprendere il menomo adornamento d'educazione; che cerca d'ammogliarlo con qualche dama povera per veder sussistere la discendenza nella propria famiglia, non m'è sembrato personaggio fuori dalle circostanze di questo mondo.

Tal figlio scimunito, goffo, strano, e senza educazione, ma di bella presenza, e non privo di qualche lampo del lume della ragione, e dell'acutezza tratto tratto; che ha internamente tutti i sentimenti di religione, d'obbedienza filiale, di compassione e di ge-

nefrosità per natura, apparve agli occhi della mia mente un carattere nuovo e teatrale.

L'amore estremo, che ha quest'uomo di specie rara, ma non impossibile, per la moglie virtuosa e innocente, e che per molti scenici eventi è giudicata dal Padre, e dallo Suocero di lei un'adultera, che non lo lascia risolvere a punirla, ad onta de' caldi eccitamenti de' due vecchi irritati, e che suscita nel suo spirito tutte le agitazioni d'un innamorato, geloso e sensibile per l'onore, m'è comparsa una base sufficiente da appoggiarvi delle scene.

Ne' combattimenti, che danno all'interno di questo rozzo, ignorante e strano marito, la gelosia, l'affetto, non meno che gli stimoli feroci dell'antica barbarie de' due rigidi vecchi Padre e Suocero, perch'egli vendichi l'onore, mi piacque la sua determinata volontà, suggeritagli dall'amore, oggetto delle sue perplessità, di voler cercare per delle vie risolte, proporzionate al suo non meno rozzo, che arrischiato naturale, di scoprire la reità o l'innocenza della moglie, prima di punirla.

Le acutezze, colle quali, non uscendo da' suoi modi grossolani, mette ad esecuzione i consigli che amore gli suggerisce, dietro la traccia de' quali trova la chiara innocenza della Sposa, consigli contrari a quelli dell'ira cieca degli austeri barbari vecchi, che fanno loro trovare anzi sempre maggiore, ed evidente in quella Moglie la reità, mi andarono a genio.

Ho abbozzata la mia nuova ossatura, ed ho scritta la mia Commedia.

Chiunque volesse fare un esame di confronto, troverà, che lo sciocco giovane del Canizarez vince d'assai nella balordaggine i nostri Truffaldini.

Egli crede che le sferzate del suo Precettore, sieno pepe. Ricusa di sposare la Dama, di cui se gli presenta il ritrattino di mezzo busto, perchè la giudica eguale nella piccolezza al ritratto, e perchè la crede la metà d'una femmina come stà dipinta. Cade in molte scempierie fredde consimili, e tuttavia Onore gli dà intendimento.

Non ho lasciato cadere il mio scimunito ignorante, a cui Amore assottiglia il cervello in cosiffatte goffaggini, ben conoscendo i miei ascoltatori, siccome il Canizarez deve aver conosciuti i suoi.

Giudicai, che il linguaggio, e le riflessioni d'una creatura di questa specie strana, potessero dipendere dall'arbitrio di quella penna, che la mette in sul Teatro, e feci ragionare il mio balordo da ineducato, con delle basse frasi, della trivialità, della improprietà, de' termini dozzinali e plebei. Devo confessare d'avergli posta in sulle labbra anche qualche parola del nostro volgo, e intesa, colla malizietta teatrale di trar delle risa a' miei Patriotti.

Questo goffo ignorantissimo, ma non senza naturali arguzie, che in lui si sviluppano di quando in quando, e a misura delle passioni, che l'agitano, s'innamora perdutoamente della sua sposa nella scena sesta dell'atto secondo dell'opera mia, in cui per la prima volta si presenta alla Sposa, ed al pubblico involto nella massa di tutti i difetti suoi.

Nella duodecima scena dell'atto stesso, egli dà segno di qualche acume. Nel suo trasporto d'amore e di contentezza per la giovane Dama, ch'è persuasa di prenderlo per isposo, egli esprime i sentimenti della sua svisceratezza con delle maniere triviali, ma naturali, abbandonandosi a' baci interminabili sulla mano di lei.

Il Padre di lui intenerito, dice alla Sposa:

*Eleonora, la natura parla,
Ei sembra un imbecil, ma v'assicuro,
Che mille volte nelle sue risposte
Egli m'ha posto in sacco ec.*

La Sposa nella scena medesima al nostro goffo giovine ignorante, che non finisce mai di baciarle la mano:

*Basta così, Don Berto. A' vostri baci
Mettete un po' d'economia; saprete
Quell'antico proverbio. L'abbondanza
Annoja, e carestia mette appetito.*

Ecco la risposta di lui:

*Lo so, viscere mie, ma quanto a voi,
Siete un intingoletto... o basta basta...
Quando vi sono appresso... ricordatevi,
Che non voglio sentir economia.*

Sopra a che la Sposa riflette dicendo:

Questa risposta non è senza acume.

E il Padre del nostro Protagonista soggiunge:

Oh se vel dissi ec.

Nelle scene seconda, e terza dell'atto terzo, egli dà molte risposte al Padre e al Precettore, che dino-

tano dell'acutezza, ravviluppata dalla ignoranza, e dalla goffaggine, senza uscire dalle maniere di queste due triste compagne, ed è cosa da notarsi, ch'egli in quelle scene narra al padre d'aver avuta qualche scuola dalla moglie, per la quale è spasimante.

Chi avrà la flemma di leggere quest'opera con attenzione, troverà certamente, ch'io ho procurato di dare i gradi possibili a questo mio stravagante personaggio, perch' egli nell'azione provi dimostrativamente il titolo della Commedia: *Amore assottiglia il cervello*.

Lascio tuttavia ognuno in libertà di considerare, che un tal carattere si possa, o non si possa dare negli enti verisimili, nel modo medesimo, che resta ognuno in libertà di credere possibile il carattere del *Distratto* nella Commedia francese del Signor Regnard.

Non credo nemmen io che si possa dare ne' verisimili il carattere della mia *principessa Filosofa*, Dramma, che pure ha cagionata, e cagiona ancora tanta irruzione ne' Teatri nostri.

Nel mio Dramma del *Metafisico*, e in altre mie opere sceniche di questogenere, si troveranno ben lungi dal vero de' caratteri, senza poter negare la loro illusione, e il loro evento felice sul Pubblico.

Chi mai potrebbe considerare ne' possibili il carattere della *Cheruseuse d'esprits* dell'operetta del Signor Favart, che crede di potersi acquistare dello spirito con delle inchieste, con de' baratti, e con del danajo, ed è poi astutissima negli amori?

Senza essere giudicata ne' caratteri verisimili, è stata, ed è forse ancora la delizia de' Teatri di Parigi.

Gli assunti e i personaggi poetici allegorici non furono giammai esclusi dall'arte Drammatica; e la vera ragione di questo privilegio deriva dal piacere, che hanno dato agli Spettatori, e dall'utilità, che hanno recata a' Comici, se furono ben maneggiati, da chi compose le Rappresentazioni.

Credo di non essere in necessità di provare con degli argomenti d'una Logica sottile, ciò che ho provato dal canto mio con de' fatti inopponibili pel corso di venticinqu'anni.

Gl'ingegni infelici e freddi, privi di fantasia, di genio, d'ardire, d'eloquenza, di sali, di osservazioni, di costante sana morale, di rettorica industrie e di sentimenti cordiali, s'imbrogliono in cosiffatti assunti, si smarriscono nel labirinto di questi, e rimangono al verde, o escono con delle favate agghiacciatissime, che annojano, ed è per ciò ch'essi disprezzano questo genere scenico.

Da cosiffatto mendicume deriva la derisione alle composizioni poetiche dette fuori di verità, e di natura, da quelli, che hanno in sulle labbra solo per consuetudine i due vocaboli *verità* e *natura*, senza conoscere il loro vero significato, e senza sapere la forza della imitazione, nè la vera sostanza di quelli.

Non v'è chi non trovi la verità e la natura nel mio Poema faceto, intitolato: *La Marfisa Bizzarra*, ne' caratteri allegorici della Protagonista, di Carlo Magno, de' Paladini, di tutti i Principi, tutte le Principesse, Cavalieri, Dame, ed infiniti personaggi, ch'io posi in quel picciolo, vero e significante ritratto.

de' costumi, e del pensare della società, Poema di cui replicherò una più corretta, e più abbondante edizione, per delle aggiunte a me suggerite da degl'inediti manoscritti preziosi del mio Turpino, che si esibirono agli occhi miei.

Se chiederemo ragione a' nostri ingegnetti avversi, delle sopra accennate verità, ci risponderanno delle stiracchiate inezie, come coloro, che non hanno giammai bene studiato nè i libri, nè l'umanità, e che non uscendo mai da un goffo materialismo vantano un sublime ridicolo di sentimenti rubacchiati, di francesismi, e di parole sforzate, che sono ben lungi dal darci un'idea del vero e dell'originale.

Se sotto al velo del carattere arbitrario allegorico del mio scimunito Don Berto, nella Commedia, *Amore assottiglia il cervello*, avessi voluto coprire un censore libero e franco di alcuni costumi, e di alcuni difetti umani, non mi dovrebbero venire condanne.

E' ben più sciocco di Don Berto chi, esaminando quel carattere, lo trova fuori da questa intenzione.

Ecco il fine morale del mio assunto espresso negli ultimi versi della Commedia. Parla il mio Protagonista:

*E voi vecchioni austeri confessate ,
 Che chi più sa , men sa , e che l'amore
 Può aguzzare il cervel d'un ignorante.
 E' vero, o non è vero?*

Tutti. E' vero, è vero.

Quanto ho detto sinora è processo a difesa; è ben dovere ch'io passi ad un processo ad offesa di questa Commedia.

L'intreccio da me voluto ridurre a una sola scena stabile, riesce costretto di troppo, e gli eventi, che cagionano il viluppo, sono comuni, e non contengono aspetto di novità.

E' una presunzione indiscreta, imprudente e impossibile da essere verificata, il pretendere una generale ferma attenzione d'un pieno Teatro all'esporsi d'un'opera nuova, e per ciò molti amanti, alcuno de' quali è in necessità di coprirsì sotto un finto nome; molti nascondigli, molti equivoci, ch'entrano in questa Commedia, e che formano l'innesto, cagionano facilmente di quelle confusioni di nomi e d'oggetti, e di quelle oscurità, che sono mortali ad un'Opera scenica com'è questa, tendente più a un interesse faceto, che ad un interesse di passione robusta.

Il carattere strano e nuovo del Protagonista, è tanto pericoloso da essere esposto sullascena, quanto è difficile il trovare un Attore che lo rappresenti, e tocca all'Autore l'indovinare queste difficoltà, e a non comporre una tale azione, o a non lasciarla comparire sul Teatro.

L'età sproorzionata di quest'Attore, un suo cadere in una troppo triviale caricatura, o in una troppo languida freddezza, o l'immagine che si sono formata gli spettatori preventivamente dell'Attore medesimo, contraria affatto alla stravaganza della parte del Protagonista, può cagionare la rovina di questa parte e del tutto.

L'idea in prevenzione, che può formarsi l'universale d'un tal carattere, può non essere quella, ch'io desidero di destare, e non è facile, che il Pubblico comprenda quella intenzione, che può restare agevolmente cosa mia soltanto, e non estendersi a dilettere la generalità.

E' da temersi che questo carattere desti solo l'effetto delle risa sino a tanto, che colle sue goffe maniere serve di buffoncello, ma che non si guadagni la pubblica grazia colle arguzie sue, colle sue direzioni, e col fondo allegorico della sua parte, il che è sciagura fatale a una Commedia, il cui perno è un tale Protagonista. S'egli non entra in grazia in tutta l'estesa della sua azione, diviene noioso e spregevole un tal personaggio nato Cavaliere, posto per principale, e che forse sarebbe goduto posto soltanto per un episodio di poche scene. Devo assolutamente confessare in questo mio preso assunto della temerità arrischiata, e troppo capricciosa.

Un critico Scrittore, che quantunque sia urbano, e caritatevole, passa mai sempre per assoluto satirico, e deve temere, che questo Protagonista nobile, e ignorante, nasconda l'allegoria offensiva verso un trop-

po buon numero di ben nati, che in un secolo detto illuminato vorrei differenti, deve per conseguenza temere di fare alla sua Commedia de' gran nimici; ma ho l'onore di poter assicurare con asseveranza il mondo, di non aver avuta una tale intenzione, e che la satira si potrebbe trovare più nella verità di questo periodo, che nella favolosa Commedia mia.

In un secolo, che vanta delicatezza, possono disgustare l'udito degli Spettatori alcune incolte, basse, triviali e impolite risposte del frasario del mio Protagonista, ch'io posi con quell'arbitrio, che sembra giustificato da un tal carattere stravagante. Ciò che piace, ed è concesso in un servo buffonesco, dispiace e ributta in sulla lingua d'un nobil nato, che s'ascolta senza debito di fare tutte le riflessioni, ch'io feci nel comporre questa Commedia.

Le molte fila dell'intreccio di quest'opera (enorme contraffazione, riguardo, a' precetti, ed alle regole delle antiche Poetiche) aprono un adito fertile a' rimproveri della censura.

L'indole poetica fantastica, che hanno tutti gli argomentanti del Teatro Spagnuolo, costringe lo Scrittore, che vuol ricomporre sopra a quelli, ad usare tutta la industria della rettorica ne' dialoghi, ne' soliloqui, e ne' gradi dell'apparecchio, per dipingere con verità, delle circostanze immaginarie, e per sedurre gli Spettatori ad una artificiosa difficile illusione.

E' per ciò, ch'io trovai d'avere scritta questa Commedia trentacinque pagine più lunga delle più lunghe Rappresentazioni, che a' tempi nostri sieno state po-

ste in sul Teatro: difetto il più pericoloso, che dar si possa.

Il pericolo, che sta nella lunghezza d' un' opera teatrale, è accresciuto, per lo meno, d' un terzo dal modo di recitare de' nostri Comici.

Sappiano, o non sappiano la parte loro a memoria, il suggeritore deve precedere colla lettura il recitare del Comico. Si deve misurare il tempo, che occupa una delle nostre Rappresentazioni, non dalla sua sola lunghezza naturale, ma dal dover essere irreparabilmente esposta quasi due volte in una sera, la prima dalla lettura del Suggeritore, la seconda dal recitare de' Comici.

Ne tempi della rustichezza umana, ne quali non si usavano le conversazioni sociali famigliari, le sceniche Rappresentazioni erano ascoltate, e godute quanto più lunghe erano. Convien guardarsi oggidì dalla lunghezza.

La società resa libera nel conversare, e resa libera non meno, che nauseata de' piaceri, dalla moderna Filosofia, ha tanti comodi nella voluttà, e tante distrazioni in tutto ciò, che appartiene a quella, che il Teatro non è ora che un' adunanza passeggera, e superfiziale seguace d' una consuetudine del costume, in cui lo spiare le pratiche, i distacchi, le novità e le gelosie degli amanti; il notomizzare i vestiti e le mode e il ciarlare occupa la maggior parte degli Spettatori, e distoglie l' altra parte.

Si troncano oggidì per un terzo sino le Opere in

musica, che pur sono composte di tante malie allettatrici.

La fortunata resistenza della *punizione nel precipizio*, preceduta dal Prologo della *Caduta di Donna Elvira*; quella della *principessa Filofofa*, e dello *Schiavo del proprio onore*, Drammi miei di estermata lunghezza, fu miracolo della feroce passione, della passione geniale, e della novità, che comprendono quelle tre Opere.

E' cosa moralmente impossibile la sussistenza de' due atti quarto, e quinto della Commedia intitolata: *Amore assottiglia il cervello*.

L'acutezza, colla quale in questi due atti il mio Protagonista scopre l'innocenza della moglie colle sue naturali riflessioni, ed osservazioni, stanca gli Spettatori, ed ecco al parer mio la ragione.

Gli Spettatori si sono formata un'idea differente di un tal personaggio, da quella che s'è formata lo Scrittore.

Gli accidenti e gli equivoci, che stabiliscono rea la moglie di quel Personaggio, sono troppo piccoli per interessare, troppo lavorati per annojare, e la innocenza di lei è troppo palese agli Spettatori, perch' essi abbiano la flemma di stare attenti con diletto un sì lungo tempo per vedere, come un imbecille arrivi a scoprire quelle verità, che sono ad essi notissime.

Da ciò avviene, che giunge molto tarda la sua vendetta contro gli accusatori dell'innocente, a rinvigorire il fine dello Commedia, quantunque la vendetta medesima non sia senza merito, nè senza novità

Siccome non è impossibile che degl'ingegni sublimi, scordandosi la loro sublimità, si avviliscano a fare un'appendice abbondante al processo ad offesa di questa Commedia, senza usare alcuna indulgenza a'miei generi capricciosi, nè alle mie proteste, non darò più lungo tedio colle mie critiche osservazioni, le quali possono da' maligni essere interpretate più per apologie, che per censure.

S'io non andassi sopravvia francamente ad alcuni precetti antichi dell'arte drammatica, potrei accusare il mio parto anche per la irregolarità di più notti, ch'egli contiene.

Ho arditamente composto, ed esposto sulle scene con ottimo avvenimento un Dramma sotto il titolo delle *Notti affannose*. Questa pluralità di notti posta in un titolo, prova la mia superiorità sulle stitiche censure in tal proposito.

Il pubblico genio non va soggetto alle leggi delle Poetiche nella pubblica materia teatrale, e queste leggi non devono avere nè la facoltà, nè la sopraffazione di scemare d'un atomo il Pubblico ne'snoi teatrali piaceri, se questi piaceri sono innocenti, e non feriscono le leggi de' Principati.

Il buon gusto non è che un'immaginazione variabile, non mai fissata, e non mai fissabile, e quanto al Teatro, quando vedo un'azione scenica applaudita, goduta dall'universale, e replicata, la considero di buon gusto; e formano agli occhi miei un'altra commedia d'ottimo gusto i pochi carateri inferociti, i quali tiranneggiati da quel buon gusto, che spera-

no di possedere, e che credono il buon gusto legittimo, gridano indarno contro un torrente.

I Teatri degl'Italiani non saranno giammai licei letterarj.

Gl'Italiani nel maggior numero godono l'opere sceniche, che loro vanno a genio, come godono un pranzo di cibi e di vini, che loro piacciono.

Terminato il convito, discorrono per poco de' piatti, de' vini, del cuciniere e dell'apparecchio, e digeriscono co' cibi e co' vini la memoria del pranzo, del cuoco, del credenziere e dello scalco.

Non v'è lusinga, ch'essi si formino un'idea durevole d'un opera, e d'un Poeta teatrale, e bene spesso un Attrice, e un Attore hanno maggior vantaggio, e più durevole memoria, nella stima degl'Italiani, d'un Autore, che s'è dicervellato a comporre un'Opera scenica, ch'è piaciuta.

S'io vi dicessi, che lo Scrittore teatrale il più resistente in Italia, è quello, che sa cambiar faccia, ed indole nel suoi generi scenici per sostenersi in grazia; e se vi dicessi, che per quanto merito abbia questo scrittore, dopo il giro di pochi lustri, il solo suo modo di pensare troppo conosciuto, il solo suo stile, di cui siamo sazi, di cui sentiamo l'odore, ci nausea, e che sino il solo suo nome, che siamo annojati d'udire, pregiudica estremamente l'opere sceniche sue, non vi direi bugia, e non farei, che porvi sotto agli occhi un autentico vero modello rilevato sulla umanità dalle mie diligentissime filosofiche

osservazioni. Non è questo il tempo di provare l'evidenza di questa verità.

Sono teste molto leggiere, e deboli quelle che si accendono, e incolleriscono sopra il giro naturale degli effetti del nostro Saturno.

Le controversie letterarie tra noi sopra un tale argomento saranno sempre ridicole, o non guardate, perchè tra noi non è buono sennochè ciò che piace, e ciò che piace nel Teatro, non risveglia, che una passeggera momentanea considerazione negl'Italiani; nè io saprei condannarli, perchè una favola agitata di due ore, e mezza, ch'essi guardano, e ascoltano come un frivolo trattenimento inconsequente, non faccia ne'loro intelletti, e ne'loro spiriti una più seria, più solida, e più durevole impressione.

Da questa verità avviene, che tutto si tenta ne' nostri Teatri, e sino la mostruosità di porre squartati in uno scipito ragù co' versi medesimi sulle scene, per molte rappresentazioni, i rispettabili Poemi del Tasso, dell'Ariosto, e di Virgilio, colla presunzione d'aver fatto dell'opere sceniche meritevoli.

Tutto il merito, e tutto il demerito delle nostre Rappresentazioni, dipende dalle picchiate di mano, e dalle fischiate, nel modo medesimo che l'eccellenza del balsamo de' ciarlatani consiste nel solo punto del vendere l'ampolla; e tutti gli esami, dopo l'evento buono, o cattivo d'un'opera teatrale, non sono che farfallette, che volano per l'aria.

Saranno sempre ciechi coloro, che si lusingano di farsi celebri colle controversie sopra a tali minuzie.

Battete da mille persone ottocento, che non le leggono. Battete da'dugento lettori, che restano, i cento ottanta, che non sono informati delle inconsiderabili cagioni de'nostri contrasti, che non gl'intendono, non s'interessano, e s'addormentano sulla lettura. Resteranno venti giudici in disparere, e che non decidono sulla materia teatrale, che deve servire ad un Pubblico intero.

L'amor proprio, e le passioni ci fanno spesso presumere, e immaginare facetamente, d'avere sopra tutto il genere umano un'influenza, che sfuma in un Giornale, o in un Foglio periodico appassionato, o prezzolato, in un caffè tra quattro pajà d'oziosi senza escludere il caffettiere, e alla mensa liberale d'un Editore.

Ho fatto uno squarcio di processo a difesa, e ad offesa dell'opera mie, ed ho data in aggiunta un'immagine veridica de'nostri Teatri.

Il fanatismo, la cecità, i ratti de'cervelli, i puntigli per le proprie opinioni, l'aura di giudicatura, le adulazioni, le detrazioni, i maneggi, l'impostura, l'interesse, la superficialità predicata per profondità, coltivate da'nostri Giornali, e da'nostri Fogli periodici, che si protestano imparzialissimi, hanno stabilite tra noi tante false immagini, e tante contraddizioni, che non possono più mancare assolutamente oggetti ricreatori alla mia gioivialità osservatrice, gratissima verso a'coltivatori di sì belle cagioni.

Sembra a me stesso impossibile d'aver consumato troppo inchiostro sopra una materia, ch'io considero molto frivola.

Se quanto ho scritto mi fosse costato della fatica,
o se i miei ragionamenti spirassero della serietà, sen-
tirei de' rimorsi.

P E R S O N A G G I.

Don PIETRO vecchio.

*Donna ELEONORA)
Donna ISABELLA)* figlie di D. Pietro.

Don ENRICO di Guzman fratello di

Donna ELENA sotto il nome di Rosaura:

*Don FELICE di Toledo amante di donna Elena sotto il
nome di Don Giovanni.*

Don ASTOLFO FERNANDI vecchio padre di

Don BERTO giovine ricco e sciocco.

ROSETTA servo di donna Eleonora, e di donna isabella.

DON MARTINO precettore di don Berto.

FALCONE servo di don Enrico.

Quattro pitocchi, che non parlano.

servi.

*La Scena è in Madrid, in una sala del Palagio
di Don Pietro.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con tre porte laterali per parte, e una porta nel fondo, sedie, tavolini, calamaio, e carta, e un trumò di specchi grande, opposto alla porta comune. Un fanale di cristallo è attaccato al tetto da accendersi la sera.

D. Eleonora, che legge un libro, e D. Isabella che lavora d'ago.

D. Isab. **V**i maritate questa sera, è vero?

D. Eleo. (seria leggendo) Aderisco a' voleri di mio padre.

D. Isab. Questo mi pare un sogno. Come mai

Vi poteste scordar di Don Enrico,
Ch'era l'idolo vostro? E' ver ch'è morto,
Ma così presto...

D. Eleo. (come sopra) S'egli fosse morto,
O l'amor mio tradito non avesse... *(con impazienza)*
Non ho bisogno della vostra scuola
Per imparar la fedeltà e l'amore.

D. Isab. Enrico non è morto! *(con notabile sorpresa)*

D. Eleo. E' vivo, è vivo.

Fu la notizia falsa. Per mio conto
Egli è morto però. Due anni interi
Di tanto amor... con tanto mio periglio...

Di nascosto a mio padre... All'improvviso
Partir precipitoso di Madrid,
Senza nemmeno venire a dirmi: addio...
Non dar risposta a una di sei lettere,
Che gli scrissi in Granata...*(accesa)* Oh dispensatemi
Cara sorella, di tener discorsi
Sopra a quel traditore... So già tutto...
E' in traccia d'una giovane smanioso...
Gira tutto la Spagna sospirando...
Spende un tesoro per ricuperarla...
Sarà qualche bellezza di teatro... *(con sprezzo)*
In somma lo considero tra i morti.

D. Isab. Oh gran reità per ammazzare un uomo!

Questi sono trascorsi giovanili,
Cara sorella. Son galanterie.
Da giovani di spirito. Un marmotta
Non cade in questi error, non v'è pericolo.
Per me, ve lo confesso, giacchè voi
Lo ponete tra i *quondam*, l'amo assai...
E s'egli mi volesse... Son freddure
Questi amorette di passaggio... Io sento
D'aver più forte assai di voi lo stomaco.

D. Eleo. Freddure!... Voi fareste un gran sproposito,
E una viltà grandissima a sposarlo.
Gli uomini di tal'indole, credetemi,
Sono pericolosi, anzi abborribili.
Hanno sempre in burrasca il cuore e l'animo,
Non amano giammai moglie, nè figli,
Un studio eterno sull'attillatura,
E sulla seduzione, non lascia luogo

A' pensieri domestici prudenti.
Le gelosie, i puntigli, in tali amori
Gli fan dilapidar senza misura
Il patrimonio. Il men tristo marito,
Tra tutti quelli, ch'hanno un tal carattere,
E' colui che corbella la consorte
Colle finte carezze, e col lasciarla
In libertà di far ciò che fa lui
Per raddoppiar rovina e disonore
Alla famiglia. Basta, se v'accomoda,
Sposate pur Enrico, ma vi prego,
Cara Isabella, a non mai nominarlo
Alla presenza mia. Minor delitto
Non posso far, che giudicarlo morto.
A questo modo tronco nel mio cuore
I sentimenti d'odio e di vendetta.

D. Isab. Queste son sottigliezze, Eleonora.
Don Berto che sposate è una delizia!
Unsciocco, un goffo, un ignorante, un stolido!..
Farete una figura assai brillante
Con quel macacco al fianco. I vostri libri
V'insegnarono poco... Ancor non credo,
Che discendiate a tal corbelleria.

D. Eleo. Oh sì, lo sposerò, state tranquilla;
Vi lascio in libertà quel capo d'opera,
Brillate pur con esso nel gran mondo,
Io starò nell'eclissi, col macacco.
Udite, se i miei libri mi soccorrono
A pensar bene, o male, giudicatelo:
Nostro padre ha giudizio, è di buon animo.

Il patrimonio è scarso, mi dà stato
Con poca dote, e cerca che gli resti
Qualche maniera di dar stato a voi.
Non abbiamo fratelli, ed io mi credo,
Che nessun padre sia di lui più saggio.
Mi propose Don Berto, io l'obbedisco.
Nol vidi mai, nè so qual viso egli abbia,
E ciò mi dà pochissimo pensiero.
E' ricco assai, potrò avere i miei comodi.
E' sciocco... ebbene, avrò la via più facile
Di farmi amar da lui. Si pena tanto
A studiar i mariti, e a farsi amare.
Egli è ignorante... avrò il divertimento
Di passar l'ore d'ozio a fargli scuola.

D. Isab. Siete la gran filosofa!... Scusate,
Ma che siate guarita affatto affatto
Dal vermuzzo d'amor per Don Enrico,
Non sono persuasa.

D. Eleo. *(con calore, e seria)* Ed ho bisogno
Per ciò di non sentirlo a nominare.
Siate discreta... non sturbate un animo
Disposto e risoluto al suo dovere.

SCENA II.

Rosetta e le Dette.

Ros. *(uscendo frettolosa a D. Eleo.)*

Signora D. Enrico, D. Enrico.

D.Eleo. Chi!... Come il sai? *(levandosi agitata)*

Ros. Lo vidi con questi occhi

Discender da cavallo quì in istrada

Con Falcone suo servo, ed avviarsi

Verso al nostro portone.

D.Eleo. *(sempre agitata)* Va, l'incontra...

Digli che non ardisca d'appressarsi

A questa casa.

Ros. Salgono le scale.

D.Eleo. *(collerica)* Ebben, corri, impediscilo, e ch'ei parta.

Ros. Ho gusto, ho gusto; vado volentieri *(a parte)*

Per castigar Falcone. *(entra correndo per la porta comune. D. Eleonora si mostra smaniosa)*

Isab. *(da se)* O Eleonora

Ha troppo caldo per una filosofa.

S C E N A III.

D. Enrico, Falcone, Rosetta di dentro, indi fuori, e
le Dette:

Don Enrico, e Falcone sono vestiti da viaggio.

D.Enr. *(di dentro)* **C**he novità! lasciami entrar ti dico!

Ros. *(di dentro)* Caro Signore, l'ordine è preciso.

Falc. *(di dentro)* Eh non badate a questa frasca, andiamo.

Ros. *(di dentro)* A te darò uno schiaffo, pezzo d'asino.

D.Eleo. Parmi udir resistenza! Andate voi

Cara Isabella; avrà maggior rispetto!

Dite al Signore, ch'ei faccia la graia

D'uscir da questo albergo, se ha creanza.

D.Isab. Sì v'obbedisco.

(Ella va, e s'incontra in D. Enrico già uscito)

Signor Don Enrico,

Usate discretezza. Vi protesto,

Ch'io sento dispiacer, ma devo dirvi,

D'allontanarvi, e tosto da quest'uscio.

D.Enr. Chi è che dà sì barbaro comando?

D.Eleo. *(con ferezza)* Io.

Esce Falcone trattenuto per un lembo da Rosetta

Questi due personaggi si fermano indietro con qualche lazzo muto di collera tra loro.

D.Enr. Voi potete darlo Leonora?

D.Eleo. *(collerica)* Chi vi trattò in amor come v'è noto:

Chi fu trattata come voi sapete,

Può dar questo comando senza scrupoli

Senza riguardo alcuno. Uscite... andate:

D.Enr. *(guardando intorno, e mostrando del riguardo a parlare)*

Posso di tutto ciò giustificarmi...

Un momento accordatemi a quattr'occhi

D.Eleo. *(con calore)* Non do tempo a' raggiri, all'eloquenzi,

E a' pensier macchinati. E' a me palese

Del mio cor la fralezza, e perch'è nota

Anche di troppo a voi, sulle menzogne

Confidate, ma indarno. S'egli è vero,

(Che possibil non è) che le azion vostre

Abbiano scusa, non v'accordo tempo.

Tosto giustificatevi, o partite.

D.Enr. *(guardando intorno, come sopra)*

Questa determinata violenza

Dà segni, che il cor vostro ha dato luogo
A una fiamma novella... Siete donna...

D.Fleo.(con impeto) Frenate quella lingua. Il bel ripiego
Di rovesciare anticipatamente
I proprj etror sugli altri è cosa rancida;
E' sciocca furberia. Aveste prove
Di due anni, da me, di caldo affetto,
Di fedeltà; con mio sommo periglio
Di nascosto a mio padre?

D.Enr. Io non vel niego.

D.Eleo. Partiste di Madrid, all'improvviso
Senza darmi un addio?

D.Enr. Chi può negarlo?

D.Eleo. Spargeste fama della vostra morte,
Per farmi di dolor quasi morire?

D.Enr. E' ver.. da sola a sol dirò il perchè.

D.Eleo. Qual perchè? Deste mai risposta alcuna;
Nel giro di sei mesi a sei mie lettere?...

D.Enr. Non l'ebbi, e non vi scrissi. I casi miei
M'han tratto di me stesso, e di me stesso
Mi tengono ancor fuori

D.Eleo. Per la donna,
Che vi tiene smanioso, non è vero?

D.Enr. Verissimo... (*guardando intorno, e come sopra*) A
quattr occhi vi dirò!

D.Eleo.(accesa) Non ci sono quattr'occhi; favellate

D.Enr. Non siate ingiusta... datemi un momento.

D.Eleo.(più accesa) Non ci sono momenti, ora, o non mai

D.Enr.(ironico) Mi riconfermo... qualche amor novello...

D.Eleo.(scruciosa) Tacete. S'egli è vero tutto ciò,

Che sin ora vi dissi, alcun errore
 Non mi si può imputare. Era mio debito,
 Lo scordarmi di voi. Fu mio dovere
 L'aderire a' comandi di mio padre,
 Che pensa con saviezza. Don Enrico
 Non è più tempo. Non abbiate ardire
 Di venir dov io sono. Allontanatevi.

(entra nel suo appartamento)

SCENA IV.

D. Enrico, D. Isabella, Rosetta e Falcone.

D.Enr. (attonito a D. Isab.)

A' voleri del padre....! Che vuol dire?

D.Isab. Vuol dir, che si marita questa sera.

D.Enr. (sorpreso) Si marita...! E lo può...! Donna ingrattissima.

D.Isab. Non dubitate...avete una vendetta *(ridendo)*

La più bella del mondo.

D.Enr.

Che vendetta!

Io non cerco vendette contro lei...

Chi è il ladron, che me la ruba? In questo

Vo' sfogar la vendetta.

D.Isab.

Siate saggio.

Rispettate l'onor di mia sorella. *(con cocchetteria)*

Per un uom come voi franco, e di spirito,

Se manca Eleonora, non son morte

Tutte le donne. Fate riflessione...

Non può mancar chi adori il vostro merito...

Avido il padre nostro di vederla
 Nell'opulenza, l'ha sacrificata..
 La dà stasera a Don Berto Fernandi,
 Il maggior scimunito, il maggior goffo.
 Che si vedesse (*ridendo*). Siate pur sicuro,
 Che sono vendicati i vostri torti.

D.Enr. E voi ridete saporitamente...! (*furioso*)

Non so di torti, vo' parlar con lei. (*in atto di entrare con impeto nell'appartamento di D.Eleonora*)

D.Isab. Calmatevi...non fate violenze... (*trattenendolo*)

Già non v'è più rimedio.

SCENA V.

D. Pietro (*di dentro*) **E**hi chi Rosetta,
 Eleonora, Isabella?

Ros. *spaventata*) Siamo fritti...

E' quì il padrone.

Falc. (*confuso*) Il caso è brutto assai...
 Siam nella rete.

D.Isab. (*agitata*) Oh poveretta a me...

Sin ch'ci dà luogo alla partenza vostra

Nascondetevi presto in quella stanza. (*addita la porta di mezzo nel fondo*)

D.Enr. Che contrattempo!... Dite ben... Falcone. (*accenna al servo di seguirlo ed entra nella porta di mezzo*)

Ros. Va là va là, briccone. corri in gabbia. (*rispingendo*)

Falc. Volubile, frascona, bugiardona. (*da se*)

Mi chiudo con pochissimo buon cuore. (*entra*)

S C E N A VI.

D. Pietro, D. Isabella, e Rosetta.

D. Pietro esce cogli occhiali sul naso leggendo una lettera, e nell'uscire fa cenno ad una persona di dentro di fermarsi ivi, e d'attendere.

D. Piet. Eleonora dov'è?

D. Isab. **E** Nelle sue stanze?

D. Piet. Ebbene. Andate tutte seco, ed ivi

M'attenderete, che verrò fra poco. *(da se)*

Per la grazia del Ciel tutto è concluso,

E non voglio lungaggini *(alto)* Partite:

Ros. *(che avrà guardato notabilmente dentro dov'è uscito D. Pietro, basso a D. Isabella)*

Una donna, una donna:

D. Isab. *(basso)* Taci matta.

(fa un inchino, ed entrando, da se)

Non vorrei che scoprisse Don Enrico. *(entra)*

D. Piet. *(a Rosetta che allunga il collo per iscoprire la persona fermata di dentro)*

E tu vai, o non vai?

Ros. Vado Signore *(s'avvia con lazzi di curiosità, e volgendo sempre la testa da quella parte, e da se)*

E vecchio e ancor galletto... So, ben io..

Se ritrova Falcone, che legnate *(entra)*

D. Piet. Mi compiacchio di me. Pesano gli anni,

Ma sono ancora attivo. In sei parole

Conclusi un matrimonio vantaggioso,
 E molte convenzioni a patti d'oro.
 Ora m'arriva un altro affar rematico...
 Conoscono gli amici il mio buon animo ...
 San ch'io non sono un'oca, e che son abile,
 E mi mandano sempre delle brighe.
 Gli allocchi han calma, ma poi ... sono allocchi.
 (accennando dalla parte dov'è uscito)
 Uscite pur ... uscite.

S C E N A VII.

D. Pietro, e D. Elena.

D. Elena sarà vestita da serva viaggiatrice, pallida e disordinata. Uscendo guarderà qua, e là con de' gesti di sospetto, e di timore.

D. Ele. Ah mio Signore ...
 Son nelle vostre braccia.

D. Piet. (da se) Spaventata...
 E' spiritata forse? (alto con gravità) E' necessario,
 Che vi fermiate in questa sala, sino
 Che con qualche invenzion verso le figlie
 V'apra una via di poter quì fermarvi,
 Senza che alcun sospetti il vostro caso.
 Credo opportuno l'abito di serva,
 Che avete indosso. Tutto ... perdonate,
 V'è necessario sofferir per vivere
 In questa casa incognita... Una giovine...

Fuggitiva... imprudente... Dama... basta...
 Un Cavalier dovrebbe vergognarsi
 Di prestarvi assistenza... E' tal l'amico,
 Che mi vi raccomanda in questo foglio,
 Ch'io non posso negarvi i miei soccorsi.
 Attendete un momento, son con voi: *(entra nell'appartamento delle figlie)*

SCENA VIII.

D. Elena, indi D. Enrico, e Falcone.

D.Ele. Oh Elena infelice...! E' vero, è vero
 Degna son io d'avvilimenti estremi
 Se da me stessa forsennata, incauta
 Mi scagliai nell'abisso de' perigli,
 E de' disprezzi. *(ella si avvicina, e affaccia al trumò di specchi dirimpetto alla porta comune colle spalle voltate)* E questa una comparsa
 Degna della mia nascita?... Che spettro...!
 Pallida... dimagrata... incolta... orrenda...
 Di spavento a me stessa... ma mio danno.

(segue a specchiarsi colle spalle voltate)

D.Enr. *(mettendo il capo fuori dalla porta di mezzo, dove fu celato col servo da sé)*

Il vecchio più non v'è.... Solo una serva!
 Che le bellezze sue contempla... E' volta
 Colle spalle all'uscita... E' questo il punto
 Di levarsi per ora da' perigli...

Ritornero ... Falcone andiam veloci. *(egli velocemente attraversa la sala in punta di piedi con Falcone che lo segue nel modo medesimo)*

Fal. I gran spaventi costano gli amori! *(da se)*
Nel momento che D. Enrico attraversa la sala, e passa dirimpetto al trumò uscendo rapidamente col servo, D. Elena fa un'attitudine di spaventata.

D. Ele. Misera me...! che vidi...! io son perduta...
(si volge, guarda intorno agitata, smarrita, e tremante.)

SCENA IX.

D. Pietro, e D. Elena.

D. Piet. **P**arlare ora con tutta libertà, *(uscendo)*
 E sincera informatemi di tutto.
 Ho apparecchiato il mio concerto comico;
 Le mie figlie verranno quì a momenti;
 Voi asseconderete i detti miei. *osservandone gesti da se*
 Ma che diavolo!... sempre spaventata!...
 Che avete?... Vi sentire qualche male? *(alto)*

D. Ele. Signore ... mi guardava in quello specchio...
(sempre agitata)

E vidi in esso ... Oh Cielo...! una persona,
 Che mi vuol trucidata...

D. Piet. *(maravigliato)* In questa Sala! *(guarda di qua, e di là)*
 Questo non è possibile. Saranno
 Immagini... vapori in voi destati
 Dalla vostra infelice circostanza.
 Calmatevi, e informatemi del vero
 De' casi vostri. A me l'amico scrive

Che siete una ragazza fuggitiva,
 Che siete di riguardo, e nobilissima,
 Ma altrettanto imprudente. Non mi dice
 Chi siate, o chi non siate, e m'assoggetta
 Alla informazion vostra. Mi comanda
 Di prestarvi assistenza, e di tenervi
 Celata a de' pericoli funesti.
 Quantunque sia occupato in cose gravi,
 Trattandosi di nozze in casa mia,
 Sono pronto a servirlo. Favellate.

D. Ele. Conoscete, Signore, un Cavaliere
 Chiamato Don Enrico di Guzmano?

D. Piet. (*sempre burbero*) Di vista no, ma assai di nome. Io so
 Ch'era d'una famiglia illustre assai
 Della Granata, e valoroso giovine.
 Raro è il valor ne' giovani a' dì nostri;
 E mi dispiacque assai d'udire un giorno
 Il di lui panegirico, e la morte.

D. Ele. Fu sua invenzion di pubblicarsi morto
 Per fidare i miei passi. E' mio fratello
 D'indole violento, e delicato
 Sul punto dell'onore. Egli mi cercà
 Come l'obbrobrio suo, mi vuol estinto. *(piange)*

D. Piet. Cospetto ...! l'argomento si fa serio.

D. Ele. Serio, ma serio. Ei fu quella figura,
 Che mi parve mirare in quello specchio.

D. Piet. Oh vi parve, vi parve, ben diceste: *(burbero)*
 Larve de' timor vostri. In casa mia
 Nè Don Enrico fu, nè altr'uom fu ardito
 Di por piede giammai. Vigile troppo

Fui sulla mia famiglia, ed ho due figlie
Da me educate co' cent'occhi d'Argo,
Prudenti, e di garbugli incapacissime.
I servi poi son batteric al mio albergo,
Seguite pure.

Q. Ele. Fortunato padre,
Se coll'austerità sì bell'effetto
Cagionaste sul cor di vostre figlie.
L'austerità, la rigidezza, furo
La mia rovina appunto. Chiusa sempre,
Condannata a' lavori femminili,
Con divieto preciso, e vigilante,
Ch'io apprendessi giammai che ci son libri,
Che v'è penna ed inchiostro, onde la via
Non m'apriSSI all'amor come fan tante,
Nella ignoranza, cieca, schiava, oppressa...

D. Piet. Oh questo è veramente un poco troppo.
Convienè umanizzarsi un po' col secolo
Pienissimo di gazzette letterate,
E così?

D. Ele. Vidi un giorno un Cavaliere
Chiamato Don Felice di Toledo
Passar per via dalla finestra, ed egli
Mi guardò... e alle corte c'invagghimmo.
Passava spesso, e i gesti favellavano.
Mi recò una mia serva un suo viglietto;
Io non sapea nè legger, nè rispondere:
La natura è contraria molte volte
A ciò che vuol l'educazion degli uomini,
E spesso è un acutissima maestra.

Finisce l'atto

M

Non potendo sfogare i sentimenti,
Che sentiva nel cor sopra una carta;
Credei bene il cercar qualche maniera
Di poter esaltarli colla voce.

D.Piet. Imprudenza, imprudenza; male, male.

Fuoco appresso alla paglia! Via. E così?

D.Ele. M'ajutò quella serva, e a notte oscura,
Nell'ore men sospette, Don Felice
Veniva a visitarmi.

D.Piet. In casa mia

Ciò non saria successo.

D.Ele. Ma v' accerto,

Ch'egli era un Cavaliere modestissimo *
Ci volevamo bene, bene assai,
Ma v'assicuro ch'egli mi trattava
Come una sua Regina.

D.Piet. Eh già, in ginocchio,
Colle venerazioni sospirose
De' seduttori.

D.Ele. Oibò noi ci amavamo

Come due colombini, siate certo,
Con tutta l'innocenza. Si pensava
A stabilir cogli ordini dovuti
Un matrimonio. Un servo impertinente
Scoperse queste visite, e zelante
Palesò tutto a mio padre, ch'è un strambo
Di prima sfera. Fummo all'improvviso
Assaliti da quattro o cinque armati ...
Figuratevi il caso... Don Felice
Si coperse la faccia col mantello,

E colla spada si difese tanto,
 Che fuggì dalle man di que'sicarij.
 Io, e la serva in quella confusione,
 Sapendo che mio padre era una tigre,
 Certe d'esser uccise, disperate,
 Per lo giardino al bujo siam fuggite.
 Senza saper dove trovar ricovero
 Corremmo per la via come due matte.

D. Pietr. (sempre burbero) Com'eravate. Come savie certo
 Non potevate correre. E così?

D. Ele. C' incontrammo in un vecchio Cavaliere,
 Ch'è quell'amico vostro, che vi scrive.
 Che buon'uom! Ci raccolse in casa sua,
 E ci tenne celate molti giorni
 Per studiar modi di riconciliarmi.
 Le furie scatenate in casa mia
 Non gli lasciar speranza d'aprir bocca,
 Mio padre scrisse a mio fratello Enrico
 Il caso quì in Madrid, ed egli tosto
 Prese le poste, ed arrivò in Granata.
 Mio fratello più caldo di mio padre,
 Giurò la morte mia, se mi trovava.
 Allora fu la cosa più difficile.
 Tutto però è secreto da ogni parte.

D. Pietr. Secreto!... e l'han saputo i servitori!...

Amo l'amico... ma... seguite via.

D. Ele. Don Felice è sparito di Granata,
 Nè si sa dove sia. Nessun de'miei
 Seppe chi fosse questo amante mio:
 Ciò è buon per lui. Vedendo esser rinchiuso

Tutte le strade, e avendo qualche traccia,
Che Don Felice possa esser quì giunto,
L'amico vostro prese per consiglio
Di dirigermi a voi per assistenza.
Partii, come vedete, travestita.
Ho avuto per aggiunta la disgrazia,
Che la serva mi è morta per viaggio:
Ora tutto sapete. Son quì giunta,
E se le vostre braccia non m'accolgo
Come quelle d'un padre umano, e tenero,
La vita, e l'onor mio sono perduti. *(ella piange)*

D. Piet. Rispondo con pochissime parole.

Il vostro pianger non rimedia a nulla.
Convien servir l'amico, ma al possibile.
Per or sono occupato, e ci vuol tempo.
Già scriverò a Toledo per sapere
Chi sia quel Don Felice, e voi frattanto
Tenete in sen rinchiusi i casi vostri
Sotto pena del mio certo abbandono.
In casa mia non vo' garbugli, o scandali,
Altrimenti, vi avverto, son più strambo
Di vostro padre, Sin ch'io non vi parlo
De' casi vostri, non me ne parlate.
Altro ho per mente. Il capo principale
E' che siate celata, e ritirata,
Perchè qualche sicario non vi scanni.
L'onore è una gran cosa, e i Cavalieri...
Ecco le figlie... Attenta... assecondatemi,

S C E N A X.

D. Eleonora, D. Isabella, Rosetta, e i Detti,

Ros. (da se) **V**o' veder se i due sorci son fuggiti.
(*guarda di nascosto nella porta dirimpetto*)

Maledetto Falcone... sono andati.

D. Piet. Eleonora, tu sai, che in questa sera
Siamo da nozze. Don Astolfo, e il figlio
Vengono ad abitare in questo albergo.
Già siam d'accordo. Piace a Don Astolfo
Più la mia abitazion quì sulla piazza,
Che il suo palagio in luogo malenconico;
Così non perdo la mia cara figlia.
Saremo due famiglie in armonia.
Non avendo alcun figlio, penso al bene
Delle mie figlie. Eleonora, credi,
Che sposando Don Berto sei felice.
E' un giovine ben fatto, e ricco assai,
Del padre unico figlio, unico erede.
Ha poca educazion.. non è un Mercurio
De' nostri tempi.. una vescica in aria..,
Consolati di ciò. Figlia sta certa,
Che ti tratto da padre. Ho insin provvista
Per te una cameriera umile, ed abile,
Si degnerà di far qualunque uffizio.

(*additando D. Elena*)

Eccola, che ti par?

D. Eleo. (dopo averla contemplata) Mi piace assai.

D.Ele.(a parte) (Misera me ... convien assoggettarsi.)

(a *D. Eleo.*)

Ringrazio il Ciel, Signora, dell'onore,
Che mi comparte.

Ros.(da se) Questa è quella donna,

Che celava il buon vecchio. Ho inteso tutto.

D.Eleo. Il tuo paese?

(a *D. Eleo.*)

D.Ele.(con inchino) Sono di Granata.

Ros.(da se) (E' Granatina '... calorosa' ... Ha viso

Di buona lana assai; ma sta pur certa,

Che saprò pettinarti.)

Eleo.(a D. Ele.) Come hai nome?

D.Ele.(imbrogliara) Io mi chiamo... (guarda *D. Pietro*)

D.Piet.(con franchezza) Rosaura.

Ros.(da se)

(Eh bel vecchiotto ...)

Imbroglietti, imbroglietti... ho buona vista)

D.Piet. Orsù, son vane le richieste. Ho tante

Informazioni che bastano. Eleonora

Hai fatto un buon acquisto. Io vado incontro

A Don Astolfo, e al tuo sposo Don Berto,

Che fra poco saranno a visitarti.

Fa conto d'una buona cameriera,

L'ammaestra a tuo senno. (a *D.Ele.*) E tu obbedisci.

(parte)

Ros. (con malignità) Siete vedova, o pur siete fanciulla?...

O qualche abbandonata dal marito?..

Quant'è, che conoscete il mio padrone?

Ei vi protegge forte!... Quegli occhietti

Chiamano protettori... Mi figuro,

Che voi sappiate fare i piè alle mosche.

D. Eleo. (prendendo per un braccio D. Elena)

Mi segui, non badare a una pettegola.

D. Ele. (a parte) (Imprudenza, a che mai mi riducesti!)

(entra con D. Eleonora)

S C E N A XI.

D. Isabella, e Rosetta.

Ros. **P**ettegola! Son dunque decaduta

Dopo l'ingresso della Granatina?

D. Isab. Eh mai sorella, è un cervelletto raro.

Io, io ti vorrò ben Rosetta. Guarda,
Guarda se Don Enrico è ancor là dentro.

Ros. O non Signora, è già vota la trappola.

Che vergogna? E' co' piedi nella fossa

Quel vostro padre...

D. Isab. Io non ci penso un diavolo.

Se posso aver per sposo Don Enrico

Lascio che si diverta tutto il mondo. *(entra)*

Ros. Questa non vuol fastidj, e non ha il torto.

Ma io l'ho con quel vecchio. Mille volte

Mi fece gli occhi teneri increspati,

E sberleffi amorosi, e lusinghieri.

Egli è ben ver, che mi moveva il vomito..

Ma l'amor proprio.. Basta.. Le gran cose,

Gran novità son oggi in questa casa!

Fine dell' Atto Primo.

ATT O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

D. Eleonora, D. Elena, D. Isabella, e Rosetta.

D. Eleo. **S**on di te contentissima. Si vede, (*a D. Ele.*)
 Ch'hai servite signore di rilievo.
 Le tue maniere sono assai civili,
 Contrarie affatto a tutte l'altre serve,
 Che sono goffe, ingorde e impertinenti.

D. Ele. Vostra bontà, signora.

Ros. (collerica a parte) (Che son tutte
 Impertinenti, e goffe! E' giunto in casa
 L'elisir delle serve!... Bene, bene.)

D. Eleo. Ti scelgo per amica più che serva.

D. Ele. Troppe grazie Signora.

Ros. (da se) Per amica! (*basso a D. Isab.*)

Scommetto mezzo il naso, che colei
 Divien vostra matrigna. Io leggo l'anima
 Di quella Granatina... Ella è un zibetto..
 Ed io conosco quell'ottuagenario
 Di vostro padre. Egli s'inasinisce
 A una scopa vestita, e colla cuffia.

D. Isab. (basso a Ros.) Ti prendi i gran pensieri. Lascia fare.
 Eleonora fu sempre stravagante

A T T O S E C O N D O . 185

Con quelle sue letture . Dal mio canto
Ho un sol pensiero . Questo è Don Enrico .
Quello è un bel libro , e che non è di carta .

D. Eleo. Ehi , ehi Rosetta ?

Ros. con asprezza) Mi comandi .

D. Eleo.

Andrai

Quì con Rosaura . Assegnale la stanza
Presso a quella in cui dormo . Le apparecchia
Un letto buono , e dalle il suo bisogno .

Ros. ingrognata) Io servo le padrone , e non le serve .

D. Eleo. (a D. Elena) Ve lo diceva . Ecco le cameriere .

Olà , ti son padrona , e ti comando . *(a Ros.)*

Ros. (come sopra) Che bei comandi ! ... Belli veramente !

Son dieci anni ch'io servo in questa casa .

D. Eleo. Ed avesti dieci anni di salario .

Obbedisci .

Ros. (come sopra) Sì , sì , la obbedirò ...

Si riscaldi ella pur la biscia in seno ...

Venga , venga padrona mia bastarda ; *(a D. Ele.)*

Le insegnerò com'ella deve fare .

Toccherà a lei portare i materassi .

Oh non mi lascio porre il piè sul collo . *(a parte)*

E' carità tenerla in soggezione .

D. Ele. Oh Cielo ! tu castighi i miei trascorsi ! *(da se)*

Ros. *(pigliandola per un braccio , e strascinandola con dispetto.)*

Via , si sbrighi , Madama , che fa tardi . *(entrano)*

S C E N A II.

D. Eleonora, D. Isabella, indi Rosetta.

D. Eleonora cade in un profondo pensiero.

D. Isab. (*V*ediam se Don Enrico resta libero.) (*da se*)
Fate da vero dunque; questa sera (*a D. Eleo.*)
Sposerete Don Berto, e Don Enrico ...

D. Eleo. (*scuotendosi, e con fierezza*)
Un procelloso cor non ha bisogno
Di maggiori inquietezze. (*ella prorompe nel pian-
to mettendosi il fazzoletto agli occhi*)

D. Isab. (*da se*) (*Oh la filosofia*
Piange!... cattivo segno. In verità,
Che in certi casi non possiam difenderci,
E la filosofia fa de' sberleffi.
Andiamo un po' più avanti; vo' vedere,
Se devo lusingarmi, o disperare.)
Sicchè, quel poveretto Don Enrico (*a D. Eleo.*)
Rimarrà a bocca asciutta, non è vero?

D. Eleo. (*con impeto rasciugandosi gli occhi*)
Non me lo nominate.

D. Isab. (*a parte*) Va benissimo.

Si dice, che Don Berto è sciocco assai. (*alto*)

D. Eleo. (*con risoluzione, e calore*)

Gli sciocchi son guaribili, o soffribili;
I mentitori son gente incurabile,

A T T O S E C O N D O . 187.

E abborrita da un'anima ben fatta .

D. Isab. (Ho l'anima mal fatta senza dubbio ,
Perchè voglio un gran bene a Don Enrico .
Tradimento in amor ! se questo è vero
Tutto il genere umano è traditore .) (da se)

Ros. (ritornando , da se)

Le ho insegnato il bisogno , è là che spazza
Tutto l'appartamento . Sudi pure :
Oh questa Granatina è in buone mani .

S C E N A I I I .

D. Enrico dalla porta comune , e le dette .

D. Enr. (uscendo si guarda intorno con sospetto, indi a D. Ele.)

Vidi uscir vostro padre . Ho sullo stomaco
Un sasso duro assai , non digeribile .
Venni a veder sino a qual segno arrivi
La vostra stravaganza .

D. Eleo. (sorpresa e sdegnosa) Stravaganza!...

Partite . Io non sarò mai stravagante ,
Quanto voi siete audace e scellerato .

D. Isab. (Le cose s'incamminano benissimo .) (da se)

Ros. (E' quì senza Falcone , mi dispiace .) (da se)

D. Enr. (costringendosi alla calma)

Eleonora , vi prego , richiamate

La ragione un momento .

D. Eleo. (seria, fremente) Don Enrico ,

La ragione ha il suo limite ... sofferarsi

Più di ciò ch'io dovea. Questa ragione
 A non soffrir più ingiurie mi consiglia:
 Ognun deve seguire il suo dovere.
 Voi non sapete... Tuttavia, spacciatevi...
 Giustificate la condotta vostra.

D. Enr. (guardando gli astanti, e mostrando renitenza)
 V'ho detto, che a quattr'occhi vi dirò...

D. Eleo. (impaziente) Non serve il mendicar, giustificatevi.

D. Enr. Cara Donna Isabella... e tu Rosetta
 Lasciatemi un momento solo a sola
 Con questo bavalischio... mi lusingo...

D. Eleo. (fieramente a D. Isab. e Rosetta)
 Fermatevi, non voglio. Non m'espongo
 Alle sue dicerie. So quanto è comico...
 Non mi fido di me... Conosco lui
 E conosco me stessa. Un innocente
 Non ha riguardi a far le sue difese
 Innanzi a tutto il mondo. Non v'è tempo...
 Mio padre è quì a momenti. Voi scordaste
 Gli amori miei per seguitar furente
 Una ragazza? E' vero, o non è vero?
 Questo è il gran punto. Via giustificatevi.

D. Enr. (agitato e confuso da se)
 Paleserò d'una sorella iniqua...
 L'infamia eterna della mia famiglia,
 Perchè sia pubblicata colla tromba,
 E si celi l'indegna al mio furore?..

(con una calma sforzata)

Vo' vedere, Eleonora, dove arrivi
 L'indiscretezza vostra... Sono onesto,

E Cavalier d'onor... V'amo, e non mai.
 Offesi quell'amor, che v'ho giurato.
 Ho seguita una femmina, nol niego.
 Scorra la vostra fantasia indiscreta
 Quanto trascorrer sa: Chi non mi crede,
 Chi mi nega un favor, non è mia amante,
 Ed ostenta pretesti per deludermi.

D. Eleo. (cruciosa)

Con quella faccia... a me dinanzi ardisci
 Di favellar così?... Da questo albergo
 Esci, e non ardir più di porvi il piede.
 A chiamarti infedele... petulante,
 Superbo, prepotente, e ad abborrirti,
 Non sarien ragionevoli i rimorsi.
 Fuggi da questa casa, e non m'esporre
 A periglio maggior, che più nol meriti.

D. Isab. (allegra a parte)

(Le cose mie non possono andar meglio.)
 Ma Eleonora... un po di carità... *(con atto pietoso)*
 Povero Don Enrico poi...

Ros. (affannosa) Signori

Don Pietro è quì... Don Pietro...

D. Enr. (attonito) Io son balordo!

D. Eleo. Estolto, e temerario... Esci, ti dico. *(iraconda)*

Ros. Per la sala no certo, vien Don Pietro:

D. Eleo. (furiosa)

Cacciatelo in quell'uscio, nascondetelo...

(accenna la porta dirimpetto)

Dissoluto, arrogante, va là celati...

Dovrò precipitar per sì bel giglio!

Ros. (sfrettolosa pigliando D. Enrico, e rispingendolo)

Andate, ch'egli è quì, non v'è più tempo.

D.Enr. (da se fremente) (Il caso è raro .. vo'vedere il fine.)

(entra nella porta di mezzo)

SCENA IV.

D. Pietro, D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta.

D.Piet. **H**o incontrato istradati Don Astolfo,
E Don Berto suo figlio, e Don Martino
Suo precettore, che veniano appunto
A visitarti, Eleonora. Un servo
Li conduce a veder tutto l'albergo,
Perchè già, come sai, sono disposti
Di lasciar la lor casa, e di venire
Ad abitar con noi.

D.Eleo. (agitata a parte) Misera me!..

S'entrano in quella stanza... quell'iniquo...

D.Piet. Presi un momento sol per prevenirti,
E per apparecchiarti a ben accoglierli.
Che hai Eleonora? Sei turbata?

D.Eleo. (confusa) Eh non Signore ... stupisco che uno sposo
Doni la preminenza nell'esame
Ad una casa, e non a quella giovane,
Che più non vide, e deve essergli moglie.

D.Piet. (con trasporto) Si vede che sei nata del mio sangue:
Questa è delicatezza sopraffina...
Hai ragion, figlia mia, l'errore è mio...

A T T O S E C O N D O. 191

Brava, hai ragion, lo so che hai molto spirito.
Rimedio tosto al fallo mio... bravissima. (*rientra*)

SCENA V.

D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta.

D. Eleo. (da se) (**S**e al periglio ripiego fo un miracolo.)
Dì a quel Signor, che si compiaccia tosto (*a Ros.*)
Di volar per la sala, e per le scale,
Di scordarsi ch'io esista tra i viventi,
Di non ardir di replicar parola,
Che m'è odiosa sino la sua voce.

D. Isab. (basso a Ros.) (E gli dirai, che non disperì in tutto,
Che torni con cautela questa sera
A favellar con me.)

Ros. (basso a D. Isab.) Sarà servita:

D. Fleo. (collerica) Spacciati.

Ros. Vado vado (*s'arvia, e guardando dentro*). Ma, Signora,
E' quì Don Pietro, e tutta l'assemblea.

D. Eleo. (agitata) Quel scellerato vuol la mia rovina:
(*D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta si ritirano da una parte della scena*)

S C E N A VI.

*D. Pietro, D. Astolfo, D. Berto, D. Martino,
e le dette.*

D. Berto avrà un abito ricchissimo, ma goffamente portato, il cappello mal posto. Sarà ben pettinato. Non saprà dove tenere le braccia, e le mani. Camminerà male, e si pianterà peggio. Avrà un'aria sbalordita e incantata, e dinotando estrema soggezione, tirerà di quando in quando Don Martino per un lembo dell'abito, perchè non si allontani da lui.

*D. Ast. Le architetture, il luogo della pianta,
Il giardino... ogni cosa va a mio genio.
L'unione della nostre due famiglie
Della concordia formerà l'albergo.
Voglio, Don Pietro, che viviamo allegri
Dugent'anni, che avremo ancor di vita.*

*D. Piet. Il desiderio mio saria trecento,
Caro il mio Don Astolfo.*

*D. Ast. Eh camperemo.
Dov'è questa sposina letterata,
Di pensar delicato?*

*D. Piet. (additando D. Elco. (Eccola là:
Mia figlia....*

*D. Ast. (interrompendolo) Eh basta, basta. Tocca a me
Il farle un discorsetto filosofico. (si va avvicinan-*

A T T O S E C O N D O . 193

do a D. Eleonora. D. Berto dinoterà allegrezza. Cercherà di porsi in politezza ne' vestiti, e nel cappello deformandosi maggiormente. Farà de' gesti assai grossolani.)

D. Mart. (basso a D. Berto)

Via non fate que' gesti da facchino. (D. Berto lo guarderà bruscamente, e rimarrà ingrognato e dispettoso.)

D. Ast. Damina, lascio fuor le ceremonie, (a D. Eleo.)

Che sono favolette del costume.

Già vostro padre v'avrà detto tutto.

Quando una Donna deve maritarsi,

S'ella ha giudizio, deve esaminare

Sopra ogni cosa il cuore del marito.

Se agli estrinseci guarda, è facilissimo,

Ch'ella si persuada, e prenda un sbaglio,

Che la faccia infelice insin che vive.

Don Berto mio figliuolo ha degli estrinseci,

Che vi farano or ridere, ed or rabbia,

Come fanno anche a me. Poh, siamo avvezzi

Con certe manierette stabilite,

Che son superfluità, ma che son dette

Colture necessarie tra i ben nati.

E quando non si trovano si grida:

Fo pieggeria del cuore di mio figlio.

Credo che ciò vi basti, perchè credo,

Che siate una ragazza di giudizio....

Io dissi, credo, e credo una gran cosa...

Sarete grata alla mia buona fede?

Un buon cuor d'un marito. Trentamila

Scudi lampanti, che ho d'entrata. Un suocero,

Tomo XIII.

N

Che vi guarderà sempre di buon occhio;
Se averete prudenza, son le cose
Che vi posso esibir. Dissi, se avrete
Della prudenza. Questa campanella
Ascoltatela ben, perchè ci sono
Moltissime Signore, che fan studio
Sulla sciocchezza del marito, e solo
Per poter esser matte in proporzione
Della sua scioccheria. Vi parlo chiaro.
Mio figlio ha un padre, che la sa assai lunga:
Ho detto, ed esibito. Non cercate
Di più da me, che non voglio altri impegni.
Non aspetto nè men da voi risposta
Per ora; vi do tempo a prepararla.
Don Pietro, già averete le scritture
De' nostri patti, e convenzioni estese?

D.Piet. Si Don Astolfo, son nel mio scrittojo.

D.Ast. Andiamo a esaminarle. *(ridendo)* Non restiamo
Testimonj d'udito a' complimenti,
Ch'hanno a fare tra loro i nostri sposi...
In un giorno ch'è serio non si ride.
Ehi, Don Martin, voi foste precettore,
E pagato, vent'anni, di mio figlio;
Gli averete insegnato qualche cosa.
Proccurate, che faccia disonore
Men che si possa a' vostri bei precetti. *(a D.Eleo.)*
Gentildonna, mi par di rilevare
Ne' vostri occhietti del criterio, e un certo
Cervello non comune. *(pigliando per un braccio D. P.)*
Andiam Don Pietro. *(entrano nell'appart am. di D. P.)*

S C E N A VII.

D. Berto, D. Martino, da una parte. D. Eleonora, D. Isabella e Rosetta da l'altra.

D. Eleo. (basso a D. Isab.)

Fu strano il complimento di quel vecchio.
Pure ha una certa bizzarria sincera,
Che non m'incresee punto.

D. Isab. (basso) E il vostro sposo?

D. Eleo. (basso) La struttura è ben fatta... è un po' grottesca.
Se il cuore è buono, il resto è una freddura,
Che non merita un'oncia di riflesso.

D. Isab. (ridendo basso a Rosetta)

Guarda, guarda, Rosetta, che bel fusto.

Ros. (basso ridendo) (Io l'ho veduto certo in una macchina
Di fuochi artificiali.)

D. Mart. (da se) (Don Astolfo

M'ha quì lasciato in un galante impegno.) *basso a D. B.)*

Via, Don Berto, sbrigatevi, incontratela,

Ditele il complimento ch'otto giorni

V'ho tempestato in quella zucca.

D. Bert. (incantato) Io?

Di tutta quella vostra seccatura....

Non mi ricordo altro che.... Madama.

Ma che importa? Ella ha un muso da carezze....

Mi piace tanto, che la mangerei....

Come ha nome?

D. Mart. (basso) Eleonora. *(da se)* (Oh me meschino!
 Ho fatto un bel discepolo) *(basso a D. Berto)* Sbrigatevi,
 Fate la vostra scena o bene, o male.
D. Bert. (basso) che scena? Sento, che le voglio bene,
 E saprò dirle il fatto mio. *(egli si avvanza adagio
 con caricatura, e soggezione miste di trasporto ver-
 so D. Eleonora. Si sofferma, trae il cappello, se lo
 rimette; teme di fallare; si volge di quando in
 quando al precettore. D. Eleonora lo sta guardando
 dal capo a' piedi.)*

Ros. (basso a D. Isab.) Il bamboccio
 Ha mollata la susta. Oh bello!.... oh bello!...
D. Isab. (basso ridendo) Può darsi ch'Eleonora.... mah o paura.
 In verità s'egli entra in un casotto
 E' un maccacco da far delle gran piene.
**D. Berto si fa innanzi, e giunto in qualche distanza
 da D. Eleonora si ferma in un'attitudine ridicola;
 la guarda incantato col viso ridente senza dir nul-
 la. Il precettore gli dà coraggio co cenni, e fa mol-
 ti lazzi vergognandosi del suo allievo.**

SCENA VIII.

*(D. Enrico uscendo adagio dalla porta di rimpetto in os-
 servazione indietro, e i Detti.)*

D. Enr. (indietro da se)

Credo, che questo sia quel mio rivale,
 Che mi fu detto... Oh caro...! Udiamo un poco.)
(si ferma indietro non veduto)

A T T O S E C O N D O . 197

D.Eleo. (osservando *D. Berto*, che la sta guardando come sopra, a parte)

(Bisogna esser filosofe, ma assai!) (*a D. Bert.*)

E così mio Signore..? Vi son serva.

D.Bert. (incantato) *Madama...*

(volgendosi con uno sciocco trasporto al precettore)

Ehi *Don Martino*.... è bella... è bella..

Il cuor mi batte... il fiato non mi viene...

D.Mart. (da se disperato)

(Fo la bella comparsa!) (*basso a D. Berto*)

Via, coraggio.

D.Bert. *Madama...* mi piacete tanto... tanto...

Non saprei cosa dire... mi fu detto...

Non so che dir... che dovete esser mia...

Non saprei cosa dire... *Don Martino*

M' avea insegnato... ma non mi ricordo...

Non vi so cosa dir... sono contento...

Cara, cara... e poi cara... son contento...

Non so che dir... contento come un piffero!

Ros. Contento come un piffero! fridendo basso a *D. Isab.*

D.Isab. (basso) Che gemma!

Oh temo ch'Eleonora non lo prenda.

D.Enr. Eleonora si burla certamente.. (*da se in dietro*)

Vuol darmi gelosia... con questo piffero?

D.Mart. (Ho una fiamma nel viso.. fuggirei.) (*da se*)

D.Eleo. (*da se*) (Strozziamo un'avversion niente essenziale)

(scherzevole)

Don Berto, un'altra donna a un tal discorso,

Vi volgeria le spalle. Io sono forse

Nel mio pensar diversa da molte altre :

Vi dirò, che il linguaggio, e i modi vostri
 Son da bifolco stolido, imbecille,
 Senza uu'educazione immaginabile;
 Ma siccome rilevo apertamente,
 Ch'escono da un buon cuore i detti vostri,
 Sincero, senza inganni, e che capace
 Siete d'un forte amor perseverante,
 Da' doppj amor lontano, e tradimenti,
 Mi sono cari i vostri sensi,

D. Enr. (da se in dietro) Ho inteso...

M'ha veduto, e fingendo non vedermi
 Cerca di tormentarmi... Oh ci vuol altro,
 Per darmi gelosia, che quel pagliaccio!

D. Eleo. Le vostre buone qualità, nol niego,
 Son gioje rozze assai, ravviluppate
 Nel fango. Il tempo.. un forte amor verace...
 Una salda amicizia son maestri
 Efficaci più assai de' Don Martini.
 Don Martino scusate. Se il discepolo
 Non intendesse queste mie parole,
 Basta, che gli spieghiate, ch'ei mi piace.

D. Bert. (con un folle trasporto)

Eh che non ho bisogno di Martino
 No vita mia. Ti piaccio? Ho inteso tutto..
 Lascia ch'io ti confermi... che t'adoro.

egli si scaglia con impeto brutale, l'abbraccia ed è in
atto di baciarla)

D. Eleo. (dandogli uno schiaffo sonoro, e rinculando)

O là, animale!

D. Bert. (colle mani al viso piangendo forte)

A T T O S E C O N D O. 199

Ella m'ha dato un schiaffo... Don Martino...

Dov'è andato a ficcarsi il Signor padre...

(gridando e piangendo)

Signor padre... Eleonora.. Eleonora..

*(Eleonora m'ha dato... Che bruciore!) (entra col-
le mani al viso goffamente piangendo dov'è entrato*

D. Astolfo.)

D. Mart. La torta è fatta) *(da se)* Donna Eleonora,

Perdonate: Vent'anni di sudore

Ho gettati in un pozzo, ed ho mangiato

Il pane a tradimento contro voglia.

Costui rimase un figlio di natura.

Il predicargli educazion fu un sogno,

E i movimenti suoi son perdonabili:

V'assicuro per altro, che quel bufalo

E' un bufalo, un monton d'ottime viscere,

Timorato del Ciel, veneratore

De' principj essenziali, necessarij,

Pieno d'umanità, di compassione...

Darebbe la camicia a' miserabili.

Permettete, ch'io segua la mia bestia. *(fa un in-
chino e segue D. Berto)*

SCENA IX.

D. Eleonora, D. Isabella, D. Enrico, e Rosetta.

Ros. (ridendo)

Che bruciore! ...Egli è un bufalo, ma grande...

D. Isab. (*a D. Eleonora, che sarà immersa in un profondo pensiero*)
Sarete dissuasa Eleonora.

D. Eleo. (*s scuotendosi, e con impeto*)

Tacete... Le ricerche in tal proposito,
Nella mia circostanza, devo farle
Io medesima al mio cuor colla mia mente..
Risparmiate le vostre frivolezze.

D. Enr. (*da se indietro*) Può cercar di dipinger questa favola;

Ma non me la fa credere. E' impossibile,
Che una donna di spirito, e d'acume
Com'è Eleonora... oibò... vendette inutili..
(*Donnesche fantasie..*) Vo' divertirmi: (*facendosi innanzi e imitando D. Berto scherzevole*)

Madama... Ehi Don Martino... è bella.. è bella..

Mi manca il fiato.. cara.. son contento..

Non so che dir.. contento come un piffero:

D. Eleo. (*con sorpresa, e cruccio*)

Non vidi a' giorni miei tal sfacciataggine..

Esci da questa casa libertino,

Seduttor, vile. Segui la tua donna,

Che seguisti sinor, spacciati, fuggi.

D. Enr. (*burlesco*) Fuoco di paglia senza alcun proposito..

(*con serietà fiera*)

Sì, seguirolla, e sol per trucidarla.

D. Eleo. (*con disprezzo*)

Ecco il linguaggio del brutal geloso!

D. Enr. Geloso, sì, ma non del vostro piffero. (*più fiero*)

Non mi degno nemmeno dir più l'oggetto

Da sola a sol de' miei giusti furori:

Quando sparso averò tutto il suo sangue,

A T T O S E C O N D O . 201

Allora lo saprete, e allor sarò
Di voi più degno, che non sono adesso :

D.Eleo. (procellosa e sprezzante)

T'ho già inteso abbastanza. I tuoi delitti
Non sono gravi ancor quanto tu brami.
Va, divieni omicida, sanguinario.
Fuggi dagli occhi miei, mostro d'averno...
Se vien mio padre... esci di qua.. va via.

*D.Enr. Vado sì vado, e senza alcun timore,
Che v'abbassiate a prender per isposo
Quell'animal quadrupede, che parla,
Tempo verrà, che mi conoscerete. (si avvia in
atto di partire per la porta comune)*

SCENA X.

D. Felice di dentro, e i detti.

D.Fel. O Di casa, chi è qua? *(di dentro)*

D.Eleo. (da se agitata) Nuovo periglio!

Nè potrò ritrovare due minuti

Da cacciar via di qua quel prepotente?) *a D.Enr.*

Fermatevi: Rientrare in quella stanza. *(accennala
porta di rimpetto.)*

Maledetto sia il dì che vi conobbi.

D.Enr.) Alla voce.. mi parve Don Giovanni

Ch'è meco commensale alla locanda!) *(da se)*

Non ho timor, non ho riguardo alcuno, *(a D.Eleo.)*

Voglio andarmene a fare i fatti miei. *(in atto di
partire)*

D. Fel. Sarebbe quì Don Astolfo Fernandi? (*di dentro*)

D. Eleo. Pigliatelo, cacciatelo in quell'uscio (*agitata*)

Traditor nato sol per mio flagello.

D. Enr. Alla voce egli è certo Don Giovanni. (*da se*)

D. Isab. (*basso a D. Enr.*)

Entrate Don Enrico, abbiate flemma;

Non dubitate no, siate tranquillo,

D. Enr. Eh già, non sono un sciocco.. ma dovrò (*basso*)

Stare in prigione sin che piace a lei?

La Commedia avrà fin., rientrerò. (*rientra nella
porta di rimpetto*)

D. Eleo. Rosetta, chiudi bene quella porta.

Chiudila per di fuori, che quel matto

Capace è di qualunque stramberia,

Di rovinar la mia riputazione.

Ros. Signora sì, non dubiti, la servo. (*chiude al di fuori
col catenaccio*)

S C E N A XI.

D. Elena con una borsa, e le Dette.

D. Ele. **S**ignora, ripulendo nelle stanze (*a D. Eleo.*)

Abitate da lei, che a dire il vero

Son mal tenute, sulla tavoletta

Ritrovai questa borsa, e gliela porto:

Nascon degli accidenti, e degli equivoci:

Io son quì nuova serva, e non vorrei,

Che la malignità mi cagionasse

Qualche sopraffazion. Sono onorata.

D.Eleo. Brava, Rosaura, dalla quì, hai ragione.

Ros. *(ironica, e con malignita)*

La politezza è giunta in casa nostra
A ripulir le stanze mal tenute!
Grand'illibato onore! Ehi Granatina,
In questa casa non ci sono ladri..
O almeno non ce n'erano.

D.Eleo. Insolente,
Custodisci la lingua, o viva il cielo.

D.Fel. *(di dentro gridando)*

Don Astolfo Fernandi, in grazia, è quì?

D.Eleo. Cara Rosaura va, dì a quel signore,
Che senti là di fuori, ch'ei si fermi
Alquanto in quella sala, che fra poco
Don Astolfo Fernandi dee passare
Per quella, e che potrà parlar con lui.) D. Elena
dopo un inchino si avvia alla quinta, da dove
esce la voce di D. Felice. D. Eleonora rimane in
profondo pensiero. D. Isabella, e Rosetta fanno de'
lazzi muti tra esse: Nessuno guarda alla parte;
dov'è andata D. Elena)

D.Fel. *(uscendo alquanto dalla quinta)*

Che diavolo! E' un disertò questa casa?

D.Ele. *(incontrandolo, con somma sorpresa)* Don Felice

D.Fel. *(con simile sorpresa)*

Donn'Elena!.. quì!.. come.. In quelle vesti?

D.Ele. Ah non posso parlar. Uscite presto..

Dove siete alloggiato?

D.Fel. Alla locanda

Del Moro.. Ma mi dite?..

D.Ele. No.. tacete..

Ritornate.: ma cauto.. sulla sera..

Sono in periglio della vita.. Andate.:

Fermatevi là in sala.. Don Astolfo

Deve passar di là.. volate.. andate..

Non dite a nessun mai, ch'io sono quì,

Sa amate la mia vita.

D.rel. Sì, vi servo.:

Ma.. via ci rivedremo in miglior punto:

D.Ele. Sì sì, ci rivedrem.: *D. Felice si ritira. D. Elena
ritornando agitata e confusa da se)*

Son fuor di me.

D.Eleo. Chi era quel signor?

D.Ele. *(alterata)* Nol so signora:

D.Eleo. Sembri molto agitata.

D.Ele. *(da se confusa)* *(Che dirò?)* *(a D. Eleo.)*

Sono agitata, è vero. Fanno rabbia...

Il mondo è tutto pien di libertini,

E specialmente quando vedon serve,

Son tosto Ganimedi sguajatissimi...

Certe proposizioni ardite avanzano...

Che fan venir le brage sulle guance...

Fanno proprio fastidio:

Ros. *(ironica)* Oh, la Signora

E' un fioretto ambulante!... E' l'attrazione

De'sospir!.. La Filippa combattuta!

D.Eleo. Va, va, non dare ascolto a quella matta?

Andrai nel gabinetto di mio padre,

Chiedi di Don Astolfo, e gli dirai,

Che un signore è quì in sala, che desidera

Di parlar secolui.

D. Ele. La servo subito.

(entra nell'appartamento di D. Pietro)

D. Enr. *(di dentro dando gran colpi nella porta)*

Aprite questa porta, o corpo di...

D. Eleo. *(verso la porta)*

Cos'è quell'insolenza! Taci indegno.

D. Enr. *(di dentro battendo più forte)*

Aprite, o getterò la porta a terra.

D. Eleo. Si può dar peggior bestia!.. Apri Rosetta.

Ros. *(da sé)* *(Oh vuol terminar mal questa storietta)* *(apre)*

D. Enr. *(uscendo invasato, impetuoso, furente, colla spada ignuda guardando intorno procelloso)*

Dov'è andata?.. Una voce ho udita quì...

E se non m'ingannai... guardando fuori

Per un spiraglio... vidi... quella donna?

D. Eleo. Che donna? che non donna? visionario,

Sopraffattore, forsennato. *(a parte)* Parmi

D'intender chi è l'oggetto de'suoi folli

Amori, e delle smanie sue gelose. *(a D. Enr. con una calma sforzata, e con gravità.)*

Don Enrico, rientrate, rientrate...

A momenti sarete in libertà...

Quì non ci sono donne, v'ingannate.

D. Enr. Vo' esaminar tutta la casa *(furioso in atto di entrare negli appartamenti)*

D. Eleo. *(altera)* Ehi... stolto,

Indiscreto, bestiale, ineducato,

Avvezzo colle donne venturiere,

Se de' tuoi pazzi amori le vertigini

Ti fanno travedere de' fantasmi,
 E udir degli enti immaginari, pensa,
 Per un atomo solo, all'onor mio,
 Ed al cimento, a cui l'esponi, o giura,
 Che non sei Cavaliere.

D. Enr. (da se fremente) Ella ha ragione...

Che gli occhi.. che l'udito.. che la brama
 Di vendetta mi faccia travedere!..

Può darsi (*serio*). Eleonora persistete

A piacer ne' pretesti, o nelle finte,

O nell'inganno.. Ho il torto, e v'obbedisco.

(rimettendo la spada, s'avvia adagio per rientrare nella solita stanza volgendosi di quando in quando verso D. Eleo. D. Isab. e Rosetta; D. Eleo. lo guarda sdegnosa con molta ferezza)

D. Isab. Che sia Rosaura quella donna? (*basso a Ros.*)

Ros.

(basso)

Oh certo

Colei, a' gesti, è qualche figurante.

(D. Elena ritorna nel punto, che D. Enrico entra nella stanza. Ella vede in profilo lui, ed egli non vede lei entrando.)

D. Ele. Misera me... son morta. *(fa un atto di spavento, e vuol retrocedere. D. Enrico è già entrato, e chiude l'uscio)*

D. Eleo. (osservando D. Elena, da se fremente)

(Questa è l'amante fuggitiva... calma)

(mordendosi le labbra, e costringendosi)

Rosaura.. (*a Ros.*) Chiudi serva quella stanza

Ros. Son carceriera per la Granatina.. (*da se dispettosa*)

Che bel soggetto!.. Un bell'acquisto in casa!)

A T T O S E C O N D O . 207

(chiude al di fuori D. Enrico)

D. Isab. (Ha un bel viso colei.. S'io fossi un umor.)

Povero Enrico, non so dargli torto.) (da se)

D. Eleo. Rosaura, cosa sono que' spaventi? (seria)

D. Eleo. (tremante basso a D. Eleo.)

Signora.. quel signor, ch'io vidi entrare..

Egli è in traccia di me.. gli feci un torto..

(la parte agitata)

(Non so quel che mi dica.. e ho da tacere!..)

Pietà.. non è sicura la mia vita.

D. Eleo. (a parte) (Sono al fatto, non v'è più dubbio
alcuno) (alto)

Che obbligazione hai tu con quel signore?

D. Eleo. (prorompendo in pianto) Ah più che non pensate!

D. Eleo. (da se)

Ho inteso (alto). Dì, dicesti a Don Astolfo?..

D. Eleo. Usciano già dal gabinetto, e vengono.

D. Eleo. Va va nelle mie stanze. Domattina

Favelle^{remo} insieme. Oggi è impossibile.

D. Eleo. Ciel ti ringrazio. Che sarà di me? (da se fa
un inchino; ed entra frettolosa guardando con is-
pavento l'uscio, dov'è chiuso D. Enrico.)

Ros. Il cuore mel diceva.. che eroina! (basso a D. Isab.)

Ma il buon vecchietto è cotto, e starà salda.

Oh queste venturiere sono streghe!

D. Eleo. Può esser più spiegato il reo carattere

Del traditor? Nè posso via cacciarlo? (da se)

Che far degg'io?.. (pensa alquanto indi scuotendosi,

Ma son determinata,

S C E N A XII.

*D. Pietro, D. Astolfo, D. Berto, D. Martino,
D. Eleonora, D. Isabella, e Rosetta.*

D. Berto starà indietro con D. Martino in soggezione.

D. Ast. **L**e scritture stan bene, ed era certo
Perchè, Don Pietro, so che avete testa,
E so che vi sta bene in man la penna.

D. Piet. Oh per grazia del Ciel, non ho bisogno
D'Avvocati, o Notaj. So il fatto mio,
Scrivo chiaro, laconico, e onorato,
Nè semino cavilli.

D. Ast. Son firmate
Privatamente, ed amabilmente,
Così mi piace. Le solennità
Sono per li birbon di mala fede,
Noi siamo onesti. Circa il figlio mio; *(ridendo)*
(Che per preludio del suo matrimonio
Ha uno schiaffo sonoro nel mostaccio)
Egli ha dato l'assenso, e i testimoni
Fanno fede di ciò colla lor firma;
Ci vuol pazienza. Vent'anni di scuola
Di Don Martin, ch'è un uomo di proposito,
Non bastarono a fargli combinare
Due parole, nè a scrivere il suo nome.
Egli ha però un bell'animo, e sensibile,
Una franchezza, un coraggio diabolico,
E sa amar più di noi, che sappiam leggere.

Quanto alle donne.. io certo mi ricordo,
 Che le letture mie m'hanno soccorso
 A ingannarne in amor trenta, o quaranta. *(ridendo)*
 Don Pietro.. anche voi foste uomo di lettere...
 Ma scordiamci que' tempi.. *(ridendo)* Oh serie immensa
 Di allegre iniquità!.. Torniamo a noi..
 Tutto par fatto, e non è fatto nulla.
 Io non so ancor, se questa gentildonna
 Di firmare il nuziale si contenti,
 E di sposar quel goffo di mio figlio.

D. Piet. Eleonora?.. mia figlia!.. oh non v'è dubbio.
 Le ho già parlato prima, ed è obbediente;
 Non è vero Eleonora?

D. Elea. *(dopo una pausa, scuotendosi risoluta dal suo pensiero)* Sì signore.

I comandi d'un padre a me son leggi.

Ros. Uh che bestialità! *(basso a D. Isab.)*

D. Isab. *(basso)* Lascia che faccia.

D. Piet. So ciò ch'io dico, quando dico torta.

D. Ast. *(con commozione)* Vi ringrazio, Eleonora, e vi
 son grato..

Sono giusto... e conosco un sacrificio,
 Che mi commove il cuore, e mi fa piangere
 Di tenerezza... Ho quell'unico figlio...
 Ed è ciò che vedete.. Oh ciel! tentiamo
 Per qualche via, che le famiglie nostre
 Abbiano sussistenza, e sembra a noi
 Di non morir, se abbiamo nipotini...

(rasciugandosi le lagrime)

Parmi però, che nel vostro rispondere

Una certa ferezza sia comparsa;
Ed un calor non adeguato ... Credo,
Che siate ancora in collera con Berto
Per le maniere sue rozze, e villane: *(ridendo)*
So già di quello schiaffo.. Benedetta
Vi sia la mano.. Ei v'ama a perdizione,
E un marito, che adora la consorte,
S'egli ha da far con una moglie saggia,
E accorta.. *(come dicon quegli occhietti,*
Che siete voi) s'egli anche è una marmotta
Può divenire un uomo sufficiente. *(al precettore)*
Non vi offendete Don Martino. Io spero
Più nelle mani delicate, e candide
Di questa dama, e nelle sue parole,
Che nelle vostre grida altitonanti,
E nelle vostre sferze. Eleonora,
Tutti i schiaffoni, ma di buon calibro,
Pesanti, a man rovescia, che darete
A quel povero allocco di mio figlio
Per ridurlo al possibile, saranno
Opere di pietà dal ciel venute,
Gioje, regali, e grandi al vostro suocero.
Mio figlio è buono assai, merita tutto.

D. Elo. Don Astolfo... lasciate ch'io vi dica,
Che il linguaggio che usate è per me nuovo.
Rilevo un buon carattere... sincero...
D'onest'uom... ma non senza stravaganza.
Vedete già, che questo matrimonio
Ha del comico assai... Che si de' fare?..
Dobbiamo maritarci.. ed obbedire

A' nostri padri.. Credo che Don Berto
 M'ami, e sia di buon cor, come accertate..
 Nel resto io son filosofa abbastanza.
 Vi confesserò ancor, che la sua macchina,
 Salvi gli sgarbi suoi, non mi dispiace.
 Chi ha filosofia, può cambiar anche
 Le cose rincrescevoli, e moleste,
 E farsi d'esse un passatempo allegro.
 Procurerem.. vedrem.. Già questa vita
 E' breve, e possiam scegliere uno sposo..
 O accettar quello ch' esibito viene..
 L'umanità è soggetta a' pentimenti,
 E alle noje di tutto.. e gira, e volta
 Siam sempre in uno stato di violenza:
 Vi do il mio assenso. *(scherzevole)* E siate pur sicuro,
 Che non abuserò delle licenze,
 Che voi mi date, e che sarò assai parca
 Nel dispensar le grazie de' miei schiaffi.

D.Piet. Che dite di mia figlia, Don Astolfo?

D.Ast. (allegro) Questo è un parlar, che, da onorato vecchio,
 Se avessi men quaranta, o cinquant'anni,
 Mi faria venir voglia di sposarla,
 E di soffiar la dama a quel scempiato.
 Ma che serve il bramar?.. Siam vecchi inutili.
 Via, Don Berto, venite avvicinatevi. *(al figlio)*

D.Ber. (a D. Martino battendosi il dito indice sul naso)
 Mermeo... mi dà uno schiaffo.

D.Mart. (basso) Eh andate là.
 Sarete forse il primo maritato,
 Che becca degli schiaffi dalla moglie?

D. Bert. Ella è mia moglie dunque? *(allegro)*

D. Ast. *Via sbrigatevi.*

Venite a dar la mano quì alla sposa.

D. Bert. *(con trasporto di giubilo)*

Mia moglie, Signor padre?.. Oh benedetta!

(avanzandosi veloce con goffaggine)

Datemi degli schiaffi.. delle pugna..

Tiratemi gli orecchi.. bastonatemi..

Sì, sì... non so che dir.. sento nel cuore,

Che ho care sin le vostre bastonate..

Il signor padre m'ha chiamato.. Eccomi.

(con estrema gioia fregando palma a palma)

D. Ast. *(basso a D. Piet.)* E' il più buon maccherone della terra

D. Eleo. *(da se)* Ha l'alma sulle labbra.. Superiamo

Uu stolido ribrezzo *(risoluta.)* Quella mano

Porgetemi, Don Berto, ecco la mia.

D. Ber. *(con lazzo di soggezione, e renitenza)*

Parete un po' stizzita.. e non vorrei..

Darvi del dispiacere..

D. Eleo. *Non è vero.*

Datemi quella mano.

D. Ber. *Io sì, prendete..*

E se anche volete morsiarla..

Siete padrona.. soffrirò.. prendete. *(le dà la mano)*

D. Ast. E' sciocco, ma assai buono, Eleonora.

D. Eleo. Eh già vedo. *(a D. Ber.)* Sarete mio consorte.

D. Ber. *(con un misto di lazzi proporzionati alla sua natura)*

Sì vita mia?.. Che mano di butirro?..

Che caldo che mi sento!.. Ehi Don Martino

Posso baciar questa manina, è vero?

D. Eleo. (scherzevole) Chiedete a me la permission. Baciatala.

D. Ber. (baciando con trasporto la mano a D. Eleo. accarezzandola, e appoggiandola al suo seno)

Cara la mia polpetta.. che dolcezza!..

Che dolcezza è mai questa!.. Signor padre..

Vi bacio pur la mano ogni mattina,

Ed ogni sera.. eppur, nemmen per sogno,

Sento tanto piacere.. cara.. cara..

(segue a baciare la mano a D. Eleo., co' lazzi sopradetti, senza lasciarla)

D. Ast. Eleonora, la natura parla.

Ei sembra un imbecil, ma v'assicuro,

Che mille volte colle sue risposte

Egli m'ha posto in sacco. Allegri, allegri;

Vo' che facciamo nozze sterminate,

E tosto, e vo' che durino tre giorni.

D. Piet. (da se) (Mi compiaccio dell'opera, che ho fatta.)

D. Isab. (basso a Ros.) Si fa da ver, Rosetta.. Ho ben piacere.

Ros. A me dispiace sol la Granatina. *(basso)*

D. Bert. (avrà sempre guardata con tenerezza grossolana D. Eleo., e baciata la mano, ed ella l'avrà sempre osservato con visoridente, e con compiacenza.)

D. Eleo. Basta così, Don Berto; a' vostri baci

Mettete un po' d'economia. Saprete

Quell'antico proverbio. L'abbondanza

Annoja, e carestia mette appetito.

D. Bert. Lo so, viscere mie, ma quanto a voi..

Siete un intingoletto.. oh basta.. basta..

Quando vi sono appresso, ricordatevi,

Che non voglio sentir economie.

D. Eleo. (verso D. Ast.) Questa risposta non è senza acume

D. Ast. O, se vel dissi.

D. Eleo. Io sono a' cenni vostri.

Ma, Don Astolfo, in sala è un Cavaliere,

Che ha gran premura di parlarvi, e attende.

D. Ast. Un Cavaliere?.. Ah sì, mi risovviene.

Egli m'aveva scritto un suo viglietto,

Che l'attendessi in casa e che ha premura

Di favellarmi. E' un uomo rispettabile;

Ma se fosse anche il Re di Trebisonda,

Sono da nozze, e non ascolto alcuno.

Don Martino, direte a quel signore,

Che mi perdoni, ma che ho gran faccende;

Che per tre giorni interi sono immerso

In affari importanti, e sordo a tutti.

Ditegli, che so già, che alla locanda

E' alloggiato del Moro, e che sbrigato

Ch'io sia, sarò in persona a fargli visita,

Com'è dover.

D. Mart. Sarà servita subito. *(entra per la porta comune)*

D. Ast. Non voglio seccature. Oh andiamo figli.

Darò poi tutti gli ordini. Faremo

Il trasporto de' mobili, disposti

Che avremo quì gli appartamenti nostri.

Vo' che viviamo come tante tortore,

Che la nostra famiglia sia il violino

Del Tartini in dolcezza, e in armonia.

D. piet. (da se allegro) (Sia ringraziato il cielo, e una, e una!

Converrà poi pensare ad Isabella.

Non v'è nessuno, che me la dimandi.

E' tanto fredda, fredda, sempliciotta!..

Mantengo in fatti una severità..

Ma non vo' in casa mia ciarle, o amoretti,

Nè matrimonj fatti per ripiego.)

D. Mart. (ritornando) V'ho obbedito, signor. Quel Cavaliere

Mostrava poca voglia di andar via,

Dinotava aver cose d'importanza.

D. Ast. Le mie son più importanti delle sue.

Chi ha fretta corra, oh bella! Andiamo, andiamo.

(entra con D. Pietro e D. Martino nell'appartamento di D. Pietro.)

D. Ber. Andiamo vita mia? *(a D. Eleo.)*

D. Eleo. (guardando smaniosa la stanza, dov'è chiuso D.

Enrico) Sì .. andate là ..

Che vengo ..

D. Ber. (mortificato) Senza voi?..

D. Eleo. (con impazienza) Se vengo subito.

D. Ber. Ebben .. v'aspetterò quanto volete.

D. Eleo. (dase) (Un'altra gli direbbe ; andate al diavolo.

L'amore è cosa rara, e non conviene

Sprezzarlo mai, nemmen s'egli è seccante.)

Sì aspettatemi, vengo. *(a D. Ber.)* basso a Roset-

ta con calore e rapidità) Apri quell'uscio

Tosto ch'io sia partita. *(a D. Isab. basso)* e voi sorella

Direte all'impostor, sopraffattore,

Or che la sala è libera, che fugga

Da queste mura, anzi, s'è un uom d'onore,

Che parra da Madrid. Dite, che a me

Noto è l'oggetto delle sue pazzie,

Che si scordi d'avermi conosciuta.

Non vi perdetevi in cianle, che altrimenti
 Porrete a repentaglio l'onor mio,
 E me in necessità di narrar tutto.
 Verrete poi dove siam tutti, e presto.

(volgendosi ridente, e affettuosa)

Sono con voi Don Berto.

D. Ber.

Avete fatte

Delle gran parolette!.. Andiam mie carni.

(baciandole teneramente la mano entra con essa)

S C E N A XIII.

D. Isabella, Rosetta, e D. Enrico.

Ros. **I**l matrimonio è da operetta buffa.

Io crepo se non rido, ah ah ah..

D. Isab. *(ridendo)* Io rido più di te. Che cervelletto

E' quella mia sorella!.. Apri ad Enrico,

Che voglio procurarmi un matrimonio

Da dramma serio.

Ros.

Oh sì, bisogna aprire,

E dar la fuga all'uccelletto in gabbia;

Ma voglio dirgli, che la figurante,

Che cerca per uccidere, è quì in casa.

La scanni, o la conduca secolui..

Non la voglio tra' piedi certamente. *(corre ad aprire)*

D. Isab. Non gli dir nulla sai? Apri la porta,

E lascia dire a me.

Ros. Si serva pure..

Ma mi condanna a una fatica grande. (*apre a D.Enr.*)

D.Enr. (*uscendo smanioso*) Dov'è andata Eleonora?... dove
è andato

Quel barbagianni?... Ov'è quell'assemblea?

Ros. Donna Isabella vel dirà.. io non parlo..

Benchè avrei da dir delle gran cose!

D.Isab. Sono a bere il caffè. La sala è libera,
Don Enrico partite.

D.Enr. (*agitato*) Saria mai?..

D.Isab. Eh non siate sì buon.. non v'agitate..

Stimase chi vi stima.. date volta..

Lasciatevi veder con segretezza..

Lasciatevi dirigere da me..

Dove siete alloggiato?

D.Enr. Alla locanda

Del Moro... Ma vorrei...

D.Isab. Non più, partite.

Lo richiede l'onor di mia sorella...

Fidatevi di me.. lasciate fare..

Fate cuor.. imitate il mio coraggio..

Credete.. che i pensieri miei son tutti

Diretti a voi.. saprete tutto.. andate:

D.Enr. Donna Isabella, sulla vostra fede

Parto.. ma vi confesso.. più che stolido.

(*parte per la porta comune*)

Ros. (*dietro a D. Enrico gridando*)

E direte a Falcon ch'io sono buona,

E che gli ho perdonato. (*da se*) In questa casa

Bisogna far l'amor di contrabbando,

Sia maledetto.. (*a D. Isab.*) Ma signora mia,
Che pensate di far?

D. Isab.

Penso Rosetta?.

(Vado soggetta a convulsioni orribili,

Non posso star così) di maritarmi

Con Don Enrico, se cadesse il mondo; (*entra*)

Ros. Ih ih, se casca il mondo. Convien dire

Ch'ell'abbia il terremoto nelle viscere. (*entra*)

Fine dell' Atto secondo:

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Astolfo in veste da camera, e D. Martino.

D. Ast. **V**oi alterate la mia pace. E' vero
Dunque quell'accidente di jersera?

D. Mart. Così non fosse.

D. Ast. Erano ladri?... amanti?..
Non sapete di più?

D. Mart. Ladri no certo,
A' lor vestiti, alle figure loro,
Per quanto intesi, ladri, almeno ladri
Di roba essi non eran certamente:

D. Ast. Amanti dunque... Amanti!.. e di chi mai?
Questa casa è esemplare... fama vola,
E ho sempre udito dire, che Don Pietro
E' un Argo di cent'occhi, austero, e bravo.

D. Mart. Non bastano mille occhi con le femmine.
Don Astolfo, scusate, io non vorrei
Somigliare a' miei pari, che riempiono
Le case, dove sono precettori,
Di ciarle, d'inquietudini e di scandali.
Il zelo mi fa vigile, ed intesi

Da qualche servo... qualche paroletta...
Senza voler udir... per accidente...
Infin Donna Eleonora in tal proposito...
Prima di maritarsi... ora nol so,
Non era il tempio nè della prudenza...
E nè della riserva... Ah questi libri...
Questi libretti oltramontani... basta...
Non andiamo più innanzi... Io non intendo
Di por del mal... ma so ciò che vi dico.

D. Ast. Via via, non dite più. Mi conoscete.
Sono spregiudicato, e franco, ma
Sul punto dell'onor sono una vipera.
Mi dà pena in mio figlio quell'estrema
Balordaggine sua, solo in proposito
Di questo onor, perchè conosco a fondo;
Non men l'indole trista, che i raggiri
Delle Signore femmine. *(guardando verso l'appar-*
tamento di D. Elco.) Mio figlio
E' quì che viene. E' necessario il fargli
Delle interrogazion caute ed accorte.

D. Mart. Per carità non dite a vostro figlio,
Ch'io v'abbia detto nulla... Egli è un discepolo
Capace d'accoppiare il suo maestro.

S C E N A II.

D. Berto, D. Astolfo, e D. Martino.

Don Berto avrà una ricchissima veste da camera, che porterà con caricatura. Sarà disordinato, e come uscito allora dal letto. Uscirà con una goffa allegrezza.

D. Bert. **V**iva.. Felice giorno, signor padre. *(bacia la mano rispettosamente a D. Ast.)*

D. Ast. Questa rassegnazione è bella, o figlio, *(serio)*
Ma l'età tua è avanzata.. Hai presa moglie..
Sei fatt'uomo, ed è tempo di lasciare
Le ragazzate.

D. Bert. Ragazzate sono
L'amare il padre, e il rispettarlo?.. Oh in questo
Sarò ragazzo insin che vivo.. e dopo..

D. Ast. *(grave)* Va ben, va ben, ma se tu amassi il padre
Saresti un uom. Tanti anni di fatiche
Di Don Martino, e tanti di preghiere
Di tuo padre, non furono bastanti
A ridurti a imparar nemmeno a leggere,
Nè a scriver due parole.

D. Bert. *(incantato)* E in questo giorno
Tanto allegro, saltate ancora fuori
Con queste vecchie seccature!... Io
Non voglio esser letterato... oh bella!
Se non aveste nemmeno voi appreso

A leggere... avereste nel cervello
Meno malizie... giuocherei la testa.

D. Ast. (Eppur non dice mal...) (da se)

D. Mart. (riscaldato) Dunque i Maestri

Sono superflui... inutili... dannosi?

D. Ast. (da se ridente) (Anche i maestri han de' precetti vaghi)

Poh, ... son uomini anch'essi, ci vuol flemma.

(al figlio con serietà)

Basta, lasciamo queste piccolezze.

Ti vorrei risvegliato almeno... sciolto...

Con un poco d'acume sugli affari

Di questo mondo... Sempre là incantato...

Duro come la statua di Marforio...

Piantato come un storpio... come un monco...

Mantenni pure un maestro di ballo,

Ed un cavallerizzo, e un bravo mastro

Di scherma... e tutto ciò par impossibile.

D. Bert. (l'incantato guardando in alto)

Avete fatto male, signor Padre,

I danari si danno agli affamati.

Ballare!... Ho io da viver sul Teatro?

Che bella cosa!... Io non voglio vegliare

Le notti intere ... come fanno i matti,

Nè star duretto, pettoruto, e in aria

Per far maravigliare de' minchioni

Più di me cento volte... Ho tanta noja,

Quando sento de' giovani, che parlano

Di queste fanfaluche serj.. serj,

Come se l'esser uomini di conto

Stesse in queste vesciche... Son vesciche.

Tirar di spada!... Oh bella!... in non fo nulla
 A nessun, perchè m'abbia da ammazzare...
 Ed io non voglio sbudellar nessuno...
 Se mi faranno poi della insolenze
 Senza ch'io tocchi alcuno... ho nella tasca
 Tanto di coltellaccio... e si avvedranno...
 Gli uomini si son fatte, signor Padre,
 Delle necessità, che fanno rabbia...
 Salir sopra un cavallo!... Oh bella cosa...
 Se abbiám delle carrozze!... Ho da imparare
 A mettere in pericolo il mio collo,
 E le gambe e le braccia?

D. Ast. (a parte) A dire il vero
 Non si può dir, che queste sue goffaggini
 Sieno fuor di ragion... sarieno buone
 A' tempi di Saturno. *(a D. Bert.)* Caro figlio...
 Per esser Cavaliere, è necessario
 Saper tutte le cose, che t'ho dette.

D. Bert. Mi fate proprio ridere... *(con qualche impazienza)*

Oh in somma,

Mattina, e sera dico certamente
 Le mie preghiere... A voi bacio la mano
 Ogni mattina, ed ogni sera... Pago
 Il calzolaio... il cappellaio... il sarto...
 Il mercante... e al fin tutti tutti... Adoro
 Il Cielo, e temo il nostro Re... Ho dolore
 Per quelli ch'han disgrazie, ed han bisogni...
 Ho presa moglie, e voglio ben, ma grande
 Alla mia Eleonora. *(scagliando de' baci verso l'appartamento di D. Eleonora.)* Cara, cara,

E poi cara dugentomila volte.

Altro che spade... altro che balletti...

Altro che cavallacci... Eleonora

Vedete è una garbata puledrina.

D. Ast. Vuoi dunque bene a Eleonora?

D. Bert.

E come!

E' un beccafico... è un zuccherò colei.

D. Ast. Don Martino partire, a me, a me, *(serio)*

Voglio costituirlo come va.

D. Mart. Servitevi. *(la parte)* Ho anche voglia di levarmi,

Perchè quel scempio non ricada ancora

Sull'argomento di Giulietta.

(entra)

S C E N A III.

D. Astolfo, e D. Berto.

D. Ast.

Dimmi.. *(con gravità)*

Ami Eleonora, e il vedo.. Sei tu certo,

Ch'Eleonora ami te?

D. Bert.

(sempre con un viso da sbalordito)

Io!.. Son certissimo.

D. Ast. Da che t'avvedi?

D. Bert.

Oh oh.. da mille cose.

D. Ast. A me bastano sei.. Da che t'avvedi?

D. Bert. Prima.. perchè so d'essere un allocco-:

E quando parlo s'impazienta assai.

D. Ast. E questo è un segno ch'ella ti vuol bene?

D. Bert. Sicuro.. Se non mi volesse bene

Non mi stuzzicherebbe ogni momento

A parlar seco senza mai stancarsi ..
Nè s'impazienteria de' mici spropositi ..
Oh bella!.. E poi ne ho degli altri segni,
Che mi vuol bene assai.

D. Ast. E sono?.. Via.

D. Bert. Quando mi scappa qualche scompieria..
Ella mi sgrida, e allora mi mortifico,
E piango .. ed ella ride.

D. Ast. Mi consolo.

Non hai che questi segni?

D. Bert. Oh Signor sì.

Lasciate dire.. non tacete mai.
Quando ha ben riso.. ella mi fa carezze..
E poi mi dà qualche buon pizzicotto..
E poi mi dà del tu.. e vuol che anch'io
Le dia del tu.. e non le dia del lui..
Poi s'affatica come un'asinella
A insegnarmi a parlare.. a camminare..
E tra il suo rider.. le sue collerette..
Ed i suoi pizzicotti.. e qualche schiaffo..
Le strappate d'orecchie.. e le carezze..
E il suo chiamarmi tato.. noi facciamo
Una conversazione allegra allegra..
V'accerto, signor Padre, ch'Eleonora
Ha una grand'attenzion per insegnarmi
A non essere un sposo habbuino!
Questo è un buon segno, ch'ella mi vuol
Don Martino m'ha sempre fatto rabbia..
Questi son certo tutti segni chiari
Ch'Eleonora vuol gran ben a me,

E ch'io voglio un gran ben a Eleonora..

Oh addio.. vi riverisco, signor Padre..

V'ho baciata la mano, non è vero?

Non posso star lontano da Eleonora. *(in atto di entrare frettoloso nell'appartamento della moglie)*

D. Ast. Fermati. *(a parte)* (Eppure, questo parpagnacco

Non parla fuor di senso affatto.. ma

Non sa le furberie donnesche..) Dimmi...

Perchè uscisti di casa jerisera

Solo, a ventiquattr' ore, abbandonando

E le nozze, e la sposa, e il padre, e tutto?

Che andasti a fare?

D. Bert. Oh.. non vel dico certo.

D. Ast. Come!.. a tuo padre negherai di dirlo?

D. Bert. M'avete detto voi che le elemosine

Si fanno di nascosto.. e non si dicono..

D. Ast. Che!.. a quell'ora a far delle elemosine?

D. Bert. Signor sì in verità.. M'avete data

Jerimattina quella bella borsa..

Con quei cento zecchini.. Ehi signor padre..

Guardate ben che ve la dico bella..

D. Ast. Dilla..

D. Bert. Conosco tanti poveretti...

Hanno un bisogno grande.. Gli ho donati

Tutti ma tutti tutti a quei meschini,

Perchè preghino il Ciel, che benedica

Il matrimonio mio. *(Don Astolfo commosso piange e si rasciuga gli occhi. D. Berto osservandolo, e piangendo anch'egli.)* Piangete è vero?..

Ho pianto anch'io vedete.. oh signor Padre..

Se gli aveste veduti ' .. miserabili ..
Han tanti figli .. senza pane .. dormono
Sopra un poco di paglia puzzolente ..
Quantiringraziamenti .. poveretti .. *(passando dalla
mestizia all'allegrezza a un tratto)*
Udite .. anche Eleonora ebbe la stessa
Vostra curiosità, ed ho dovuto
Narrarle tutto .. come a voi .. e pianse
Tal, e qual come voi .. Mi fece tante
Lodi .. tante carezze ! .. Oh, in verità
Ho speso molto bene quei zecchini ..
Mi perdonate, è vero, signor Padre ?

D. Ast. (sempre commosso)
Sì t'ho già perdonato .. e .. vieni .. vieni ..
Te ne darò degli altri .. *(a parte)* Se tradito
Avevsi questo povero innocente
Nel matrimonio, che cercai .. che volli,
I crudeli rimorsi m'aprirebbero
La sepoltura. *(a D. Berto)* Figlio .. dimmi il vero:
Ma il ver senza riguardi .. Jerisera,
Quando giugnesti a casa, che t'avvenne ?

D. Bert. Nacchera ! .. un caso brutto .. Vel dirò !
Entraì, ch'era scuretto, e feci quattro
Gradini della scala ; .. e tappe, .. vedo
Due gran fantasme .. Avevan nelle mani
Due spade lunghe .. lunghe .. e trottolavano
Giù per la scala .. M'hanno dato un urto ..
Ed io .. oh bella ! .. caddi a schiena in dietro,
E il tafanario .. taffe .. ho dato in terra ..
La terra è dura .. e sono un po' ammaccato

Le natiche.. ma il male è poca cosa,
 Ebbi una gran paura.. oh questo sì
 Ma grande .. grande .. ed ho gridato ajuto.

A me tremavan le budelle in corpo..
 E i servi m'ajutavano .. e ridevano,
 Non so il perchè !.. Mi dier dell'acqua fresca
 Sempre ridendo.: basta.. sono quì,

D. Ast. Ma .., due persone armate.. in questa casa..
 Che fuggono.. Tu hai presa jeri moglie..
 E moglie bella..

D. Bert. *(dopo una sorpresa, e dopo qualche pensiero, guardando il padre)* (Ah ah.. maliziosetto,
 Sapete legger voi..

D. Ast. Dì, caro figlio,
 Colla tua testa, che giudizio formi
 Sopra quest'accidente?

D. Bert. Colla mia
 Testa!.. giudizio!.. Che giudizio.. Ogni
 Giudizio, in questo, non saria giudizio,
 Sarebbe una pazzia.

D. Ast. *(a parte)* *(Potrebbe anch'essere.)*
 Si dice, oh eran due signori, e giovani..*(a D. Bert.)*
 Colla spada alla mano .. disperati..
 Il giorno, che Eleonora si marita..
 Sul far la notte .. fuor da queste porte,
 Io non vorrei pensar del male.. ma..

D. Bert. ma?.. che ma?.. *(con qualche sdegno)*

D. Ast. *(austero)* Si deve invigilare,
 Ed è un infame l'uom, che ha presa moglie,
 E non ha sentimento per l'onore!

D. Bert. *(dopo una pausa)*

Ah signor Padre.. signor Padre caro..
Col vostro cervelletto dottorato..
Siete cattivo.. più di vostro figlio
Ignorante.. Già vedo, voi vorreste
Ridurre gli occhi miei a guardar losco
Cogli occhi vostri.. e sol per farmi perdere
Il sonno, e l'appetito.. Già v'intendo..
Ma, rispondete, via signor vecchietto..
Una moglie.. può mai cercare un uomo
Fuori dal suo marito?... Quì vi voglio.

D. Ast. Oh che proposizione!.. che ricerca!.. *(infastidito)*

D. Bert. No, rispondete? può?

D. Ast. *(con impazienza)* Eh non può.. ma..

D. Bert. Che, ma? No, rispondete, può, o non può?

D. Ast. *(come sopra)* Non può perchè diviene una spergiura;

Offende il Cielo, e la sua buona fama.

Perde agli occhi del mondo.

D. Bert. *Bagattelle!*

D. Ast. Non può.. ma..

D. Bert. *(interrompendolo con calore)*

Io non voglio sentir, ma

Veniamo a noi. Io fo tutti i doveri

Con voi d' un figlio, che v'adora.. Dite

Son vostro figlio, o no?

D. Ast. *Sì, sei mio figlio.*

E che per ciò?

D. Bert. *Parlatemi pur schietto*

Per mia regola. Fareste voi barratto

Di me con altro figlio? Non abbiate

Nessun riguardo a dirlo.

D. Ast. No, mio figlio,
Ad onta ancor di tutti i tuoi difetti,
No, non ti cambiatei.

D. Bert. (allegro) Via, siete in sacco
Mio bel vecchietto furbo. Eleonora
E' mia moglie, siccome io vi son figlio;
E scherzando con lei, è vero, che
Di quando in quando s'impazienta un poco
Di quel che dico, come fate voi.
Ma finalmente ride, e m'ha giurato
Più di quaranta volte, e con un muso
Da verità, che non mi cambierebbe
Con un altro marito. A voi decrepito!

D. Ast. (Egli ha certi argomenti inusitati..
Quasi è peccato il trarlo d'innocenza..) (*a parte*)
Via via ti lodo.. Ma Eleonora è forse
Un'astuta.. Non creder, ch'ella pensi,
Come tu pensi.. La tua buona fede
E' una gran bella cosa, ma è un po' troppa,
E mi spaventa.. Siam lontani, o figlio,
E assai, dalla innocente età dell'oro..
Il mondo.. oh basta.. Pensa che il tuo onore
Non è dal mio disgiunto.. Apri ben gli occhi..
Invigila per debito.. altramenti..
So quel ch'io dico. (*si avvia per partire*)

D. Bert. (*piangendo*) Ma, mio signor Padre::

D. Ast. Che vuoi? (*burbero*)

D. Bert. (*sempre piangendo*) Per carità.. voglio pregarvi..
A non mettermi in testa le malizie,

Che avete in testa voi.. perchè Eleonora..

Voglio bene a Eleonora assai.. assai.

D. Ast. Amala pur.. ma invigila all'onore (*austero*)

E tuo, e mio, o temi, Berto, temi

La indignazione di tuo Padre.. e trema, (*entra*)

SCENA IV.

D. Berto solo.

Questo soliloquio dovrà essere incominciato con voce piangente. Cadrà ne' lazzi di riflessione, di sdegno ec. Il personaggio dovrà far delle pause, passeggiare la scena di quando in quando, e mantener sempre i modi grossolani del suo carattere relativi a' sensi, ch'egli esprime.

Questi vecchioni sono proprio diavoli ,
 Col loro aver studiato.. Chi sa quante
 Sporcherie.. bricconate hanno vedute!..
 Ma che dico vedute?.. che hanno fatte,
 Quand'eran giovinotti!.. e forse.. forse..
 Che fanno anche vecchietti.. Oh son cattivi..
 Chi è in difetto è sempre sospettoso..
 Certo, che ci saranno molte donne..
 E molte.. molte,.. ma la mia Eleonora..
 O in somma son cattivi, e voglion ch'io
 Prima d'esser canuto, e senza denti,
 Diventi un uom cattivo.. La lor pratica
 Fa lor vedere delle cose.. ch'io

Scommetterei, che non son cose.. Oh no..
 La moglie mia.. Sia maledetto.. io
 Comincio a divenire un bel birbone..
 Eh non è ver, la mia bella Eleonora..

SCENA V.

D. Eleonora, e D. Berto.

D.Eleo.*(che sarà uscita, e avrà udite l'ultime parole di*
D. Berto)

Bravo, così mi piaci.. Anche lontano
 Da me, porti il mio nome sulla lingua.

D.Bert.*(guardandola incantato con del trasporto)*

Sulla lingua, furbetta?.. dì nel cuore.

D.Eleo.Sì.. sono persuasa; il mio ignocchetto:

(guardandolo, e con voce minaccievole)

Sta dritto colla testa.. sta su bello.. *(accompa-*
gna i detti coll'attitudine)

O ti tiro gli orecchi.

D.Ber.*(allegro a parte)* Benedetta!..

M'hadetto ignocco.. è allegra.. ha l'occhio chiaro..

Mi vuol tirar gli orecchi..: oh figurarsi

(S'ella non mi vuol bene!..)

D.Eleo. Che borbotti?

Non vo' secreti; voglio saper tutto.

D.Bert.Niente, Eleonora.. Stava borbottando,

Che mi vuoi bene..

D.Eleo. Ebben, dicevi il vero?

La verità si dice apertamente,
Non è bisogno il dirla in un cantone.

D.Bert. *(dopo averla guardata alquanto)*

E la bugia.. Eleonora?..

D.Eleo. Che bugia?..

La bugia non si dice nè in segreto,
E nè in palese, a costo della vita,
Maccheroncino mio.

D.Ber.(a parte) Ah.. signor padre..

(Signor padre.. m'avete attossicato..)

D.Eleo. Che borbotti di nuovo?

D.Bert. Cara tata..

Giacchè non si può dire la bugia..

Dimmi una verità.

D.Eleo. Con tutto il cuore.

Parla.

D.Bert. Donna Isabella tua sorella..

Questa Rosaura.. quella tua Rosetta..

Hanno mosconi, cicisbei, che girano?

D.Eleo. Nol credo veramente.. Son tutte

Ragazze di prudenza.

D.Bert. Oh, vita mia.

Fai una gran testimonianza!.. Sono

Ragazze di prudenza!.. di prudenza?

D.Eleo. Perchè mi fai questa dimanda, allocco?

D.Bert. Ma, caro il mio bocchino, .. non sai tu..

Ch'ho incominciato ad esser malizioso?..

D.Eleo. Non fare ve'asinello, diverrai

Dieci volte più sciocco, che non sei.

D.Bert. Se me lo insegna il signor padre.. oh bella..

Il signor padre si obbedisce .. oh bella !
In somma .. que' due uomini .. jersera..
Che correvano giù per queste scale
Con tanto di spadaccia .. e che m'han fatto
Cadere col preterito per terra ,..
Chi potevano essere ?

D.Eleo. (Ed anch'io
Son da ciò disturbata') *(a parte in pensiero)*

D.Bert. *(con calore e velocemente)* Che borbotti?
La verità si dice apertamente ;
Non v'è bisogno dirla in un cantone .
Chi potevano essere ?

D.Eleo. Chi sa ?

Saranno stati lì per accidente ..
Averanno aspettato qualcheduno .

D.Bert. O qualcheduna ? .. Sieno maledetti..
M'han fatto una paura .. basta .. basta ..
Il diavol se li porti .. Ma .. mia tortora..
Senti .. la verità è che se sai .
Che la malizia fa diventar sciocchi ..
Sai che cosa è malizia , e devi averne
Anche tu il tuo bisogno .. Sangue mio,
Procura di saper la verità
Un poco meglio .. prima d'impegnarti
A far degli attestati .

D.Eleo. O questo sì ;
Ti prometto di farlo .

D.Bert. Siamo intesi,
E mi fido di te ve' colombina .
Oh vado a ritrovare il signor padre ,

Che m'ha promesso darmi de' zecchini;
Voglio comprarti.. basta.. questo inverno
Farà freddo.. oh vo' farti un bel regalo..
Ma bello.. lo vedrai.. Buon dì, mia cara.

*(entra da D. Astolfo volgendosi tratto tratto,
scagliando de' baci a D. Eleonora.)*

S C E N A VI.

D. Eleonora sola.

Va là semplice, povero di spirito,
Prediletto dal ciel, tra tutti gli uomini
Fenice veramente.. Tu m'adori..
E.. gran parola è questa!. non m'inganni.
Che manca alla tua macchina?. E' perfetta.
No, la rozzezza di quel tuo intelletto.
Nulla oscura il candor della innocenza
Di quell'alma ben fatta, nè quel cuore
E sensibile, e tenero, ed amante.
Sì de' tuoi rari amabili attributi
Spogli son tutti i sposi.. Non temere,
No, non temer figliuolo di natura,
Non sviluppato, ma nemmen corrotto
Dalla umana scienza, ch'io non t'ami.
Saria nero delitto il non amarti,
Il tradirti. Sta certo, che il pensiero,
Che sopra a' circuitor di questo albergo,
Ha la tua sposa, è assai del tuo maggiore.
Enrico forse!.. E' sarà audace a segno

Di scordar i miei giusti sdegni, i miei
 Efficaci precetti, e di scordare,
 Ch'io sono moglie?.. Assedierà piuttosto
 Queste mura furente, perchè alberga
 Rosaura in queste, ch'ei persegue, mosso
 Dalle gelose sue furie condotto.
 S'obbedisca allo sposo. (*chiama verso il suo ap-
 partamento*) O là Rosaura?

S C E N A VII.

*D. Isabella, Rosetta, indi D. Elena indietro
 e la detta.*

D.Eleo. (vedendo uscire D. Isabella, Rosetta)

Chiamai Rosaura, e non già voi.. Ma già,
 Che siete giunte, scorriamo un poco. (*in questo*
D.Ele. Sono a' vostri comandi. (indietro)

*D.Eleo. Sì, ti ferma,
 Aspetta un poco.. Parleremo poi. (D. Elena si
 ferma indietro, e D. Eleonora segue verso
 D. Isabella, e Rosetta)*

Sapreste voi, chi sieno i begli umori,
 Che armati s'introducon quì di notte,
 E che sturbari forse ne' garbugli,
 Fuggono, risvegliando in un marito
 De' sospetti molesti, e le inquietudini
 A una moglie onorata?

D.Isab. (con dispetto ed ardore) Che so io?

Ros. Ditele, che si guarda, che si esamina
Prima di prender nuove cameriere,
O che non è da farsi meraviglia,
Se le case divenghino postriboli.

D. Eleo. Difendi te, non accusar altrui,
Sfacciata. (collerica)

Ros. (con temerità) Io mi difendo a questo modo.
Per me sono innocente, non so nulla. (entra
dispettosa)

D. Isab. (a parte) Saranuo stati Don Enrico, e il servo.
Aveva dato un randevù notturno
Con un viglietto, e quel saccon di paglia
Del mio caro cognato ha disturbati
Tutti i miei interessi.. Gran scimione!

D. Eleo. Che ciarlare da voi?.. Ciò mi fa credere,
Che con tal accidente abbiate parte,
Parlate.

D. Isab. Che volete, che vi dica? (con alterigia)
Io non coltivo amanti dal mio canto (con ironia
maligna)

E non son letterata, e non son bella,
Come voi siete.. Se de' spasimati
Si mettono a periglio della vita
Per assediar questa fortezza, è segno,
Che qualch' ente sublime ella rinchiude..
Esaminate voi, e rispondetevi: (entra sprezzante)

SCENA VIII.

D. Eleonora, D. Elena.

D. Eleo. (riscaldata, dietro D. Isabella)

Petulante.. ascoltate.. non partite..

D. Ele. (avanzandosi mortificata, e confusa)

Chetatevi, signora... ella è innocente..

D. Eleo. (sorpresa) Chi dunque è rea di sì lordi raggiri?

Averesti tu forse qualche amante

Temerario a tal segno?

D. Ele. Sì, signora..

(Vi dirò tutto per l'altrui salvezza)

Un amante mi cerca, e mi pretende.

D. Eleo. (a parte) (Ben lo so, questo è Enrico.. E'giunto
il tempo,Che de'suoi tradimenti io mi chiarisca,) (con
una dolce gravità)

Rosaura, jeri so d'averti detto,

Che avrei questa mattina favellato

Seriamente con te. Siamo al momento.

Non avere alcun' ombra.. alcun sospetto..

Di nulla non temere, io son già moglie.

Aprimi il cuor senza riserve o dubbi.

Leggo in te degli arcani, e non potrei

Senza il consenso tuo venire in chiaro:

T'assicura, Rosaura, ti prometto

Tutta la mia assistenza. Chi è, mi narra,

Questo tuo amante :

D.Ele. Veramente devo
Fare uno sforzo, Donna Eleonora,
A quest'alma agitata, e discacciare
Quel rossor.. quel timore.. conseguenze
De' miei errori.. Condannata io sono
A non dover parlar.. ma la richiesta
Mi vien fatta da un cuore tanto nobile,
E tanto umano, saggio, e liberale,
Ch'io non devo tacer.. Signora.. Oh Dio:
Ne' casi miei l'avere un uomo amante
Non è il maggior de' mali. *(ella prorompe in pianto)*

D.Eleo. Piangi!.. E quale
E' dunque il mal maggiore?

D.Ele. E' a voi già noto
Enrico di Guzmano, .. ch'io, tremando,
In questa sala vidi jer..

D.Eleo. T'intesi..
Sono a segno.. E' quel dunque l'uom che t'ama.

D.Ele. V'ingannate. L'amante, che m'adora
E' un certo Don Felice di Toledo.
Enrico è mio fratello.

D.Eleo. *(facendo qualche passo indietro con istordimento)*
Tuo fratello!..

Enrico è tuo fratello?

D.Ele. Sì signora.

Il nome mio non è Rosaura. Io sono
Elena di Guzmano fuggitiva,
Esule per l'amor di Don Felice,
E soggetta alla morte.. Mio fratello

D'indole fiera, punto dall'onore
 M'insegue irato, risoluto, e fermo
 Vittima al suo furor, di trucidarmi. *(piangente)*
 Fors'ei mi vide.. e la trascorsa notte..
 Quegli armati..

D.Eleo. (agitatissima) Non più .. *(da se)* Qual crudo folgore
 Mi rischiara la mente! Oh ciel che feci!

(ella vacila e si lascia cadere in una sedia)

D.Ele. Signora.. vi sorprese qualche male? *(sorpresa)*

D.Eleo. (da se) (Ora i detti di lui confronto..e vedo..)

Dunque Enrico è innocente.. e il mio furore
 Inopportuno.. ingiusto.. ed io discesi. *(piange)*

D.Ele. Io non intendo nulla! *(attonita da se)*

Eleo. (scuotendosi, e con fierezza, da se) E che per questo?

M'ama il mio sposo.. è un onest'uom!. Son io
 Forse di spirito debile.. imbecille..

Una delle comuni femminette
 Di cervello volubile.. leggiere..

A' pentimenti inutili soggetta?..

A scordar la virtù? Saranno fiacchi

Tutti i riflessi miei!.

D.Ele. *(da se)* Ma quai delirj

La molestano mai?)

D.Eleo. *(da se)* (Sì poco, o donna.

Varran gli studi tuoi lunghi, e robusti

Per avvezzarti a superar te stessa!.)

D.Ele. (Era meglio tacer, per quanto vedo.) *(da se)*

D'Eleo. (da se) (No, no, la mia fierezza, non sia mai,

Che contro a me rivolga, e che a me stessa

Facendomi nimica, ella diverga

Folle disperazion, vana, e crudele.
Innocente era Enrico.. ed io commisi,
Mossa dall'ira un'ingiustizia.. Ebbene.
S'egli è innocente, io son moglie onorata.
Compensar posso il torto, ch'io gli feci
Ripiegando all'onor, se fia possibile,
Di sua famiglia.)

D.Ele. Ma, Donna Eleonora,
La mia confession, per avventura,
Raddoppia i miei delitti, e i mali miei?

D.Eleo. (*levandosi ilare, affabile, e scherzevole*)
No amica, questo bacio rassicuri
Lo spirito vostro. Perdonate, s'io,
Finor, non conoscendovi, trascorsi
A non trattarvi come si conviene:
E' necessario, che celiare ancora
Lo stato vostro. Intendo di giovarvi
A costo della vita.

D.Ele. O Eleonora,
Quant'obbligo v'ho mai! Ma è indispensabile,
Che sappiate però le circostanze
Tutte de' casi miei.

D.Eleo. Le saprò poi.
Per or, basta ch'io sappia, che sorella
Siete d'Enrico; che un amante avete;
Che siete fuggitiva; che il fratello
Vi cerca, e vi vuol morta, e che un amante
Vi cerca, e che pretende di sposarvi.
E' Cavalier l'amante?

D.Ele. E' Cavaliere,

F. ricco.

D. Eleo. Ove si trova.

D. Ele. E' quì in Madrid.

D. Eleo. Dove alloggiato.

D. Ele. Alloggia alla locanda
Del Moro.

D. Eleo. Ebben, gli scriverete tosto
Un viglietto, che venga a parlar meco;
Che studj la cautela, ed i riguardi.
Convien ch'io abbia sola tutto il merito
Di por riparo alle vicende vostre.

D. Ele. O amica, tra le molte circostanze,
Che per or ricusate di sapere,
Dovrete udire ancor, che il padre mio
Per le sue rigidezze, mai non volle,
Che a scrivere, nè a leggere apprendessi.

D. Eleo. Austerità muffate! Sicchè dunque?

D. Ele. E' impossibil, se voi non favorite
Di scrivere per me.

D. Eleo. Ma di mio pugno..
Questa materia è delicata molto..
E' noto il mio carattere.. potria
Andar smarrito il foglio.. Ad un amante!.
Potrebbe nascer qualche brutto equivoco.

D. Ele. Qualche vostro fedel servo potrebbe
Far sicuro il ricapito.

D. Eleo. Egli è vero.

Mi preme di servirvi, e lo farò.

Ma scrivo a nome vostro. *(ella siede al tavolo
lino apparecchiandosi a scrivere)*

S C E N A IX.

D. Pietro, nel fondo, è le dette.

D. Piet. (*da se ottuso*)
(*Son balordo!*)

Don Astolfo inquieto.. Il suo discorso ..
La testa non mi trovo più.)

D. Eleo. Scriviamo

A questo caro amante.

D. Piet. (sorpreso da se) (A questo caro
Amante! .. Don Astolfo avrà ragione
Dunque ne suoi sospetti?. Oh figlia iniqua!

D. Eleo. La man mi trema .. in mezzo a tante genti,
Co' disordini nati jerisera,
Scrivere ad un amante, perchè venga
A favellar con me! (*guarda indietro, e da se*)
Mio padre! (*si leva confusa*)

D. piet. (*da se*) Oh infame!
Amanti!. Randevu!. Misero padre..
Chi pensato averebbe, che costei..
Mio danno.. non doveva maritarla
A un imbecil.. doveva sospettare..
La sua condiscendenza fu malizia..
Scellerata! Qual dura circostanza
Cagioni al padre tuo? Colle mie mani
Trucidarti saprò.. Meglio è per ora
Dissimular.) (*entra nel suo appartamento*)

D. Eleo. (da se) (Parlava da se stesso..
Qualche pensier..)

D.Ele. Siete pentita forse?

D.Eleo. Non vedeste mio padre? (*siede di nuovo in atto di scrivere*) Via dettate,

Ch'io son col capo fuor da questo mondo,
Nè so che faccia. Il Cavalier chi è?
Dettate voi, che sarà meglio.

D.Ele. Io!

Lo farò, ma sa il cielo come. (*detta*) Caro
Mio Don Felice. Perchè siate certo,
Ch'io son riconoscente al vostro amore..

D.Eleo. (*scrivendo*) Bravissima. L'amore è un buon maestro.
Al vostro amore..

D.Ele. Oh figurarsi s'io
So dettar due parole! (*detta*) Giacchè m'apre
Il propizio destino oggi la via
Di potervi vedere, non mancate,
In sul far della notte, questa sera.

D.Eleo. (*scrivendo*) Eh sapete ingegnarvi. Mel direte
Quando è giunto, sapete? Questa sera...

D.Ele. (*dettando*) Per l'affetto reciproco che abbiamo
Di venir a trovarmi..

D.Eleo. (*scrivendo*) Eh v'ingegnate..
A trovarmi.

D.Piet. (*di dentro*) Rosaura, o là, Rosaura?

D.Ele. (*intimorita*) Mi chiama vostro Padre... Me infelice..
Vado, e vengo...

D.Piet. (*più forte di dentro*) Rosaura?

D.Ele. (*rispondendo*) Vengo, vengo. (*affaccendata*)
Tornerò poi per terminar di scrivere. (*entra correndo da Don Pietro*)

SCENA X.

D. Berto esce indietro intabarrato. Avrà nascosto sotto al tabarro uno scaldapièdi d'argento magnifico

D. Berto, e Detti.

D. Bert. (da se indietro) **O** è bello, è bello assai. Sono sicuro,
Che quando glielo dono fa un balletto.)

D. Eleo. (da se) Posso fidarmi già di Andrea mio servo..
Ei con destrezza porterà il viglietto..
Non è già noto a questo Don Felice
Il carattere mio.. Quando quì giugne,
Combinerò le cose, ed avrò il merito
Di pagar ad Enrico la ingiustizia
Col riparare all'onor suo.

D. Bert. (indietro intabarrato zuffolando) Fio fio

D. Eleo. (da se) (E' certo, che se posso in qualche modo
Darmi il merito io sola del riparo
Con un maneggio, al disonor d'Enrico,
Compenso la ingiustizia, che gli ho fatta,
Mi sarà grato. Il resto.. averò forza
Di seppellire in un perpetuo obbligo.)

D. Bert. (indietro zuffolando)

Fio, fio.. E' sorda? In verità che voglio
Farle un po' di paura, e poi sorprenderla
Col mio regalo. *(si va avanzando adagio)*

D. Piet. (di dentro chiamando) Eleonora, eh?

D. Eleo. (confusa da se) Mio padre chiama! In mal punto mi posi
A scriver questo foglio. Non è bene,
Che sia veduto. *(si alza)*

D. Bert. *(dietro le spalle di lei intabarrato, con impeto)* Bao, bao, sette.

D. Elea. *'con una scossa di paura volgendosi)* Che maniere son queste? *(rispingendolo collerica)*
Va, allontanati.

D. Eer. *(ridendo sgangheratamente)*

Ah, ah, ah, ah, che gusto! ah, ah, ah..

E ho fatta una paura!. Ma l'ho qui..

Ed è bello.. Indovina mo, indovina?

D. Piet. Eleonora dico? *(di dentro)*

D. Fleo. *(imbrogliata, da se)* Si può dare

Un peggior contrattempo! *(per nascondere il foglio scritto va mettendo sossopra tutte le carte del tavolino confusamente)*

D. Ber. Ehi gallinetta,

Che vai tu razzolando in quelle carte?

D. Elea. Cerco d'un'aria. *(con impazienza)*

D. Ber. Come aria? Qui

Son chiuse bene tutte le finestre.

D. Fleo. *(uscendo frettolosa)* Signora, vostro padre è impaziente
Vi chiama forte.

D. Eleo. *(agitata basso a D. Ele.)* Lacerate tutte

Quelle carte.. Verrà punto migliore.

(si avvia per entrare. D. Berto le attraversa la strada, e cava lo scaldapiedi)

D. Bert. Guarda mo, Eleonora, guarda, guarda

Questo bel regaletto.

D. Eleo. *(con disprezzo, e violenza dandogli d'urto)*

Eh va in malora,

Non mi seccare fuori di proposito. *(entra veloce)*

D.Ber. Come seccare!. E' questa una seccata!. *(stupido)*
 Eleonora dico.. Ih ella corre *(chiamando)*
 Come un lacchè.. Non bada a un scaldapiedi,
 Che costa novant'otto bei filippi!

D.Ele. *(dase)* *(Don Pietro ha qualche arcano nello stomaco.)*
(va raccogliendo, e lacerando le carte del tavolino.
La carta scritta sdrucchiola dietro al tavolino,
senza ch'ella se n'avveda per la confusione..)

D.Ber. Perchè laceri tu tanta gran carta? *(a D. Ele.)*

D.Ele. Che importa a voi, Signore? *(lacerando carta)*

D.Ber. Importa molto.

Ci vuol economia, signora frasca.

D.Ele. Perdonate. *(fa un inchino ed entra lacerando carta)*

D.Ber. Vo' dirlo al signor padre.. *(gridandole dietro)*

Non ti perdono no, vedrai, vedrai. *(dopo*
una pausa entrando in pensiero)

Leonora m'ha detto ch'io la secco..!

Non ha badato a questo bel regalo..

M'ha quì piantato come una carogna..

Quella fraschetta lacerava carta..

Quell'aria che cercava.. Mi par che aria

Voglia dir anche canzonetta.. Oh s'io

Potessi ritrovarla!. Son curioso.. *(guarda)*

In verità, che dietro al tavolino

V'è un non so che.. *(raccoglie il foglio scritto)*

Per bacco, un foglio scritto.

Questa sarà la canzonetta.. certo.. *(esamina)*

Ha i versi molto lunghi.. non mi pare.

Era confusa Leonora.. ed era

Anche imbrogliata assai quella pettegola.. *(pensa)*

Quelle fantasme.. Non vorrei, che questa
 Fosse una canzonetta poco dolce..
 Ah signor padre bello.. voi mi avete
 Posto quì un verme.. (*si batte il petto*) Sì un
 vermetto quì.. (*esamina il foglio*)
 In questo punto solo son pentito
 Di non aver voluto mai badare
 A imparare un po' a leggere.. Quì è scritto,
 E non so ciò che dica quest'inchostro. (*resta
 incantato sul foglio da una parte*)

S C E N A XI.

D. Enrico, Falcone, e D. Berto.

*D. Enrico, e Falcone entrano con del timore e
 del sospetto.*

D. Enr. **N**on vorrei che qualcun ci sorprendesse.
Fal. Lovorrei men di voi. (*vede D. Bert.*) Siamo sorpresi,
 Ecco là un uomo.

D. Enr. E' ver.: ma non è un uomo.
 Osserva, è quello il marmottone.. Io sono
 Delirante. Eleonora s'è sposata,
 E sposata da ver con quel balordo.

Falc. E voi stupite? Purchè si maritino,
 Le ragazze non han difficoltà
 A dar la mano ad un rinoceronte.

D. Enr. E quell'amor, che per me avea?

Falc. L'amore
 Nelle donne, signore, è di natura

De' furuncoli, ch'han la loro origine
Dal sangue guasto. Un se ne guarisce,
E ne pullula un altro.

D.Bert. (*da se*) Io lascio gli occhi
Su questa carta; parmi di conoscere
Qualche *a*, qualche *q*, ma non so nulla..
Vo' saper certamente il contenuto..
Don Martin, Don Martin mi leggerà: (*entra*
goffamente col foglio in mano, senza veder nessuno)

D.Enr. Il pilastro sen va.. Non so che voglia
Donna Isabella cogl'inviti suoi,
Colle lusinghe, che mi dà. (*crucioso*) Se è vero,
Il sospetto, che il cuore mi divora,
Che quella scellerata mia sorella
Sia quì, come mi parve di vedere,
E d'udir la sua voce... E' questo in vero
L'oggetto principal, che mi conduce,
E la cagion di tutte le mie perdite.
Oh s'ella è quì.. se posso scoprirla..
Le furie mie crudeli sopra a lei
Senza pietà si sfogheranno:

Falc. (*da se*) Io servo,
In verità un padrone un po'strambetto:
Quì siamo proibiti.. il cuor mi batte..
Se siam scoperti.. Oh la sarebbe bella,
Che fossimo fermati per due ladri!
Se potessi vedere almen Rosetta.
Soffrirei con più forza la paura.

S C E N A XII.

*D. felice, e Detti.**D. Fel.**(uscendo timoroso, e sospettoso, da se)*

E' quello Don Enrico. A questa casa
 Egli è un fideicommisso. Anche jersera
 Ci ritrovammo insiem, senza saperlo,
 A cagionar scompigli. Non vorrei,
 Che avesse quì scoperta sua sorella..
 Buon per me ch'egli non mi riconosce,
 Che sotto al nome di Giovanni.

D. Enr. (basso a Falcone) Servo,
 Vedi là Don Giovanni? Io non comprendo..
 E' una ronda perpetua a quest'albergo.

Falc. Dove ci sono belle donne, sempre *(basso)*
 L'orsetto va girando come al miele..

D. Fel. Peccato che sia un uomo tanto ardente! *(da se)*
 E' Cavalier compiuto in tutto il resto.
 S'io mi scoprissi, entrando in sul proposito
 Di sua sorella, due via due fan quattro,
 Converrebbe scannarsi in un duello,
 E rovinar l'onore d'una dama.
 Non v'è ragion co'strambi incolleriti.
 Lo vedo quì mal volontier. Seguiamo
 A coltivar questo terren selvatico.

(si avvanza con affabilità)

Signore, io son sincero, e discretissimo.
 Poche ore son, che ci portò la sorte
 Insieme a una locanda, e che ci volle
 La simpatia compagni, e commensali.
 Le veramente rare vostre doti
 Accrescono in me ognora il desiderio
 D'esservi amico ... E più se si potesse.
 Vedo, che siete assiduo a questa casa..
 Vi trovo intorno al circondario, o qui,
 E un accidente inopportuno forse,
 Mi guida ognora a disturbarvi.

Falc. (da se) E' vero;
 Egli e l'ombra del nostro diretano.

D.Fel. Se fossi degno di saper la causa,
 Che vi conduce, mi regolerei.
 Vi confesso, che sono curioso
 Di saperla.

D.Enr. (ironico) M'avete prevenuto,
 Caro il mio Don Giovanni. Ho la medesima
 Curiosità riguardo a voi.

D.fel. Son pronto
 A palesarvi tutto senza maschera,
 Non sostegno puntigli con gli amici.
 In questa casa son delle bellezze,
 Mi guida amore. Chi conduce voi?

D.Enr. La richiesta è assai grande, o Don Giovanni. (grave)
 Mi guidano indistinti sentimenti
 D'amor, di civiltà.. d'ira, e dispetto.
 E prevarrebbe in me quello d'amore..
 Ma l'oggetto di questo, crudelmente

Troncò le mie speranze. (*con furore*) Vi dirò,
 Che l'ira, il cruccio, e il desiderio mio
 Di vendicar l'onor col sangue altrui,
 E' la mia vera guida.

D.Fel. (*a parte*) Non v'è dubbio,
 Ei sa ch'è la sorella è in questo albergo.)
 Il punto è delicato.. Si potrebbe.. (*a D. Enr.*)
 Consigliar cogli amici..

D.Enr. (*interrompendolo con somma ferezza*) Don Giovanni
 Lasciam quest'argomento.

D.Fel. (*a parte*) (Oh lo dicea,
 Egli ha un duel dipinto sulla fronte.) (*con dolcezza*)
 Udite, Don Enrico, permettetemi,
 Che un cavalier, che brama esservi amico,
 Vi parli schiettamente. Io non pretendo
 Di saper ciò che voi volete occulto.
 Posso dirvi però, che i violenti
 Passi non son da saggio cavaliere:
 L'ebbrezza, con cui l'ira opprime l'uomo,
 E' la più perniciosa, e più brutale,
 Che tutte l'altre passioni spargano
 In sul genere uman. Lo vediamo chiaro
 Ne' truci effetti, snaturati, enormi
 D'orror, di pentimento, di castighi,
 Di funeste catastrofi, d'infamia.
 Non presumero già d'aver l'onore
 Dell'amistà vostra pregiata a forza;
 Bramo la vostra grazia, e vi scongiuro
 Per l'amicizia, che dal canto mio,
 Solennemente al cielo vi protesto,

A non dar retta a ciò che suggerisce
 Nel vostro animo l'ira, e a non risolvere
 Nulla senza il consiglio d'un amico.
 Io non sono indiscreto, e quì vi lascio. (*a parte*)
 M'occulterò, se sentirò romori,
 Di donn'Elena mia sarò in difesa. (*in atto di partire*)

D.Enr. Don Giovanni, fermatevi. Sapete (*sorpreso*)
 Delle mie circostanze qualche cosa?

D.Fel. Conosco l'uom.. conosco i pregiudizj..
 Soltanto io so per fermo, che la collera
 E' una consigliera iniqua e pessima.
 Sui sistemi infallibili ragiono
 De'doveri dell'uomo, e della buona
 Morale oggi derisa e vilipesa.
 Amicizia cordiale io v'esibisco..
 Non abbiate rossor d'amarmi.. Addio. (*entra*)

D.Enr. Intendesti, Falcon, quel suo discorso?

Fal. Intesi solo il suono d'una voce,
 Che usciva da una bocca, e mi pareva,
 Che quella bocca avesse in se una lingua
 D'un uom, che ha più giudizio assai di voi.
 Questo è quello che ho inteso. Perdonate.

D.Enr. E' ver, ma il suo parlare ha dell'arcano..
 Desta in me dubbj, e soggezion. (*tresta in pensiero*)

Fal. Per me
 Tutto consiglierei con quel signore.
 Andiamo via, che quì siamo in pericolo.

S C E N A XIII.

D. Berto, D. Enrico, e Falcone.

D. Bert. (uscendo indietro col foglio in mano.)

Quel caro Don Martino è fuor di casa.
 Oh sarà da Giulietta.. ad insegnarle
 A leggere, ed a scriver.. Non ho pace
 Se non so cosa dica questa carta.. (*vede D. Enr. e Falc.*)
 Quì sono due, e sono forestieri..
 Sapranno forse leggere.. (*si ferma indietro*
Falc. (a D. Enr. immerso ne' pensieri) Svegliatevi,
Andiamo via, che quì non stiamo bene.
Abbiam di dietro quel marito bufalo.

D. Bert. Uhi? Uhi? (verso D. Enr.)

D. Enr. A me? (maravigliato)

D. Bert. Sì, a voi.

D. Enr. (da se) (Costui favella

A un cavalier come a un caval da posta:)

A me? a me? (a D. Bert.)

D. Bert. Sì a voi; che sciocco! a voi.

Sapete legger?

D. Enr. Sì signor, so leggere.

(E questo è l'uom contento come un piffero!) (a parte)

*D. Bert. Caro incantato, fatemi il servizio (avanzando-
 si goffamente)*

Di legger questa carta, ch'io non so

Se sia una canzonetta, o una ricetta.

D.Enr. *da se*) (E fu a me preferita questa pecora!)
(*prende il foglio*)

Falc. Costui mi sembra un carnoval di stoppa. (*da se*)

D.Enr. Il carattere è certo di Leonora, (*a parte con
della sorpresa*)

Ed è un viglietto bello e buono. (*legge da se. Caro*

Mio don Felice. perchè siate certo,

Ch'io son riconoscente al vostro amore ..

Cospetto! che mai leggo? Giacchè m'apre

Il propizio destino oggi la via

Di potervi vedere, non mancate,

In sul far della notte, questa sera,

Per l'affetto reciproco che abbiamo,

Di venir a trovarmi. *da se* confurore Oh donna indegna

D.Bert. Se leggete tra i denti, non intendo.

D.Enr. Or m'è noto l'iniquo tuo carattere (*sempre
furioso da se*)

Ecco il perchè negasti d'ascoltarmi ..

Ecco il perchè sposasti questo allocco ..

Garbugli .. randevù .. schiere d'amanti ..

Sapevi ben ch'io non avrei sofferto ..

Senza onor .. senza fede .. Oh ciel, qual fuoco

M'arde il cervello! E può il mio cuore ancora

Da doppie inopportune gelosie,

Per un oggetto tale essere acceso?

Misero Enrico!

D.Bert. (*impaziente*) Ma che diavol dice

Quella scrittura, ch'ella vi fa fare

Un mostaccio da stitico.

D.Enr. (*invasato*) Sapete

Voi ciò ch'è scritto in questo foglio?

D. Bert.

Oh bella!

Che mel leggeste.. Siete ben minchione.

Se lo sapessi, non vi chiederei, !

Falc. (Ed ha cuore di dir minchione a un altro!) (da se)

D. Enr. Che far degg'io? Se il foglio suo gli rendo (da se)

Cercherà un altro, che lo legga, e restano

E l'onore, e la vita di costei!.,

E sento ancor pietà?

D. Bert.

Parete un matto.

Falc. Minchione, e matto! Va accrescendo titoli. (da se)

D. Bert. E' canzone, è ricetta quella carta? (riscaldato)

D. Enr. S'io la trattengo, questo palo, bestia (sempre da se)

Può entrare in un sospetto, e colla moglie

Far qualche animalesca stramberia.

D. Bert. (collerico)

Oh sono secco; date qui, (gli strappa il foglio) ch'io credo

Che non sappiate legger nemmeno voi.

S C E N A XIV.

*Rosetta mascherata indietro con un viglietto in mano, e
Detti.*

Ros. passando nel fondo è avviata per uscire di casa.

*Vede D. Enrico, si sorprende; gli fa cenno di voler
dargli quel viglietto, e si nasconde alla cantonata.*

D. Enr. (da se)

Un viglietto! .. Una maschera! (a *D. Bert.*) Signore,

Fate a mio modo. Quella vostra carta
 Gettate nelle fiamme. Procurate,
 Che non esista, e non la fate leggere
 Ad altri, o vi so dir, vi pentirete.
 Aspettami, Falcon, ch'io torno subito,
 (Vediamo questa maschera, e il viglietto.) *(da se)*

(Entra alla cantonata dov'è Rosetta. Rosetta, consegnato il foglio, passa pel fondo, e rientra negli appartamenti, da' quali è uscita prima.)

Falc. Mascherette? viglietti? Gran famiglia *(da se)*
 Morigerata! austera! E questo stupido
 Non vede nulla.

D. Bert. E non la fate leggere *(da se incantato)*
 Ah altri, o vi fo dir, vi pentirete.
 Che fistolo contiene questa carta?
 Vo'saperlo, se credo di crepare.
 Ehi, galant'uomo, siete scrivitore *(a Falc.)*
 Di quel scempiato?

Falc. Sì signor... Scusatelo..
 Felice voi che siete un capo d'opera.

D. Bert. Leggete... Cosa dice questo foglio?

(gli porge il foglio)

Falc. (Oh, è ben raccomandato! Io son lettore *(a parte)*
 Famoso come lui. Vo' divertirmi
 Con questo pifferone. Date quì. *(guarda il foglio, e fa de' lazzi caricati d'ammirazione)*
 Canchero, cose grandi! E' una ricetta
 Per fare un buon ragù. Ci deve entrare
 Per ingrediente primo, mezza libbra
 Di muffettone.

D. Bert. Muffettone!.. Cosa *(sbalordito.)*

E' questo muffettone?

Falc. E' quel, che mangia
L'Imperator di Nubia, e vale all'oncia
Mille doppie.

D. Bert. Ih ih! E poi che c'entra?

D. Enr. *(ritornando, e ripiegando il viglietto, da se)*

Io non intendo questi arcani! Donna
Isabella pretende questa sera
Ch'io torni a lei... Lusinghe mutilate..
Oracoli, preghiere!.. Ebben verrò.)
Falcone, andiamo. *(parte)*

Falc. In somma, questa carta
Contiene delle cose tanto grosse.
Che non potrei esprimerle, v'accerto,
Senza almeno affogarmi. Dispensatemi.
Prendete. Padron mio riveritissimo. *(restituisce il
foglio, e segue D. Enrico velocemente)*

S C E N A XV.

D. Felice in dietro, e D. Berto.

D. Fel. **S**ono partiti finalmente. E' tempo, *(da se)*
Che parta anch'io *(vedendo D. Bert.)*

Chi è quel simulacro?

D. Bert. Del muffettone!.. Mille doppie l'oncia!..
(incantato)

Eh quel pazzo ha burlato certamente.
Ho una grān giravolta di cervello...
E una brama.. una brama di sapere!..
L'astro hà smaniato a legger questa carta..
Questo è saltato fuor col muffettone!.. (*vede D. Felice*)
E' quì un altro!.. Che fan tanti mosconi
In questa casa?.. nascon come funghi..
Il signor Padre.. quelle due fantasme..
Questa scrittura maledetta.. Oh voglio
Saper ciò ch'ella suona certamente.
Ehi dico, sbalordito. (*a D. Felice*)

D. Fel. A me signore?
Che figura faceta! (*a parte*)

D. Bert. Caro voi
Leggete cosa dice questa carta.
Mi sono quì incontrato con due asini;
Non credo, che la vostra signoria
Voglià essere il terzo.

D. Fel. Obbligatissimo.
Chi è lei?

D. Bert. Sono un marito in questa casa,
Ed imbrogliato molto tra una moglie..
Un padre.. ed una carta.. ed un ragù..
In cui ci deve entrare il muffettone..
Che costa mille doppie l'oncia

D. Fel. (*a parte*) (E' vago,
Ma vago assai quest'animale.) Godo
D'aver la bella sorte di conoscere
Un giovine suo par. Che mi comanda?

D. Bert. Se sa legger, vorrei che mi dicesse *(dopo un inchino caricato)*.

Il contenuto che sta quì.

D. Fel. *(con un inchino)* La servo. *(prende il foglio, legge piano dinotando trasporto, d'allegrezza, e viso ridente)*
 Bravissima Donn' Elena.. E' adorabile! *(da se)*
 Grand'acutezza! Ella non sa scrivere,
 Ed ha trovato qualche segretario
 Per avvisarmi, che verso la sera
 Venga a parlar con lei. Si può trovare
 Un più bel stratagemma? Che allegrezza!

D. Bert. Questo non fa sberleffi, nè furori... *(da se)*
 E non par che nel leggere s'affoghi..
 Anzi egli ride. Via, padron, che dice?

D. Fel. *(Può darsi in donna più ingegnoso tratto!*
(sempre ridendo da se)

Fare, che questo stolido medesimo,
 In casa propria, porti a me l'avviso
 Senza avvedersi! Oh ci verrò sicuro.)

D. Bert. Ma dopo il muffetton, ditemi, via,
 Che contien quella carta?

D. Fel. *(allegro)* Questa carta
 Contiene la più gran fortuna, ch'io
 Avessi mai.

D. Bert. Datela quì. *(collerico strappandogli il foglio)*

D. Fel. Delizia *(scherzevole a n. Bert.)*
 Dello spirito umano, ti son schiavo. *(egli parte veloce con atti di giubilo.)*

D. Bert. Questo è l'asino terzo di tal nome... *(dopo una pausa)*

Son sempre maggiormente curioso ...
Ma in verità, che viene Don Martino?

SCENA XVI.

D. Martino, e D. Berto.

D. Bert. **C**aro signor maestro, giacchè voi
Sapete ciò ch'io non ho mai voluto
Imparare, leggete cosa suona
Di bello questa carta. *(gli dà il foglio)*

D. Mart. *(dopo essersi posti gli occhiali.)* Questo è certo
Il carattere chiaro, .. lo conosco,
Di vostra moglie. Leggeremo. *(legge)* Caro
Mio Don felice. Perchè siate certo,
Ch'io son riconoscente al vostro amore..

D. Bert. Voglio darvi un ragù col muffettone, *(interrompendolo)*

Dice così, Martino, non è vero?

D. Mart. Eh altro che ragù col muffettone!
Ascoltate, ascoltate. *(legge)* Giacchè m'apre
Il propizio destino oggi la via
Di potervi vedere, non mancate
In sul far della notte, questa sera,
Per l'affetto reciproco, che abbiamo,
Di venir a trovarmi.

D. Bert. *(da se attonito)* (E' assai cattivo
Questo ragù!)

D. Mart. *(So ben quel ch'io diceva
(allegro a parte)*

A Don Astolfo di questa Penelope.

Ho gusto. Questa cosa mi fa credito.

D. Bert. (Puzza di verità questa faccenda.

(da se come sopra)

Eleonora imbrogliata.. e la pettegola

Cameriera ancor peggio..)

(soffiando) Il capo è caldo..

Ma Leonora mi vuol bene certo..

Non credo.. quì bisogna rimediare..

Ehi maestro briccon così si burla? *(con voce collerica)*

E dove lasci il muffetton?

D. Mart.

Vi dico,

Che quì sta scritto come ho letto, e che

Non inganno nessun, m'avete inteso?

D. Bert. *(levandogli il foglio con furore, e ponendoselo in una scarsella)*

Ehi, maestro ubbriaco, credi forse

Che Leonora sia qualche Giulietta?

Se parlerai di questa tua carota,

Darò de' calci nella tua dottrina.

D. Mare. Mi maraviglio, sono un galant'uomo.

(alzando la voce)

D. Bert. Eh pedantaccio, sei una canaglia.

A me non ficcherai de' tuoi finocchi.

Ti darò bastonate da somaro.

S C E N A XVII.

D. Astolfo indietro, e Detti.

D. Mart. Che parlar da facchino! Sosterrò.
Farò testimonianza a tutto il mondo,
Che il foglio è scritto dalla vostra moglie,
E che a un amante ha dato un randevù.

D. Bert. Ed io sarò un contrario testimonio.
E incomincio la mia testimonianza *(in furore)*
Così, così, così. *(dà molte pugna a D. Martino)*

D. Mart. Ajuto.. ajuto..

D. Ast. *(correndo nel mezzo)* Alto là, *(guarda intorno)*
Quì nessuno già ci ascolta.

Queste furie indecenti da che nascono?

D. Bert. E' indecente il maestro, signor Padre.

Egli è un calunniatore da sassate:

D. Mart. Egli ha un viglietto della moglie... *(riscaldato)*

D. Bert. *(interrompendolo iracondo)* Taci.

D. Mart. Che dona ad un amante un randevù..

D. Bert. *(più furioso)*

Taci, bugiardo.. o ti farò tacere.. *(trae un
gran cortello, e vuol assalirlo.)*

Ti taglierò la gola, e le parole..

D. Ast. Fermati bestia, son tuo padre. *(trattenendolo)*

D. Bert. *(fremente a D. Mart.)* Sporco..

Ti scannerò.. ti caverò il polmone..

Hai di buon che rispetto il signor Padre..

D. Mart. *(a D. Ast.)* Si verifica alfin ciò ch'io vi dissi,

Replico, che ha un viglietto di sua moglie;
Che fa invito a un amante, e il sosterrò.

D. Bert. *(sforzandosi di liberarsi dal padre)*

Oh maestro da diavoli.. Lasciatemi..

D. Mart. (Proverò questo fatto in miglior punto..

(da se)

Questo matto è capace di sventarmi.)

(entra frettoloso)

D. Bert. Vedete?.. Fugge.. Ha detta una bugia.

D. Ast. Questa è una conseguenza da tuo pari.

E' quel coltello, che lo fa fuggire.

E tu coltello in tasca!.. Da che fare?

D. Bert. Per tagliar qualche fetta di prosciutto..

(ingrognato)

E per qualche bugiardo Don Martino.

D. Ast. Conosco Don Martin; non è capace

D'inventarsi menzogne. Fuori, fuori,

A me quel tuo viglietto.

D. Bert. *(sempre ingrognato)* Che viglietto?

Egli era una ricetta d'un ragù.

D. Ast. Dallo quì.

(minaccioso)

D. Bert.

L'ho mangiato.

(come sopra)

D. Ast. *(più collerico)*

Dallo quì.

D. Bert. Spaccatemi la trippa, e l'averete. *(come sopra)*

D. Ast. Che parlar da bifolco! Dallo quì. *(come sopra)*

D. Bert. Non so spiegarmi meglio. L'ho mangiato.

(come sopra)

D. Ast. T'intendo. Già ti dissi stamattina

I miei giusti sospetti.

D. Bert. *(come sopra)* Sì, eravate

Con Don Martin, che soffia. Ricordatevi,
Ch'egli ha delle Giuliette.

D. Ast. (collerico) Don Martino.
Può aver qualche fralezza, ma son certo.
E' un uom d'onore, e se non senti in petto
Gli stimoli d'onor, non sei mio figlio.
Apri quegli occhi .. *(a parte)* (Ah ch'io l'ho assassinato)
Viva il Ciel, che se tu non sei capace
Di vendicar l'onor della famiglia,
E l'onor tuo, che per un cieco amore
Da insensato e imbecille al cor non senti;
Questa mia man saprà lavar le macchie: *(entra)*

S C E N A XVIII.

D. Bertò solo dopo una lunga pausa, e de' lazzi di sbalordimento.

Io sudo tutto.. Oh Leonora trista..
Sì trista, trista.. I due jersera?.. Tanti
Signorini quì in casa?.. il signor Padre?..
E Don Martino?.. e questo foglio?.. Via
Sei trista .. *(prorompe in un pianto caricato)*
Ed io ti voglio tanto bene':
E quel bel scaldapiedi?.. Ingrata.. ingrata..
(segue a piangere, indi si scuote, e con furore)
Bisognerà ammazzarla.. Su poltrone..
(fa qualche passo, si ferma, e piange nuovamente)
Ma se le voglio tanto ben.. non posso..
Il diavolo mi tenta.. Ah vecchi, vecchi..

Siete i diavoli voi.. No certamente
Non mi beccate.. Amor mi grida quì:
Berto non fare, son tutte farfalle..
Caverò tutto il sangue a Eleonora
Per un poco d'inchiestro?.. Oibò.. oibò..
Le voglio bene assai.. mi pareria
D'ammazzar me medesimo.. *(pensa)* E' già vicina
La notte, ed io sto quì come un ragazzo
A pianger.. Fa coraggio Berto.. Amore
Mi dà un consiglio, e grida che a Leonora
Prima di tutto parli con giudizio,
E da uomo di garbo.. Questa notte
Saremo soli io, e lei.. E' quello
Il vero punto da far l'uom di garbo,

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte oscura.

Precede la seguente scena muta sino che l'orchestra suona. Esce un servo con un cerino, accende il fanale nella sala ed entra col cerino acceso per la porta comune. Dietro al servo esce Rosetta, ammorza il fanale, e segue il servo. D. Berto non veduto segue Rosetta, osserva taciturno le azioni di lei, indi ritorna.

D. Berto solo.

L' Ora è vicina da far l'uom di garbo...
 Chi sa se potrò farlo... Sono attonito...
 Non so che voglia dir! Vidi Rosetta
 Ammorzare il fanal quì della sala...
 E poi quel sulle scale... Tutto è oscuro...
 Qualche diavolo c'è sicuramente)..

(si ferma indietro)

S C E N A II.

Rosetta conducendo per mano D. Enrico, D. Berto indietro, indi D. Isabella, poi D. Eleonora di dentro, poi Falcone.

(a D. Enrico)
Ros. **E**h lasciate i timori. La padrona
 Sarà molto sdegnata contro voi,
 Per la vostra tardanza.

D.Enr. Ma, Rosetta,
 Con Eleonora tutto è terminato.

D.Bert. *in ascolto da se* (La gallina fa l'uovo. Questa voce
 E' d'uomo.. e ha nominata Leonora.)

D.Isab. *(uscendo da' suoi appartamenti, da se)*
 Non so con qual speranza.. Io tento tutto,
 Perchè Enrico non parta di Madrid..
 L'amo.. possibil ch'ei non mi sia grato!..
 Amore a nullo amato amar perdona.

D.Enr. Ma dove mi conduci? *(a Rosetta)*

Ros. *(basso)* Alla padrona.

D.Bert. *(come sopra)* Io sento molti.. è bella questa storia?

D.Isab. Parmi sentir.. Rosetta di sei tu?

Ros. Signora sì, conduco Don Enrico

D.Enr. Seguo il vostro viglietto, ed una serva,
 Per obbedirvi.

D.Isab. Andiam.. venite meco..

Sarebbe lo star quì pericoloso..

Devo parlarvi.. Ho delle cose grandi..

V'accerto .. Eleonora sarà grata ..

(Non so quel che mi dica, o che mi faccia.) *da se*

R. Bert. (come sopra) (Tocca pur via con questa Leonora !)

D. Enr. Donna Isabella .. certo voi burlate ..

Io non ho che sperar da Eleonora .

Le circostanze dicono il contrario ,

E men di lusingarmi sono al caso ,

Or , che per accidente , ho letto un foglio ,

Scritto dalla sua mano , in cui fa invito

A certo Don Felice , a me ignotissimo ,

E gli promette di ricompensare

Un reciproco amore .. Inorridisco .

D. Bert. (da se come sopra) (Ecco in scena il viglietto del ragù ..

Ih, ih, primò, e secondo !. Quanti siamo ?

Oh che cara sposina !. A questo modo ,

Se mi resta il tuo naso è un bel miracolo .)

D. Eleo. di dentro chiamando Rosaura , un lume .

Ros. da se (Oimè , quì c'imbrogliamo .

E quel birbante di Falcon non viene .)

D. Isab. Venite meco , la discorreremo . (*a D. Enr.*)

Ros. Via sbrigatevi , entrate .

D. Bert. da se (Gran premura !

L'occorrenza è ben grande !)

D. Enr. Oh vo'sfogarmi ,

Convincerla , trattarla come merita

Sulla sua ingratitudine , e sul suo

Costume indegno .. E vo' Donna Isabella

Saper da voi un'altra cosa .

D. Isab, Andiamo

Non v'è tempo da perdere .

Ros. *(li respinge negli appartamenti)* Mo via.

Falc. *(entrando tentoni)* Ho pensato, ho pensato, ma alla fine
Ho voluto tentar la mia fortuna.

Ros. *(da se)* Credo che sia Falcon. *(alto)* Sei tu Falcone?

Falc. Sì, son io, temeraria.

Ros. Vieni presto

Nelle stanze di Donna Eleonora,
Che quì stiam male.

Falc. Andiam dove tu vuoi.

(entrano presi per mano)

D. Bert. *(da se)* (Da Donna Leonora anche un Falcone

Oh m'averete al tafanario come

Le brache che portate furfantoni.

(in atto di seguirli)

S C E N A III.

D. felice, e D. Bertò:

D. Fel. *(entrando tentoni)*

Bujo è per tutto.. Io quì mi metto a rischio..

Amor ci fa ragazzi imprudentissimi.

D. Bert. *(fermandosi da se)*

(Un'altra voce d'uomo!... Ho ha fermarmi?..

Feci la gran frittata a prender moglie!

Quì siamo cento gatti e una polpetta..

Uno alla volta, uno alla volta.. andiamo'.

(segue veloce D. Enrico e gli altri entrati)

D. Fel. La porta era socchiusa.. questo è segno,

Che non sbaglio a obbedire a quell'avviso,
Ch'io lessi nelle mani di quel stolido..
Gran donne!... Oh sono acute!.. Ma l'imbroglia
Sta nel trovar Donn'Elena.. Non sono
Pratico della casa.. Ella dovrebbe
Aver pietà.. venir quì lei. (*va tentoni*)

S C E N A I V .

D. Eleonora, e D. Felice.

D. Eleo. (uscendo) **R**osaura,
Rosaura, dico, lumi.

D. Fel. Questa è donna.

D. Eleo. Chi è là?

D. Fel. (da se) (Sarebbe mai questa Donn'Elena?
Arrischiam, che sarà?) Son Don Felice,
Sareste voi Donn'Elena?

D. Eleo. (da se) (L'amante
Di Donn'Elena è certo. Ho ben piacere.)
Signor, come vi siete quì introdotto?

D. Fel. Il caso fu vaghissimo.. Mi giunse (*ridendo*)
L'avviso vostro in un modo faceto;
Ho creduto crepare dalle risa..
Bravissima Donn'Elena, voi siete
Giovane d'intelletto.. già lo so..
Trovai socchiuso l'uscio, e credei bene
Non dover trascurar la congiuntura.

D. Eleo. (da se sorpresa)
(Che intendo! ..Non capisco! Don Felice)

Siete in inganno, io non son già Donn'Elena,
 Ma son de' casi suoi bene informata.
 Godo che siate quì, benchè in un' ora
 Pochissimo opportuna, ed in un modo
 Pochissimo decente. Ho dell'impegno
 Cordial sul suo, e sul vostro decoro,
 E ardentemente bramo far la parte
 Di buona amica. Udite, avvicinatevi.

D. Fel. Ma chi siete voi mai signora? *(avvicinandosi)*

D. Eleo.

Io sono

Una Dama d'onor piena di stima
 Per voi, e per Donn'Elena. Ascoltatemi.
*(Parlano basso tra essi, concertando il matrimonio
 di D. Elena e D. felice)*

SCENA V.

D. Astolfo, e Detti.

D. Ast. *(entrando tentoni, da se)*

Converrà porre qualche miglior regola
 In questa casa.. Aperto l'uscio.. Notte..
 Tutti i fanali senz'olio ammorzati..
 Ho dato il capo in cinque, o sei muraglie..
 Non lume.. nessun servo.. tutto aperto..
 Non saran senza arcani queste storie..
 Ho de' gran fondamenti di temere..)

D. Eleo. E' com'io dissi, caro Don Felice.

D. Ast. *(indietro con sorpresa da se)*

Questa è certo la voce di Eleonora!
E Don Felice!.. e caro!.. Oh vecchio cieco
Hai rovinato il figlio, e la tua fama..

In qual famiglia entrasti!.. in un bordello?

D.Eleo. Seguite pure. *(a D. Fel.)*

D.Fel. In somma, la mia sorte

E' nelle vostre man Donna Eleonora.

D.Ast. *(come sopra)*

Giuggiole!. Me meschin, non v'è più equivoco..

Ecco quì la ragione del deserto,

De' fanali ammorzati, e dell'oscuro::

Questa è la casa delle sporcherie

Notturme.. ed io babbione!. Ah ch'io doveva

Crivellare un po' più questa filosofa. *(in ascolto)*

D.Eleo. Ebben, ci siamo intesi. Partirete *(a D. Fel.)*

Per or da questa casa, e attenderete,

Pria di tornare a me, novello avviso..

Non raccomando a un cavalier, silenzio..

L'arcano è delicato in sommo grado..

E' necessaria la cautela.. Quì

Abbiamo troppi testimonj, e incomodi.

D.Ast. *(furioso, alto, e sguainando la spada)*

Basterà un sol perchè sia vendicata

Una sì nera ingiuria.

D.Eleo. *(spaventata da se)* Me infelice!.

Mio suocero!. Che mai succederà!.

(ella fugge nel suo appartamento)

S C E N A VI.

D. Astolfo, D. Felice, indi D. Pietro.

D. Ast. **C**hiunque tu ti sia, disturbatore (*gridando*)
Del sacro onor d'un illibato albergo,
Non uscirai da questa sala, che
Un esangue cadavere. (*cerca D. Fel. colla spada*)

D. Fel. (*sguainando la spada*) Mentisce
Chi d'un delitto tal mi crede reo..
Difendermi saprò. (*gira la spada cercando l'uscita, s'*
incontrano, si battono. In questo D. Pietro dalla porta comune)

D. Piet. (*entrando tentoni*) Cos'è?.. Qual strepito?
Chi va là?

D. Fel. Chi saprà farsi strada
A' colpi del suo ferro.

D. Ast. Invan lo tenti. *seguono a battersi*

D. Piet. E' divenuta forse la mia casa (*gridando*)
L'assedio de' Trojani? Chi va là? (*trae la spada e la raggira per l'aria camminando*)

D. Fel. (*staccandosi da D. Ast. e trovando l'uscita da se*)
Fortuna tu m'assisti. Ho ritrovata
Finalmente l'uscita. (*parte*)

(*Don Astolfo, e Don Pietro tirano delle stoccate all'*
aria uno da una parte, l'altro dall'altra)

D. Ast. (*sempre tirando colpi all'aria, e gridando*)
Don Pietro, siete voi?

D. Piet. (*tirando colpi, e gridando*) Son io, son io.

D. Ast. Impedite la porta ad un briccone, (*comesopra*)

Che s'è introdotto in questa sala. (grida) Lumi

D. Piet. (come sopra)

Non uscirà, se non m'uccide. (grida) Lumi.

I due vecchi raggirandosi per la scena tirando colpi, e cercando col ferro, con de' lazzi di furore anche contro le sedie, e i tavolini, s'incontrano, si credono reciprocamente il nimico, e si battono da disperati.

S C E N A VII.

D. Elena con lume, D. Astolfo, e D. Pietro.

Si rischiara la scena.

D. Ele. (con atto di spavento)

Misera me!. Signori miei fermatevi.

D. Ast. (attonito guardando intorno)

Don Pietro .. dov'è andato quel furfante?

D.Piet. Buono!. Lo chiedo a voi. (incantato)

D. Ast. **Con quella flemma!**

Eravate alla porta, e a me chiedete?

S C E N A V I I I.

*D. Berto, D. Enrico, Falcone, di dentro, detti,
indi D. Isabella, e Rosetta.*

D.Bert. (gridando forte di dentro)

A voi bricconi, a voi,

D.Enr.(gridando forte di dentro) Numi, soccorso!

Falc.(gridando di dentro) Ajuto.. ajuto.. Maledetto amore!

D.Ast.Cos'è questo fracasso? (sorpreso)

D.Piet. (sorpreso) Un'altra scena!

D.Isab. (uscendo precipitosa e spaventata)

Che tragedia, signori.. che tragedia?

Ros. (correndo e tremando)

Io crepo di paura.. presto.. presto..

D.Ast.Che fu?

D.Piet. Che avvenne?

D.Isab.(a parte affannata) Povero mio Enrico!..

Fui cagion io... (affannosa e interrottamente) Mio
padre.. Don Astolfo..

Accorrete. Don Berto s'è incontrato

In due.. Non so se fossero due ladri..

Gli assalì colla spada fieramente..

E quelli.. disperati, si copersero

La faccia.. e balzar giù d'una finestra..

Che spavento?. Quel sciocco mio cognato..

Era sì furioso.. e tanto in collera,

Ch'io credo, che lor sia saltato dietro..

Ros. (piangendo e agitata)

Io credo?..Egli è saltato, egli è saltato.

(E il mio Falcon si sarà rotto il collo.? (a parte)

D.Ast.Mio figlio dal balcone? (con spaventa)

D.Piet. (disperato) Oh donne!. oh donne!.

Epidemia del mondo'.

D.Ast.(a D.Piet.gridando) Voi m'avete

Assassinato. Un bel tempo di nozze!

Corriamo almeno a dargli qualche ajuto.

In sulla strada: Oh padre.. oh padre misero
 Apparecchia il tuo cuore ad un spettacolo)
(corre piangendo verso la porta comune)

D.Piet. *(seguendolo correndo)*
 Non m' incolpate, ch'io sono innocente.

S C E N A I X.

D. Berto, e detti.

D. Isabella, D. Elena, e Rosetta rimangono piangendo
 co' fazzoletti agli occhi. I due vecchi correndo im-
 petuosi s'incontrano in D. Berto, ch' esce dalla por-
 ta comune con una calma notevole, e con una spa-
 daccia nelle mani. I vecchi infuriati gli danno un
 urto grandissimo non iscoiendolo per l'impeto, che
 li guida. Ritrocedono maravigliati.

D. Bert. Uh.. uh.. cavalli!.. M'han quasi gettato
 Colle gambe per l'aria!. Che furori!.
 Parete tanti matti. *(a parte)* Berto.. Berto..
 Prudenza.. flemma vè.

D. Ast. Caro il mio figlio..
 Ti sei tu fatto qualche mal?

D. Bert. *(con somma freddezza)* Che male?
 Non si può far nemmeno un picciol salto
 Per divertirsi?. Son forse di vetro?

D. Piet. Son morti o vivi quelli che seguiste?

D. Bert. *(colla stessa freddezza, e qualche impazienza)*
 Mo che morti.. che vivi? E voi decrepiti.

Che fate quì con quei due spiedi in mano?

Se vi vedeste. Voi mi fate ridere.. *(ridendo)*

Vecchi.. pelati.. senza denti in bocca..

Parete due galletti, che si beccano.

D. *Ast.* Ma coloro..

D. *Bert.* *(interrompendolo)* E pur via colle ricerche!

Siete curiosi più delle pettegole,

Che son gastalde a' luoghi di ritiro.

Quietatevi bisnoni. *(egli guarda le tre femmine
astanti attentamente, poi a parte)* Queste tre

Signorine hanno gli occhi rossi rossi..

Han pianto.. e sono spaventate, e meste..

*(Egli guarda notabilmente negli appartamenti di
D. Eleonora, e poi a parte)*

E Leonora.. oibò.. *(fa de' lazzi goffi di giubilo
occulti, poi ricomponendosi nella prima freddezza)*

Voglio servirvi

Vecchietti curiosi. Ho uditi due,..

Che.. chi sa?. forse volevan rubare..

Io corsi presto.. e son saltati fuori

Per un balcone.. che, non è gran cosa

Alto.. no certo.. *guarda D. Ast.)* Egli può esser.. circa

Un padre, e mezzo.. Io volli far la prova

Di far lo stesso.. come fa Pagliaccio..

E tuppe.. ho fatto il salto.. Ma per dire

Quel ch'è di fatto.. essi eran più gagliardi;

Appena furo in terra son fuggiti

Come due lepri.. A dir la verità,

Non mi sono sentito nè di vena,

Nè in gamba per trottare, e quieto quieto,

Sono tornato in casa.. Ho assai più sonno,
Che voglia di seguire due che corrono .

D.Ast. Con quella calma , scempio! Viva il cielo,
Che questo disonor deve esser posto
In chiaro .

D.Bert. (dopo aver nuovamente guardato negli appartamenti di donna Eleonora, e fatti de' nuovi lazzi di giubilo) Io credo, che il cervel vi balli.
Non vedo disonor.. ma se ci fosse,
Voi lo vorreste al chiaro, ed io considero,
Che sia meglio tenerlo nell'oscuro .
Ma voi siete vecchioni, e bambinelli
Da latte, in verità . Siete capaci
Di far sì che diventi disonore ,
Con buon rispetto, un can che piscia al muro.

D.piet. Una tale indolenza è insofferibile .

Convincerò Eleonora . (in atto di entrare da *D.Eleo.*)

D.Bert. (attraversandogli la strada) Piano, piano
Canuto mio, con questa Leonora .

D.Ast. Rosaura saprà dirmi qualche cosa . (a *D.Ele.*)
Rosaura? .

D.Bert. (interrompendolo) Come c'entrano Rosaure
In una tal freddura . (minaccevole verso *D.Elena*)

Ehi, maldicente

Non aprir bocca, o ti darò nel viso
Uno di que' schiaffoni, che fan muti .

D.Fle. (fa un inchino, posa il lume, ed entra)

D.piet. E si dovrà dissimular.. tacere?

Non cercar le persone, nè la fonte

Di tal vergogna? (a *D.Isab.* Tu Isabella, dimmi..

D. Bert. (*interrompendolo con una ironia minacciosa*)

Eh mia cognata sa quel bel proverbio,
Che un bel tacer non fu mai scritto,.. e che
Se si perdesse a far ciarle, potria
Trovare un cognatino strambo assai.

D. Isab. (*fa un inchino, ed entra*)

D. Ast. Nè si potrà saper?. Dì tu Rosetta..

D. Ber. (*interrompendolo con fierezza*)

Ehi, ehi, pollastra, va nel tuo pollajo,
O ti tirerò il collo.

Ros. (*fa un inchino, ed entra*)

D. Ast. Si può dar più imbecille impertinenza?
Si dee dilucidar tal disonore.

D. Bert. (*ridendo*) Vecchi.. in coscienza mia siete ridicoli.

Se io, che ho più ragion di tutti gli altri
In tal negozio, rido, pare a me,
Che dovrian tutti gli altri stare in pace.

D. Ast. E tu sarai mio figlio. se non senti

Onore, ti rinnego, uomo di legno.

Io, io, con questi orecchi, in questa sala,
Ho udita la tua moglie favellare
All' oscuro, e d'amore con un uomo
In secreto. Se dormi, tocca a ognuno
Della famiglia a invigilar per te.

D. Bert. (*ridente*) In questa sala.. all'oscuro.. in secreto

Se voi l'avete udito, è un bel secreto.

Ma credete voi forse, mio collerico,
D'essere un spiritin dal ciel disceso,
Incapace di prender qualche sbaglio.

D. Piet. (*furioso*) Che sbaglio?. Vado a trapassarle il

cuore? (*si avvia collerico*)

D.Ber. (*rispingendolo con fierezza*)

Alto là; vecchio.. Non è vostra moglie,
E non chiedete nemmeno licenza
A me, che son marito, d'ammazzarla?
Avete la gran poca civiltà.

D.Piet. Ella è mia figlia. (*crucioso*)

D.Ber. Supponiamo pure,
Ch'ella sia vostra figlia.. Con un foglio,
Alla presenza di due testimoni
L'avete cessa a me, io l'ho accettata..
Non è più cosa vostra, è cosa mia.

D.Ast. Eh stolide ragioni, e assai più stolide (*crucioso*)
Prudenze. In questi casi la prudenza
Diviene infamia.. intendi, intendi bestia.

D.Ber. Voi non mi leverete mai dal capo,
Che l'ammazzare una creatura fatta
Dalla mano del ciel come siam noi
Non sia un'iniquità.. nè so vedere,
Che questa iniquità rimedj a nulla.

D.Piet. Ma voi. voi, che vedeste?

D.Ber. (*con impazienza e rapidità*) Io vidi due
Entrati non so come in questa casa;
Gli ho seguitati, e son balzati fuori
D'una finestra, ed io feci lo stesso
Per fare un poco di conversazione,
E così bel vecchietto?

D.Ast. (*come sopra*) E tu, con tutte
Queste scoperte puoi viver pacifico?

D.Ber. O miei padroni riveriti, io

Non ho che far co' loro bei pensieri;
 Non ho l'esperienza maturata
 Delle lor signorie savie, e decrepite:
 Ma dal mio canto in questa circostanza
 Mi par buono il consiglio solamente
 Della sciocchezza.

D. Ast. (come sopra) Che consiglio, palo?

D. Bert. Quello d'aver pazienza.. State quieti..

Ascoltate.. mi par di non dir male.

Se il cancherino nasce dalle donne,

Che sono in questa casa.. la cautela..

La furberia.. il silenzio.. un po' di flemma

Han da scoprir la verità.. I furori,

E il voler ammazzar, non fanno altro,

Che spaventare, e far ostinar tutti

A non dir mai la verità.. ed io.

Osservai tre donnette.. basta.. *(allunga il collo,
 e guarda negli appartamenti di D. Eleonora,
 indi con viso ridente)* ed io.

Devo assolutamente creder.. che..

D. Ast. Cosa, pilastro? *(come sopra)*

D. Bert. (con notevole sostenutezza) Che mia moglie sia
 Una donna onorata.

D. Ast. Chi t'accerta?

D. Bert. Lei, lei m'accerta.. *(guardando come sopra)* Qui
 si fa un susurro

Di casa del dimonio.. Tutti sono

In furor contro lei.. spade.. coltelli..

Ognun la vuol scannata, ed ella sente..

Le porte sono tutte spalancate,

Ed io la vedo là nelle sue camere
 Quieta.. col viso allegro, che consola,
 E non pensa a fuggire, nè a nascondersi.
 Questi son segni, che non ha magagna.
 Guardatela.. non v'ha nemmeno in mente:

(additandola)

Fate a mio modo, miei vecchietti amabili..
 Mettete giù le spade, e andate a letto,
 Perchè il vostro catarro anderà in collera.

D. Piet. Poh che pensar!. Pensate a vostro modo

Con quel vostro pochissimo giudizio,
 So cosa si convien dal canto mio.

(Non vorrei che donna Elena.. Eh gl' indizi (a parte)

Stan contro Leonora, e sono chiari.

Non ho più pace, se non è punita.) *(entra)*

D. Ast. rimarrà immerso in un profondo pensiero)

D. Bert. Oh questi vecchi sono molto incomodi *(da se)*

Col loro onore in punta di forchetta..

Subito.. ammazza.. ammazza. Io voglio bene

A Leonora.. e.. appena maritato

Voglion ch'io resti vedovo? Oh no.

Non v'impacciate nella roba mia

Sdentati.. catarrosi.. *(pensa)* Ma se lei

Però fosse d'un altro innamorata!.

O sposina.. sposina.. questa notte

Abbiam da dormir poco.. apparecchiatevi

A dir la verità.. *(pensa e poi scuotendosi)* Voglio
 mostrarmi

Con lei alquanto in collera.. Vo' chiudermi

Col muso duro duro in un stanzino..

E s'ella mi parlasse.. non risponderle..

Che fatica ho da far! Ma signor sì..

E' l'amor che ho per lei, che mi consiglia.. (a D. Ast.)

Felicissima notte signor padre. (gli bacia la mano)

D. Ast. Felice notte!. Scostati.. va via. (collerico)

D. Bert. Dormite un poco, che vi passerà.. (freddamente)

Felicissima notte signor padre: (entra)

SCENA X.

D. Astolfo, indi D. Martino.

ID. Ast. Io sono un uom di gesso. L'indolenza
Di costui in un caso come questo,
Mi faria dare il capo in quelle mura: (pensa)
Quel Don Felice, che mi scrisse jeri..
Ella parlava certo a un Don Felice..
Ma quello è di Toledo.. ed a Madrid
Non fu giammai, nè può aver questa pratica.
Ci son tanti Felici.. e specialmente
In simili avventure.. basta.. basta..
S'ella è infedele.. se mio figlio è un sciocco,
Non sarà sciocco il padre. (s'avvia per entrare
s'incontra in D. Martino.)

D. Mart.

Oh Don Astolfo

Sia ringraziato il cielo, e la mia testa,

Posso provar, che ciò ch'io dissi è vero,

Giustificarmi appresso voi. Sappiate,

Che mi riuscì di torre a vostro figlio,
Senza ch'egli s'avveda, e mi fu facile,
Del suo burò le chiavi: Apersi, e in quello
Ho trovato il viglietto, ch'egli nega.
Chiusi, e le chiavi ho già riposte a segno.
Ora mo, carta canta, e villan dorme.
Ecco il viglietto, vi scongiuro a leggerlo
Per la mia indennità sempre impuntabile.

D. Ast. Certo, di Leonora è questa mano, (*osservando il foglio*)

La conosco benissimo. Son grato
Don Martino alla vostra diligenza.
L'azione è un po' sporchetta.. ma è zelante..
Lasciate a me questo viglietto, e andate.
Non fate nessun cenno.. Ehi ricordatevi,
E nemmeno a Giulietta.

D. Mart. (*a parte*) (*Maledetto*
Quel calandrone, ei m'ha scoperto.) Io vado..
Non abbiate timor.. mi fate torto. (*si avvia*)

D. Ast. Ma se, che quando siamo un poco deboli,
Si fa parte di tutto alle Giuliette.

D. Mart. Siete in errore.: basta.. non mi degno
(*imbrogliato*)

Di far difese.. Dal padron che s'ama..

Si deve soffrir tutto..(*a parte*)(*E' meglio andarsene.*)

(*entra*)

D. Ast. Ho una fiamma che abbrugio per quel stupido
(*legge piano il foglio, poi collerico*)

Via, via, la cosa è chiara. Ogni lusinga
Convien lasciare. Ho maritato un figlio

Con una Messalina ad occhi chiusi.
 Oh letterara!.. La letteratura
 Del giorno d'oggi.. so ben io che dico.
 La mia famiglia, che per tanti secoli
 Fu sede dell'onore, or puzza.. ammorba.
(leggi guarda negli appartamenti di D. Eleonora.)
 Ecco là quella perla.. E' ancor vestita.
 Gira per casa.. è inquieta.. se le vede
 La confusione in fronte.. Voglio almeno
 Convincerla, avvilita.. vilipenderla..
 E forse far di più.. Perchè son orbo.
 Eleonora.. Eleonora dico. *(chiama con ferocia)*

S C E N A XI.

D. Astolfo, e D. Eleonora.

D. Eleo. (uscendo con aria mesta, poi con dolcezza.)

Mi chiamate voi padre?

D. Ast. (burbero senza guardarla) E usate meco
 Un sì tenero nome?

D. Eleo. (come sopra) Devo farlo.

Siete padre a colui che adoro, ed egli
 Ed io siamo due oggetti, e un solo oggetto.
 S'egli vi chiama Padre, ho il privilegio,
 E il dover di chiamarvi padre anch'io.

D. Ast. (a parte ingrognato)

(Crede, usando con me l'ipocrisia,
 Di guadagnarmi.. Eh, volpe letterata,

Non sono quel balordo di mio figlio..

Son uom di mondo.. il balsamo è cattivo.)

Mi parete agitata. (*a D. Eleonora austero*)

D. Eleo. (come sopra) Un poco.. è vero.

Trovo lo sposo molto differente

Da quello ch'era.. mi guardò sdegnoso..

Si chiuse in una stanza.. (*con voce piangente*)

Convien dire,

Che qualche serpe torbida, e inquieta

Abbia punto il suo cuor, ch'era sì buono.

D. Ast. (*a parte con qualche giubilo*)

(Sì!.. mi consolo.. il marmo alfin si scuote.

Ei ti piaceva sciocco, eh dissoluta?)

D. Eleo. In che posso obbedirvi?

D. Ast. (con sostenutezza e calore) Oh andiam laconici.

Non sono di ricotta come Berto.

Levate quella maschera, e parlatemi

Fuori dalle finzioni, e da' raggiri.

A un mio par non si piantano carotte.

Quell'uomo in quella sala, poco fa,

Con cui voi parlavate quì all'oscuro,

Con espressioni tenere, chi era?

D. Eleo. (Ci siamo.. oh custodir saprò il secreto) (*a parte*)

Uno ch'entrò quì a caso, non so come,

(*a D. Ast. come sopra*)

E ch'io non conosceva.

D. Ast. (*altero*) Via, menzogna.

D. Eleo. (*dopo una pausa di sorpresa guardandolo fisso, e assai grave*) Io non dico menzogne.

D. Ast. (*collerico*) Sì, ne dite,

E vi convince. Come sapevato,
 Che si chiamava Don Felice? Voi
 Con molta sfacciataggine, e franchezza,
 Gli favellaste con tal nome in bocca.
 Si sa il suo nome, ed ei sarà un straniero
 Non conosciuto, capitato a caso?

D. Eleq. *(sostenuta, e con derisione.)*

Se per sapere io un nome si decide,
 Ch'abbia un amante, è cosa indubitabile,
 Ho degli amanti un numeroso esercito.
 Le vostre conseguenze sono comiche.
 M'abbattei quì all'oscuro. Ho udito un uomo,
 Chiesi chi fosse, mi rispose, che
 Si chiama Don Felice. Io non son sorda,
 Nè smemorata, ed ho imparato un nome
 Nel modo che l'avete appreso voi.

D. Ast. Una giovane onesta, che vien quì *(più riscaldato)*

All'oscuro, e un uom sente sconosciuto,
 Lo considera un ladro, o un violento
 Giunto a pessimi fini. Chiama ajuto,
 O fugge, e non si ferma in placidezza
 A favellar con lui.

D. Eleq. (come sopra) Nè potria darsi,
 Che avessi qualche affar per un'amica
 A quell'uom relativo, e affar di somma
 Conseguenza, e premura?

D. Ast. (con voce alta, collerico) Che interessi
 Per altre donne?

D. Eleq. (come sopra) Il gridar vostro è incomodo,
 Ed indecente. Io non paleso mai

Gl'interessi di chi di me si fida,
 Ed a cui do soccorso, e specialmente,
 Se il dirli è periglioso, e l'offensiva
 Vostra lorda malizia sospettosa
 Verso una Dama, ed onorata moglie,
 Non merita riguardi, o narrative.
 Con chi m'inguria ciecamente a torto
 Muggendo da animale come voi,
 Non mi degno nemmeno giustificarmi.

D. Ast. (con maggior impeto) Signora mia, *procuratorio nomine*
 Delle amiche, una giovane modesta,
 E ritirata, non s'impaccia mai
 A farsi delle amiche la mezzana,
 E voi..

D. Eleo. (interrompendolo con disprezzo)
 Tacete. Colle vostre massime,
 Le vostre rigidezze, i vostri ostacoli
 Cercate gl'impossibili soltanto.
 Mal conoscete dell'umanità
 La fralezza, o inalzandovi tiranni,
 Impossenti per voi, sempre collerici,
 Fiscali inesorabili, vedete
 Nelle piccole mosche gli elefanti,
 E date corpo a' torti immaginari,
 Offendendo le giovani più oneste,
 Che sian nella città!

D. Ast. (fremente) Per quanto vedo,
 E per quanto m'è noto, voi non siete
 Da porre in questo numero. Arrossite,
 Corregger posso, son di voi maggiore.

D. *Elco.* Avreste la viltà di rinfacciarmi, (accesa)

Ch'io non son ricca come siete voi?
 E' ver, siete maggior d'età .. di stato,
 Padre al marito mio, suocero a me,
 Ma non siete però maggior di sangue;
 E se i vostri sospetti fanno insulto
 Alla nascita mia, all'onor mio,
 Voi stesso m'obbligate a rintuzzarli.

D. *Ast.* Io non fo esame a genealogie. (più irritato)
 Le azioni sono quelle, che anneriscono
 I sangui prelibati, e non i giusti
 Rimproveri. Son stanco di soffrire
 Un miscuglio d'ardire, e ipocrisia.
 Le tue menzogne, la tua sfacciataggine.
 Leggi; questa è una carta di tua mano. (Le dà il
 viglietto)

D. *Eleo.* (estremamente sorpresa e confusa) Me infelice!

D. *Ast.* Stupisci finalmente?

Ecco la tua alterigia menzognera
 Soggiogata, ed oppressa. E' quello un foglio
 Della propria tua man, che fa un invito
 A quell'amante, ch'era quì all'oscuro
 Poco fa teco, e che l'infamia esprime
 Del tuo sposo mio figlio, e del mio sangue.
 (le strappa il foglio)

D. *Eleo.* da se confusa. Elena incauta .. il cor mel predicava ..

Ma come nelle man di questo vecchio!
 Paleserò .. tradir devo un segreto?..
 Por la vita a periglio dell'amica?..
 Presto potrò concludere il suo stato ..

El'innocenza alfin non può perire. *(resta in pensiero)*

D. Ast. Femmina senza onor.. falsa filosofa..

A che ti serve la tua nobiltà?

Quella confusione or che ti giova

Deturpatrice della mia famiglia?

D. Eleo. *(scuotendosi con un furore sostenuto.)*

Sono omai stanca, vecchio irragionevole

De' tuoi modi fangosi, e da villano.

Mal t'abbattesti ad un temperamento,

Che il ciel m'ha dato.. forse per castigo..

So quel ch'io dico.. tu non mi conosci.

Serba quel tuo linguaggio colle femmine

Vili, da prezzo, e infami, se ne avesti,

O se n'hai, vecchio malizioso ed uso

Colle pubbliche donne da partito.

De' tuoi par rimbambiti, ed ostinati

Ne' viziosi costumi, e immersi in quelli

Cultor di lorde immagini corrotte,

Giudici temerarj, esosi, e falsi

Sul nostro sesso, e sull'umanità,

Non ci fu mai nel mondo carestia.

E' quello un foglio, è ver, di mio carattere,

Ma i sentimenti ch'ei contien, non sono

Della tua nuora. Mi sarebbe facile

Con de' confronti rovesciarti addosso

La confusione, ma la tua ignoranza,

La rigida, brutale tua maniera

Non merita indulgenze. Non paleso

Secreti ad uno stolto, ed a me basta

Il non aver delitti. Sono Dama,

E son Dama d'onore, e non offendo,
 Nè il mio decoro, nè la buona fama
 D'un marito, che ad onta de' difetti
 Della sua educazion, m'è caro, ed amo.
 Di mia virtù la forza è ignota a'stolti..
 Mal consigliato vecchio, uomo fanatico,
 Va, che tu sei molesto mille volte,
 E più incomodo molto di tuo figlio.
D. Ast. procelloso) A questo modo!. a un ignominia aperta..
 Convinta.. colle ingiurie!. scellerata..
 Con questo ferro frenerò.. *(traendo la spada)*

SCENA XII.

D. Berto, e detti.

D. Ber. (uscendo con impeto, e ponendosi nel mezzo.)

Alto là,
 Stramberie sopra stramberie.. che fate?
D. Ast. (crucioso, e tremante per l'ira)
 Quello che far dovresti tu, se in seno
 Avesti qualche stimolo d'onore.
D. Bert. Che onor? che disonore? Quella moglie
 E' mia, o è vostra? Sono ammorbatisimo
 Di questi gran susurri.. ammorbatisimo:
 Quella casetta è mia, e in quelle mura *(additan-*
do D. Eleonora)

Comando io, intendete? (*leva la spada di mano a D. Ast. che sarà tremante, fremente, e deformato per l'ira, e rimettendogli la spada nel fodero.*) Questa spada

Ficchiamo nel suo fodero. (*guardandolo attentamente*) Guardate

Là che bella figura!. E' rosso.. rosso..

Ha gli occhi torti.. gli trema il barbuccio..

Gli cascano le bave dalla bocca..

Via, caro il mio vecchietto, vergognatevi..

Parete un ubbriaco.

D.Eleo. Bravo Berto.

A tuo riguardo, se me lo concedi,

Convincerò quel vecchio.

D.Bert. Oibò, oibò,

Non voglio, che tu parli, la mia passera.

Nessun deve sapere i fatti nostri

Fuor di noi due.

D.Eleo. Concedimi ch' io possa ..

D.Bert. Ma che vorresti fare, sangue mio?

D.Eleo. Io vorrei discolparmi, e..

D.Bert. (*interrompendola*) Sei tu matta? (*con sussiego da imporre*)

La sola verità è la discolpa;

Devi dirla a me solo, se la chiedo ..

O viva il ciel!..

D.Ast. (*a parte*) (Sembra che si riscaldi..)

Fortuna ti ringrazio. Oimè.. respiro.)

D.Bert. E viva il ciel, che se non ti diverti,

Se non esci di casa quando vuoi..

Se non vai a' passeggi, ed alle visite..
 Se rendi conto ad altri fuor che a me,
 Se non mi stai allegra, me la paghi.

D. Ast. (a parte) (Oh me meschino!, Siamo rovinati!)

D. Bert. (a parte) (Così va ben.. mi porto bene assai.,
 (pigliando per una mano D. Eleo. e accarezzandola)

Ascoltami, bocchino, ascolta bene
 Fa sempre in modo, ch'io possa vedere,
 Ma chiaro, chiaro, in quel tuo bel visino,
 Quel che l'animo tuo va lavorando,
 Perchè sai che l'interno non si vede,
 Ed io non voglio far della fatica
 A indovinar l'occulto, e a far lo strologo.
 Del resto poi.. dell'abbajar de' cani,
 Ben mio, non ti curar punto, nè poco.

D. Eleo. (a D. Ast.) Imparate da' semplici; imparate;
 Son mille volte più di voi filosofi,
 Non aver dubbio, il mio caro colombo: *(a D. Bert.)*
 Sono un po' calda di temperamento,
 E quando, fuor di te, qualcun m'accusa,
 M'accendo un poco. Via, Berto, perdonami.
 Sempre mi piaci più. Sta sicurissimo,
 Ch'io t'amerò, e ti sarò fedele
 Sino che averò vita. Se non manco
 A te, marito, non manco a nessuno.
 Vogliamo stare ognor tranquilli, e allegri.
 Le stravaganze d'un costume barbaro
 Non son per noi. O, è tardi, caro Berto.
 Vado a spogliarmi e a letto. *(contenerezza)* Non starai
 Troppo a venire, è vero? Addio, mie viscere.

(entra scagliando de' baci a D. Berto, che si mostrerà, ne' movimenti suoi goffi, in un trasporto d'affetti e di giubilo.)

S C E N A X I I I .

D. Berto, e D. Astolfo.

D. Bert. **M**i sento rivoltare tutto il sangue! (ne' suoi trasporti)

D. Ast. (fremente da se) Il bernardone è in gabbia.. E' furba assai! (con ferezza a D. Berto)

Effeminato.. uscito a questo mondo
Per mia sciagura. Se non ti riscuoti
A una patente rea dissolutezza
D'una consorte astuta.. fuggi dalla
Civile società.. Trova una grotta,
Che per sempre t'asconda a' rai del sole:

D. Ber. La vostra voce è altitonante come
Quella dell'orco.. Fa de'gran tumulti,
Stordisce il capo, e al fin non serve a nulla.

D. Ast. (come sopra) (Non serve a te, ma tocca a me, balordo..)

D. Bert. Sì, sì, è vero, tocca a voi usare
Delle imprudenze.. a sollevare tutta
La vicinanza, ed a far creder quello,
Che forse non sarà.. Sapete cosa
Tocca a voi buon vecchietto?. Ch'io vel dica?

D. Ast. Che, scimunito? (come sopra)

D. Ber. Vi tocca mangiar poco, e cibi teneri,
Senza accusare il ciel, che leva i denti,

Per ricordare a' vecchi inutilmente
 La temperanza. Dico inutilmente,
 Perchè siete stizzosi, e andate in collera
 Anche col cielo, se vi fa impotenti
 A' vizietti che avete, e alfin vi tocca
 Andare a letto caldi, se fa freddo,
 Ed a non impacciarvi con mia moglie.

E'mia moglie, intendete? Ella è mia moglie. *(gridando)*

D. *Ast.* (Egli ha de' raziocinj che spaventano!) *(a parte)*
 Devo crederti scempio, e scellerato, *(minaccioso)*
 Se per tal modo parli, e per tal modo
 Discendi a ingiuriare il proprio padre.

D. *Bert.* Ah, ah, vecchietto furbo.. ricordate..

D. *Ast.* Ehi.. Berto.. Berto.. *(grave)*

D. *Bert.* *(volgendogli le spalle ingrognato, e con voce da burbero)* Non mi tormentate

Con berterie

D. *Ast.* Ascoltami.. *(come sopra)*

D. *Bert.* *(come sopra)* Non v'è
 Uditorio alle vostre predichette.

D. *Ast.* Orsù, rimanti nella tua insensata *(come sopra)*
 Stupidia stravaganza. *(a parte)* Ho questo foglio,
 Mi servirà di guida per scoprire
 Sì fetido garbuglio.. Don Felice..
 Se è quello che mi cerca, e vuol parlarmi..
 Anderò in traccia, e parlerò con lui,
 Per dar principio a un rigido processo. *(entra)*

S C E N A X I V .

D. Berto solo dopo una pausa.

Si dice poi, che i vecchi hanno giudizio!
A me par, che ne abbian molto poco.
Non sanno altro, ch'esser sospettosi..
Far sospettosi gli altri.. far del strepito,
E stuzzicare alle bestialità.. *(pausa)*
Ma adagio, Signor Berto.. Non vorrei,
Che il troppo amore.. e intanto Leonora..
In questo caso non mi vorria bene..
Non sarebbe più degna ch'io l'amassi..
Le fantasme.. que' tanti signorini..
Color saltati giù dalla finestra..
La lettera ch'io chiusi nel burò..
Quella lettera è certo maledetta..
Ho il mio cervello come una potrida.. *(soffiandosi)*
Abbiam però quì in casa una cognata..
Una Rosaura.. una Rosetta.. e sono
Tutte di carne viva, non son brutte
E in queste confusioni l'ho osservate..
Scometterei, che sono in dolo.. e che..
Queste signore maschere.. Oh amore
Tu mi vai suggerendo delle cose..
Io non volli maestri, ed ho paura
Che amore sia peggior di don Martino..
Vedo però negli occhi di Leonora
Tanta pace.. non ha nulla di torbido..

Volea giustificarsi, ed io non volli..
Signor no.. con me solo, con me solo..
Non vo' susurri .. non vo' ciarle .. Oh ella
Lo farà, lo farà, ma con me solo.. *(pausa)*
Se tu non m'ami .. sei molto cattiva.
Vo' far lo sciocco più di quel che sono,
Sino che giungo a saper tutto .. e allora..
Se tiscopro in magagna .. cospettone.. *(accendendosi)*
Del tossico .. un coltello .. Eh no, no, no
Ch'io non sono un beccaio .. Quattro mura
Saranno sepoltura alle sue colpe,
Ed al mio disonor .. ma sempre zitti..
Parmi di divenire un poco furbo..
Furbo !. Eleonora è a letto ed io sto quì?
Sono un gran scempio! Vengo, tata, vengo.
(entra nell'appartamento correndo.)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

D. Berto, e quattro indigenti armati.

D. Bert. **A**scoltatemi bene. Ricordatevi
 Quante gran volte colle mie elemosine
 V'ho levata la fame, e assicuratevi,
 Che ancor farò lo stesso. Entrate tutti
 Là in quella porta. (*addita una porta non
 usata prima*) Dalla parte dritta
 Vedrete un'altra porta, e dentro a quella
 V'è una sottoscala. Entrate in quel gabbione,
 E chiudetevi bene, e state chiotti,
 Sin che vi chiamo. (*gli armati fanno un inchino
 ed entrano*) O vo' veder ben io
 Colle sorprese, di scoprire il becco
 Agli uccellacci, che vengon di notte..
 Non trovo più la lettera.. scommetto,
 Che Don Martin m'ha rubata la chiave
 Dal mio burò.. sicuro.. e l'ha ciuffata.
 Egli è un certo maestro.. Oh lui sicuro..
 Ma mi verrai tra i piedi, bel Martino..
 Voglio guarir da questa smania interna..

Questa notte voleva fare il bravo..
Aveva apparecchiate quì nel gozzo
Delle belle ricèrche, e volea farle
A Leonora.. interrogarla bene..
E mi sentiva anche un po' di collera..
Ma.. oh cielo!. ella mi fe' tante carezze..
Il pranzo fu tre ore dopo il solito..
Io mangiava di gusto: ma mangiando
Faceva cheto le mie osservazioni..
Eh sono meno sciocco, che non credono;
Le due serve parevano due mummie..
La cognatina non aveva fame.. (ridendo)
I due vecchi parevano due orsi..
Inghiottivano senza masticare,
Senza guardar nessuno, co' musì duri,
E garbi, e aspri, che parean due nespole.
Eleonora mangiava d'appetito..
Ed era allegra allegra.. Io giurerei,
Che tutti han qualche verme, ed ella no.
Tuttavia, non è ben .. queste inquietezze..
Ma saprò tutto .. Quella letterina..
Oh Martinello mio ci vedetemo.
Vo' far tanto la spia dalle finestre,
Dalle porte.. dal buco dell'acquaio..
Tirar tanto d'orecchi come un asino..
La notte può star poco a capitare.. *guarda verso*
la porta comune
Una, e due donne.. uno, e due signori..
Incominciano ben le mie faccende..
Un d'essi è certo quello dalle smanie,

Quando lesse la lettera, e quell'altro
E' quello dal ragù.. A me, a me. (*si cela
nella porta di rimpetto.*)

S C E N A I I.

*D. Isabella, e Rosetta in zendale, D. Enrico, Falcone,
e D. Berto indietro in osservazione.*

D. Isab. **N**on v' inoltrate tanto.. andate via.. (*smaniosa a D. Enr.*)

Appena v'ho incontrato, da lontano
Ho veduto mio padre.. ci guardava..
Ho timor che ci segua .. andate fuori..
Celatevi al cantone consueto

Sino un'ora di notte.. andate.. andate ..

D. Enr. Concedetemi almeno due minuti.

Falc. Dice ben la signora . Quì ci fanno
Balzar dalle finestre, ricordatevi.

D. Bert. (*indietro da se*) (*Ah sono i saltatori? ben venuti.*)

D. Isab. Se sapeste le lagrime ch'io sparsi,
Quando la bestia di quel mio cognato
Vi fece saltar giù da quel balcone!

D. Bert. (*Eh vederemo chi sarà più bestia.*) (*come sopra*)

D. Isab. L'agitazion mi spinse.. son venuta
Come una disperata a rintracciarvi,
Per saper se vi siete fatto male,..
Ma ho veduto mio padre .. andate via
Per carità ..

Ros. Voi dovereste intendere ,

Signor, che voglian dir le agitazioni
Delle padrone.

D.Isab. (con modestia affettata) Via, taci Rosetta.

D.Enr. Intendo sol, che ho un obbligo infinito..

Ma che mi trovo indegno.. Tre pensieri

Mi tengono occupato, ed agitato.

L'uno è d'aver perduta una incostante,

L'altro d'aver scoperto in quell'oggetto

Una femmina iniqua, senza onore..

Donna Isabella; perdonate, io parlo

D'Eleonora. Vidi con questi occhi

Un viglietto amoroso, ch'ella scrisse

A certo Don Felice, in cui gli dava

Un randevù. Vorrei trovare almeno

Questo suo Don Felice, e sfogar l'ira.

D.Bert.(indietro da se) (Incomincio a pentirmi d'ascoltare.)

Ros. Eh lasciate gl'inutili furori,

Pensate ad esser grato a chi..

D.Isab. (con affettata modestia) Via taci

Rosetta.

Ros. Già per l'altra è terminata,

E s'egli non è un sasso..

D.Isab. (come sopra) Mo via taci

Rosetta.

Falc. Brava, brava, mio tesoro: (a Ros.)

Meriti tutta la mia tenerezza.

Metteremo il cartello sulla porta.

Quì si assistono amanti a buon mercato.

D.Isab. O, addio.. sto in pena.. non dimenticate

Chi è degna della vostra ricordanza..

Uscite, ed attendete a quel cantone
Sino a un'ora di notte.. rivedremci..
Sarò già attenta..

D.Enr. Il terzo mio pensiero,
E' di chiedere a voi, se in questa casa..

Ros. Sì, in questa casa v'è..

D.Isab. interrompendola con impero) Taci Rosetta.

Odo del movimento.. parmi avere (*con ismania*)
La febbre intorno.. già ci siamo intesi..
Per ora non vi voglio più ascoltare,
Nè dirvi nulla.. già vi dirò tutto..
Andate, vi scongiuro. (*lo rispinge*)

Falc. Il movimento
Va crescendo, signore:

D.Enr. Ebbene, andiamo;

Sono al cantone, e attendo il vostro cenno. (*entra*)

Falc. Io non son persuaso. A far l'amore (*da se*)

Col mio padron s'arrischia troppo.. oh troppo! (*entra*)

D.Isab. Andiam, Rosetta, ch'io voglio spogliarmi:

Che se giugne mio padre!. (*entra frettolosa*)

Ros. (*segue D. Isab.*) Andiamo pure.

D.Bert. Ora il mio capo gira come va. (*avanzandosi*)

Ma non bisogna riscaldarsi.. Adagio
Ve' Berto, adagio.. Un poco di conteggio
E' necessario.. Intesi certamente,
Che la mia cognatina è innamorata
Di colui ch'era quì.. e che Rosesta
Ha del ragù con quel dal muffettone.
Batto due resta uno.. questo poi..
Oh quanti amori.. quante sporcherie!..

Il terzo .. oh questo terzo .. il conto è chiaro,
Che il foglio che invitò quel Don Felice
È di Leonora .. non v'è più rimedio .. (*passeg-
giando con un furioso entusiasmo*)

Sento una gelosia .. sento un furore ..
I vecchi hanno ragione .. son tradito ..
Mio padre l'ha trovata quì all' oscuro
Con questo maledetto Don Felice ..
È intese .. Che fumana! .., ho inteso anch'io ::
Va via amore .. va via .. non vo' più amori ..
Convien risolver qualche cavallata. (*va impetuoso*)
*verso l'appartamento della moglie, poi si ferma
e ritorna*)

Darò una coltellata a Leonora! ..
Caderà in terra .. il sangue correrà ..
Ella mi guarderà .. mi dirà .. ingrato ..
Io, io .. e tu, e tu mi ammazzi? .. e intanto
Quel bel visino diventerà pallido ..
Que' begli occhietti chiuderà per sempre ..
Spirerà .. morirà .. l'avrò perduta ..
Mi resterà un dolore .. un pentimento ..
E il cielo .. il cielo, mi castigherà ..
Eleonora morta .. che terrore!
Il mio cervello è in una nuvoletta ::
Eh ch'io son matto .. ho centomila segni,
Che Leonora .. forti, Berto, forti ..
No no, chi sa .. Vo'andare in quattro salti
A spiar dal balcon dove si è posto ..
A quel canton colui ch'è andato via, ;

E poi ritorno in quattro salti subito. (*entra per la porta di rimpetto*)

S C E N A III.

D. Eleonora parata per uscire di casa. Avrà il zendale nelle mani in atto di porcelo in capo. Indi D. Berto indietro, poi Rosetta in zendale.

D. Eleo. (ponendosi il zendale da se)

Quì bisogna sbrigarsi; le faccende
Si fanno serie.. Enrico è violento,
E' sempre quì d'intorno. (*chiamando verso il suo appartamento*) Via, venite?

D. Bert. tritornando, indietro da se)

L'ho veduto, è là fermo. Aspetta aspetta.

Quella è Leonora certo.. Attenti Berto.

D. Eleo. Il tener quì celata questa Dama (da se)

Per lungo tempo, mi saria impossibile,

E succeder potria qualche tragedia.

Cerco di darmi un merito, e di fare

Un'azion generosa in segretezza.

Per risarcir l'amante, e lo farò.

Ma il custodir questo secreto, vidi

Sinor quanto mi costa.. Liberiamoci,

Concludiam questo affare (*guardando verso i suoi appartamenti*) Guardo che

Di lei si tratta, e mai non comparisce!

Ehi dico.. serva.. Non bisogna uscire (*chiamando*)

Dall'arcano.

*D.Bert. (indietro, che sarà stato in ascolto con della
caricatura, da se)*

(Se intesi questo imbroglio,

Possa crepar.. Dama celata .. arcano

Un'azion generosa in segretezza..

Per risarcir l'amante .. A dire il vero

Quest'azion generosa mi fa rabbia.)

D.Eleo Bisogna prima andare alla locanda (da se)

Da Don Felice.. e poi.. (chiama come sopra)

Eh dico serva.

D.Bert. (come sopra) Quì stà il busilis.. Prima alla locanda

Da Don Felice?

*D.Eleo. Via, venite, o no? (chiamando
con impazienza)*

Ros. Sono a' comandi suoi. (uscendo in zendale)

D.Eleo. (sorpresa) Chi t'ha chiamato?

Ros. Ma, non chiama una serva? Vidi che

Si metteva il zendale, ho giudicato,

Che voglia uscir di casa, e son venuta,

Se comanda la servo.

D.Eleo. Ho dato l'ordine

A Rosaura.

Ros. Eh già già, la granatina

E' la sua prediletta. Io sono fango:

D.Bert. E quella è la pettegola che lacera, (da se)

Ed è la segretaria delle lettere!..

Non posso più... ma forti! che vertigini!

IV.

3.

D. Piet. (uscendo affannoso, e in fretta a D. Eleonora)

Ah frascchetta, sei quì? T'ho colta alfine.
Confessa presto, chi è quell'uomo, a cui
Parlavi sulla strada? D'onde vieni?
Che fosti a far, sciagura mia .. rossore
D'un infelice padre?

D. Eleo. (con sussiego) E seguirete
Col traveder d'un capo riscaldato
A partorir calunnie, a caricarmi
Di mortificazioni e di perigli?
Io parlava ad un uomo sulla strada?
Quando uscita son io da queste porte?

D. *Piet.* Oh franchezza sfrontata! E non ti vidi *(con furore)*
Cogli occhi miei, rovina del mio onore .. *(pigliando con impeto Rosetta per un braccio)*
Vien qua tu scellerata .. Negherai
Anche tu, ch'eri fuor da questa casa?

Ros. Oh cielo! Io fuori, io fuor da questa casa!
Che invenzion diabolica è mai questa?

D. Eleo. Signor padre chetatevi. E' ben vero,
Che ci preparavamo per uscire,
Ma ancor non siamo uscite.

D. Piet. (*fremente*) **Sfacciatissima..**
Non son orbo. Costei vidi scoperta,

Come i raggi del sole, e se tu neghi
 La verità palese, m'apri l'adito
 A credere di te qualunque male.
 Bugiarda .. scandalosa .. io non so come ..

S C E N A V.

D. Elena in zendale, e i sopraddeiti.

D.Ele. **E**ccomi quì, andiamo: *(uscendo frettolosa)*

D.Piet. *(con stupore)* Andiamo! Dove?

D.Eleo. A far le nostre visite, che premono *(seria)*
 Più che voi non pensate.

D.Piet. *(sbalordito)* Non intendo.. *(tirando pel*
braccio Rosetta collerico)

Confessa tu briccona ..

Ros. Ah! ah! ah! ..

Voi mi staccate un braccio .

D.Piet. Non ti vidi..

Ros. *(interrompendolo piangendo)*

Oh cielo protettor degl'innocenti!

D.Piet. Non ti vid'io con quella baldanzosa *(verso*
D. Eleonora)

Parlare ad un signore sulla strada?

Ros. *(come sopra con notabile ipocrisia.)*

Oh giustizia del cielo, come mai

Permetti che si faccian queste macchie

Alla innocenza mia?

D.Piet. *(in furore)* Ma è vero, o no?

Ros. Oh Numi protettori, custodite *(come sopra)*

La mia riputazione!.. Ed io sarò
Creduta una mezzana!.. Ma mio danno.
Voi sol potete giudicarmi trista..
Il mio buon cor per voi.. basta, mio danno.:

D.Piet.(attonito da se)

O poffarbacco! Che diavol s'inventa!
Confessa, sguadrinella, ipocritona, (*disordinando-
la più collerico*)

O ti schianto i capelli.: gli occhi.. il naso..

D.Ele. Mo abbiate compassion, povera donna.

Ros.(con dispetto a D. Elena)

Non ho bisogno dell' ajuto vostro,
Signora forestiera,

SCENA VI.

D. Isabella vestita da casa, e Detti.

D.Isab. (uscendo con una flemma notevole)

Cos'è stato?

Qualche disgrazia?

D.Piet. Vieni quì, Isabella,

Saresti stata tu fuori di casa

Con questa bricconcella?

Ros. Bricconcella!

Ecco ciò che si acquista a voler bene.

D.piet. Taci. Di tu Isabella.

D.Isab.(con affettato stupore) Io, signore!

Non son mai stata fuor da queste porte,

Che qualche volta unita ad Eleonora,
E sempre colla vostra permissione.

D.Piet. E credo, Il ciel volesse pur che fossero
Tutte come sei tu?

D.Bert.(indietro) Che stivalone!

Oh che pasticci!.. oh come sono franche!
Ci vuol ben testa a viver colle femmine!
A buon conto Rosetta, e la cognata
Sono bugiarde certo.. astenti attenti.

D.Piet. Ritirati Isabella.

D.Isab.(con un inchino.) V'obbedisco. *(entra)*

D.Piet.(a Rosetta) E tu..e tu.. va via dagli occhi miei..

Ros. Vado. Dopo che ha posto in questa casa. *piangente)*
Il piede quella vostra signorina.

So quel che dico.. Non si può più vivere *(entra)*

D.Piet. procelloso a D. Eleonora)

Sono con te, flagello di tuo padre.

D.Eleo. Accrescerete ingiurie a vostra figlia, *(sostenuta)*

Ad una moglie, senza alcun proposito
Per infamare voi, ed uno sposo,
E me ad un tratto?

D.Piet. Tu annerisci tutti.

Vo' rischiarati questi guazzabugli;
Confessa..

D.Eleo. Chi non ha delitto alcuno, *(più sostenuta)*

Argomenti non ha di confessioni.

Risparmiate gli affanni, signor padre,
Non saprete di più dalla mia bocca,

D.Piet.(più collerico)

Non saprò più!.. Va dentro alle tue stanze.

Ti serviran di prigionia sin tanto,
 Che sputi questi arcani dalle viscere.
 Entra, va là.. (a D. Elena) Fermati tu Rosaura..
 Entra, va là. (a D. Eleo.)

D.Eleo. Rosaura, voi sa pete *(sempre sostenuta.)*
 Se vi ttatto da amica, e dal mio canto
 Quello ch'io so per voi. I miei secreti,
 Che non han reità, non affidate
 A' cervelli infiammati, sospettosi
 privi della ragione, e ch'han per guida
 L'imprudenza soltanto. Cimentare
 Potran la vostra vita. Ciò ch'io soffro
 Nasce sol dalla vostra inavvertenza,
 Siatemi grata... Al solo mio marito
 Deve la mia innocenza esser palese,
 Egli solo è padron de' miei secreti. *(entra nel suo appartamento.)*

D.Bert. *(indietro.)* Brava ..così.. Ma quel tuo Don Felice..
 Eh non ti credo tutto ve'furbetta...
 Che farà con Rosaura quel lunatico?

D.Piet. Preparatevi a dir la verità *(acceso a D. Eleo.)*
 E frattanto colei starà prigioniera. *(chiude con una*
chiave al di fuori la porta dell'appartamento di D.
Eleonora, indi si mette la chiave in una scar-
sella.)

Voglio saper.. punir queste azion nere.

D.Bert. Oh signor barigel senza patente *(indietro.)*

Voi non saprete nulla.. tocca a me..

Presto ci toccheremo le zampette.

D.Piet. *(con gravità.)* Siamo soli, Donn'Elena, onde posso

Lasciar da parte il nome di Rosaura.
 V'accolsi in casa mia raccomandata
 Da un amico, e promisi di giovarvi.
 Sin ora ebbi faccende, e ben vedeste,
 Ch'io non potei pensare a' casi vostri.
 Temo che mi paghiate male assai,
 E l'accoglienza, e l'ospitalità.

D.Bert.(indietro maravigliato.)

Non ha nome Rosaura, ma Donn'Elena..
 Sento delle gran cose..! La mia zucca
 Fa ticche, tocche, tacche.. pare un timpano:

*D.Piet.*Non riassumerò, perdendo il fiato *(come sopra.)*

Per or, la quantità de' zendaletti..
 L'aver veduto con gli occhi miei propri
 Quello ch'or mi si nega. Voi amate
 Un certo Don Felice, e l'altra notte
 Un tal nome suonò quì in questa sala.
 Avereste introdotto voi di furto
 In casa mia l'amante? Rispondete.

D.Ele.(piange, e non risponde.)

*D.Bert.(indietro.)*Che belle cose sento!.. ed ella piange!..

Eh nonno, tocca a me sapere il resto.

*D.Piet.*Piangete? siete rea? Convien risolversi

A narrar tutto; e quella sciagurata
 Starà prigioniera.. morirà di fame,
 Sin ch'io non son di tutto illuminato.

D.Ele.(con mestizia.) Signor.. bench'ella m'abbia proibito,
 Tutto vi narrerò..

D.Bert.(avanzandosi con velocità, e alterigia.)

Chiudi la bocca,

Libretto da due titoli.. Se Parli
Con questo vecchio, ti taglio la lingua.

D.Piet. Come!.. Voi quì? *(sorpreso, e collerico.)*

D.Bert. *(scherzevole.)* Son quì io, Signor suocero
Foderato di carta pecorina.

D.Piet. Pecora voi. *(crucioso.)*

D.Bert. *(minaccevole.)* Eb eh.. poche parole..

Fuori la chiave di mia moglie, subito.

D.Piet. Non uscirà giammai da quelle stanze *(come sopra)*
Se prima non verifico..

D.Bert. *(interrompendolo.)* Che cosa?..

Mia moglie, padron mio, non si verifica..

Voglio saper il vero io solo... io solo.

Fuori le chiavi carcerier ridicolo. *(con furore.)*

D.Petr. Parlate con creanza. *(sempre crucioso.)*

(traendo la chiave, e mostrandola.)

Ecco la chiave,

Ma non l'avrete mai, se non ho fatte

Prima le mie esperienze.

D.Bert. *(come sopra.)* Che esperienze?..

Guardate che bel chimico di femmine! *(pigliando
la chiave, e sforzandosi di strappargliela.)*

Lasciami questa chiave

D.Piet. O là, Don Berto?..

D.Bert. *(tirando la chiave.)*

Lasciala, mio vecchietto, o ch'io ti spezzo

La testa come una pignatta. *(si sforza di levar-
gliela, lo disordina, e dopo breve dibattimento.)*

D.Piet. *(abbandonando la chiave.)* Prendila,

Marito statua, incapace d'intendere,

Ch'io m'adopro per te. Se non punisci
Chi t'infama, ti giudico non degno
D'esser genero mio, siccome è indegna
Colei d'esser mia figlia,

D. Bert.

*Gracchia pure (egli corre colla
chiave, e spalanca l'appartamento di D. Eleo-
nora, poi collerico.)*

Vo' che mia moglie possa entrare, e uscire,
Andare, e ritornare a suo piacere.

Alla barba de' vecchi rantolosi. *(passeggia per la
scena con del furore.)*

D. Piet. (iracondo.)

Stolidaccio " *(da se)* Ma quì ci vuol giudizio
Per chi non n' ha. *(Seguitemi Donn'Elena.)*

*(piglia Donn'Elena per un braccio. Don Berto la stacca
con impeto.)*

D. Bert. Non vo' che nè Rosaure, nè Don'Elena
Movano un passo, o impareran chi sono.

D. Piet. (con dispetto e disperazione.)

Va in tua malora scempio irragionevole. *(entra.)*

S C E N A VII.

D. Berto, e D. Elena.

D. Bert. (agitato, e sempre camminando per la scena.)

Scempio, sì scempio... siete sciocchi voi.

(a D. Ele. minacciandolo.)

Fermati là, medaglia da due faccie.

(da se camminando.)

Sudo come un secchion, che vien dal pozzo..
Come una rozza, che ha tirato un burchio..

(a D. Eleonora.)

Aspetta, aspetta, che faremo i conti..
Parlerem.. parleremo.

(segue a camminare, ed a pensare.)

D.Ele.(da se) Io tremo tutta:

D.Bert.(da se camminando.)

Questi vecchi rabbiosi.. Carne secca..
Orchi da spaventare i ragazzetti,
Han cagionato quì nel mio cervello..
Un flusso... ed un riflusso, maledetto..
Io per me credo, che le indovinelle,
E le femmine, sien la stessa cosa..
A me dispiace sol, che Leonora
Sia una indovinella.. che del resto
Mi par di veder tutto.. Ma una nebbia..
E non so dipannar questa matassa..
Eppure.. il mio arcolajo gira forte..
Ma la dipannerò.. Quanto ho veduto..
Quanto ho udito sinor: se non m'inganno..
Condanna Eleonora.. e la difende.

(accennando D. Elena.)

Costei mi dirà tutto, e se rilevo,
Che Leonora sia quel che si dice.. *(soffiando.)*
Che infiammazione!.. Oh quì ci vuol buon stomaco..
E testa.. figurarsi!.. a cavar fuori
Il marron dalla bocca d'una femmina!
Sa ch io sono un allocco.. e spererà

Di potermi ficcar mille carote.

Ma voglio bene assai a Leonora..

E l'amor mi fa gatto.. sento ch'io..?

Certo.. sono più furbo d'una donna:

Animo, Berto, a te.. Quì mi bisogna

Finger di saper tutto, e far l'Orlando. *(si acciglia,
si apparecchia con caricatura, con viso da feroce
collerico, e a donn'Elena senza guardarla:)*

Avvicinati Dama cameriera:

D.Ele. Sa dunque ch'io.. *(timida da se.)*

D.Bert. *(come sopra, e più fiero.)*

Via, sbrigati, son stanco:

D.Ele. Povera me! *(a parte avvicinandosi timorosa)*

Sono a comandi vostri.

D.Bert. *(con viso burbero, e senza guardarla.)*

Ti ricordi, pettegola, che jeri

Ti trovai là vicina a quella tavola,

Che raccoglievi carte, e laceravi?

D.Ele. Mi ricordo.. e per questo!

D.Bert. *(più minaccioso, e come sopra.)* Non mi fare

La petulante, o ch'io ti strapperò

Il tuppè dalla testa.. Tu credesti

Di lacerar tutte le carte, e una

Ne perdesti, m'intendi? so chi è

Don Felice, e che tu non sei Rosaura,

Ma Donn'Elena.. Il vecchio te lo disse,

E tu non l'hai negato.. Il sorcio è in trappola.

D.Ele. Tutto è scoperto! *(da se.)*

D.Bert. E' inutile il confondersi.

Per li raggiri di vossignorla,

Ch'è la terza scimietta scandalosa
Di questa casa, mia moglie è accusata
Ch'ella mi faccia, quel che non vo'dirti.

(volgendosi con furore.)

Non so come la terra non si spacchi,
E non t'inghiotta!.. E' vero, o non è vero?
D. Ele. (da se.) Non v'è più scampo.. Come mai sepp'egli?
L'onor d'Eleonora tutto chiede..
Quest'è il marito.. disveliam l'arcano.
Commettiamci al destino...

D. Bert. (come sopra.) Ah sei confusa,
Contrabbandiera?.; Parla, getta fuori
La verità.. So tutto, ma ho fissato
Di veder quante libbre di bugie
Hai nelle tue scarselle.. Via rispondi.

D. Ele. (con timore.) Il mio silenzio vi dà chiaro indizio,
Che il ver diceste.

D. Bert. (con maggior furore.) Questi sono oracoli..
Non parlar da sibilla.. *(pigliandola per un braccio con furia.)* Vieni quì,
Prole di Satanasso.. Quella lettera,
Ch'era tua, e che andava a Don Felice,
Perchè l'ha scritta Leonora?

D. Ele. Solo
Per fare a me un favor, perchè premeva,
Ch'ei venisse a trovarmi.. L'ho pregata
Io a farla, perch'io non sapea scrivere.

*D. Bert. respirando, e passando a un tratto dalla sostenuta
austerità e fierezza, a una estrema gioja, s'ab-
bandona ad un folleggiare, ballando per la scena*

e cantando l'aria popolare nota in Venezia, seguente.

Tan là là lirità là là

Tan là là lirità.

D. Ele. (sorpresa.) Che avete voi?

D. Bert. (con estremo giubilo.) Maledette le dita di Leonora,

E benedetta la tua lingua. Abbracciami:

Tu sei una di quelle traditore

Del secolo, che merita ogni cosa. *(l'abbraccia.)*

D. Ele. Mo, che fate? *(respingendolo.)*

D. Bert. abbracciandola con maggior impeto.)

T'abbraccio. Uno, due, tre,

E quattro abbracciamenti! Vo' abbracciarti

Quanto mi pare, e piace.

D. Ele.

Ajuto. ajuto..

S C E N A VIII.

D. Eleonora, e Detti.

D. Eleo. **E**hi Berto, che fai tu!.. che vuol dir questo?

D. Bert. Questo vuol dire un abbracciar di cuore..

Un far carezze. *(abbraccia di nuovo D. Elena.)*

D. Eleo. E in mia presenza ardisci?..

D. Bert. Non mi seccar smorfiosa.. Che sai tu?

Va via nelle tue stanze.. *(guarda l'aria.)*

Fa scuretto..

Lasciami solo quì con lei.. va via:.

Voglio tagliare a te quella manina,

Che fa le stramberie senza giudizio. *(abbraccia D. Ele.)*

Cara, e poi cara la mia pacchiarotta.

D.Eleo.(*collerica.*) Ma, Donn'Elena..

D.Bert. Ah ah, non più Rosaura:

Eh. monetaria falsa?.. Già so tutto..

Fo assai se questa notte non ti mangio

Per l'allegrezza.. Quieta, quieta l'animo..

Son tutto tuo, non dubitar.. Ritirati

Ritirati imprudente.. Se sapessi

Quanti bei pensieretti in tuo favore..

Oh vo', che castigiam questi vecchioni.

Che liberiam la casa dai folletti..

Senti, ascoltami bene, e fa a mio modo.

Va nelle stanze: prendi una scodella

Metti dell'acqua, e un poco di rossetto..

*D.Eleo.*Che rossetto? (*sorpresa.*)

D.Bert. Oh tu vieni dalle nuvole!

Non l'ho veduto io nel tuo scrignetto?

Di quel rossetto, che tutte le femmine

Hanno, benchè non sono di teatro.

*D.Eleo.*Sei ben furbo!

D.Bert. Son furbo il mio bisogno,

Perchè ti voglio bene. Va, va, va,

Stempera del rossetto con dell'acqua:.

Oh voglio, che ridiamo!

D.Eleo. Io non t'intendo..

Rossetto, ed acqua!..

D.Bert. Intenderai, va via,

Facesti tante cose, tu imbrogliona,

Che non intesi, e son quasi crepato.

*D.Eleo.*Hai ragione.. sei giusto. Andiam, Donn'Elena

D. Bert. trattenendo D. Ele.)

Lasciala quì, che abbiám degl'interessi,
Perchè fa scuro.. Tu non uscir mai,
Se non ti chiamo.

D. Eleo. Berto abbi giudizio! ..

D. Bert. (con impeto.)

Non mi seccare. Non voglio altre repliche.

D. Eleo. T'obbedirò.. devo obbedirti.. vado.. (a parte.)

Quest' uom di specie rara, che mai pensa!

(entra nel suo appartamento.)

S C E N A IX.

D. Berto, e D. Elena.

La notte si oscura. Uno staffiere esce con un cerino, si avvicina al fanale per accenderlo.

D. Bert. (allo staffiere, soffiandogli nel cerino, e ammorzandolo.)

Va via, non voglio moccoli, nè lumi.

(Lo staffiere intimorito parte tentoni. D. Berto ritorna a D. Ele.)

Ascoltatemi attenta. Questa notte
Voglio farvi del bene, e maritarvi
Col maledetto vostro Don Felice,
Che ci fa tutti spiritare.

D. Ele. Come?

D. Bert. Lasciate fare a me, già so d'avere

Don Felice in scarsella, e sono certo
Di non prendere un sbaglio. Il scuro è grande,
E favorisce la mia direzione.

Andate tosto al porton della casa;
Guardate a mano destra a quel cantone,
Vederete un uom fermo come un cucco;
Fate zì, zì, ed egli verrà a voi;
Prendetelo per mano, e se vi parla,
Non rispondete mai: Lo condurrete
Pian piano in quella camera là in fondo,
(*addita la porta di rimpetto.*)

Chiudetelo là dentro, e sempre zitto.

D.Ele. Ma signor mio sappiate.. (*timida.*)

D.Bert. (collerico.) Che sappiate?

Non ho tempo da perdere, sbrigatevi.

D.Ele. Sappiate, che ho un fratel, che circuisce,

E gira quì d'intorno.. E' assai crudele..

Ei mi vuol trucidata per l'onore.

D.Bert. (più collerico.) Che fratello? che onor? Questo sarà

Un altro di quei diavoli, che fanno

Cadere colle natiche per l'aria..

Un altro pazzo per onor.. Non voglio.

Che m'imbrogliate il capo.. vel proibisco,

Con altri matti onorati, che ammazzano..

So quel ch'io fo.. partite... Il scuro è grande.

Fate quel che v'ho detto.. sono stanco..

Cambierò le carezze in pizzicotti.

D.Ele. (*timida da se.*)

Quì convien obbedire. Ciel proteggimi.

(*tella entra tentoni e tremante per la porta comune.*)

D. Bert. (passeggiando per la scena.)

Vo' certo far veder, ch'io sono un uomo,
 Ed un uomo di garbo, e che ne so
 Assai più di color, che sanno leggere,
 E credendosi accorti, ed infallibili,
 Hanno imparato a giudicar bistorto,
 A pascolar la bile, ed a scannare.
 Cos'è mai quest'onor? Intendo solo,
 Che aveva una gran rabbia, che Leonora
 Volesse bene a un altro, e mi burlasse..
 E' amore.. E' una paura.. so ben io ...
 La voglio tutta mia, perch'ella è mia,
 Perchè le voglio ben.. non so d'onore.
 L'onor.. Sì sì e un pensiero.. rispettabile.
 Ma Leonora è donna bella e buona,
 E donna, che mi piace.. Era innocente,
 E.. e.. (*pausa*) Berto va adagio.. ancor non sai
 Tutto, ma lo saprò!.. Non vado a letto,
 Se non so tutto certo.. (*in ascolto*) Sento gente.

S C E N A X.

D. Elena, D. Enrico e D. Berto.

*D. Elena celandosi la faccia, tremante e muta, conduce
 per una mano D. Enrico.*

D. Enr. (basso a D. Elena con voce alterata)

Sei tu Rosetta, oppur siete Isabella?

Cos'è questo silenzio?

D.Ele. (sempre muta e tremante, fa entrare nella porta di rimpetto D. Enrico, chiude al di fuori, indi avvicinandosi a D. Berto) V'ho servito.

D.Bert. Bene. L'avete chiuso?

D.Ele. Sì signore.

*D.Bert. Bravissima. La porta della strada
E' aperta o chiusa?*

*D.Ele. L'ho lasciata aperta,
Perch'io tremava.. e non aveva tempo.:*

*D.Bert. Va ben, va ben. Vengano pure i diavoli
Con libertà, che troveranno qui
Il capitano dell'inferno. Andate
E quando chiamo lumi, voglio lumi.*

D.Ele. Vi servirò. (a parte) Che mai succederà! (entra)

D.Bert. La mente mia è una ruota da mulino..

*Sì sì vengano, vengano.. Vo'stare
Quanto è lunga la notte in sentinella. (passeggia)*

S C E N A XI.

D. Martino e D. Berto.

D.Mart. Ma perchè questo buio? (uscendo tentoni)

D.Bert. Chi va là?

D.Mart. Son io, Don Berto.

D.Bert. Ah sei dunque Martino?

*Vo' provare un'astuzia, e fare il franco (a parte)
Quello che ruba dal burò le lettere? (alto)*

D.Mart. Come mai ha saputo!.. (sbigottito da se)

(alto)

Chi vel disse?

D.Bert. Gran me! gran me! *(allegro a parte)*

(alto)

Mio padre.

D.Mart.

Fu imprudente..

E' ver, lo feci per giustificarmi.

D.Bert. Ah pedante birbone.. ladro.. spia.. *(crucioso)*

Che ti vorrei frustare in questa sala..

Va via di qua, pettegola onorata..

Non mi sturbar, ci rivedrem domani.

D.Mart. *(da se)* Bisogna porsi in salvo.. egⁱ è furente.*(entra nell'appartamento di D. Pietro.)*

SCENA XII.

*D. Astolfo, e D. Felice di dentro, poi fuori, D. Berto)
e i quattro pitocchi armati.*

D.Ast. **C**hi sei tu temerario? *(gridando di dentro)*D.fel. *(gridando di dentro)* Un uomo onesto.D.Bert. Cos'è questo rumor? *(in ascolto)*D.Ast. *(gridando di dentro)* Sei un ladrone.D.fel. Un tal giudizio colle piattonate *(di dentro)*

Pago di questa spada.

D.Ast. *(di dentro)* Mentirai.Io ti passerò il cuore. *(si battono, e s'odono i colpi)*D. Bert. *(in ascolto)* Oh cospettone!

Egli è mio padre, che fa il Rodomonte..

L'altro sarà un de' diavoli notturni.

Voglio ajutar mio padre.. *(corre affaccendato dove sono i quattro armati)* O là milizia.

Correte presto... (*escono i quattro armati*)

Prenderete quello,
Che fa il Gradasso col mio signor padre,
Turategli la bocca, e imbaccucatelo
Col suo tabarro, strascinatel quì,
E chiudetelo dentro al sottoscala.

Presto correte. (*gli armati corrono per la porta comune, e D. Berto grida verso a quella parte.*)

Fermati fantasma,
Se ferisci mio padre, ti fo in pezzi.
Strascinatelo via senza pietà. (*escono gli armati con D. Felice coperto dal suo mantello.*)

D. Fel. Per un picciolo error non si maltratta (*coperto*)
A questo modo. Usatemi indulgenza.

D. Bert. (*furioso*) Non v'è indulgenza; ficcatelo dentro.
(*gli armati strascinano D. Felice, e lo chiudono dov'essi erano. D. Berto segue infuriato*)

Vo'scongiurar gli spiriti.. sapere...
Liberar questa casa da'dimonj..

D. Ast. (*uscendo colla spada ignuda procelloso.*)
Dov'è andato colui?

D. Bert. Siete ferito?

D. Ast. No, ma vo' ferire..
E tu sei la cagion..

D. Bert. Non si ferisce,
Caro vecchietto. Già che siete sano,
Andate a chiaccherare con mio suocero,
Col vostro caro Don Martin sapiente,
E fate de' consulti da grand'uomini..
Andate là.. (*lo spinge versol'appartamento di D. Pietro*)

D. Ast. Voglio ammazzar colui.

D. Bert.

L'ammazzerò,

Voglio levare a voi questa fatica:

Non mi venite per li piedi, sino

Che non ho fatte le vendette mie,

O farò qualche gran bestialità.

Vi servirò. Leonora sarà morta.

D. As. Sai dunque tutte le sue iniquità?

D. Bert. Sì, sì, so tutto. Son risolutissimo.

State di buona voglia.. morirà. *(lo respinge nel
appartamento di D. Pietro, la chiude, e verso gli
armati.)*

Andate via milizie, ci vedremo. *(gli armati s'in-
chinano e partono, ed egli grida verso l'apparta-
mento di D. Leonora.)* Lumi, lumi.

S C E N A XIII.

D. Elena con lumi, D. Berto, indi D. Enrico, indi D.
Felice.

La scena si rischiara,

D. Ele. **S**on quì a' comandi vostri: *(porta i lumi)*

D. Bert.

(serio e affaccendato)

I miei comandi son di maritarvi

Con Don Felice chiuso in quella stanza, *(addita
la porta di rimpetto, dov'è chiuso D. Enrico.)*

Che voglio terminar le stregherie.

Aprite tosto.

D.Ele. Siete assai benefico. *va ed apre la porta di rimpetto*

Uscite Don Felice.. Il tempo è giunto.

(vedendo uscir D. Enrico retrocede spaventata)

Chi mi salva? son morta.

D.Enr.*(furioso)* Non fu inganno

Il mio dunque? Muori scellerata. *(trae la spada, e vuol ferirla)*

D.Bert.*(saltando nel mezzo, e trattenendolo)*

Ti spaccherò come una tinca.. fermati..

E questo è quel, che vi voleva bene!

Com'è questa commedia?

D.Enr.*(dibattendosi)* Allontanatevi..

Muori mio disonor... cagion funesta

Delle perdite mie:

D.Bert. Sta saldo, cane. *(trattenendolo forte)*

D.Ele. Dove mi salvo.. che terrore!.. *(da se spaventata)*
Cielo!..

Mi chiuderà questa rimnta parte. *(ella corre ed apre la porta, dov'è chiuso D. Felice per entrare)*

D.Fel. Dove son io!.. Donn' Elena! *(uscendo)*

D.Ele. Voi quì!

Son morta.. Deh salvatemi la vita.

D.Fel. *(traendo la spada)*

Chi vuol offender voi, me prima uccida.

D.Bert. *(sbalordito)*

Questa è galante.. Non intendo nulla. *(resta osservando or l'uno, or l'altro)*

D.Enr. *(sorpreso e grave)*

Qual interesse avete, o Don Giovanni,

Di porvi alla difesa di colei,
Mia infamia., mia rovina?

D. Fel. (con grandezza)

Don Enrico

Disarmate il furor per un momento,
Riarmatelo poi. Non è più tempo
Di celarvi l'arcano. Il nome mio
Non è già Don Giovanni. E' Don Felice
Di Toledo, e mi vanto Cavaliere.
Di vostro padre i torbidi deliri,
E di voi stesso l'ira cieca e truce.
Han rovesciata la sorella vostra
Ne' disordini estremi. Contemplatela
Collo sguardo fraterno. Ella dovrebbe,
La commiserazione, e la prudenza
Destare in un fratello, e non le furie.
Ad un istinto acceso, violento,
Qualche eccesso imprudente è perdonabile,
Ma la ostinata crudeltà inflessibile,
Schifa è agli occhi del cielo, e a quei degli uomini.
Amo vostra sorella. Ella è fuggita
Per l'amor mio, per colpa di me solo
Dalle paterne mura, e da un costume
E selvaggio e tiranno. Ecco gli effetti
Della inumanità detta saviezza.
Del vostro disonor pronta è al riparo
D'un vostro pari Cavalier la destra.
Un raggio sol di calma nel cor vostro
Non potei ritrovar, per isvelarvi
Gli eventi, e l'onorata mia intenzione.
Io difendo Donn'Elena, e difendo

La vostra fama Il ferro, via, vibrare,
 E trapassate il cor, versate il sangue
 D'un vostro amico! Apparecchiate l'animo
 Al pentimento, ed all'inutil pianto
 Di aver reso cadavere chi espone
 La propria vita a' vostri colpi, e solo
 In difesa di voi, del vostro onore:
 Se vi abbandona la ragion, vibrare,
(egli si mette in guardia)

D.Enr.Fermate Don Felice. *(estremamente sorpreso)*
(egli si lascia cadere le spada per porsi la mano al-
la fronte immerso in un profondo pensiero)

D.Bert.*(a parte allegro)* In questa torta
 Non entra Leonora, ve', non entra.
(sentesi battere con romore alla porta degli appartamenti
di D. Pietro, chiusa al di fuori da D. Berto)
 In verità quì i vecchi colla stizza..
 E Don Martin.. Voglio mollare i cani.. *(apre, e*
poi guarda verso gli appartamenti di D. Eleonora)
 Quì la mia cognatina con Rosetta.
(guarda D. Enrico immerso nel suo pensiero)
 Questo leon mi pare addormentato..
 Voglio ascoltare un po' quel che vien fuori
 Da questa ricreazione.. e poi... e poi..
 Se trovo, che Leonora.. come spero..
 Voglio certo pagarmi del sudore,
 E del calor, che m'hanno posto in corpo
 Questi vecchi biliosi.. E Don Martino..
 Oh Don Martino, in verità, sta íresco.
(egli si cela in ascolto nella porta di rimpetto.)

S C E N A XIV.

D. Pietro, D. Astolfo, D. Martino escono da una parte con del furore. D. Isabella, e Rosetta escono dall'altra parte assai meste. D. Felice, D. Enrico, D. Elena, e D. Berto in osservazione.

D. Ast. (irritato a D. Pietro, additando D. Felice, e D. Enrico)

Guardate! Questa casa non è casa,
E' un labirinto di dissolutezze.
Persone armate., nascondigli.. strepiti..
Ci avete rovinati.. trappolati
Con quella vostra perla letterata.

D. Mart. Certo che converrebbe castigarla:

D. Bert. (da se indietro)

Soffia, bel Martinello.. soffia.. soffia..

D. Piet. Tacete. Questo è il punto di sapere (riscaldato)

Con chiarezza i garbugli di colei:

Pagherà il sangue suo la mia vergogna.

D. Bert. (come sopra da se)

Vecchio gottoso.. conti senza l'oste.

D. Piet. (a D. Felice, e D. Enrico)

Che fate, scandalosi in quest'albergo?

D. Enr. (scuotendosi da se)

(Appigliamci al migliore de' partiti.)

Don Felice, altro error non trovo in voi,

Che d'avermi celato il vostro nome,

Credendomi un brutale inesorabile ,
 Mi confesso convinto, ed abbattuto
 Dalle vostre prudenti, vere, solide,
 E sincere espressioni . Miei signori,
 Non istupite . Alcuni strani eventi
 Han cagionati quì varj scompigli .
 Io sono Don Enrico di Guzmano ,
 Quella è sorella mia . Questi, che abbraccio
 E' Don Felice di Toledo, amico
 Non men che mio cognato . *(abbracciando D. Felice.)*

D. Ele. (da se.) (Quante lagrime

Mi costa questo fortunato punto !)

D. Piet. Don Astolfo, ho de' dati .. sembra vero
 Quant'egli esprime .

D. Mart. E il viglietto? il viglietto?

D. Ast. Questi sono ripieghi de' furtivi
 Amanti venturieri. *(traendo la lettera.)*

Ecco una lettera

Di man di vostra figlia, che fa invito
 Di notte a quel Signore . *(accenna D. felice.)*

D. Ele. V' ingannate;
 Eleonora è illibata . Delle mie
 Circostanze informata, e generosa,
 Verso a me, verso a mio fratello, e verso
 La buona fama della mia famiglia,
 Invitò Don Felice per mio conto,
 Ma co' sensi medesimi a pontino,
 Che le dettai , perch'io non sapea scrivere .

D. Ast. (a parte.) Par che il processo regga, e sia innocento..
 Ma .. seguitiam . *(alto)* Menzogne, io io l' ho udita

A favellar da amante, quì all' oscuro
Da sola a solo..

D.Fel. Adagio. E' un mentitore
Chiunque ciò sostiene: Er' io medesimo,
Nè d'altro parlò mèco quella Dama
Che di fare un concerto sulle vie
Di conciliar d' Enrico il cuor col mio,
E di concluder questo maritaggio,
Nè co' più bei riflessi, e più morali
Ho udito a' giorni miei favellar donna.

D.Enr. (da se con afflizione.)
E la mia ostinazione.. e i miei riguardi..
Adorabile oggetto.. io t' ho perduto!

D.Piet. Com'è così, mia figlia è innocentissima.

D.Bert. (indietro da se.)
Bavosi, se non era il mio giudizio,
Sarebbe infame, e seppellita.. cani.

D.Piet. Ma que' due intabarrati, l' altra notte,
Che balzarono giù dalla finestra?..

D.Enr. Fermatevi. Fui io col servo mio!
Donna Isabella, mi perdonerete,
Sarei un uomo indegno, se celassi
Quanto difende la riputazione
D' una Dama impuntabile. Son questi
(trae de' viglietti.)

Viglietti vostri. Questi m' invitavano
Con lusinghe in arcano, non intese:
Io sposo d' Eleonora ci ha assaliti.
Per non essere uccisi, o conosciuti
Facemmo il salto, e assai di mala voglia.

D. Bert. *(indietro da se.)*

Ecco.. son bravo assai.. son anche strologo.

D. Piet. *(a D. Isab. che piange.)*

Tu dunque sfacciatella..

D. Isab. *(piangendo.)* Perdonate.

Enrico un tempo fu un onesto amante

D'Eleonora.. Ella s'è maritata..

Io amo assai Enrico, lo confesso..

Temei ch'egli partisse di Madrid,

E io l'ho trattenuto..

Ros. *(con petulanza.)* Co' viglietti.

Abbiam necessità di maritarci,

Intendete, Signori? Questa casa

E' piena d'etichette, e c'ingegnamo.

D. Piet. Io non so darmi pace. *(a Ros.)* Ma non eri

Tu fuor di casa con Eleonora?

Ros. *(sempre con petulanza.)*

Fui fuor di casa con Donna Isabella,

E un raggiretto delle nostre teste,

Vi fece comparir quel che non era.

Ci vuol altro a competer colle femmine.

(Tutti restano sorpresi.)

D. Bert. *(indietro da se in trasporto di giubilo.)*

Benedetta la mia cara Leonora..

Non voglio sentir altro, a me.. a me..

Vo' far venire il flusso a questi vecchi.

(egli entra veloce per di dietro celatamente nell'appartamento di D. Eleonora.)

D. Ast. Il processo è formato, e sta benissimo.

D. Piet. Abbiam presi de' granchi ben majuscoli!

D. Mart. (da se.)

Vorrei esser digiuno in quest'imbroglio.

D. Isab. (piange dirottamente.)

D. Enr. Donna Isabella, non piangete. A' rischj,

Ne' quali vi poneste per mio amore,

Devo esser grato. S'esser non potei

Sposo d'Eleonora (concedendolo

Il padre vostro) le sarò cognato.

D. Piet. Volentier Don Enrico, è mia fortuna.

Ros. (scuotendo *D. Isab.*)

Oh così via, non fate più sberleffi.

D. Ast. (a *Ros.*) Serva, va, chiama la mia cara nuora

D. Piet. Corri, va presto, la mia cara figlia

Venga a partecipar de' miei contenti.

Ros. Vado sì' sì, ma voglio maritarmi

Intendete? Ho un Falcon, che mi vuol bene.

(basso a *D. Piet.*)

Pensate a un po' di dote.. già sapete. (si avvia.)

D. Mart. (da se.)

Il tempo mi par brutto. è ben salvarsi.

(entra non veduto.)

SCENA XV. ED ULTIMA.

D. Eleonora, D. Berto di dentro, poi fuori, e detti.

D. Eleo. (gridando forte di dentro.)

Soccorso, ajuto, sono assassinata.

D. Bert. (gridando forte di dentro.)

Mori , adultera indegna .. mori ; mori .

D. Eleo. Oimè .. son morta . *(come sopra)*

Ros. *(ritrocedendo spaventata colle mani a' capelli.)*

Oh poveretta me !

D. Ast. *(spaventato.)*

Cos'è questo susurro ? .. Non vorrei ! .

D. Piet. *(spaventato e disperato.)*

Vostro figlio .. Mia figlia .. Oh figlia mia ..

Per carità corriamo tutti .. presto ..

(Tutti in folla corrono inorriditi disperatamente verso l'appartamento di D. Eleonora. Sono per entrare .D. Berto esce furioso in un sommo disordine , sbracciato , tinto di rossetto , con un gran coltello in una mano . Sembra fuori di se , dà d'urto alla truppa , la sbaraglia , e la fa rinculare .)

D. Bert. Consolatevi .. sono liberato *(sbuffando.)*

Da quella traditora .

(Tutti con orrore.) Ah che faceste ?

D. Bert. *(fingendo agitazione , affanno , entusiasmo , e passeggiando per la scena.)*

L'ho scannata .. è spirata .. sono vedovo ..

V'ho serviti .. lodatemi .. ridete ..

Tutti (oppressi con una esclamazione di dolore vanno a cadere disordinati sulle sedie , e su i tavolini , e piangono .)

D. Bert. *(come sopra.)*

Cos'è questo deliquio universale ! ..

D. Ast. Era innocente ; iniquo ! .. *(con disperazione.)*

(ricade nel pianto.)

D. Piet. *(piangendo)* Era innocente ..

Misero padre.. mori di dolore!..

(piange amaramente.)

D.Bert.

(come sopra.)

Era innocente!.. Ebbene .. vostro danno

Piangete .. disperatevi.. crepate..

Io voglio rider sulle vostre lagrime. *(chiama)*

Eleonora .. Eleonora

D.Eleo:

(uscendo in gala, e allegra.)

Eccomi sposo.

Tutti (s'alzano con un atto di meraviglia misto di giubilo.)

D.Bert. Mi vuoi tu bene?

D.Eleo. *(con trasporto.)* Quanto alla mia vita.

D.Bert. Ringrazia la mia flemma, e l'amor mio.

Ricordati, che voglio qualche figlio.

D.Eleo. Sarà ciò che il Cielo vuole caro Berto.

D.Bert. Abbracciami.

D.Eleo.

Con tutte le mie viscere

(si abbracciano con somma tenerezza.)

D.Bert. Andiamo dentro, non vogliamo cena..

Vedrò dimani il mio signor maestro..

E voi vecchioni austeri, confessate,

Che chi più sa, men sa, e che l'amore

Può aguzzare il cervel d'un ignorante:

E' vero, o non è vero?

Tutti ad un tratto.) E' vero, è vero.

I L F I N E.

OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI

~~~~~  
TOMO DECIMOQUARTO.  
~~~~~



IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI
MDCCCII.

La più lunga lettera di risposta che sia stata scritta, inviata da Carlo Gozzi ad un Poeta teatrale italiano de' nostri giorni. Giuntivi nel fine alcuni frammenti tratti dalle stampe pubblicate da parecchi Autori, e de' comenti dallo stesso Gozzi fatti sopra i frammenti medesimi.

I N E D I T A .

AMICO AMATISSIMO

Di Venezia a' dì 20 Aprile 1801.

La vostra lettera è troppo seria sopra un argomento ridicolo. Voi incollerite per le censure, che vengono fatte alle sceniche opere vostre, le quali sono da' vostri censori giudicate piene d'inverisimiglianze, di maraviglioso, pasto da sciocchi, d'irregolarità, e di mostruosità snaturata.

Il bello è, che nelle vostre collere mi asserite, che andate soggetto alla fatalità delle sopra accennate censure, perchè nelle vostre teatrali rappresentazioni, procurate d'imitar me nelle teatrali opere ch'io scrissi.

Posso darvi de' ricordi amichevoli in questo proposito, lasciandovi in libertà di accettarli, o di rifiutarli.

O tralasciate di procurare d'imitar le opere sceni-

che mie per fuggire i dispreggi che vi danno fastidio, o se volete persistere ad imitarmi, imitatemi anche nel non incollerire, e nel ridervi di queste tal' censure.

Ho del ribrezzo a rispondere seriamente, e sensatamente alla vostra lettera, perchè niente potrei dire con serietà, che non avesse odore di apologia a quanto scrissi per il teatro.

Tuttavia per retribuire in parte alla vostra gentilezza dell'avermi preso per un esemplare da imitarsi nell'opere sceniche mie, vi dirò qualche cosa sopra a' miei, ed a' vostri critici per confortarvi, e vi darò in aggiunta una immagine della direzione da me tenuta, della intenzione da me avuta nello scrivere le dette opere, e qualche cenno appoggiato alla vera ragione, per cui io credo, che le opere mie teatrali sieno state utili a' comici, abbiano interessato, e divertito il Pubblico della nostra nazione, e sieno state onorate di favorevoli riflessioni anche dagli assennati, e dotti legittimi.

Prima di tutto pretendo che teniate per fermo, che gl'uomini veramente dotti, d'Intelletto, e ragionevoli, conoscitori delle rispettabili semplici vere Tragedie, e vere Commedie regolari, non abbiano mai nemmeno sognato di criticare, o di por ne' nonnulla, le mie rappresentazioni favolose.

Le guardarono come poetiche fantasie; come generi originali misti di faceto, di serio, e di sali; conobbero, che non era da giudicarle frivolezze per i loro frivoli titoli, come fanno alcuni giudici di corta

vista, ma penetrando nel loro vero spirito, le guardarono come favole morali allegoriche tendenti a significare delle verità in vantaggio del genere umano, e talora come parodie scherzevoli dirette a smascherare con lepidezza ciò ch'è difetto, e che da' miei, e da' vostri nimici, è creduto perfezione.

Se volete fortificare l'animo vostro nella inquietezza che provate a' morsi de' vostri censori, siate buon filosofo osservatore, e notomista sui fondamenti delle opinioni del bulicame che disprezza le sceniche opere vostre.

Conoscerete che una gran parte di quel bulicame ha soltanto un'idea in astratto sulle regole prescritte dalle Poetiche intorno al comporre per il teatro, e non già per averle lette, ma per averle udite dire da chi le aveva udite dire da altri; il cielo sa come dette, e come ascoltate.

Rileverete che i vostri censori innamorati, e preoccupati per i generi teatrali di qualche autore, che loro piacquerò, e non spiacquero nemmeno a noi, pretenderanno, che non vi sieno stati, non vi sieno, e non vi possano essere altri generi scenici d'indole originale differentissima da quelli, che sieno degni di dar piacere agli spettatori, e di riscuotere applausi, quantunque piacciono, e sieno applauditi da'spettatori.

Quindi per una strana metamorfosi intellettuale figlia della incostanza, della leggerezza, e della superficialità, troverete, che riscaldati i cervelli, ed affascinati da un stiracchiume di nuovi sistemi de'seduttori, insidiosi, perniciosi sofisti, e dalle fantastiche

novelle metafisiche di un formicaio di Romanzetti, francesi, e di opere sceniche impasticciate, o imitate da quelli, tutte lardellate di sentimenti rubacchiati, rammassati, e replicati le mille volte come gemme, di una immaginaria cordialità, di una immaginaria naturalezza, di una immaginaria urbanità, di una immaginaria semplicità, e di una immaginaria filosofia, straluneranno gl'occhi in un'estasi di dolcezza, e confessando di essere stati ignoranti, caderanno nell'altra vergognosa ignoranza di credersi guariti da' pregiudizj, dirozzati, illuminati, divinizzati, adorni di coltura, e di delicatezza per modo, che quantunque accorran coll'universale alle vostre favole teatrali, si sentano internamente interessati, e le godano, nulla ostante si credono in necessità di censurarle, abbajarle, di sprezzarle, e di fare de' visacci all'intero Pubblico che le averà acclamate, e che replicatamente si affollerà al teatro in cui saranno esposte, e sapete il perchè? Per l'unico timoroso sospetto di una miserabile supposizione di essere giudicati goffi, e ignoranti se le applaudissero.

Non vi offendet se ho dato il titolo di Favole alle vostre teatrali composizioni, perocchè dalla creazione di Adamo sino a' giorni nostri, qualunque genere scritto per il teatro, sia regolare, o irregolare, fu sempre da' più celebri autori denominato: *Favola*.

Voi udirete uscire ogni momento dalle labbra de' vostri censori, e soltanto per un moderno costume di favellare di oggidì, le parole: *Buon gusto, buon senso, e senso comune*; ma se porrete mente a' ragio-

namenti di parecchi di quelli, e alle loro argomentazioni caliginose, ch'essi chiamano, geometriche, altro non rileverete che un cinguettare, e una scorrenza loquacissima di lingue contraddittorie, mosse dalle molle di una fantasia accesa e sconvolta pretendesi rigenerata e filosofa, in cui vi sfido a rinvenire un legittimo buon gusto, un legittimo buon senso, un legittimo senso comune.

Tutto ciò che con le mie osservazioni parmi di aver potuto rilevare da un ciarlare creduto ragionamento da' miei, e da' vostri critici, è, che il buon gusto, e il buon senso consistano in una raffinata, sfrenata, e libera sensualità corporale del senso comune.

In un secolo in cui gli scrittori mettono a Seneca la veste di filosofo impostore, e la veste di ottimo morale filosofo ad Epicuro, il buon gusto, il buon senso, e il senso comune, devono di conseguenza essere rigenerati com'io gli scorgo. Ma io non rubo gli argomenti da pergamo a' predicatori in sul proposito della materia teatrale:

Chiedete a' vostri persecutori, se credono più difficile l'esporre in sulle scene una verità che interessi, o se sia impresa maggiore e più difficile, il porre in sulle scene un falso argomento dipinto dall'arte con le tinte della verità per modo che illuda, e apparisca verità, e sforzi gli animi degli spettatori ad interessarsi colla mente, e col cuore, forse più che se fosse un argomento di reale verità.

Non vi sia discaro l'intendere dalle loro lingue dottissime, se sia maggiore il merito di un autore tea-

trale, lo ingrandire sulle scene con applauso gli argomenti di un Giulio Cesare, di un Scipione africano ec., argomenti per loro stessi efficaci, e grandissimi, o lo ingrandire con applauso sulle scene gli argomenti di un *Corvo*, di un *Cervo*, di un *Angel belverde* ec. argomenti per loro stessi puerili, e picciolissimi.

Mi favorirete la risposta che uscirà a tal richiesta dall'ingegno sublime rigenerato dal buon gusto, dal buon senso poetico de' vostri, e de' miei censori.

E' agevol cosa che vi rispondano furiosamente e insensatamente, che le opere sceniche nostre sono favate, non solo fuori da' precetti delle Poetiche, ma prive del senso comune, e che i partigiani che le acclamano, e le vogliono replicate le dieci, le venti sere, non sono partigiani di quelle che per ignoranza, e per uno stolido fanatismo.

Sarà un problema da proporsi, se il fanatismo sia nelle teste de' partigiani nostri, o nelle teste che si considerano rigenerate de' nostri avversari.

Mi do debito io di sciogliere questo problema, dimostrando con evidenza, che il fanatismo non solo imbecille, ma cieco del tutto, e desolatore della povera umanità, esiste nelle teste che si credono ripulite, spregiudicate, e rigenerate.

Le basi delle mie prove saranno i lagrimevoli effetti che un tal epidemico fanatismo ci ha cagionati, e ci va cagionando, de' quali nessuno de' stolti rigenerati potrà negarmi la derivazione. Non esco per ora dal mio scenico proposito.

Chiedete a' vostri, ed a' miei censori, e sprezzato-

ri; il perchè l'antichissimo greco Menandro scrittore di Commedie semplici, e l'antichissimo greco Aristofane scrittore di Commedie allegoriche, intitolate: *Le Nuvole*, *Le Vaspe*, *Gli Augelli*, *Le Rane*, generi interamente differenti dai generi del primo, sieno rimasti ambidue nel Tempio dell'Immortalità da tanti secoli, dal qual Tempio nessuno potrà scacciarli ne' secoliventuri.

Oh come bene siedono i vostri, ed i miei censori col lor gracidare, nella Commedia dell'immortale greco Aristofane, intitolata: *Le Rane*!

Chiedete loro il perchè Guglielmo Shakespeare Poeta teatrale inglese con le opere sceniche sue miste di tragico, di comico, di storico, di magico, di favoloso, di bassezze popolari, e d'impossibilità, abbia avuto il vigore di penetrar gli animi de'spettatori, di farli fremere, innorridire, maravigliare, impietosire, piangere, ridere, e di meritarsi un magnifico mausoleo alla sua morte nell'Abazia di Westminster, di meritarsi il suo simulacro innalzato nella piazza di Stralfort di lui patria, di meritarsi le illustrazioni alle opere sue dalle altre nazioni, e finalmente di meritarsi la immortalità ne' secoli.

Tutti i Poeti teatrali delle diverse nazioni cercarono di far popolare i teatri con delle opere sensate in proporzione al talento ch'ebbero, e principalmente studiarono l'indole, e il gusto delle nazioni loro per avere l'intento.

Dal canto mio non ho creduto, nè credo, nè crederò mai di essere caduto in un delitto, per aver avuta la mira medesima, trattandosi però di compo-

sizioni da essere esposte in un teatro aperto all'universale, in cui, senza distinzione di teste, il Pubblico intero ha una ragione comperata, di trovar cosa che lo intrattenga, e lo diverta; e certo in me stesso, che lo strillare di alcuni propagandisti maestri fanatici, innamorati del gusto di una nazione, possa fare, ben sì, imbastardire, vaneggiare, scimieggiare qualche brigatella delle altre nazioni, ma non mai ridurre a connaturalizzare generalmente, e radicalmente il gusto di tutte le nazioni dell'Europa, col gusto di una sola nazione.

Autant la Nature a repandu de varietè su les visages, autant elle en a semè dans les gouts, e les caracteres, & comme il seroit deraisonnable d'exiger dans tous le visages la ressemblance du sien, il ne l'est pas moins de pretendre, que l'humeur de tous le hommes se plie au gre de le notre.

Chacun pense & agit selon le siecle, & le climat ou il vit; selon son age, son sexe, son instinct particulier, & l'education qu'il a eue, e ne songe guere a examiner s'il pense ou agit bien o mal.

Volli trascrivervi quì un riflesso filosofico d'uno scrittore francese, benchè non sia di Voltere, e vi do parola, che prima di dar fine a questa risposta, darò la prova, che quel scrittore francese ha detta una innegabile verità.

Voi che cercate d'imitar me nelle opere sceniche che scrivete, son certo, che per intrattenere i nostri nazionali, e per procurare della utilità a' comici italiani che soccorrete, non pensate diversamente dal

modo con cui ho pensato io sul gusto della nostra nazione, niente stolida com'ella vien trattata da alcune scimie Gallo-Italiane.

Intorno alle accuse che danno i spettabili nimici nostri alle opere mie teatrali sul maraviglioso, sugl' impossibili, e sulle inverisimiglianze vedute dal guer- cio sprezzante occhio loro, chiederete se pretendo- no di cancellare dall' immortale Omero, dall' immor- tale Virgilio, da' nostri immortali Dante, Ariosto, Tasso, e da altri celebri poeti di tutte le nazioni, il maraviglioso, gl'inverisimili, le impossibilità, di- pinti dall' arte, dalla immaginazione, dall' entusiasmo poetico con i colori del vero, e della natura, squarcj che tanto illudono, tanto trasportano, tanto sorpren- dono, e allacciano gli animi, e le fantasie de' letto- ri, e squarcj che tanto adornano di bellezze le ope- re di que' grandi uomini.

Convien dire che cotesti eruditi censori non ab- biano la erudizione, che qualunque opera teatrale, oltre al titolo sotto al quale vogliamo esporla, porta con se il titolo fisso di Poema.

Tutti i Vocabolarj autorizzano questo titolo, ma se vi occorressero delle altre innopponibili autorità non avrete che a chiedermele.

Voi rileverete da questa verità sotto a quanti ti- toli, e a quanti aspetti sono padrone di esporre in un pubblico teatro la mia Drammatica, senza ch' ella perda giammai il gius del titolo generale di Poema.

Vi ho detto quì sopra di aver del ribrezzo a ris- pondere alla vostra lettera seriamente, temendo di

comparire apologista de' scenici tentativi miei; perocchè abbiamo faccenda con alcuni ingegnetti credentisi illuminatissimi discernitori, e giudici, i quali senza esaminare, e penetrare nel midollo, e nello spirito delle opere teatrali, basta loro per poterle deridere, e per poter porle nel numero delle inezie inconsiderabili, l'addurre la superficialità de' titoli d'un *Corvo*, d'un *Cervo*, d'una *Figlia dell'aria* ec. senza avvedersi di farsi scorgere ingegnetti materialissimi.

Il mio nominare gl'immortali Menandro, Aristofane, Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Shakespeare sul proposito delle mie arditezze allegoriche sceniche, mi fa comparire malgrado mio, a' vostri, ed a' miei, più fanatici travati, che ragionevoli critici dileggiatori, quell'ambizioso, e quel presuntuoso, che certamente non sono.

Il Demonio dell'ambizione non potè mai adularmi, nè fare che per il buon effetto che fecero resistenza in sul teatro le mie allegoriche rappresentazioni dovessi cadere nella ebbrezza di considerarle ottime e degne della immortalità. Difendo il genere allegorico, e non difendo i generi miei.

Se per ribattere le mal impiegate, e inconsiderabili censure, e gl'irragionevoli disprezzi che danno fastidio a voi, ho nominati gl'uomini illustri della antichità, ciò non è perchè io abbia la stolta pretesa di essere arruolato con quelli, è soltanto per far conoscere ch'io non ho il cervello debile, leggero, e incostante de' nostri dileggiatori, i quali a' falsi sistemi, e alle effimere novità di pensare, e di scrivere che

sbucano di quando in quando dagl'innovatori ambiziosi, volteggiano abbagliati, e sedotti, vantandosi finalmente rigenerati, e rimondati da' pregiudizj degli antichi scrittori, e de' lettori, ed estimatori di quelli.

Rimettiamo alla fragilità umana de' nostri posteri la consueta volubilità, leggerezza, e spossatezza di lasciarsi sedurre a una nuova rigenerazione di raziocinio.

Se i vapori dell'ambizione mi avessero sbalordito, avrei preservato gelosamente un grosso volume di lettere lodatrici de' generi miei di persone sensate che intesero il loro spirito intrinseco vero, da me ricevute da Milano, da Torino, da Genova, da Parma, da Napoli, da Bologna, da Firenze, da Livorno, da Padova, da Vicenza, da Verona, da Bergamo, da Brescia, da Mantova, da Modona, da Trieste, da Udine e da altre Città, ne' teatri delle quali furono rappresentati.

Ho trascurate, e perdute quelle lettere. Che peccato! Ve ne farei un dono, onde poteste farvi largo, e giustificare co' vostri sprezzatori, i quali danno a voi così gran noja, la brama gentile che vi domina, di voler essere imitatore de' generi miei.

Dal canto mio non ho mai cercato d'imporre colle testimonianze, siccome fanno alcuni scrittori, che spesso le procurano colle adulazioni, co' carteggi di circuizione, e talora colla borsa dagl'intelligentissimi di tutte le materie scritte, ingenuissimi, imparzialissimi, e giudici integerrimissimi Gazzettieri, e Giornalisti.

Ho sempre guardate tali testimonianze, con frequenza carpite, e propalate dalla letteraria ambizio-

sa impostura, come i privilegi sventolati sul palco, e nelle piazze da' ciarlatani per accreditare un balsamo, la cui virtù consiste soltanto nel punto del venderlo.

Non mi sarebbe difficile il provare, che la maldicenza, e il dileggio sopra i miei innocenti generi scenici, ch'escono da alcune zucche del secolo, forse per accendere delle controversie da far sbadigliare, sono usciti, o da una emulazione invidiosa senza proposito, o da un lordo interesse, o da una crassa losca ignoranza, che si è fitta nel capo d'esser dottrina.

Scrivo per distrazione, come scrivo a voi questa lunga lettera di risposta; dono i miei scritti per disinteresse; ascolto volentieri le critiche urbane giudiziose, e il maligno strano cocoveggiare de' scioperati mi diverte.

Rallegratevi di aver de' censori a qualche vostra opera teatrale applaudita, e acclamata, perchè la censura le dà risalto senza avvedersi.

Rattristatevi s'ella non ha nè pubblici applausi, nè censure, perchè ciò sarà un annunzio evidente, che il fiume Lete vuol in se sommersa quell'opera.

Io sono di un sangue molto più freddo del vostro. Mi trovo armato d'una mansuetudine inalterabile in questo frivolo proposito, e protestando una cordiale riconoscenza verso a' partigiani, e lodatori de' miei generi scenici, non scemando punto l'amore verso il mio prossimo di qualunque parere egli sia, dormo, o rido all'ululare de' miei critici, scegliendo costantemente per mio definitivo e solo giudice il tempo, alla quale scelta consiglio anche voi.

Vi prometto però di spedirvi unito a questa mia, un fardelletto di frammenti da me commentati, che non vi saranno discari.

Sfoderateli, se vi aggrada a difesa di quella cortese volontà che avete di volere imitare le sceniche mie opere, e non mai per imporre per conto mio, dichiarando io solennemente a suono di tromba, ch'io intendo che ognuno possa dir bene, e possa dir male liberamente de' teatrali generi miei.

Giuro sull'ara di Melpomene, e di Talia, che per la originalità, e per l'immenso concorso di spettatori ch'ebbero, ed hanno ancora i miei innesti teatrali da forse quarant'anni a questa parte, il mio amor proprio non si è mai eretto a considerarli ottimi innesti, e che se si è risvegliata nel mio cervello qualche scintilla di umile considerazione per essi, ciò avvenne soltanto per il male, e per il bene che si degnarono di scrivere, e di pubblicare colle stampe sopra a quelli, degli autori, veramente autori, punto non curando le censure di un picciolo drappelletto di susurroni, a' quali io non potrò in coscienza mai concedere l'attributo di un sano e ragionevole criterio, nè il nome di autori, nè di giudici, nè di buoni pensatori, e scrittori.

Non è da trascurare per vostro conforto, la osservazione da farsi, sul giudizio che danno cotesti nostri censori con decisiva franchezza, intorno la locuzione de' generi scenici proporzionata all'argomento, e a' caratteri degl'interlocutori, per rilevare la incoerenza, la superficialità, e la corruttela de' loro udi-

ti, non dissimili dalla incostanza, dalla superficialità, e dalla corruttela de' loro intelletti.

Tutto è in essi supposizione, prevenzione, inettissima facilità alla seduzione, e non mai soda, e fondata intelligenza delle cose.

E verbigrizia. In una mia composizione teatrale intitolata: *Doride*, che potrete leggere stampata sin dall'anno 1772, innestai un carattere di un nobile giovinastro leggero, di mal costume, effeminato, circuitore di tutte le donne, discolo, pusillanime, e ignorantissimo, per porre in un aspetto spregevole i (diremo pochi) giovani nobili di un tal carattere.

Sforzato quel nobile giovinastro da chi poteva costringerlo, a scrivere un viglietto di sfida a duello ad un bravo cavaliere, che lo aveva con ragione insultato e vilipeso, per riparare all'onore di se medesimo, della di lui famiglia, e dell'uffizio militare che mal sosteneva, come in que' tempi si accostumava, scrive egli male in corpo un tal viglietto di sfida, ed io, per un tratto comico, e per sostenere la ignoranza del carattere di quel signore nell'opera mia, gli fo scrivere un viglietto complesso de' più goffi spropositi, di stravaganze, di frasi plebec, e di majuscole sconcordanze gramaticali.

Che direte voi, se con gli orecchi miei proprj, ho udito in un caffè un serio ecclesiastico, che non mi conosceva, il quale era stato al teatro spettatore a quella rappresentazione, e che al suo grave contegno doveva saper qualche cosa, esagerare con aria di giudice, e detestare l'opera mia come pessimamente

scritta, e addurre agli astanti, per prova del suo impuntabile giudizio, niente con più, che col riferire gli spropositi ch'egli aveva notati nel sopra accennato viglietto ad arte spropositato?

Voi vi sareste acceso appiccando barruffa. Io risi lodando il suo giudizio, e detestai con esso la mia locuzione.

Un altro signore assai pingue, nero di faccia, con una perucca bionda, ch'era stato la sera alla prima recita dell'allegorica mia Favola intitolata *la Figlia dell'aria*, che tanto piacque come sapete all'universale, ho udito un giorno in un caffè tutto infiammato, non solo a criticare quell'opera, e a detestarla come una stolidia inezia indegna di essere esposta in un pubblico teatro, ma a detestarla ancora come scritta con una pessima dicitura.

Interrogato dagl'astanti del contenuto di quella Favola, e sugli errori della dicitura, che tanto gli avevano rivoltato lo stomaco, egli si andava avvolgendo, e scansando di dar risposta.

Finalmente infastidito dalle insistenti ricerche, rispose per prova efficace delle sue giuste censure, infiammato, e indispettito: Non mi seccate. Vi giuro sul mio onore, che dalla prima all'ultima parola di quella sciocca, seccante rappresentazione ho sempre dormito saporitamente nel mio palchetto.

Eccovi a conto due piccioli ritrattini in miniatura de' miei, e de' vostri censori.

Se volete incollerire contro quelli, servitevi. Agli occhi miei non appariranno giammai che come ca-

tatteri attissimi a risvegliare il solletico delle risa in una Commedia.

Voi gli udirete lodare un'opera teatrale come scritta con armoniosa e perfetta locuzione, giustamente, e non già perchè il loro udito sia educato, suscettibile ad intendere questa verità, ma perchè l'autore che ha composta quell'opera si è fissata da gran tempo nella opinione dell'universale la solida rinomanza di essere un ottimo scrittore.

E per converso, uditeli talora sorpresi, ammirati e sbalorditi da' periodi raggirati, da un ammasso di epiteti romorosi, e dallo scoppio delle vesciche metaforiche tonanti, innalzare alle stelle la dicitura di un'opera scenica scritta nel lirico gonfio, e snaturato, e nella mostruosa locuzione di alcuni secentisti.

Decanteranno un'opera come angelicamente scritta, e in vero scritta diabolicamente, e soltanto perchè fu acclamata nel teatro per la forza degli incidenti ch'ella comprende.

Le odierne rivoluzioni del mondo non hanno mancato di rivoluzionare anche le teste, le viste, gli uditi, i sensi, e la eloquenza delle nazioni.

L'Italia, tra le infinite importanti sciagure che soffre, delle quali lascio a voi l'ufficio del fare di esse l'inventario, soffre anche la poco considerabile sciagura nella lingua litterale materna, e nella eloquenza rivoluzionate.

La pura lingua nostra litterale tanto doviziosa di numeri, di grazie, di dolcezza, di vezzi, di robustezza, di sapore, e di tanto pregio, è omai dere-

litta, difformata, e degenerata in un guazzabuglio di lingue.

Conseguentemente la eloquenza d'una gran parte degl'italiani scrittori d'oggi, non è che un' eloquenza guazzabuglio, e bastarda, perocchè l'armonia vera, naturale, e legittima della eloquenza di una nazione, si conforma soltanto colla massa legittima della lingua litterale natia.

Questo contagio di guasto del nostro litterale idioma, dilatato negl'uditi degl'italiani per modo da render quasi straniera, e non più intesa la nostra lingua litterale, mi costrinse, mal grado mio, a commettere qualche infedeltà al nostro bell'idioma nelle cose, che per un mio puntiglioso, e capriccioso passatempo, scrissi per i teatri, ricinti ne' quali è necessità il farsi intendere da tutte le popolazioni viziate in questo argomento.

Tali mie infedeltà saranno minute, perocchè non mi sono scostato giammai nell'essenziale dall'indole vera del nostro idioma, per quanto mi fu possibile.

Gl'italiani che furono un tempo maestri delle altre nazioni, boccheggiando storditi a' dì nostri come pesci tratti dal loro elemento, avviliti a segno di rinnegare tutto ciò che odora d'italiano, e idolatrando tutto ciò che ordisce la loro atroce miseria, si sforzano insino di scimieggiare ne' scritti loro la lingua, e l'eloquenza degl'esteri, come se l'Italia non avesse nè eloquenza, nè lingua da conformarla.

Un ammasso di termini non nostri, o stranamente composti; un frasario non nostro; una tempesta di

epiteti, e di figure bistorte; de' sentimenti troncati con molti puntini da indovinarsi; de' periodi turgidi spremuti da una fantasia fumante, e non mai usciti dalla sensibilità del cuore, ignudi affatto di natura, di verità, e della nostra nobile semplicità, formano la loro eloquenza, ch'essi hanno la forsennata baldanza di appellare: *Eloquenza energica*.

Avend'io chiacchierato lungamente, e inutilmente in alcuni fogli che vederete pubblicati, in sul proposito della nostra eloquenza, e della nostra letterale favella, non mi estendo di più in questa abbastanza lunga, e noiosa lettera.

Di quelle tali da me sopra accennate bellezze sono forniti quasi tutti que' romanzetti moderni metamorfosati in sceniche azioni, somigliantissima l'una all'altra, intitolate: Tragedie urbane, o Drammi flebili, o Commedie (la cui rigenerazione, e originalità d'invenzione non è che nel frontispizio) d'una locuzione, in vero, di taglio nuovo, e quanto più strana, e meno intelligibile, tanto più ammirata, e applaudita da alcuni de' nostri censori rigenerati.

Dal canto mio traggio divertimento anche da questa locuzione rigenerata.

Trovo i comici, e le comiche i quali devono porsi nella memoria le parti loro destinate delle sceniche rappresentazioni scritte dagl'energici rigeneratori di locuzione, rossi, rossi, e indiavolati, bestemmiare il nome de' novelli innovatori d'eloquenza, scrittori delle opere da rappresentarsi, scagliare nelle pareti i fogli che studiano, per la difficoltà, presso che impos-

sibilità che trovano nel doverseli imprimere nella mente, come se fossero scritti nel linguaggio cinese.

Qual ingegno ragionevole non rileverebbe da ciò l'evidente segno, che gli scritti degl'innovatori sono eteroclitici sforzati, privi di omogeneità, di verità, e di naturalezza?

Le smanie, il cruccio, e i pantomimici gesti iracundi di que' poveri comici in questa loro difficoltà, mi divertono.

Ora, senza esaminare, se i generi vostri scenici sieno imitazione, e dell'indole de' miei, passo a darvi quel cenno che vi ho promesso, appoggiato (io credo) alla vera ragione per cui, i miei generi sieno stati utili a' commedianti, abbiano interessato, e intrattenuto il Pubblico; vivino ancora ne' teatri; sieno stati onorati di favorevoli, e critiche riflessioni, e pareri pro, e contro anche da' veri dotti, e assennati, e non sieno unicamente di quelle popolari favate inconsiderabili, come vorrebbero farle credere i loro nimici.

Notate, ch'io dissi: *credo*, e non dissi *orgogliosamente: sono certo*.

Vediamo se il modo con cui ho pensato prima di pormi a scrivere i miei generi scenici, e se la mia direzione, il mio studio nel comporli, e la mia intenzione spiegata in essi, potessero essere l'origine fortunata de' loro avvenimenti.

Poichè è una verità incontestabile, che ogni poetica composizione scritta, la quale stia da se, e abbia qualche lunghezza, sotto qualunque titolo ella sia

pubblicata, di Tragedia, Commedia, Tragicommedia, Dramma, Pastorale, Pescatoria, Favola, Fiaba, o Fissidia, come volle l'illustre ingegnoso giovine scrittore Conte Alessandro Pepoli, porta ognora seco il primario titolo di Poema, nessuno potrà negare ragionevolmente, a miei generi teatrali, comunque sieno, il titolo primario medesimo.

E' un Poema la Iliade di Omero, e lo è la Batracomiomachia, ossia la guerra delle rane, e de' topi dello stesso autore, o di chi egli si sia. E' un Poema la Gerusalemme del Tasso, ed è un Poema la Secchia rapita del Tassoni. E' un Poema l'Orlando furioso dell'Ariosto, e lo è il Malmantile del Lippi. E' un Poema l'Orlando innamorato del Bojardo, e lo è quello del Berni. Sono Poemi le Commedie di Menandro, e lo sono le Commedie di Aristofane, e sono Poemi innumerabili altre poetiche opere scritte che stieno da se ed abbiano qualche lunghezza.

Privereste voi del titolo di Poema la mia tragica Fiaba intitolata: *La Zobeide*, per la sola ragione ch'ella non ha che fare punto nè poco con la Sofonisba del Trissino?

Un'indole differente non toglie il titolo di Poema a tali poetiche composizioni scritte, e non sostengo per ciò, che i miei generi scenici non possino essere giudicati cattivi Poemi da chi è buon giudice imparziale.

Così pensando, io mi proposi, quaranta, e più anni saranno, per un mio poetico puntiglio come v'è noto, di voler provare col fatto, che un gran concorso di spettatori a un'opera scenica, non de-

cide, che quella opera sia delle ottime, e pregevoli al giudizio de' colti maestri scrittori.

Voi rileverete, che per vincere in prova questa mia capricciosa proposizione, io non doveva esporre ne' teatri con un'aria di presuntuoso autore, opere che dinotassero in me la pretesa di dare al Pubblico rappresentazioni più regolari, più degne, e di merito maggiore di quelle del nostro Goldoni, e dell'Abate Chiari, co' quali aveva in quel tempo qualche scherzevole letterario disparere, e dibattimento, e i quali adducevano per prova della ottimità delle loro sceniche rappresentazioni soltanto, il gran concorso che avevano avuto sino all'anno 1757, anno in cui gli ho assaliti nel teatro colla Parodia burlesca: *L' amore delle tre melarancie*.

Fu per ciò ch'io mi prefissi di presentare al Pubblico la mia Drammatica sotto a de' titoli umili, e fanciulleschi, o stravaganti, per dimostrare mansuetudine, e per destare la universale curiosità.

Confesserete che tali sono i titoli ch'io posi in fronte a' miei tentativi scenici, poichè sono: *L' amore delle tre melarancie*, *il Corvo*, *il Re Cervo*, *l' Angel belverde*, *la Zobeide*, *il Re de' Genj*, *il Mostro Turchino*, *la Turandotte*, *la Donna serpente*, *i Pitocchi fortunati*, *la Figlia dell'aria*, *la Principessa filosofa*, *il Pubblico segreto*, *la Donna contraria al consiglio*, *il Moro di corpo bianco*, *le Due notti affannose*, e andate innanzi.

Mentre i veri dotti poeti italiani che scrivono Tragedie regolari, e perfette, i quali (sia detto tra parentesi) sono pochissimi, traggono i loro argomenti

dalle favole mitologiche, dalle storie greche, romane, o da altre antiche, e moderne storie di tutte le nazioni, per comporre le loro Tragedie, studiando anche spesso di ricomporre, e rifabbricare gli Edipi, le Ifigenie, le Meropi, gli Oresti, e tante altre Tragedie, già composte da de' valenti poeti, e solo per gareggiare co' morti nella condotta, e ne' sentimenti; mentre degli altri poeti comici italiani si dicervellano a scrivere qualche vera, colta, regolata Commedia, traendo, o inventando il loro argomento sugli accidenti famigliari, dipingendo i costumi de' nostri tempi, e de' caratteri naturali, senza cadere nella bassezza, e trivialità del lezzo de' costumi, e de' caratteri della plebaglia; i quali poeti comici, (sia detto tra parentesi) sono anche in molto minor numero de' tragici, ma che saranno da me sempre co' primi venerati quanto venero Sofocle, e Terenzio, e ch' io divido con una muraglia d'immensa grossezza, da que' poeti teatrali, che per una poetica bizzarria io presi a convincere, volli mostrare anche nella scelta de' miei argomenti una profonda umiltà.

E però, lo Cunto delli cunte trattenimento per le piccierile: La Posilipeata di Masillo Repone, Fiabe napolitane scritte per le balie, e per le vecchie morali custodi de' fanciulletti: La Biblioteca de' Genj: Le Novelle Arabe, Persiane, Cinesi: Il Gabinetto delle fate: Alcune pietre dell' informe e irregolarissimo teatro spagnolo, per rialzare sopra quelle co' miei materiali, de' nuovi edifizi, furono le mansuete fonti de' miei scelti argomenti, e le basi sopra le quali presi

a comporre i scenici generi miei, a' quali certamente nessuno potrà negare l'originalità, e il romoroso buon effetto.

Siccome io conosceva perfettamente il genio, ed il gusto della nostra nazione, che ama la novità, e considera unicamente il teatro, come un recinto da divertire, e siccome per vincere la mia giostra, aveva necessità di chiamare, e fermare nel teatro, non solo il minuto popolo, ma le persone educate, e di coltivato intelletto, ho procurato di vestire gli argomenti de' miei generi di titolo umile, o stravagante, d'ingredienti di vario sapore.

Io non mi sono mai posto allo scrittojo per scrivere una Favola da esporre in sulle scene, se non la vidi prima in tutta la sua estensione coll'occhio mentale; nè prima di porre in assetto una diligente ossatura di viluppo atto ad interessare, e facile da svilupparsi; di proporzionata divisione di atti conciliabili colle decorazioni, di apparecchio di circostanze, di scene attese da' spettatori, di avvertenze, di condotta, e con quell'ordine, di cui i miei generi che per lo più hanno un aspetto d'una novità capricciosa, sono suscettibili, non mi sono giammai recato a dialogarla.

Conoscete, che la pianta de' miei generi teatrali, è figlia della immaginazione, e della fantasia; che l'apparecchio, e la condotta sono figli dell'arte, e vi prego a conoscere, e a confessare, che i miei dialoghi, e i miei soliloqui, hanno per legittimo padre il mio cuore.

Ho procurato di sostenere i caratteri da me innestati, tanto virtuosi, quanto viziosi, e quanto fatti, sempre eguali dal principio al fine dell'opera, e colle tinte della verità, e della natura, anche nel mezzo ad una base fantastica, e falsa, ma sempre allegorica, e significatrice.

Le mie piante di fondo puerile, di fondo favoloso, di fondo romanzesco antico, e robusto, non furono che piante selvatiche da poter innestare sopra a quelle delle marze, che producessero frutta di specie varia, e di vario sapore, onde tutte le regole trovassero un succo loro omogeneo.

Ho sempre procurato che gl'innesti miei, e i frutti di quelli, tenessero in curiosità, e in passione gli animi de'spettatori; spirassero sentenziosa filosofica sana morale; deridessero arditamente colla guida della verità smascherata i perniciosi sofismi del secolo; sferzassero allegoricamente la corruttela del costume de' nostri tempi; e perchè la allegoria fosse più chiara, ed intesa, ho lasciato talora correre ad arte degli anacronismi accennando oggetti de' giorni nostri, ottimo argomento per i miei censori, i quali non conoscendo, o non volendo conoscere, la mia volontaria artificiosa libera intenzione, gridarono, criticarono, e mi ricrearono.

Di trenta, e forse più sceniche Rappresentazioni mie che entrarono sulle pubbliche scene, usai l'avvertenza particolarmente, che nessuna avesse la menoma somiglianza con l'altra, sapendo che uno de'

maggiori vantaggi di un'opera teatrale, sta nella novità, e nella originalità dell'aspetto.

Non so se a voi sembri ch'io possa credere senza errare, che lo studio, e la direzione da me tenuti devano per avventura essere state le cause, che le mie Favole sceniche abbiano fatto un effetto utile, e durevole ne' teatri, e sieno state degne dell'onore di riflessioni pubblicate a stampa da parecchie persone dotte, e imparziali.

Ho fatto talora favellare gli animali, i mostri, i simulacri, ed altri corpi insensati nelle mie allegoriche Favole, ma non mai senza ragione, e senza significato.

Credei sempre, che la satira sul costume, fosse più urbana, e avesse maggior creanza vestita col velo del senso allegorico, della satira ignuda, e sfacciata che spesso giugne ad essere libello detestabile. Noi dobbiamo bensì pungere il nostro prossimo viziato, ma non morderlo a sangue, e lacerarlo.

Nel mio contegno taciturno, che facilmente a parecchi non piace, la mia mente non fu giammai scioperata, e sonnifera, fu anzi vigilante osservatrice sui cuori, sulle passioni, sulle inclinazioni, sul pensare, sul parlare, e sui caratteri degl'uomini, e delle femmine.

Ciò mi ha soccorso moltissimo nelle pitture niente lontane dal vero de' miei quadri teatrali, nel mezzo anche ad una stravaganza, e falsità di argomento.

Di que' forse trenta, e più generi scenici ch'io donai a' comici, e abbandonai a' pubblici teatri, ne vidi due senza fortuna di accoglimento, l'uno intitolato:

La Malìa della voce; l'altro: Amore assottiglia il cervello.

Quantunque non privi di viluppo anche di troppo intralciato, nè di sentimenti morali, nè di senso allegorico, nè di critica sul costume, non allettarono, e voglio considerare un nulla le ragioni ch'io addussi nelle prefazioni ch'io scrissi a que' due generi, della loro sciagura.

Quel Pubblico, che ne aveva acclamati sonoramente vent'otto, era ben padrone di non trovare il suo conto in que' due.

Questo avvenimento fu un Elisire per i pochi avversari a' generi miei.

Si scatenarono esultanti come se avessero vinta Troja, contro tutti i miei generi, e contro me co' modi i più inurbani, e dozzinali, senza avere la consolazione di avvilire la mia penna, nè di alterare la mia imperturbabilità.

Siccome conosceva il gusto della nostra nazione, che ama la novità, e che considera il teatro un puro ricinto di passeggero divertimento, ho seguitato a immaginare delle originalità, e ad originalizzare a mio modo alcuni tralci inselvaticchiti colle mie orditure, e tessiture di forti circostanze, di caratteri naturali ragionatori, e non chiacchieroni, scrivendo, e donando de' generi per le nostre scene, che furono accolti con quelle acclamazioni che non sono note a voi solo.

Lasciando da un lato alcuni vernacoli, che ho dovuto adoperare, per introdurre, non senza proposi

to, in alcune delle teatrali opere mie, le nostre brave maschere italiane che avevamo in que' giorni, meritamente gratissime al Pubblico sempre bramoso di vederle in sulla scena, ho procurato nel resto di conservare possibilmente, la purità, l'indole, e l'armonia della nostra italiana locuzione.

Dico possibilmente, poichè essendo in necessità nel teatro di rendermi intelligibile a tutto l'intero popolo, ed essendo la purità del nostro eccellente idioma generalmente alterata e guasta, come addietro v'ho detto, ho dovuto lasciar correre qualche espressione non nostra, ma resa comune.

Non è possibile in una adunanza di tanti uditi, di conservare quella purità della nostra lingua, che ho procurato, e forse invano, di mantenere gelosamente, in tutti gli altri inutili Scritti miei, con quella nitidezza, e fedeltà, che un giorno si chiamava coltura nello scrittore, e che oggidì si chiama, tempo vergognosamente perduto.

Non mi fate di grazia la ingiuria di credere, che io pretenda, che qualche riflesso favorevole fatto dai dotti imparziali sopra a' miei generi scenici, dipenda dallo studio, e dalla direzione ch'io tenni nel comporli.

Questo qualche riflesso favorevole dei dotti, da me certamente non procurato, potrebbe risvegliare in me delle picciole fiammelle d'ambizione, ma io non l'ho mai voluto considerare, che come un dono non meritato, tuttavia lusingandomi, che de' dotti e imparziali, non siano stati mossi da un nulla a scrive-

re, e a pubblicare delle loro opinioni sopra quella nulla.

Richiamate alla memoria vostra, ch'io non vi indirizzo il fardelletto di frammenti da me commentati, che troverete unito a questa mia risposta, perchè gli usiate in difesa delle opere sceniche mie co' miei censori.

Usateli, se vi aggrada, in difesa de' generi vostri, co'quali, siccome scrivete a me, vi siete gentilmente ostinato di voler imitare i generi miei.

Devo sconsigliarvi tuttavia amichevolmente dall' adoperarli, perocchè altro non farete che risvegliare il ronzio di una nuvoletta di calabroni inurbanissimi, e far piovere delle ingiurie, e de' vilipendj niente letterarj, niente civili, niente ragionevoli, e niente francesi, contro me, e contro voi, in iscambio di critiche ragionate, condite di sali, ed urbane.

Io sono pacifico di temperamento, e risibile, e non darò loro la menoma retta, ma voi che siete d' indole iraconda, vorrete rintuzzarli, e farete soltanto schizzare delle controversie, le quali averanno più odore di fogna, che di erudita, e creata critica letteratura.

Leggete quì un saggio di que'tanti scherzevoli tratti co'quali presi a schermirmi da' miei rabbiosi assalitori in sulle prime avventurate favole sceniche da me donate al Capocomico Sacchi.

Carlo Gozzi a' suoi nimici Poeti teatrali, amici suoi carissimi.

SONETTO BERNESCO.

*Qual colpa ho io se i miei capricci in scena
 Eanno rivolta, e al Pubblico son grati,
 Se sono richiamati, e replicati,
 E se mandano lieto il Sacchi a cena?
 Sforzatevi, rubatemi la piena
 Co' parti da voi detti delicati,
 Senza infiammarvi, e senza far peccati,
 E senza darmi colpi nella schiena.
 I dispreggi, e le ingiurie son follie,
 Al Pubblico i strapazzi son pericoli;
 Voglion esser bei parti, anime mie.
 Scrivo, non già per rendervi ridicoli,
 Nè per farvi apprezzar le bizzarrie.
 Ergo, non mi seccate più i test...*

Se volete essere mio imitatore, imitate anche la mia allegra imperturbabilità. Scrivete de' generi a modo vostro. Procurate di comporli con della novità di aspetto, non vuoti di forza intrinseca, e tali, che possano piacere alla nostra nazione. Accettate gli applausi, e le acclamazioni del maggior numero. Non vi lasciate alterare il cervello dagli applausi per modo da credere i vostri generi perfetti, e da insuperbire, e siate sordo all'abbajare di alcuni cagnoletti censori.

Il convincerli, e il farli tacere, non è cosa possibile, e di ciò posso accertarvi per esperienza.

Volli spassarmi a comporre delle azioni sceniche di specie nuova, e bizzarra. Piacquero all'universale. Furono censurate da pochi.

Volli spassarmi egualmente a convincere, e a far tacere cotesti pochi. Udite i modi efficaci da me tenuti, e udite la inutilità de' miei tentativi.

Era scritto nel libro del destino, che le mie favole teatrali dovessero piacere, e dovessero avere de' censori, e de' sprezzatori.

E' per ciò, che niente dovevano valere le mie pubbliche solenni, e sonore proteste, ch'io intendeva di voler esporre de' capricci scenici alienissimi dalla semplicità voluta da' precetti delle da me riverite Poetiche, ma poetici tuttavia, e puramente per far conoscere, che un gran concorso di spettatori affollati ad un'opera teatrale, non faceva prova che quell'opera fosse buona.

Una tal protesta doveva bastare perchè i miei generi non dovessero aver persone che si prendessero la pena d'essere loro censori, ma il destino aveva scritto nel suo libro che dovessero avere de' susurroni sprezzatori, e censori, e dovevano averne come udirete.

Scrissi e donai a' Comici la Parodia fiabesca scenica bizzarra dell'*Amore delle tre melaranze*; indi la Fiaba scenica del *Corvo*, poscia quella del *Re Cervo*.

Non è mestiere ch'io vi dica la irruzione di concorso, le gran repliche, gli applausi, le acclamazioni di quelle tre Favole.

I loro nimici urlarono che la causa della loro attrazione, non era già cagionata da alcun merito di

quelle tre sciocchezze, ma soltanto da alcune meraviglie magiche di trasformazioni, che contenevano.

Procuriamo di farli tacere, diss'io ridendo.

Scrissi, e donai a' Comici la Favola di *Turandotte*. La Favola de' *Pitocchi fortunati*, ignude affatto di meraviglie, e di trasformazioni. Le acclamazioni, e le repliche fioccarono. E che per ciò?

Siccome aveva intrecciate in quelle due Favole per episodio con ragionevole legatura, e influenza all'azione, le nostre eccellenti comiche maschere italiane, che avevamo in quel tempo, delle quali conosceva l'indole, e lo spirito, e alle quali appoggiai delle parti connaturate co' loro differenti caratteri, i miei collerici sprezzatori ostinati gracchiarono, che la cagione del gran concorso e delle acclamazioni, aveva origine dagli episodj delle quattro maschere soltanto, e non mai dal ripieno, dalla orditura, dalla condotta, dalla forza de' dialoghi, dall'arte contenuta da quelle due Favole.

Possibile, diss'io, che la replicata approvazione e la perseveranza del concorso, e degli applausi della mia nazione, non leghino le lingue de' pochi inviperiti contro a' miei capricci scenici?

Scrissi, e donai a' comici le Favole *la Zobeide*; *la Donna serpente*; *il Mostra turchino*; *l'Angel belverde*; *Zeim Re de' Genj*, che cagionarono quel romore di applausi, di acclamazioni di repliche noti per sino a' pesciolini.

Il prurito del dir male non era estinguibile ne' loro avversi.

Senza esaminare il contenuto, le allegorie, la condotta artificiosa, i dialoghi, i sentimenti di quelle Favole; senza voler conoscere la causa verace del loro effetto sopra a tutti gl'animi de'spettatori, le disprezzarono come ingiuriosi trattenimenti, come inezie puerili, sostenute unicamente da qualche decorazione, e dagli episodj delle quattro maschere giullaresche.

Procuriamo, diss'io, e sempre ridendo, di chiudere i latrati nelle strozze di questi dilegiatori, i quali sputando sopra le teatrali bizzarrie ch'io scrivo per mia distrazione, e per mio diporto, sputano anche in faccia ad un Pubblico che le acclama.

Sempre costante al gusto, e al genio teatrale della mia nazione, che non considera giammai il teatro che come un recinto da divertirsi per due o tre ore, cercando io di dare un nuovo aspetto a scenici generi miei scelsi alcuni semi dell'informe teatro spagnolo (che non è informe al gusto, e al genio della sua nazione) da far rinascere, innestare, e fecondare nel nostro teatro.

Con la rifabbrica di nuove ossature, di nuovi intreccj, di nuovi modelli, di nuove architetture, di nuove circostanze, di nuove scene, di nuovi dialoghi, e soliloquj, umani, efficaci, del tutto nuovi, e di locuzione differentissima, i semi presi da me da quel teatro per la mia coltivazione, per i miei innesti, per le mie inaffiature, e divennero fecondissimi sul gusto, e sul genio della mia nazione, che a me piacque di appagare.

A chi non è noto il furore di concorso, chi non sa le repliche, le acclamazioni ch'ebbero le mie favole: *La Donna vendicativa: La Donna Elvira: Le due Notti affannose: Il Pubblico secreto: I due Fratelli nemici: Il Moro di corpo bianco*, e andate innanzi?

A chi non è permesso il fare un esame di confronto, per rilevare, ch'io non scelsi dal teatro Spagnolo, dal più al meno, che quanto scelsi dal Cunto delle Cunte trattenimento per le piccierile; dalla Possilipeata di Masilo Repone; dalle Novelle arabe, persiane ec. per rifabbricare degli edifizj di nuova architettura a mio senno?

Se il rinomato Pietro Cornelio scelse a trattare un argomento del teatro spagnolo sul gusto, e sul genio del teatro francese, e della sua nazione, riedificando sopra quell'argomento l'opera sua intitolata: *Il Cid delle Spagne*, che fece sì gran rivolta, ed ebbe tanti applausi, e tante letterarie censure ne' teatri della Francia, che resero celebre l'autore, e l'opera: Se Tommaso Cornelio di lui fratello rinomato, scelse dal teatro spagnolo quasi tutti gli argomenti da riedificare, riducendoli sul gusto ed al genio del teatro francese, e della sua nazione: Se lo stesso Moliere non ha sdegnato di valersi in parte talora di alcuno di quegli argomenti trattandolo a modo suo; perchè non potrò io prendere a riedificare alcuni argomenti del teatro spagnolo per compor sopra quelli delle Favole teatrali, che si uniformino al gusto ed al genio della mia nazione?

Via via, crocidarono i miei censori imbestialiti,

queste non sono che favate irregolari, che pretendiamo di avvilire, e sotterrare col titolo di *spagnolate*. Un tal titolo deve essere sufficiente a renderle sprezzabili. Sono infine semplici traduzioni del mostruoso teatro spagnolo. Qual merito ha un traduttore, che cerca di sbalordire degl'ignoranti con delle traduzioni di cose non sue? Della sussistenza nel teatro di tali fanfaluche deformi, egli può ringraziare il cielo di avere innestate in esse le quattro maschere amate da un Pubblico ineducato, ed allocco.

Come mai si potrebbe fare ammutolire cotesti castellini francesi, diss'io, e senza scemare il mio risibile?

Proverò a intrattenere i miei nazionali allegri nel teatro, con una Favola fantastica di nessun viluppo, ignuda affatto del maraviglioso, con un apparecchio di scene appoggiate semplicemente alla comune passione dell'amore, con de' caratteri, e de' dialoghi naturali vivaci, e ingegnosi possibilmente. Lascierò fuori da quella Favola le nostre maschere comiche italiane, e staremo a vedere l'effetto.

Una idea da me rovesciata e riedificata a mio modo del teatro spagnolo, della quale idea si è servito anche Moliere diversamente in una Rappresentazione allegorica intitolata: *La Principessa d'Elide*, e ch'io intitolai: *La Principessa filosofa, ossia il controveleno*, senza l'innesto delle maschere, senza maraviglioso, d'una lunghezza sterminata, senza nessun viluppo, trattenne il pubblico sempre interessato ed allegro per più di 4 ore, ed ebbe quelle acclamazioni, quelle repliche, e quel concorso, che non è ancora terminato.

Alla mia Favola: *La Figlia dell' aria*, senza le maschere avvenne lo stesso. Alla mia Favola: *Il Meta fisico*, senza le maschere avvenne lo stesso. Alla mia Favola: *Bianca di Melfi*, senza le maschere avvenne lo stesso. Alla mia Favola: *Cimene Pardo*, senza le maschere, avvenne lo stesso.

Quante bestialità miste di tragico, di comico, di inverisimiglianze, di stravaganze, d'irregolarità offensive i precetti delle Poetiche, e contrarie alla delicatezza del gusto del teatro francese, sono mai queste, strillarono i miei sprezzatori avversi?

E si può dare una turba di goffi, di scimuniti privi del senso comune, che corra, si affolli, applauda, e acclami tali schiffe puzzolenti immondezze?

Vidi finalmente la impossibilità di appagare, e di far tacere cotesti inquieti sprezzatori, e parvemi, ridendo, di poter credere più di me venturata quella moglie di un inquieto, e sempre mal contento strano marito di cui vi scriverò quì la novella. Non v' annojate, e non arricciate il naso leggendola, perchè io la scrivo con lo stile de' nostri antichi novellatori italiani, che niente olezza dello stile francese, delizia degl' infranciosati avversi miei.

Fu già, non è gran tempo, un uomo, spirito di contraddizione, mal pago di ogni cosa, burbero, violento, e arrischiato, che rimproverava di tutto, e sgridava di mal operato continuamente la moglie d' indole soave, attenta, attiva, operosa, pavida, e sofferente.

Tutto ciò che quella poveretta faceva era un erro-

re, e aveva una rabuffata da quel brutale. Dalle ragioni in difesa, Dio ne la guardasse. Le urla, le invettive, le bestemmie, le minaccie raddoppiate piovevano.

La infelice di lui metà era sempre dubbiosa nell'operare, timorosa sull'operato, dicervellata nell'indovinare, spaventata dalla voce collerica del bestiale marito, che non mai rinfriniva di condannarla, e rimproverarla di errore in tutto ciò ch'ella faceva.

Avvenne che un giorno, ed era vigilia, quel marito spedì uno sportajuolo alla moglie con una bella, e grandissima anguilla.

Ti diss'egli, chiese la buona femmina allo sportajuolo, come voglia ch'io apparecchi cotta quest'anguilla? Niente mi disse più che di consegnarvela, rispose colui, e partì.

Misera me, gridò la meschina, che farò? In qual modo farò cuocere quest'anguilla per non udire stridori, e non soffrire rimbrotti?

Pensa, ripensa, finalmente ella si è lusingata di aver rinvenuto un buon ripiego per difendersi da' rabbuffi.

La anguilla era assai grossa, e assai lunga. Ordina alla fante Polonia, ch'era valente, di tagliare la testa, e un bel roocchio della anguilla, e di farne allessato. Della coda ordinò guazzetto in una padella con erbuzze, e spezierie per farne un zuppa, che servisse di minestra con pane affettato sotto. Ne fece tagliare un buon roocchio a pezzetti per farne frittura. Quattro bei rocchi ne fece fendere da porre in sulla graticola ad arrostitore.

Alla fè, giva dicendo la sfortunata, ho acconciato l'anguilla in sul cotto in tante forme, ch'io spero di far contento quel verme, e di chiudergli nella gola i latrati, e il martirio de'suoi eterni rimproveri.

Mentr'ella attendeva alla cucina ad ammaestrare la Polonia, perchè le cotture fossero ben in punto, stagionate, e non sentissero l'arsiccio, avvenne che un suo bambolino da poppa si pose a bellare fortemente dalla cuna.

La madre corre per chetarlo squassando la cuna, ma egli bellava ancor più forte.

Recosselo in braccio avvolto in parecchi pannicelli, e col dargli latte, e con sue femmimesche moine, cantarellando, e vezzeggiando, le riuscì di farlo chetare.

Standole a cuore la cucina, posò il fantolino steso sopra la mensa, ch'era fornita di tovaglia, e degl'altri arredi necessarij al pranzare, e piegando molti de' pannicelli sotto al bambolo raddoppiati, per tutto ciò che potesse schizzare dal mestiere del corpo, pose nelle mani della creatura un sonagliuzzo onde potesse ballocarsi, ed entrò nuovamente nella cucina a dar lezioni alla cuoca Polonia, che aveva già tutto posto industremente in assetto.

Ecco il feroce marito che picchia all'uscio. La cucina era in punto, e tutto diceva: mangiami.

La moglie frettolosa va a raccorre il bambino dalla mensa, per riporlo nella cuna, ma, ohimè! ella trovava ch'egli scaricato il suo ventricino sui pannicelli di un'abbondante materia giallastra. Buon per lei

che il giallore di quella mala influenza non era trapellato sino alla tovaglia.

La donna disperata, e tremante, ravviluppa i pannicelli con la loro sostanza; scaglia il fardello sotto all'armajo della credenza, corre a rimettere nella cuna il suo parto fortunatamente addormentato, indi frettolosa va ad aprire l'uscio al marito, che aveva replicato un collerico picchiare col battitojo.

Egli sale la scala sbuffando, e grugnendo come il porco, e dice: Se cadeva pioggia tu mi lasciavi annegare fuori dell'uscio eh?

La moglie paziente che conosceva l'umore, non volle irritarlo adducendo scuse, e disse soltanto: Volete voi pranzare?

Bella richiesta! A qual altro fine son io venuto? rispose il bestione.

Polonia, reca in tavola, grida la moglie mansueta.

Siedono alla mensa. La Polonia mette dinanzi a' conjugati la zuppa con la coda dell'anguilla, che stuccicava l'appetito col suo olezzare.

Che imbratto è questo? dice il burbero; anguilla in guazzetto, e carica di drogherie? Tu sai che questi guazzabugli sono dannosi alla salute, e ch'io non ne voglio, e tu pur seguiti a volermeli cacciar giù per la gola a dispetto mio. Credo che tu cerchi di farmi crepare per rimaner vedova.

Detto ciò, appoggia la schiena alla sedia, sta duro duro, e non mangia.

Ma care le mie carni, dice l'agnella, come volevate voi ch'io facessi cuocere l'anguilla?

Piuttosto a lesso in malora, tuona la bestia, con gli occhi scintillanti.

Polonia, grida la moglie, reca l'anguilla a lesso.

La Polonia tosto mette in sulla tavola l'anguilla a lesso bianca, ben cotta, e benissimo acconcia con buon olio, pepe, e succo di limoncello.

Lo incontentabile ne mette in bocca una forcinata, e borbotta dicendo: Io non so come a tanti sciocchi piaccia l'anguilla a lesso. Non la ho mai potuta soffrire, e tu lo sai. Almeno condirla con una salsetta di capperi, e acciughe. Manda via questa insulsaggine, e getta il piatto di quì colà.

La martorella comincia a perdere della sua gran pazienza, e dice: Caro il mio bene, mo in qual modo cotta avereste mangiato dell'anguilla?

Poh! se ne avessi in una frittura ben fatta, forse ne mangerei, dice il gattomamone soffiando.

Polonia, porgi quì l'anguilla frita, grida la moglie chiudendo gli occhi, e stringendo le labbra:

Ecco la Polonia colla frittura. La ruota mal unta addenta con dispetto un morsetto della frittura, sputa fuori, e strilla come un uomo castrato: Alla fe', anche questa è guasta. Ella doveva essere impastellata, e tu la fai frigere infarinata per farmi arrabbiare. Te te mucina, mangiala tu: Rovescia il piatto della frittura sullo spazzo alla gatta, e tutto rabbioso col viso arcano, e come per fare una sua vendetta rode del pane mormorando dispettoso, e dicendo: Io sono condannato questa mattina a pranzare di solo pane.

Domine, dice la moglie alquanto accesa; mange-

rete dell'anguilla arrosto, ne feci cuocere anche di arrostita.

Bene bene, dice il borbottone, sia recata l'anguilla arrosto, vediamo qualche novella castroneria.

Come vede i rocchi dell'anguilla spaccati, e cotti sulla graticola, dà delle pugna sul desco, e scaglia la sua tovagliola nel zeffo alla Polonia gridando: *Maladette tutte*; io sono costretto a non mai vedere cosa ben fatta. Un'anguilla ch'era un amore, che mi è costata lire sei, e soldi quindici; vengo tutto fame, e ardore per godermela, e far d'essa una buona corpacciata, e trovo che una moglie cervel d'oca, me l'ha frastagliata, e fatta acconciare, e cuocere contro tutte le regole del cuoco francese.

Che so io di cuoco, o di non cuoco francese, disse la moglie alquanto ringalluzzata, e stizzita. Voi mandate un'anguilla cruda senza un ordine del come la volete cotta; io non esco da consueti modi nostri casalinghi nel cuocere, e condire, che tra noi piacciono universalmente. Dovevate spedire la vostra anguilla a Parigi, e a' cuochi francesi. Ho cercato di non meritarmi i vostri interminabili rabbuffi con tutta l'anima, e coll'apparecchiarvi l'anguilla cotta in parecchi differenti maniere, ma tutto quello ch'io fo per bene, è per voi argomento di grida. Vi ho data dell'anguilla in zuppa; ve ne ho data di a lessa, ve ne ho data in frittura, ve ne do ora di arrostita, mangiatene ch'ella è ben stagionata.

Ehi, ehi, mozzina, grida il satanasso, non alzare la cresta perch'io rintuzzerò quanto mi fai soffrire

con le tue stolidezze ben con altro che con la lingua. Questi bei rocchi di anguilla volevano essere cotti interi morbidi nello schidione, e non fessi sulla graticola perchè puzzino di suffumiggio, e di granchio abbruciato, intendi tu? Io non mangio di questa anguilla assassinata.

Mo che mangereste voi? Dice la moglie. Della merda, tuonò la furia con gl'occhi spalancati.

La donna non dice più. Rizzasi da sedere, corre alla credenza, trae di sotto a quella i pannilini del fanciulletto ricolmi della schiffa materia, gli spiega, e mettendo dinanzi al marito sulla mensa quella mala piattanza disse sdegnosa: Mo prendete, ch'io v'ho apparecchiato anche di questa, mangiate.

Quest'atto improvviso, e non aspettato sforzò a ridere il perverso marito, lo fece mangiare pacifico dell'anguilla arrosto, e tacere.

Io trovai i pochi censori, e sprezzatori delle mie poetiche capricciose sceniche Rappresentazioni, che piacquero, e piacciono ancora in generale, molto più ostinati, e perversi del sopra dipinto strano marito.

Potei protestare, e gridare a gola aperta a mio senno, come feci, ch'io non pretendeva di gareggiare co' misurati regolari scrittori di Drammatica in soggezione de' precetti delle Poetiche.

Potei protestare, e dichiarare altamente, come feci, ch'io scriveva de' generi scenici a modo mio, soltanto colla volontà di spassare e intrattenere con passione, interesse, e diletto i miei concittadini ne' nostri teatri.

Potei scrivere una lunga serie di Favole originali, e originalizzate, tutte di aspetto diverso, ottenendo il mio intento delle graziose pubbliche acclamazioni quanto volli.

Per convincere i miei pochi avversari, potei discendere a levare dalle mie Favole il maraviglioso, e comporre senza le maschere, a produrne senza spettacolo di decorazione, di picciolissimo intreccio, di una smisurata lunghezza come feci, e colla fortuna medesima delle favorevoli acclamazioni de' miei nazionali.

Ogni prova fu vana co' miei censori, quantunque giudicassero mal cotte, cattive vivande, e con sopportazione, sterco, le mie Favole, non mai ho potuto fare il prodigio di farli mangiare, e tacere.

Finalmente presi il partito di comporre come volli, e ciò che volli per il teatro, e di lasciarli strillare contro me, e contro il Pubblico.

Fate la stessa cosa anche voi. Appagate innocentemente il genio, e il gusto della vostra nazione in sulle scene senza timore che Apollo, e le Muse vi condannino di peccato.

Sembra impossibile, che in un secolo creduto illuminato, in cui si vogliono rovesciati insino gl'idiomi letterali delle nazioni; si vuole rovesciato come pregiudizio di educazione tutto ciò, che con uno studio di secoli sulla esperienza fu stabilito da' saggi per il male minore della umanità; si vogliano rovesciate tutte le leggi umane, divine, e rovesciati tutti i dettami della immensa successiva schiera de' gran

filosofi profondi nostri santi Padri, vi sieno poi in un così enorme rovesciamento generale voluto da' predicantisi illuminati rigeneratori de' cervelli, che in sul proposito della frivola materia teatrale, vogliano oggidì gelosamente sostenere in tutta la Drammatica, come sacre, e intangibili le antiche leggi delle Poetiche di Aristotile, di Orazio, di Boelò che non scrissero mai riga per i teatri.

Dono a voi il testo di un giudizioso scrittore francese, che a me sembra giustissimo, onde possiate difendervi da' vostri censori.

Chi sa che per essere un testo di un francese non desti in essi qualche soggezione. Eccovelo.

Le Theatre n'est fait que pour divertir en instruisant; des qu'on a atteint ce but, qu'import-t-il si cest avec la permission d'Aristote, & d'autres donneurs de regles ou non?

Les spectateurs son touahes, sont emus, s'apliquent avec beaucoup de satisfaction d'esprit a la representation, ne s'impatientent point, sont fachez de voir si tot finir la piece, ij retoarnent au premier jour: n'est ce pas assez pour la gloire de l'Auteur, & pour le but de la Piece?

Mais, diront nos critiques, tous ces agrements qui engagent, & qui plaisent, ne sont pas selon les regles; les bons connoisseur ij trouvent des defouts, ils ne les pouven souffrir.

Eh bien tant pis pour ces bons connoissennr, puis ch' ils son assez malheureux pour ne pas jouvir d'un plaisir dont jouissant les autres, & dont ils pourroient jouvir eux memes.

La fin legitime de toutes le regles doit estre celle de plaire, cette Piece plait, elle est donc selon le regles, car c'est une marque qu'elles ne sont pas telles qu'elles doivent estre :

Il ij a une grande difference entre le regles de morale, & celles du Theatre. Les regles de morale apprennent au peuple son devoer, & au Theatre c'est le peuple qui aprend le devoer aux regles. (a)

Vi dono anche un testo del meritamente celebrimo Racine francese. Eccolo

La principale regle est de plaire, e de toucher, toutes les autres regles ne sont faites que pour parvenir a cette premiere.

Vi ho data la mia parola di provare, che il pretendere di ridurre il gusto, ed il genio di tutte le nazioni, al gusto ed al genio d'una sola nazione, era pretesa di fanatica, e vana costrizione ingiusta, e presso che ridicola, e che altro non si averebbe potuto vincere alfine, che di ridurre una qualche brigatella tralignata, e bastarda di scimmie in caricatura.

Erano già trascorsi venticinque, e più anni, che per un mio diporto, per vincere un mio poetico puntiglio noto a tutti, e per spassare i miei concittadini, aveva donate a' nostri teatri delle mie Favole con un successivo applauso cortese della mia nazione.

Il puntiglio era vinto. La età mia era avanzata.

(a) I soprascritti paragrafi sono fedelmente ricopiati da un libro francese antico di più di un secolo intitolato: *Elite des bons mots & des pensées choisies*. Si sa che i francesi antichi scrivevano con differente ortografia da quella de' moderni. Tal libro è stampato a Amsterdam nel secolo 1600.

Rifletteva, che il nostro Pubblico era facile a rivoltarsi, e a nausearsi de' generi teatrali di uno scrittore.

Feci punto fermo al mio comporre per il teatro, sordo a tutti i stimoli, e a tutte le preghiere degl' amici, e de' commedianti, e tanto più risoluto, quanto scorgeva che alcuni invaghiti della Drammatica francese, si erano prefissi di propaginare in sui nostri teatri de' tralci di quella, per far degenerare gl' italiani in francesi nel genio, e nel gusto.

I popoli, diceva io, sono amanti delle novità. Un nuovo aspetto di generi scenici potrebbe colpire per qualche tempo. Mi accoppierò con gli spettatori. Divertendomi sarò un diligente osservatore in sui germogli, sugl' effetti, e sui progressi di cotesti propaginatori, coltivatori, e trasformatori.

Vidi i nostri teatri inondati di traduzioni felici, e infelici dal francese di *Tragedie*.

Vidi alcune di quelle ottimamente tradotte, ben decorate, e ben recitate, riscuotere degli applausi, e ne vidi un numero assai maggiore, languire, e cadere nella obblivione.

Vidi delle commedie eccellenti per i teatri della Francia secondo il costume di quella nazione, ben tradotte nell' idioma nostro, ma discordi da' nostri costumi, essere abbandonate da' spettatori italiani creati, e moderati, tacitamente al terzo atto di quelle, e fischiate dalla moltitudine indiscreta rimasta nel teatro a solo fine di decorarle d' un tal onore. Fui presente io al non lasciar terminare da' sbadigli, dalle urla, e da' fischi, elegantemente tradotta, la famosa

commedia del rinomato Moliere, intitolata: *Il Misanthropo*.

I Francesi non sono meno assetati delle altre nazioni, di vedere delle novità ne' teatri loro.

I Corneli, i Racine, i Crebillon, i Moliere, i Regnard, i Nericò, i Bussi, che tanto piacquero, e tanto illustrarono i teatri della Francia, doverono contentarsi della lor rinomanza lasciata.

Tutto divien nojoso, ed è corruttibile agl'occhi, e agli uditi della volubile, e insaziabile umanità, e i commedianti hanno bisogno delle novità nel teatro per empier le loro borse.

E' per ciò che gli scrittori teatrali della Francia cercarono di inventare de' generi scenici di nuovo aspetto per attirare affluenza di spettatori.

Intitolarono cotesti nuovi generi: Tragedie urbane, o Drammi flebili, o Melodrammi ec.

Alcuni scrittori teatrali italiani braccetti in traccia di estirpare il gusto ed il genio della loro nazione, come genio, e gusto depravati, e stomachevoli, e di far allignare in es^a il gusto, e il genio francese, come gusto, e genio illuminati, delicati, ed egregj, fecero presso che alle pugna per rubarsi l'un l'altro cotesti generi, e quello beato ch'era il primo a tradurre velocemente nell'idioma italiano, e ad esporre sulle nostre scene quelle preziosità.

Vidi molti di que' Drammi flebili, e molte di quelle Tragedie urbane tradotti cadere, ma ne vidi anche piacere, ed essere acclamati.

Cercando io di conoscere la vera ragione della fortuna di questi ultimi, parvenni di rinvenirla nel loro

aspetto nuovo, nelle forti circostanze che contenevano, ma particolarmente in alcuni semi di perniziosa dottrina tendente a istillare ne' cervelli de' popoli, la ribellione dalle leggi stabilite, e da' magistrati, da' Grandi, dall'ordine indispensabile della concatenata subordinazione.

Parvemi di ritrovarla nelle pitture commiseratrici de' poveri, i quali per il giro delle ruote, e delle naturali combinazioni di questo mondo, sono, e saranno numerossimi sempre, e nella pittura insidiosa de' ricchi tanto di numero minore de' primi, e guardati da' primi sempre coll'occhio ingordo, e invidioso dell'umana natura.

Parvemi di vederla nella passione d'amore sostenuta come passione nobile, libera, e quasi divina, non soggetta a costrizione di provide leggi, o di educazion morale relativa a quelle, disegnate in que' generi scenici, le prime come barbare, e tiranniche; la seconda come pregiudizio imbecille.

Le sacre vergini, sotto però il falso velo delle antiche vestali, o delle mogolesi ec. furono in que' generi, giovinette infelici sacrificate dal fanatismo, dall'avarizia, dall'ambizione, dalla crudeltà de' padri, e delle madri loro.

Il Sacerdozio, sotto però le finte vesti talari del Tempio de' gentili, de' giaponesi, de' cinesi ec. fu in que' generi teatrali con un'empia insidiosa allegoria, dipinto come un branco di mostri esecrandi, impostori, ipocriti, ingordi, spaventacchio in arcano della credula umanità.

A chi non è palese, che l'umano istinto soffre a stento il freno posto alla libertà di pensare, di operare, e delle passioni, e ch'egli ascolta, e adotta agevolmente più i dettami, ed i sentimenti favorevoli al vizio, che i dettami della sana morale, e della virtù?

Egli è ben vero che spesso in que' generi era sparsa, e intuonata la parola, virtù, ma tante erano le insidie che tendevano a distruggere la essenzialità della conosciuta virtù legittima coll'adulare le debolezze, col levare il guinzaglio, e incoraggiare le umane passioni, che ho dovuto considerare che il vizio fosse la virtù predicata in que' generi scenici.

Il teatro è un pergamo molto più efficace a rovesciare le teste, che non è un pergamo della Chiesa per raddrizzarle.

Vidi le palme degl'innumerabili mendici; le palme muliebri delle dette illuminate, e spregiudicate; le palme de' viziosi libertini loro illuminatori, mandare alle stelle il romore degli applausi, e dell'approvazione di que' generi teatrali di novella dottrina.

Sembrava a me, che i Revisori permettenti la esposizione ne' pubblici teatri nostri di parecchi di que' nuovi generi scenici, avessero smarrita la mente, o fossero in accordo co' scrittori di que' generi per ridurre l'Italia un inferno di diavoli calpestatori di ogni esorcismo.

Rimaneva in stupore di vedere il gran zelo in que' Revisori, di cancellare e proibire con sommo rigore in que' generi, qualche parola indifferente, e di ap-

provare un fiume di massime fondamentali di sovversione, di ribellione, di corruzione.

Cantava nel mio secreto sulla Italia le stesse lamentazioni che Geremia ha cantate a' suoi giorni sopra Gerusalemme.

Que' generi, sotto il manto delle delicate passioni, della regolarità, della coltura, delle vantate filosofiche riforme, non erano che tralci d'una propaganda sui cervelli, e ne' cuori di tutte le popolazioni, di quella insidiosa scienza del secolo, di cui lascio agli storici il carico di scrivere l'autenticità degli atroci, sterminatori, inauditi, barbari effetti, e lascio a' popoli la volontaria cecità di non vederli, senza la testimonianza de' storici compilatori.

Si deve però confessare che in que' generi scenici, quantunque d'indole romanzesca, spiccava qualche regolarità nella condotta, della fertilità di sentimenti ingegnosi tra la delicatezza, la falsità, la metafisica historta, e i sofismi, e de' vapori attissimi a inebbrare le società, e molta vivacità della nazione francese.

La influenza delle traduzioni da quella nazione occupava le scene italiane.

Poche, tra le infinite trovavano fortuna, molte erano le sfortunate per snervatezza delle loro circostanze, per un noioso lungo sfogo di dialoghi, e di sentimenti senza appoggio di catastrofe, che allacciasse gli animi de' spettatori.

I Poeti teatrali italiani si crederono in necessità di tagliare, cucire alla francese Tragedie urbane, Drammi flebili, Melodrammi ec. per consolidare, eternare, e

connaturalizzare il genio ed il gusto di quella nazione propaginati in Italia.

Credo che abbiate veduto, come vid'io, un gran numero di aborti romanzeschi sulle nostre scene scimmieggianti dalla idea superficiale mal acquistata dal vero gusto, dal vero genio, dal vero costume legittimo della francese nazione, e tratti quasi tutti da' Romanzetti della nazione medesima.

Noi udimmo una locuzione, e de' frasarij di una strana musica stornatrice, e nuova agli uditi dell'Italia; delle lunghe schidionate di sentimenti aggirati, ravviluppati in una stiracchiata metafisica. Vedemmo de' padri e delle madri umani, e teneri eccessivamente; disumani e tiranni eccessivamente. Degl'indigenti virtuosi eccessivamente, oppressi perseguitati eccessivamente. De' nobili liberali eccessivamente; avari, violenti, sopraffattori, e ignoranti eccessivamente. De' ministri amministratori della giustizia di una eccessiva probità, e scellerati eccessivamente. Degli amanti energumeni, convulsionarij, invasati, furenti all'eccesso. De' monarchi viventi resi spettacolo sulla scena nella persona d'un commediante, far ridere i spettatori co'detti loro, e colle viziosità di attitudini, movimenti, e gesti in caricatura della consuetudine loro, imitati buffonescamente da un istrione. Vedemmo delle fanciulle gravide senza marito, vergognose, disperate sulla lor circostanza, e udimmo delle ardenti invettive contro le leggi che minacciavano la pena di morte agl'infanticidj, come se quelle provide sacre leggi unite ad una falsa educazione di

sentimento d'un falso onore, fossero degli infanticidi cagione. Traete la conseguenza di questo sofisma filosofico dell'arciempio Voltere, e de'suoi seguaci, predicato ne' libriccini, e sulle pubbliche scene alle fanciulle. Levate il pudore, e il terrore alle fanciulle, e alle donne, voi le vederete mostri di sfrenatezza. Date un'occhiata in giro alla terra, e vederete un enorme abborribile, brutale progresso de'sopra accennati dettami di rigenerazione addobbato col velo di una indecentissima decenza. Udimmo in sulle scene nostre riformate sul genio, e sul gusto francese, stordire, e intonare nelle orecchie de'spettatori ogni momento le predilette parole: Sensibile, insensibile; sensibilità, insensibilità; individui; i miei simili; orientato, disorientato; voci del sangue; grida della natura ec. Ogni cosa spinta oltremodo fuori dalla nostra nobile semplicità, dalla verità, dalla naturalezza de' nostri buoni scrittori.

Di queste, e cent'altre belle deformità vedemmo pullulare nel nostro teatro rinovellato, e propaginato da' tralci del teatro francese.

Se voi avete scoperta in que' generi di imitazione la vantata regolarità prescritta dalle Poetiche, vi lascio nella nostra favorevole visione.

Sarei un indiscreto spregevole, se non confessassi di aver conosciuti in quella lunga serie di composizioni teatrali imitate dalle francesi, degl'ingegni italiani capaci d'una legittima originalità regolata e illustratrice della italiana nazione, senza avviliti lor medesimi col darsi per vinti, e col ridursi scimie af-

fettate scolare di un'altra nazione differentissima nella morale, nell'idioma, nel genio, nel gusto, e nel costume da' que' dell'Italia, fertilissima d'ingegni perspicaci, sublimi, ed originali, ma gementi per lo più nella nullità de' soccorsi, e de' premj.

Io non nominerò quegli ingegni italiani, che a me parve di scorgere meritevoli, industri, e degni di stima in sul teatrale proposito, i quali, secondo il mio calcolo, giungono forse al numero di sei, per lasciare la soave lusinga (se però son io degno di giudicare) di entrare nel numero di que' sei, a que' tanti infelici, che per scimieggiare i generi scenici della Francia, si esposero a pubblici sbavigli italiani, e alle frequenti sciagure teatrali.

Erano scorsi più di venti anni che i propaginatori, e agricoltori del genio, e del gusto francese sudavano per far divenire spettatori francesi gli spettatori italiani ne' nostri teatri.

Io non sapeva a qual grado fosse giunta la loro maravigliosa trasformazione di gusto, e di genio voluta a forza.

Ciò ch'io vedeva era, che tanto i generi scenici tradotti dal francese, quanto i generi italiani imitati da quelli, spesso miseramente, erano ridotti a somigliarsi l'uno con l'altro per modo, che sembravano quasi sempre gli anteriormente veduti, e sempre con spossatezza, e peggioramento maggiore.

Ciò ch'io udiva erano i lagni universali de' miei concittadini, e de' più colti, e più saggi sulla eguaglianza stucchevole di una Drammatica introdotta ne'

teatri nostri, ne' quali in iscambio di trovare di che divertirsi, non trovavano che de' papaveri da far sonniferare, e delle meste catastrofi somiglientisi, attissime a risvegliare gli effetti ipocondriaci.

Gli udiva compiangere nelle loro esagerazioni insino la perdita de' nostri Sacchi, de' nostri Fiorilli, de' nostri Zannoni, de' nostri Derbes giullari, che con tante grazie, tanti sali, tante lepidezze, tante arguzie, e sempre nuovi, gli intrattenevano allegri nelle ore teatrali destinate al loro sollievo.

Siccome la novità dell'aspetto in un'opera scenica è una delle più forti cagioni della sua sussistenza, così la somiglianza di aspetto cagiona inevitabilmente la noja, e finalmente l'abbandono de' teatri.

Ciò è provato da quell'avvenimento ch'io sono per narrarvi.

Dopo gli anni parecchi di languore ch'io vedeva succedere ne' teatri nostri a' generi tradotti, e a' generi imitati da' generi francesi, vidi rappresentare in Venezia un Dramma tradotto dal francese, intitolato: *L'Abate de l'Epèe. Commedia storica*.

Quantunque quell'opera fosse data per storica, aveva ella tutta l'aria romanzesca francese, ma però l'aspetto di quella era nuovo, e differentissimo da tutte le altre vedute prima.

Un ragazzo nobile muto, e sordo dalla nascita, educato da un caritatevole eroe Maestro, inventore dell'arte di far apprendere a' muti e sordi, a' spiegarsi co' gesti, e scrivere la loro volontà non solo, ma a vincere premj nelle Accademie delle belle let-

vere di Parigi con le loro composizioni poetiche, non so come, ma ch'io devo credere perchè i Giornali, e le Gazzette della Francia, sorgente degli angelici ritrovati, e delle portentose scoperte, lo narrano; il qual ritrovato oggidì, è una di quelle tante pietose cure, che si prende l'uomo filosofo democratico sensibile a sollievo della povera umanità, addestrando venti, più, o meno uomini muti, e sordi a farsi intendere, e spingendo poscia due milioni d'uomini, che non sono nè muti nè sordi, impiccati alle lanterne, sommersi ne' fiumi, cacciati alle carnificine, e alla morte sotto a' colpi di cannoni caricati a mitraglia, a nudrirsi di ruberie e di saccheggi, mandandone di ramminghi due altri milioni spogliati delle loro legittime proprietà; riducendo altri due milioni loro fratelli in Cristo, senza il pane quotidiano, e tutto ciò per soavissima umanità filosofica democratica; (a) il sopra accennato ragazzo dico, oppresso in quella Commedia storica, da un Zio materno di lui Tutore usurpatore del di lui ricco patrimonio, (argomento non insolito) è la base principale di quell'opera detta, *storica*, quantunque io non sappia comprendere come storicamente un zio materno tutore testamentario del padre di quell'orfanello muto, e sordo, se non è sostituito erede alla mancanza di quello, facendolo sparire, e provando falsamente la

(a) Di tali barbari eccessi furono cagione le larve democratiche suscitate da pochi falsi filosofi ambiziosi; eccessi, che oggidì sono contemplati con orrore, e con de' pungenti rimorsi dalla valorosa Nazione nel mezzo alla quale avvenirono.

di lui morte, possa rendersi padrone, e possessore pacifico d'una facoltà, che cade ne' prossimi parenti del sangue, e non trovandosene, cade nel fisco regio. Vi sarà nella Commedia la sostituzione, che mi sarà sfuggita, o forse in Francia le leggi proteggono una stravaganza che non sembra storica. Tutto il resto di quell'opera non è che un intreccio seccagginoso de' consueti amori ardenti di un Avvocato, contrariati dalle consuete disperazioni, da' consueti rimorsi, e dalle consuete proibizioni romanzesche, che vedemmo un di presso, e con maggior verità, e natura, nell'*Avvocato Veneziano*; commedia del nostro Goldoni.

La sola novità del personaggio di quel ragazzo muto, e sordo, che campeggia per quanto è lungo il Dramma, posto industremente dall'autore francese, e rappresentato da una bella spiritosa ragazza ammaestrata, vestita da maschio, e la bravura di un comico che rappresentava eccellentemente il personaggio del vecchio filosofo democratico Abate de l'Épée, fecero fortunatissima quell'opera tradotta dal francese, sulle scene italiane.

Tale è la forza dell'originale aspetto di novità di un'opera esposta in sulle scene aperte all'universale.

Per altro, averete notato com'io notai, che, salve le azioni mute di quel ragazzo fatte a uditorio prevenuto, e informato delle di lui circostanze, le quali per ciò erano intese universalmente, tutti gli altri suoi gesti di muta comunicativa, erano soltanto intesi dal maestro filosofo, il quale spiegava poi agl'astanti il significato di que' gesti, cosicchè gli spettatori eb-

bero bisogno d'interprete per intendere la maraviglia degl'insegnamenti del muto favellare di quel maestro.

L'efimero buon evento sul teatro italiano, di quella Commedia patriottica detta, storica, composta dall'autore francese G. N. Bovilly, tradotta dal Cittadino Giuseppe Bernardoni di Milano, e stampata coll'Epigrafe sul frontispizio ;

Et ipse

Notus in fratres animi paterni

prodotta dal detto Cittadino Bernardoni, ad oggetto (com'egli dice nella sua dedicatoria alla Società del teatro patriottico di Milano) di migliorare i costumi, e per la necessaria riforma del teatro italiano (costumi migliorati come si vede, e riforma avvenuta come ho detto, e come dirò) aveva scemato alquanto di quel languore, che andava d'anno in anno crescendo, cagionato ne' nostri teatri dalla Drammatica tradotta, o imitata dalla francese.

Rianimati i propaginatori del gusto, e del genio francese nella Italia, dall'evento fortunato dell'accennata Commedia, cercarono tosto un'altra Commedia patriottica del medesimo autore francese da tradurre. Eccola sulle nostre scene tradotta, recitata da' quei comici stessi che avevano recitata la prima, ed eccola non fare nessun effetto, e cadere.

Presto, gridarono i propaginatori, si inventi e si scriva una Commedia ad imitazione della Drammatica francese, con un seguito di accidenti, e col personaggio muto e sordo stesso della Commedia storica patriottica: *L'Abate de l'Epée*, e vederemo prodigi.

Ecco sulle nostre scene cotesta Commedia gallo-italiana in un vasto teatro affollato dalla curiosità, languire, crollare, e cadere.

La novità dell'aspetto del ragazzo muto e sordo interlocutore colla gesticolazione in un teatro, era evaporata, e la novella pianta Drammatica sopra quello rimase appassita, e tistica.

Averanno il torto coloro che giudicheranno, ch'io pretenda di malignare la Commedia Francese: *L'Ab. de l'Epée*. Il francese autore di quella ha dell'arte, e moltissimo ingegno, ed io non intendo che di provare essere un fanatismo ne' propaginatori, i quali si sono prefissi di voler far divenire l'Italia, Francia, scimieggiando quella nazione.

Tutto ciò ch'io potei rilevare in vent'anni di osservazioni, sul progresso della voluta piantagione, e coltivazione in sul teatro italiano, del gusto, e del genio del teatro francese, fu soltanto un linguaggio corrotto, e bastardo, non francese, e non più italiano; un languore nascente, e progressivo sulla somiglianza de' generi, de' comici, e delle comiche, per la maggior parte usciti dall'indole della naturale compostezza italiana differente dalla francese, divenuti scimie affettate, e sfiatarsi colle aspirazioni veeementi; divincolarsi ne' gesti, e ridotti ad essere caricature deformi, e ridicole.

Il solo costume de' teatri francesi ch'io vidi por radice, e allignare ne' teatri dell'Italia; costume di cui avevamo la gran sciagura di esser privi, consiste, a qualche Rappresentazione che piaccia, nel tumulto

tuoso susurro di un busso molesto; e nelle strida intronatrici al terminare dell'opera esprimenti: *Fuori il Poeta, fuori il Poeta, fuori il Poeta.*

Devo confessare questo essenzialissimo nuovo vantaggio propaginato, e consolidato nel teatro italiano.

Erano scorsi ben quasi vent'anni, ch'io aveva fatto punto fermo, ed eseguito il mio proponimento di voler essere spettatore, e non più scrittore nemmeno d'una riga per il nostro teatro italiano.

Voi riderete, e con ragione, del capriccio che nacque in me in un'età, che si avvicinava alla decrepitezza, di far prova, se con qualche genere scenico da me composto, lontanissimo dal preteso propaginato gusto, e genio francese, fossero cotesti genio, e gusto francesi allignati, e consolidati in Italia per modo di aver sbarbicato, sbandito, e consunto, come si pretendeva, il gusto, il genio della nostra nazione; e non riderete meno del movente che ha suscitato in me il capriccio accennato.

Leggendo le facezie del Piovano Arlotto uomo lepidò, e arguto dell'antichità, trovai ch'egli ebbe contesa di opinione con un uomo industriale, e ingegnoso.

Sosteneva quell'uomo, che l'arte aveva maggior forza della natura, e sosteneva il Piovano, che la forza della natura superava quella dell'arte.

Si accesero per modo nella controversia, che passarono ad una scommessa di venti ducati per convincersi l'un l'altro in prova alla presenza di testimoni, che fossero anche giudici del vincitore.

Aveva quell'uomo ingegnoso con arte somma, e

sofferenza inaudita, educato un gattone a rizzarsi in due piedi sopra l'anche, a far l'esercizio militare con un picciol moschetto; a levarsi il cappello con una zampa; a far degli inchini agli astanti, a far de' snelli balletti in tempo di musica, a servire di lume con un torchietto, e ad altri infiniti giuochi maravigliosi.

Aveva pure ridotti coll'arte sua, due altri gatti, l'uno vestito come dama, l'altro come cavaliere, a star seduti in atto di spettatori, a' giuochi del loro fratello gattone, ed a fare de' gesti tra essi di compiacenza, di approvazione, e di sorpresa sopra a ciò che vedevano fare al loro simile.

Seguita la sfida, e depositata reciprocamente la scommessa de' ducati venti, molte persone si raunarono, e strinsero intorno un vasto tavolone, campo scelto al duello, per essere testimonj, e per giudicare, se la scommessa depositata dovesse essere del sostenitore dell'arte, o del sostenitore della natura.

Ecco fuori il gatto cavaliere rizzato in due piedi sull'anche, servendo la gatta dama, pure in due piedi sull'anche, la quale scherza con un suo ventaglio, che premesse le loro ceremonie, siedono sopra due piccioli sedili come spettatori, ed ecco una picchiata di palme universale.

Ecco fuori il gattone in due piedi sull'anche, vestito grottescamente, che si trae il cappello, e fa leggiadri inchini all'assemblea. Picchiate di palme più romorose.

A' cenni del maestro sostenitore dell'arte, e a' comandi minacciosi di quello, il gatto comincia fran-

camente le sue mozioni con indicibile esattezza, e bravura.

Il gatto cavaliere, e il gatto dama fanno i lor gesti di maraviglia, guardandosi l'un l'altro. Lo strepito delle battute di mani assordano.

Tutti gli spettatori giudici, guardavano il Piovano Arlotto con occhio di compassione, come a persona svergognata, e perdente i venti ducati.

L'astuto Piovano faceva grugno di stupeffatto, e di mortificato come uomo smarrito, e vicino a doversi dare per vinto; ma siccome egli aveva saputo, che la prova del suo nemico era appoggiata in que' tre gatti ridotti dall'arte a quelle tante virtù, il volpone Piovano si era provveduto di quattro o cinquei bei sorci vivi che teneva chiusi in una scattola appiattata sotto al mantello.

Veduti molti ginocchi del gattone ammaestrato dall'arte; in sullo strepito degli applausi maggiori, e alle voci suonanti: Oh Piovano, Piovano, tu sei atterratto, disertto, e i tuoi venti ducati son iti; il Piovano improvvisamente apre la scattola, i sorci schizzano fuori, e corrono l'un qua l'altro di là per il tavolone.

I tre gatti come vedono que' topi correre, scordano tutte le lezioni della forza dell'arte, e si lanciano quadrupedi alla caccia de' topi per la forza della natura.

Gli astanti pallidi, e sbigottiti, si scostano dal tavolone per lo spavento gridando: Che diavolo è questo?

I gatti, dama, cavaliere, e gattone educati dall' arte con una lunga pazienza, colle busse, e col lardo, corrono alla ruffa alla ruffa dietro a' topi, e tutti danno d'uncico al suo topo.

Le grida, e le minaccie del maestro sostenitore dell' arte, furono favole. I gatti non danno retta, e seguendo la forza della natura, si mangiano la lor preda mugolando.

Il Piovano sostenitore della natura ride sgangheratamente. Il sostenitore dell' arte rosso rosso balbetta delle ragioni inconcludenti, e per generale sentenza fu deciso, che la natura ha più forza dell' arte, giudicando il Piovano vincitore della scommessa.

Voi non mi farete l' insulto, che mi faranno i miei avversari, cioè, di credere, e di voler far credere, ch' io pretenda con questa novelletta, di addurre una falsa, e offensiva similitudine, sopra a due nazioni rispettabili, ma tuttedue da essere considerate valentissime, senza che si trasformino, e contemplandole ambedue nel legittimo loro clima, legittimo loro idioma, legittimo loro raziocinio, legittima loro educazione, e legittimo loro costume.

Dico soltanto, che la lettura di questa storiotta ha suscitato in me il capriccio poetico, nell' età mia agghiacciata, di voler fare sperienza con qualche scenica composizione del mio inchiostro bizzarro, per conoscere, e vedere, se i miei italiani fossero divenuti francesi nel genio, e nel gusto, dopo venti anni di propagini, d' innesti, di sbarbicazioni, e di coltivazione francese, a segno di farli abborrire, e fischiare

qualche opera scenica d'innocente divertimento composta sul gusto, e sul genio de' miei nazionali, ed eccomi allo scrittojo raccolto a tessere la prova ardua, e arrischiata della mia sperienza.

Una storia non mai avvenuta, ma ch'io ridussi a somigliare a una storia de' tempi antichi; un Duca partorito dalla mia penna; delle leggi da me inventate per dar vigore al mio innesto; un senato fondato a modo mio: una catastrofe da me ordita; delle circostanze ben puntellate; de' caratteri forti sull'antico costume, non fuori della natura, ragionatori colti, cordiali, e animati; degli equivoci ben sostenuti; delle gelosie ragionevoli; delle calunnie vendicative finissime; delle scoperte d'innocenza non prevedute; della sana morale di buon esempio; uno sviluppo eroico, e tenero conjugale inaspettato; furono la base, lo impasto, e la condotta della mia Rappresentazione tragica di un scioglimento lieto, scritta in versi sciolti armonici quanto potei, ma intelligibili dall'universale, e ch'io intitolai: *Annibale Duca di Atene*, per ridermi de' miei censori infranciosati, i quali cominciarono a scatenarsi contro me, prima di vedere la Rappresentazione, e sghignazzare, e ululare al solo leggere il titolo sul cartello d'invito esposto da' comici al Pubblico.

Ho donata quest'opera storia-favola tragica al capocomico Pelandi, che la pose in iscena nel teatro a Sant'Angelo di Venezia con molta decenza, e che fu sostenuta con molta bravura italiana da' suoi, e nostri comici, e comiche italianamente, nell'autunno l'anno 1799.

Voi foste testimonio alla inondazione di spettatori, che per il corso di numerosissime acclamate repliche, a dispetto delle piogge dirotte che cadevano, e a dispetto de' miei censori, affollò quel teatro.

Quella storia-favola tragica piacque in tutti i teatri italiani della Terraferma ne' quali fu rappresentata.

Cominciai a conoscere, che i miei italiani erano ancora italiani nel genio, e nel gusto, e che le propagini della rigenerazione non avevano piantate radici, che in poche teste leggere intabaccate da' sofismi, dalle insidiose metafisiche, dalle fantastiche visioni alla moda girandola, e da una falsa rivoltosa morale, per lo più adulatrice delle passioni umane, e del vizio.

Volli spassarmi con un'altra mia speranza.

Una pura Favola immaginata di picciolissimo intreccio, lavorata poeticamente con quanta fervidità d'ingegno poteva aver io vicino ad una decrepita età, con de' dialoghi industri, de' caratteri marcati, de' sali, della critica, delle piacevolezze, delle facezie, e di una lunghezza notevole, intitolata: *La Donna contraria al consiglio*, lontana affatto dal gusto, e dal genio francese, omogenea al gusto, ed al genio della nostra nazione, ch'io donai al detto capocomico Pellandì, comparve per la prima volta nel teatro di Trieste l'anno 1800.

Fu replicata in Trieste con gran irruzione di concorso. Fu replicata in Udine con gran irruzione di concorso. Fu replicata in Vicenza con gran irruzione di concorso. Fu replicata in Padova con gran ir-

tuzione di concorso: Entrò nel teatro in S. Angelo di Venezia, e fu replicata quattordici sere consecutive. Le altre comiche compagnie ebbero l'arte di rubarla al Pelandi. Ci furono delle barruffe comiche per tal furto. Che più? Ella è passata sino al teatro di Zara a intrattenere con innocente diletto i Dalmatini.

Non ho bisogno di testimonj, che affermino queste verità.

Se bramaste di sapere la urbana, giudiziosa, ben fondata, scientifica, magistrale diffinitiva sentenza de' miei censori infranciosati, squagliatrice del buon evento ch'ebbero generalmente le mie due Favole tragica, e comica: *Annibale Duca d'Atene*, e *la Donna contraria al consiglio*, in tutti i teatri dell'Italia ne' quali furono esposte, ella è laconica, ed è questa: *ch'io sono uno scrittore teatrale per gl'ignoranti*.

Traete voi la conseguenza di un tal giudizio sopra gli spettatori di Trieste, di Vicenza, di Padova, di Venezia, e di tutti i teatri dell'Italia, che le applaudirono, ed acclamarono.

La mia prova, e la mia scoperta mi furono carissime, non già per il fortunato avvenimento ch'ebbero le due accennate Rappresentazioni, l'una tragica, l'altra comica, da me donate a' nostri teatri, ma per aver conosciuto, che il maggior numero de' miei nazionali non ha cambiato nè genio nè gusto, e ch'è suscettibile ancora di intrattenersi con interesse, e con animo allegro alle composizioni sceniche italiane innocenti, e morali, senza semine di sfrenata liber-

tà, di sofismi insidiosi, di seduttrice falsa dottrina detta illuminata coltura, e senza la contagiosa filosofica nebbia aumentatrice della setta de' libertini, e conduttrice alla cecità dell'empio ateismo.

Volli anche ad onta del peso degl'anni miei, comporre una terza nuova Favola di novissimo aspetto, ch'io intitolai: *Il Montanaro Don Giovanni Pasquale*. Questo titolo annunzia una Rappresentazione allegra, ed atta a far ridere. La sostanza però era d'una serietà notabile, come furono molte delle mie Favole allegoriche.

Per la efficace sana morale che quell'opera contiene, ottenne la licenza da un saggio Revisore di entrare nel teatro.

Il robusto, e forse ardito senso allegorico di quella Favola, ha risvegliate delle maligne interpretazioni sopra alcune circostanze che correvano tra noi, e delle pubbliche ciarle appoggiate a delle falsità di contenuto inventate non so da chi, fecero richiamare l'opera dalla matura Prudenza, che proibì l'entrata di quella scenica azione nel pubblico teatro nostro.

In tale stato di cose avrei fatto lo stesso dal canto mio, ed ho venerata, e applaudita la matura Prudenza.

Mi fu detto che quella Favola fu esposta nel teatro di Udine, e che un romoreggiare continuo di conversazioni ne' palchetti, impedì il poterla ascoltare.

Un altro scrittore scaglierebbe delle invettive contro a' commedianti, e addurrebbe trenta, e più ragioni in difesa del suo parto, chiamando ignoranza il romoreggiare ne' palchetti.

Io scrittore niente ambizioso de' miei parti, e niente collerico, dal romoreggiare di conversazioni ne' palchetti d'Udine, che impedì di poter ascoltare il mio *Montanaro Don Giovanni Pasquale*, deduco che la mia Favola non fu considerata degna d'interessare, nè di essere ascoltata nel teatro d'Udine. Ciò sia detto ad onore della verità mia amicissima.

Troverete quella mia Favola tra i molti miei capricci scenici, de' quali si replica una novella edizione, ma la troverete però mutilata alquanto da quella Prudenza che si deve obbedire. Leggetela com'è, e giudicatela pacificamente, senza dir male de' commedianti e senza condanna al romoreggiare ne' palchetti di Udine, se per avventura trovate in essa qualche dose di merito.

Se avessi meno quarant'anni, vorrei seguitare le mie esperienze con degli argomenti di novità, e terminare di far conoscere maggiormente avverata la mia proposizione assecondando il gusto, ed il genio della mia nazione, sostenendo la antica sana morale, e le massime necessarie da essere istillate, e tenute ferme ne' cervelli, e ne' cuori de' popoli da un palco scenico, per la minor loro infelicità.

Voi siete giovine, e potrete seguitare a far conoscere con innocenza quella verità, ch'io devo commettere alle penne altrui costretto dalla vecchiezza.

Vi ricordo di non incollerire giammai co' vostri censori, perocchè se infurierete con essi, sarò io il primo a dire, che avete il torto.

Chi espone un'opera in un pubblico teatro, tras-

fonde nel primo sino all'ultimo de' spettatori la irrevocabile facoltà di giudicarla a seconda delle teste, e del raziocinio che hanno, e nel punto dell' esporla, e dell' alzare il sipario, dice al Pubblico: *Giudicatela.*

Noi vedemmo gli uomini ne' tempi trascorsi fare quasi sempre poco buon uso della ragione.

Qual giudizio retto si può pretendere oggidì da cotesta ragione umana raggirata da un mescuglio di costumi differenti, sbalordita, inebbriata dalle rivoluzioni, dalle false dottrine de' sofistici anticristi, da una peste rodente tutte le salubri catene del ragionevole pensare, della Religione, della subordinazione, della morigeratezza, della continenza, della castità, della temperanza, della probità, della buona fede, della giustizia?

Altro giudizio non si può attendere da una ragione inferma, che quello il quale potrebbe uscire dalla mente infiammata, ottenebrata, e vaneggiatrice di un giacente di febbre maligna.

Convien compatire, commiserare, non isdegnarsi a qualche bistorto giudizio delle ragioni umane ammalate, e attendere le antiche locuste, gli antichi incendi di Sodoma, le antiche pestilenze, gli antichi diluvj, perchè coteste ragioni umane si scuotano, e si convertano a' sani giudizi.

Vi pronostico, che voi potrete trovare degli argomenti da trattare per il teatro in un modo innocente, e che piaccia al gusto, ed al genio della italiana nazione, la quale accorre, e cerca puramente un divertimento in un recinto teatrale per un semplice

metodo del costume; ma devo dirvi con mio dolore, che quanto al volere oggidì raddrizzare la sana morale con gli esempj, e co' sentimenti da un palco scenario, non è più stagione. Le passioni hanno spezzati tutti i guinzagli, e non farete che de' buchi nell'acqua, ed aspreggiare un vespajo di animi corrotti.

Date un'occhiata in giro a quest'orbe, e rileverete a vista d'occhio, e senza necessità di processi, nella maggior parte degli oggetti, un canchero nel costume, e nella morale non più sanabile da mano terrena, mercè a' nostri cultori, e propaginatori di creduti lumi, di creduta coltura, di creduta ragione.

Sofferiamo costantemente l'odierno martirio d'essere derisi, e chiamati pigmei d'ingegno stupido, sterile, inetto, sonnacchioso, incapace di scuotersi dalla nebbia de' pregiudizj antiquati, e d'elevarsi a' nuovi sistemi di rigenerazione, da' predicantisi, e creduti grand'uomini, gran filosofi, e grand'intelletti rigeneratori elevati, i quali dalla loro elevatezza urlando degl'insidiosi abbagliatori nuovi sistemi, e spruzzando il fosco sofistico ambizioso falso lume delle loro infernali facelle, sprofondarono ne' tempi trascorsi il genere umano nel bujo d'un abisso di ribellioni, di confusioni, di concussioni, di assassinj, di furti, di tradimenti, di angustie, di disperazioni, e di quell'empia, orribile, vile, dannata, stordita, sedotta, detestabile supposizione, di considerare il perpetuo suo fine in quel fango medesimo ch'è sepolcro de' brati; supposizione di sognatrice bestialità, ma tuttavia forse movente principale della forsennata irreligione, della

divenuta essenzialità nelle inutili leggerezze lascive, delle laide lussurie, del pudore perduto, dell' avida celerità con cui si cerca la soddisfazione de' sensi fragili, e della furente sbrigliatezza delle passioni, e del vizio, che vediamo scorrere tamburo battente, e vessillo spiegato.

Senza avvedermi usciva ancora dalla materia teatrale recitabile da' commedianti, entrando nella materia predicabile dal venerando sacerdozio.

Ho difesi i generi scenici allegorici innocenti sui Teatri della nostra nazione, e v'ho anche data un' idea de' fonti da' quali escono le censure, e i disprezzi a' generi vostri per temperare in voi la bile, che pregiudica la vostra salute.

Facendo questa mia cristiana azione sarò comparso un apologista de' generi teatrali miei, voluti da voi imitare, come mi scrivete;

Il Cielo vi perdoni il peccato che mi avete costretto a commettere contro mia voglia con una tale comparsa.

Nel fardelletto di alcuni frammenti che mi passarono accidentalmente fra le mani, e che vi indirizzo, da me ricopiati con fedeltà, e da me comentati con qualche riflesso, qualche mia opinione, e qualche mia opposizione, vi chiedo che rileviatelo soltanto dal bene, e dal male che fu scritto, e stampato de' miei generi scenici, che se mossero de' buoni scrittori a far menzione di quelli pubblicamente nelle stampe loro, non si possono ragionevolmente considerare quel nulla, che i vostri, ed i miei censori, e sprezz-

zatori crucciosi si sfatano a volerli far credere con un susurro che qualifica que' generi da qualche cosa maggiormente contro la volontà degli abbajatori.

Dal mio separare il teatro aperto all'universale delle nazioni; dal teatro particolare; da' miei riflessi, dalle mie opinioni, dalle mie opposizioni contenuti ne' miei commenti, apparirò senza dubbio, benchè senza volontà, nuovamente apologista de' scenici generi miei.

Tuttavia, se averò dette delle verità, non sarò in obbligo di arrossire. Se averò dette delle bugie, potrò essere convinto di menzognere, ed avrò pentimento.

Dormite voi? Io non potrei terminare questa mia lunghissima lettera di risposta meglio, che con le poche parole del suo principio. Eccole.

La vostra lettera è troppo seria sopra un argomento ridicolo. Addio.

Il vostro buon amico
Carlo Gozzi.

P. S. Perdonate se vi scuoto dal vostro sonniferare cagionato dalla lungaggine e scipitezza della mia lettera di risposta.

Devo farvi una raccomandazione, ch'io credo appoggiata alla verità, e alla giustizia.

Voi sapete che ho detto più male della mia Nazione che della Nazione francese, cioè, rimproverando la mia d'essersi vilmente abbassata a scimieggiare in tutto, e per tutto quella Nazione un po troppo altera nel considerarsi dittatrice di tutte le Nazioni del mondo abitato, quasi che l'Italia, sempre fertile di grand'intelletti, che fu della Francia maestra, provveduta d'un eccellente idioma doviziosissimo di numeri, dovesse ciecamente credersi a nostri giorni con vergognosa pusillanimità, una Nazione rozza, selvaggia, anzi una Nazione di un popolo *balbo* siccome scrisse un buon ingegno italiano nostro contemporaneo affascinato, avvilito, o per avvilire, in certo suo mostruoso *Saggio sopra la lingua italiana*.

So d'aver predicato a de'sordi, che allo sviluppo de' buoni talenti d'Italia mancano i premj che onorano i Mecenati, e gli abili ingegni ad un tempo medesimo; premj ch'io so molto bene di non meritare, che non ho mai desiderati, nè mai voluti da mani che sfregiano, e non onorano la letteratura, ch'io non posso soccorrere, ma bensì rispettare, e considerare.

Discendo ora alla mia raccomandazione.

Se mai udiste dire ad alcuno, che ho troppo esa-

gerato contro la rispettabile Nazione francese, opponetevi coraggiosamente.

Ho inveito con ragione contro alcuni pochi genj seducenti di quella, i quali mossi dallo spirito d'ambizione di passare per originali rigeneratori dell'umanità, con degl'ingegnosi audaci sofismi, e col pretesto di estirpare i, da loro chiamati, pregiudizj, rovesciarono presso che tutte le teste del genere umano, trasformando il mondo in peggiori bolge di quelle dell'inferno di Dante.

Inviare, com'io inviai i miei accusatori, a leggere la moltitudine di libri de' veri dotti prudenti di quella brava Nazione, oppositori convincenti ed efficaci alla venefica falsa scienza seminata da' pochi torbidi genj tendente a favorire il brutale ateismo, e li scorgerete ridervi in faccia come a scempiato, nè volere la noja di quella luminosa sana lettura, e alloppiati, ed ebbri de' falsi dettami che hanno bevuti, squagliatori del salubre freno delle passioni, seguire la lor sfrenatezza, e suffummeggiare d'incenso il loro omai unico idolo Vizio.

Odesi con esultanza de' buoni, e de' saggi, che i Presidi odierni a' Governi della rispettabile Nazione francese, illuminati dalla esperienza maestra superiore ad ogni umano consiglio, si danno ogni più attivo pensiero perchè sieno ristabiliti con solidità, e venerati gli augusti Culti de' nostri padri; perchè rinverdisca l'immagine dell'eternità, freno e suffragio di tanti infelici; e perchè rifiorisca la sana diritta morale, la vera pietà, e la virtù.

Con qual intensa brama del mio cuore non desidero io buon evento ad una così difficile impresa consolatrice?

Dal canto mio, qualunque cosa sia per succedere, morirò con le lecite verità sulle labbra, fermo cattolico, e suddito fedelissimo.

Ricadete nel vostro dormire. Il Cielo vi difenda da sogni lugubri. Addio nuovamente.

A L S I G N O R

N. N.

POETA TEATRALE ITALIANO.

Frammenti, Comenti, Riflessioni, Opposizioni, Notizie sincere, e Pareri sopra a' detti Frammenti.

Frammento primo, tratto dalla Dedicatoria della Favola teatrale intitolata: Il Sofà, del Cavaliere Senatore Francesco Albergati Capacelli, stampata, e pubblicata dal libraj Luigi Pavini in Venezia l'anno 1770.

AL NOBILE SIGNOR

Il Sig. Co: CARLO GOZZI pregiatissimo amico.

La insaziabile brama di novità non meglio in veruna cosa si manifesta, che nelle produzioni teatrali, in cui sembra oggi che tutto manchi, se nuove interamente e nella materia, e nella forma, e nel genere non appariscano.

In fatti languivano già le scene italiane, benchè si adoperassero i nostri comici a rappresentarvi Tragedie, Tragicommedie, Commedie, o scritte, o di quelle che chiamansi all'improvviso, nè più sapevano

a quale componimento appigliarsi per recare agl' ascoltatori diletto, e a se medesimi lucro, ed applauso.

Tale prodigio era riservato forse alla vostra penna elegante, ed alla fertile vostra invenzione, valorosissimo Signor Conte, poichè queste sole, come evidenza dimostra, hanno avuto il valore di ripopolare i comici teatri, e di render paghi egualmente, nei più disparati modi, gli ascoltatori, e allegri, e patetici, e rozzi, ed eruditi.

Ma nel tempo che il Pubblico accoglie con tante lodi i vostri egregj componimenti, io certamente non voglio infastidire la modestia vostra col nominarli ed encomiarli a voi stesso, poichè quando facessi parola, del *Corvo*, e della *Caduta di Donna Elvira*, e della *Zobeide*, e de' *Pitocchi fortunati*, e del *Pubblico secreto*, avrei ben sì mentovata una assai bella, ma poi anche una assai picciola parte di tali eccellenti opere vostre :

Il mirabile, la passione, la morale, il ridicolo, sono in esse con arte sì fina mescolate, e connesse, che sorger vedesi da materiali, spesso eterogenei, e contrarj, una macchina, un edificio di leggiadra e sorprendente struttura ec. ec.

Comento, riflessioni, ragionamenti, pareri, e notizie sincere sopra il frammento primo.

Il Senatore *Francesco Albergati Capacelli*, il quale si è compiaciuto di onorarmi colla sua sopra accennata dedicatoria, Cavaliere illustre per nascita, e noto per la sua letteratura, per il suo spirito, per il suo ingegno, come si può rilevare dalla lunga serie di volumi a stampa di traduzioni da lui fatte felicemente dalla Drammatica francese, e dalla Drammatica della sua invenzione; si è poi spiegato improvvisamente (nè saprei dire il perchè) nimicissimo de' miei generi scenici, ch'egli aveva tanto lodati, e non meno nimicissimo verso i miei generi, che verso al Pubblico, che gli aveva applauditi, e acclamati.

Quantunque nelle sue collere letterarie egli non ammetta differenza da genere ad altro genere scenico e non ammetta, che nella loro differenza tutti i generi teatrali possono avere della scipitezza, e sciocchezza, e della forza, e del merito, io non averò mai la stolta pretesa, ch'egli non deva avere un'opinione a suo modo, o che non possa cambiare di opinione a suo talento sopra a' miei generi teatrali comunque sieno.

Cercando io mansuetamente qualche ragione de' suoi improvvisi disprezzi sulle opere sceniche mie, credei di poter conghietturare che avvenisse da quella passione, che hanno alcuni come egli ha, e come egli si vede apertamente dichiarato ne' scritti suoi pubblicati, di voler propaginato, coltivato, e sostituito al

gusto, ed al genio italiano, il gusto, ed il genio francese ne' teatri della nostra nazione, e non v'ha dubbio, che i generi miei innocenti, morali, allegri, e per lo più allegorici, col loro effetto di diversione insuperabile, erano sturbatori oltremodo al trapiantare il gusto, ed il genio ch'egli desiderava di veder germogliare, fiorire, ed eternare in Italia.

Se per avventura io fossi di una opinione diversa dalla sua, riguardo al divertimento, e alla educazione de' popoli nel teatro aperto all'universale; che non è opinione, nè volontà di condannare i popoli a vivere nella ignoranza, ma opinione, e volontà di tenerli lontani da quelle idee di sovversione, d'ammutinamento, e di ribellione, che oggidì affliggono, e fanno immolare di lagrime il mondo intero, mi lusingo che quel Cavaliere non voglia condannare come offensiva, e proibita questa mia opinione per modo da detestare me, i miei generi scenici, e i miei nazionali che gli hanno acclamati.

Per i modi gentili co' quali fui sempre accolto, cercato, e trattato da quel chiarissimo Signore nel corso di parecchi anni, e in que' mesi dell'anno ne' quali egli abitava in Venezia, e per il carteggio ch'egli volle cortesemente tenere con me in que' mesi ne' quali passava a Bologna, non mi sono lusingato di meritarmi la prodigalità de'suoi elogi, delle sue proteste di stima, di sincera amicizia, tuttavia (ommesse le differenti, ma sempre lecite opinioni sulla materia teatrale) non potrò mai spogliarmi da quel sentimento di gratitudine che devono imprimere na-

turalmente in un animo ingenuo, i continui tratti di propensione, e di parzialità vocali e scritti, com'è verbigrazia, tra i molti altri, il paragrafo seguente di una sua lettera a me diretta;

Gentilissimo Sig. Co: mio pregiatissimo padrone ed amico.

Bologna 17 Luglio 1770

Si persuada ch'ella in Venezia è per me uno de' più dolci oggetti che mi richiamino. Gliene darò certamente sempre tutte quelle maggiori prove che per me si potranno. Intanto rispettosamente mi dichiaro

Div. Obbl. Serv. ed amico
Francesco Albergati.

Concludo, che potrebbe darsi in quel Cavaliere qualche sentimento d'animo umano, e liberale verso la persona mia immeritevole di tal fortuna, e avesse poi internamente dell'abborrimento per i scenici generi miei da me scritti per il teatro aperto all'universale, nè io ebbi, nè ho, nè averò mai la sciocca albagia di pretendere in lui un sentimento favorevole sopra quelli.

Frammento secondo, tratto da un libro scritto nell'idioma inglese, pubblicato a stampa in Londra l'anno 1772, tradotto nell'idioma francese, e pubblicato in Ginevra l'anno 1773 col titolo: Les Italiens ec. pag. 87, 90, 91.

Le jeune Carlo Gozzi, frere du Comte Gasparo Gozzi dont j'ai parlè, fut le premier qui entreprit de dessiller les yeux des Venetien & de les faire rougir de leur admiration stupide pour Goldoni, e Chiari ec.

J'ai vu représenter a Venise dix ou douze pieces de Gozzi, et j'en ai lu deux ou trois manuscrites; & jamais aucun ouvrage de ce genre ne m'a fait plus de plaisir.

Gozzi me paroît être un des gènies faits pour produire l'étonnement, l'admiration, & l'enthousiasme. Il est, je pense, après Shakespear, l'homme le plus extraordinaire qu'on ait vu dans aucun siecle.

Gozzi a un tour d'imagination qui le porte a créer des caracteres & des êtres qu'on ne trouve pas dans la nature, & cependant très naturel, & tres-vrais. Tel est celui de Caliban dans la Tempête. (1)

A l'esprit d'invention, si rare parmi nos Poètes modernes, Gozzi joint la pureté du langage, la for-

Tomo XIV.

E

(1) *La Tempesta è Commedia di Shakespear, così intitolata.*

ce de la hardiesse des pensées, la beauté du coloris, l'harmonie de la versification, l'art de varier à l'infini les mouvemens de la balance du Théâtre, l'artifice de l'intrigue, la multiplicité des incidens, la probabilité de la catastrophe, la variété des decoration, & plusieurs autres qualités admirables qu'on desire dans un Drame ec.

Comento, riflessioni, pareri, notizie sincere e ragionamenti sopra il Frammento secondo.

L'Autore del libro intitolato: *Les Italiens, ou mœurs & coutumes d'Italie*, di nascita torinese; è persona notissima per la sua letteratura, per il suo talento, per il suo coraggio, per le sue vicende, e per la sua audacia nello scrivere, e pubblicare ciò che a lui sembrava verità, a costo di dover soffrire degl'esilj; esilj che cominciarono dalla sua patria, e furono da lui obbediti con filosofica indifferenza in altre città dove fu, senza mai frenarsi dallo scrivere e pubblicare colle stampe in qualunque luogo egli fosse ciò che al suo intelletto appariva verità di errore, di assurdo, e di falsità.

Torino, Milano, Madrid, Lisbona sono testimoni dell'ardire con cui scrisse mentre fu in quelle metropoli. Venezia lo è per il suo ardito foglio periodico letterario da lui intitolato: *Frusta letteraria*, che pubblicò in essa per un corso di mesi, ed è testimonio del suo feroce, e franco carattere il suo libro: *Les Italiens ec.* pubblicato nel mezzo a Londra nell'inglese idioma in difesa dell'Italia, e degl'Italiani, contro un'opera del viaggiatore inglese Signor Sharp, che aveva eccessivamente vilipesa l'Italia, e vilipesi gl'Italiani con le sue relazioni.

Per la libertà che hanno le penne degli scrittori nell'Inghilterra, Londra fu l'asilo più lungo della

dimora di quell'Autore arrischiato, e spoglio d'ogni riguardo.

Quello spirito acceso possedeva la nostra lingua litterale italiana perfettamente. Fu buon Poeta in istile elevato, e in istile faceto. Tradusse dal francese in verso sciolto italiano elegantemente le tragedie di Pietro Cornelio, della qual opera abbiamo in Venezia una bella edizione.

Possedeva la lingua francese; la scriveva, ed ha pubblicata qualche operetta in quell'idioma.

Parlava, e scriveva la lingua inglese con tal possesso, ch'ebbe l'abilità di compilare il famoso Vocabolario dell'idioma di quella colta Nazione; opera che lo rese celeberrimo in Londra.

Il profondo studio ch'egli fece per apprendere familiarmente, e francamente, gl'idiomi stranieri, guastò alquanto in lui il buon gusto, e la coltura dello scrivere nel nostro litterale idioma, e quello della varietà dello stile adeguato alle materie differenti; facoltà che si studiava di avere tra noi ne' buoni tempi. Ciò palesano alcuni suoi volumi di lettere di ragguagli ch'egli dà del Regno di Portogallo, là dove fu per alcun tempo.

Nessun potrà negare a quello scrittore molto genio, molto ingegno, vasta lettura, memoria felice, estesa erudizione, felicità nello scrivere le sue idee sviluppate, nè quella indicibile sincerità nel dir male di ciò che a lui sembrava male, con una specie di colpi di manaja letteraria, che gli ha acquistato un gran numero di nimici.

Egli fu molto amico del Senatore Marchese Francesco Albergati, e questo Cavaliere letterato nella sua abitazione in cui conserva una serie di ritratti de' suoi amici uomini di lettere, mi fece vedere in quella serie, esistente anche il ritratto di quel suo amico scrittore.

Chi negasse talento, spirito, intelligenza, erudizione, ed estesa rinomanza a quel genio particolare, negherebbe la luce al sole.

Fu nimico un po troppo acerrimo delle sceniche opere del Goldoni che ci ha divertiti un lungo tempo ne' nostri Teatri, poco meno del Sacchi Truffaldino.

Non poteva egli soffrire le Commedie di quell'Autore: *Le baruffe chiozote: Il Campiello: Le Massere: I Petegolezzi delle donne: Le Donne zelose: La bottega del caffè: I Rusteghi: Il Toderò brontolon: L'Impresario delle Smirne: La Putta onorata: La bona muger: La casa nuova*. Tali opere erano da lui chiamate; Farse triviali e plebee sparse di un indecente costume, indegne di essere considerate (come i Veneziani le consideravano) esemplari riforme del Teatro italiano.

Gridava contro *le Pamelles, il Filosofo inglese, le Spose persiane, la Scozese*, e le altre Commedie romanzesche dell'Autore medesimo, come di cose piene di assurdi, d'immodestie, incoltissime, e scritte con una goffa stomachevole locuzione. Egli aveva in ciò un solo torto, cioè quello di non volere che tali opere divertissero i Veneziani nel teatro. Nella sua *Frustra letteraria*, e in altri suoi scritti, trattò assai male

il povero Goldoni, senza riguardo di farsi nimico un innumerabile vespajo di parziali ammiratori di quel Poeta teatrale.

Io non ebbi giammai pratica confidenziale coll'Auttore del libro: *Les Italiens ec.* nè lo conobbi che per fama, e di veduta passeggera mentr'egli era in Venezia pubblicatore della sua *Frusta letteraria*.

Una sola volta mi trovai accidentalmente nell'abitazione di mio fratello Gasparo con esso, e corsero alcune parole tra lui e me, le quali dovevano farmi più nimico che amico.

• Mi chiese egli il mio parere sopra il suo foglio periodico: *La Frusta letteraria*.

Risposi, ch'io scorgeva in quel foglio immense letture da lui fatte, della facondia felice, della erudizione, del criterio, e de' frizzi saporiti. Che però a me sembrava, che non fossero tutti errori quelli ch'egli accusava di errori, specialmente ne' nostri scrittori italiani antichi, e che soprattutto a me appariva, che il modo con cui scriveva il suo foglio fosse troppo mordace, e satirico, per non guadagnarsi de' gran nimici.

Egli mi guardò sorridente dicendomi: Non avrei creduto giammai di sentirmi accusato di troppo satirico dalla sua voce.

E' probabile che con questa sua risposta egli abbia inteso di trattar me da satirico, senza separare la satira cinica laceratrice, dalla satira urbana e scherzevole.

Io lasciai cadere la sua risposta ridendo, perchè

non aveva la brama di essere assalito dalla sua *Fursta letteraria*, ch'era il martirio di molti scrittori.

Partendo egli da Venezia bestemmiano la ignoranza de' Veneziani, passò in Spagna, e nel Portogallo, indi si ridusse nuovamente a Londra in grembo alla libertà, laddove scrisse, e pubblicò il suo libro in lingua inglese a difesa dell'Italia, e degl'Italiani vilipesi dal Signor Sharp.

In quel libro di trecento cinquantaquattro pagine, che ha cagionato un solenne romore decoroso per chi lo scrisse; che fu tradotto nell'idioma di tutte le nazioni, giunto in Venezia nell'idioma francese, è bastato che nel mezzo alle sue trecento cinquantaquattro pagine, si leggesse mezza pagina lodatrice delle mie Favole sceniche, perchè delle ferucole velenose Giornalisti, Gazzettieri, e Romanzieri dell'Adria, partigiane del Goldoni, o desiderose di dar movimento allo spaccio de' loro sgorbi, rizzassero le code minacciose, e inveissero co' loro ridicoli imperiosi giudizj contro il benemerito difensore dell'Italia, e degl'Italiani, trattandolo da impostore, da ignorante, da fanatico, e trattando le mie Favole teatrali da sfasciumi, da puerilità, da inezie inconsiderabili, e indegne che un cane abbajando si abbassasse a far di quelle menzione.

Tali velenose ferucole letterarie della mia patria furono da me sempre poste in derisione, e trattate con quelle poetiche beffe, e satirette che meritavano, e che si possono leggere ne' scritti miei.

Dalla verace pittura ch'io do del carattere libero,

è fiero dello scrittore del Libro: *Les Italiens ec.* si potria giudicare, ch'egli non avesse scritte tutte le belle qualità ch'egli scrisse delle mie Favole sceniche contro al suo istinto feroce di voler scrivere senza riguardi la sua opinione sopra a ciò che a lui sembrava buono, o sembrava cattivo.

Posso protestare soltanto, che nel comporre ch'io feci i miei generi teatrali, ho avuta la intenzione, ed ho posto tutto il mio ingegno perchè avessero le qualità vedute in essi da quel scrittore. Posso essermi ingannato nell'immaginarle, ed egli può essersi ingannato nel vederle, e nel giudicarle.

Dagli elogi che quel Scrittore si è acquistati in Londra, particolarmente nella grand'opera della compilazione del Vocabolario dell'inglese idioma; da' suoi scritti in verso, ed in prosa; dalle osservazioni da lui fatte in sulla Drammatica di tutte le Nazioni; dalla stima che aveva per lui il Senatore Marchese Albergati, si potria giudicare che quel Scrittore avesse criterio, e discernimento.

Egli riferisce di me nel suo libro: *Les Italiens ec.* ch'io ebbi contrasti vocali col Goldoni in una bottega d'un librajo. Ch'io mi opponeva alla stampa de' miei generi teatrali, perchè voleva lasciare ad un'Attrice per cui aveva della propensione, l'utilità di quelli, ed altre notizie ch'egli, o s'è immaginate, o raccolse in Venezia da delle false relazioni.

Da tutte quelle sue riferite, si dovrà giudicare, ch'egli non conosceva nè me, nè l'indole mia, nè la mia direzione, nè il mio costume taciturno, e soli-

tario, e ch'egli non aveva nessuna pratica domestica, e confidenziale con me.

M'astringo a ringraziare quello Scrittore di tutto il bene che a lui parve di vedere nelle mie Favole sceniche, e a confessare soltanto ch'egli scrisse la verità del mio puntiglio contro il Goldoni, e l'Abate Chiari, i quali avevano derisa; con de' goffi e vili tentativi satirici la mia opinione poco vantaggiosa e scherzevole relativa a' loro impasti teatrali, e m'astringo a riaffermare la verità ch'egli narra, verità notissima a tutti, della gran rivolta, e irruzione, delle gran acclamazioni, e delle gran repliche che cagionarono, ed ebbero i miei generi scenici con un compiuto trionfo della mia opinione, e della mia proposizione, *che il concorso del popolo non è prova della bontà de' scenici componimenti.*

Non ho mai pregato, nè circuito per nessun modo Scrittori con la usata letteraria impostura infelice-mente artificiosa, perchè scrivessero degli elogi sulle mie poetiche teatrali fantasie, e anzi ho azzati co' miei disprezzi pungenti gli ingegnetti scrittorelli di Giornali, di Gazzette, di Romanzi nella mia patria, partigiani del Goldoni, e partigiani dell'Abate Chiari, o partigiani di qualche zecchino, a sfogare la lor bile ignorante contro quelle.

Non per l'effetto fortunato, e grande cagionato da' miei generi scenici; non perchè restino ancora dopo quaranta e più anni con buona ventura in sui teatri dell'Italia, ne' quali tutta la Drammatica è effimera, e passeggera; non perchè una prima edizione

di mille esemplari fatta l'anno 1772 di que' generi, abbia avuto uno spaccio tale, che più non si trova un intero esemplare di quelli; non perchè sia stata replicata la stampa di parecchi di que' generi in una collezione di una serie di volumetti, collezione intitolata: *Teatro italiano applaudito*, con delle critiche Prefazioni a ciascuna opera, che non avrebbero pregiudicato nè l'editore, nè lo Stampatore rimanendo inedite; non perchè si replica oggidì una novella edizione intera con l'aggiunta degl'inediti generi miei; non perchè degl'uomini letterati abbiano creduto di dover fare delle menzioni prò, e contro, e di dare de' pareri ne' libri loro di que' generi, il mio amor proprio da me sempre rintuzzato, ha dato luogo alla menoma scintilla di vana, e stolta ambizione.

Se il dire delle verità puramente per dire delle verità, ha un aspetto di ambizione, a' miei censori resta il campo libero, e aperto di umiliare cotesta creduta ambizione col negare le verità conosciute, e passo al mio diporto col ragionare sul terzo Frammento.

Frammento terzo tratto dalla Storia critica de' Teatri antichi, e moderni del Dottore Don Pietro Napoli Signorelli, stampata in Napoli l'anno 1777 nella Stamperia Simoniana. Pagine 331, e 332 della prima edizione.

Tentò nobilmente in Venezia la riforma del Teatro Istrionico, e quasi ne venne a capo, il non poche volte buon dipintore della natura, Carlo Goldoni. Ma gli si attraversò un altro ingegno, il noto Signor Abate Chiari, il quale non volendo secondare il sistema del Goldoni riguardo allo smascherare i Commedianti, impedì forse la cura radicale degli abusi. Goldoni annojato cesse al tempo, e cangiò cielo, e in Parigi ha composta una Commedia Francese intitolata: *Le Bourru Bienfaisant*, la quale gli ha prodotto oro ed onore.

L'Abate Chiari è andato componendo vari volumi di Commedie, fin che è comparso un nuovo Scrittore teatrale, il Conte Carlo Gozzi.

Questo Letterato averrebbe potuto fare gran progressi nella Drammatica; ma si è contentato di provare col fatto a'suoi competitori, che il concorso del popolo non è argomento della bontà de' componimenti scenici, e per conseguirlo è ricorso scaltramente al solito rifugio del maraviglioso delle macchine, trasformazioni, e incantesimi, e ha composti nuovi mostri teatrali, *il Corvo, il Re Cervo, l'Oselin*

belverde, nei quali le perturbazioni tragiche, le piacevolezze comiche, le favole anili, le metamorfosi, un ricco fondo d'eloquenza poetica, e di riflessioni filosofiche, concorrono tutte ad un tempo a incantare, e sorprendere gli Spettatori Veneziani.

Lungo Comento, pareri, notizie sincere, riflessioni e ragionamenti sopra il terzo Frammento.

I pochi, e brevi paragrafi del terzo Frammento aprono la via di una, assolutamente troppo lunga loquacità alla mia penna.

L'eruditissimo Dottore Don Pietro Napoli Signorelli, Scrittore della storia critica de' Teatri antichi, e moderni, il quale ebbe la gentilezza, contro l'aspettazione de' miei seriosfaceti censori, di credersi in necessità di fare qualche menzione delle mie Favole teatrali nell'opera sua pregevole, averà anche la gentilezza di non offendersi di alcune riflessioni ch'io fo sulle sue riferte, e sopra a'suoi pareri; riflessioni ch'io credo fondate sulla verità.

E' cosa agevole il rilevare, che quel dotto Scrittore non ha esaminate che alcune delle mie prime favole sceniche, e soltanto ne' fanciulleschi loro titoli da me posti con arte, e sulla superfiziale loro materialità, e non mai nel loro vero e chiaro senso allegorico, e in quella sana morale filosofia di cui ho procurato di spargerle, e con cui ho procurato di sostenerle nella mente de' spettatori, modi poetici i quali sono da me considerati i più opportuni, e prudenti per tenere educati, pacifici nelle loro circostanze, e divertiti i popoli in un Teatro aperto all'universale.

E' anche certo, che nel comporre, comunque sie-

no, le mie favole, non sono sempre (com'egli narra) ricorso al solito scaltro rifugio del maraviglioso, delle macchine, trasformazioni, e incantesimi, ma che anzi sono pochissime quelle le quali contengano tali maravigliose metamorfosi, e non mai però poste senza morale efficace significato, ma poste come accessori necessari, e come indispensabili all'interrezza, e perfezione di un'opera teatrale poetica allegorica; e che moltissime sono quelle, come si può facilmente vedere, ignude affatto di tali ingredienti, ch'egli chiama *soliti scaltri rifugj*, le quali ebbero forse maggiore accoglimento nel pubblico favore di quelle.

Io non mi vanto, nè dico menzogna, e anzi considero mia fortuna che il detto ottimo storico critico non abbia voluta la noja di esaminare tutti i miei generi scenici, perch'egli avrebbe scoperti innumerevoli difetti in essi considerandoli a seconda del suo inveterato sistema di giudicare della Drammatica.

Non credo che a quel stimabilissimo Autore sia noto, ciò ch'è notissimo agl'altri, cioè, ch'io fui sempre alieno dallo scrivere la menoma cosa per il Teatro.

Amante io di una colta Filologia appoggiata alla nobile educata semplicità della prosa, e del verso, e del sostenere la purità, l'armonia, le grazie, i vezzi, la legittimità del nostro eletto litterale idioma, e le varietà degli stili proporzionate alle materie conformate dall'idioma medesimo, scorgendo la gioventù sviata da tale studio decoroso all'Italia, abbandonare tutti gli Autori antichi maestri, e immergersi unica-

mente, e perduto sulle letture del pagliajo di volumi teatrali, e non teatrali del nostro Goldoni, Scrittore il più incolto, il più materiale, il più maccheronico che avesse l'Italia; e sugl'interminabili volumi teatrali, e non teatrali dell'Abate Chiari, immaginatore, e Scrittore il più ampolloso, strano, e snaturato che logorasse inchiostro giammai, ambidue divenuti diluvj inondatori de'Teatri, e delle stamperie di Venezia, ridotti ad essere considerati, e predicati dalla cecità di un bulicame di due divisi partiti entusiasti, Autori classici, celesti, nuove stelle del firmamento letterario, non potei trattenere nel mezzo a de'miei tinteggiati caratteri femminili, e maschili, e a delle mie satirette urbane in sui costumi del secolo in generale, per scuotere la gioventù da un vergognoso sonniferare, una mia poetica scherzevole pittura allegorica di que'due Scrittori dominatori, e senza però nominarli.

Furono troppo ben conosciuti i due ritratti del mio pennello, e sono palesi le furie sguinzagliate, e auzzate contro me dal Goldoni, dal Chiari, e da' loro partigiani spiritati.

Non do il tedio a' Lettori nè a me di scrivere, e di far leggere estesamente la storia d'una controversia satirica, forse di troppo animosa, seguita l'anno 1757 sino il 1760 tra i colti Scrittori, e que'due laghi d'opere incoltissime.

Qualche scioperato bramoso di leggerla, se tal scioperato bramoso esiste, ch'io non lo credo, potrà rinvenirla in un gran numero di opuscoletti miei, e

d'altri, usciti a stampa in que' tempi, e più unita ed estesa in un mio libro intitolato: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte, e pubblicate da lui medesimo per umiltà*, ch'io donai manoscritto al benemerito Carlo Palese Stampatore di Venezia, e pubblicato colle di lui stampe in tre volumi l'anno 1797, epoca della effimera, fanatica, molesta, e rovinosa Democrazia introdotta nella mia patria.

Non rifinivano mai que'due Poeti, e i loro partigiani il tentare di pormi in derisione con delle satire goffe, e plebee, ed io non rifiniva ridendo di rispingerli con delle satire sparse di sali, ragionate, e convincenti, di porre in ridicolo i miei nimici, acquistando dal mio canto un partito di dotti risibili, i quali mi animavano ad aprir gli occhi alla gioventù affascinata dal fantasma dell'incoltura.

Vorrei oggidì, che quella poetica mischia non avesse avuto principio, nè progresso, perchè intrinsecamente io amava il Goldoni, ed il Chiari come prossimo, non però mai come poeti, e scrittori, ma si sa che gli amanti delle belle lettere punti nelle loro opinioni divengono vipere furibonde per sostenerle.

Stretti quei due oceani d'inchostro dalle ragioni che smascheravano la incoltura, e il fanatismo che gli favoriva, si chiudevano all'ombra del gran concorso di popolo che aveva la loro Drammatica nel Teatro, per dare una prova convincente del vero merito di quella, senza cessare di satireggiarmi goffamente con una specie di sfida nel campo teatrale che dominavano.

Da ciò nacque ch'io abbandonai la mia fissata determinazione di non mai scrivere per il Teatro, e da ciò nacque la mia risoluzione di pormi al cimento di assalire que'due archimiatati giganti Poeti nelle loro trincee con una Drammatica capricciosa di colpo nuovo inaspettato, ed originale, di titoli puerili, e bizzarri, ma non vuota nello intrinseco di critica beffeggiatrice, nè di midollo, nè d'interesse per gl'uomini educati, e ineducati, cimento ch'ebbe una notabile felice riuscita abbastanza palese.

Il da me rispettato, e rispettabile da tutti Dottore Napoli Signorelli, Autore della Storia critica sui Teatri antichi, e moderni, scrivendo la sua menzione sulle mie Favole, disse: *Questo Letterato avrebbe potuto fare de' gran progressi nella Drammatica; ma si è contentato di provar col fatto a' suoi competitori, che il concorso del popolo non è argomento della bontà de' componimenti scenici.*

La prima parte di questa asserzione non è che un'opinione gentile del Dottore Signorelli da me non meritata, e appoggiata però sempre ad un sistema antiquato, e stretto a' precetti delle antiche Poetiche da me venerate semplicemente come Poemi venerabili.

Mi riservo a ragionare, e a dire mansuetamente il mio parere in su questo proposito:

Non avendo io volontà giammai di scrivere per i Teatri, confesso a buon conto, che nella mia risoluzione di scrivere, ho voluto lasciare il campo aperto, e libero a chi volle cercare di farsi celebre, o di farsi corbellare nel comporre una Drammatica tragi-

ca sublime, o comica semplice familiare con la lusinga di comporre regolarmente, e con fedeltà a' precetti delle antiche Poetiche; e di aver voluto comporre una Drammatica a senno mio sul genio della mia Nazione da me benissimo conosciuto, senza temere di allontanarmi dalle legittime poetiche immaginazioni, e senza temere di acquistarmi del disonore.

Quanto alla seconda parte della sua asserzione, cioè, *ch'io mi sono contentato di provare col fatto a' miei competitori, che il concorso del Popolo non è argomento della bontà de' componimenti scenici*, il dotto Storico critico ha riferita una verità.

Passando agli altri suoi detti, che *per conseguire ciò sono ricorso scaltramente al solito rifugio del maraviglioso delle macchine, trasformazioni, e incantesimi*, si leggano nel secondo paragrafo di questo mio Comento le verità che ho addotte:

E quanto al di lui giudizio, *ch'io abbia composti nuovi mostri teatrali; il Corvo, il Re Cervo, l'Angelino belverde ec.* non negherò, che un Autore suddito a' dettami delle antiche Poetiche, e che non ammette nella Drammatica considerabile altri generi scenici che le Tragedie di Sofocle, di Euripide, e le Commedie di Menandro, di Terenzio, e degl'imitatori delle prime, e delle seconde, ha una palmare ragione nel dare il titolo di *mostri teatrali* alle mie Favole. Nelle prefazioni che io scrissi a ciascheduna di quelle nella prima edizione dell'anno 1772 si leggerà che fui io il primo a trattarle da *mostri teatrali*,

col riflesso medesimo dello Storico critico Signorelli, fermo sui precetti delle Poetiche. Riservo però alcuni pareri miei sulla materia teatrale, nè stupirò, nè mi offenderò se anche i miei pareri saranno considerati *mostri*.

Potrebbe il mio amor proprio sentire qualche solletico dell'albagia per il giudizio risoluto dello storico Signorelli, il quale narrando, che nelle mie Favole, *le perturbazioni tragiche, le piacevolezze comiche, le favole anili, e le metamorfosi*, aggiunge poi *che un ricco fondo di eloquenza poetica, e di riflessioni filosofiche concorrono tutte ad un tempo a incantare, e sorprendere gli spettatori Veneziani*. Egli averebbe potuto tuttavia uscire alquanto dalle lagune di Venezia col suo liberale sentenzioso giudizio.

Costringo però all'umiltà il mio amor proprio per consuetudine, e anche perchè nell'egregio Libro del Dottore Signorelli, leggo degli elogi a certe cose di Autori, o Traduttori viventi non solo opposte alle leggi della prudenza, ma contrarie affatto all'austero sistema delle Poetiche da lui sostenute; elogi scritti (devo io credere) contro il di lui intrinseco sentimento, e dati puramente per cattivare de' partiti alla sua *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, Libro ripieno di tanta dottrina, di tante erudizioni, di tante estese cognizioni, di tante giuste anatomiche ragionate penetrazioni, e di tanti meriti, che non aveva necessità di puntelli dell'adulazione per sostenersi solido, e maestoso.

Mi riduco a quelle riflessioni, ch'io considero ap-

poggiate alla verità, e che nulla ostante saranno considerate mostruosità.

L'Autore della *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, che da valente, fedele italiano veridico sostiene, che l'Italia fu la prima a comporre una Drammatica sublime, e comica semplice familiare, e regolare, ad imitazione de' Greci, e de' Latini, deve anche sapere, che cotesta Drammatica regolare in Italia, fu composta, ed esposta soltanto ne' Teatrini privati delle sale de' gran Signori, o di alcune Accademie, alle occasioni di maritaggi illustri, o di nascite Principesche, o di incoronazioni, o di compleannos, di Monarchi, o di simili festività.

Si può vedere facilmente, che sempre ci fu in Italia un Teatro pubblico aperto all'universale, chiamato dal detto erudito storico: Teatro istrionico, buffonesco, di bassa comica non considerabile da' supposti abitanti del Parnaso, e si può vedere facilmente la immensa moltitudine de' Teatri pubblici che furono edificati, e aperti all'universale nel trascorrere degli anni, e dopo i sopra accennati principj nell'Italia.

Non v'è Terricciuola, che non abbia eretto un Teatro, e le Città che ne avevano uno, ne innalzarono due, e tre, e quattro di somma ampiezza. Venezia è giunta ad erigerne sino al numero di otto, parte de' quali si possono considerare gran piazze chiuse da un recinto. Sembra che i politici Presidi a' Governi sieno condiscesi a tali numerose pubbliche aperture, non solo a trattenimento, ma a scuola de' loro popoli, e noi vediamo il numero degli Attori,

e delle Attrici Commedianti, ridotto ad una popolazione quasi non più sommabile da un Abachista.

Lascio da un canto la Drammatica sublime composta per la musica, che a me parve sempre un'abbreviatura di metri poetici teatrali, in cui, nè l'apparecchio delle circostanze, nè la eloquenza artificiosa dell'arte rettorica, nè i smozzicati sentimenri di quella, possono interessare, appoggiata soltanto a' caratteri sostenuti, a qualche detto laconico sentenzioso, e soprattutto alla magnificenza delle decorazioni, e all'eccellenza di una musica dell'immaginazione fervida di qualche bravo maestro di quell'arte, e venero tuttavia Apostolo Zeno, Pietro Metastasio, e tutti gli applauditi in una Drammatica poesia di tal genere.

Lascio da un lato la italiana Drammatica comica musicale, che oltre all'essere una poesia strozzata e tistica, è per lo più un impasto di buffonesche triviali caricature, quasi sempre somigliantissime l'una all'altra, spesso forse di più bassa comica della Farsa giullaresca italiana alla sprovveduta, e spesso seminata di laidezze ed equivoci osceni, e sopra a cui ebbi con frequenza stupore, che qualche rinomato maestro di musica, si sia degnato di prostituire le note di Euterpe, per risalto, e celebrità alle più goffe, scipite buffonerie.

Dal concorso che hanno alcune di coteste Farse, si deve dedurre, che gl'Italiani solleticati dall'armonia di una buona musica, prendano il Teatro per unico passeggero divertimento, ma alieni affatto da

una matura considerazione sopra una buona, o cattiva Poesia Drammatica.

Senza altro dire sulla Drammatica musicale, mi chiudo a riflettere sopra il Teatro tragico, e comico, in cui più per una mia puntigliosa opinione, per aderire a' stimoli, e al divertimento de' miei concittadini, e per soccorrere de' valenti poveri comici, che non fu per mia inclinazione, nel corso di più di trent'anni mi sono esposto in sul Teatro co' miei scenici capricci, giudicati *mostri teatrali* dall'intelligente Storico critico Signorelli, ed io mi sommetto al di lui giudizio fondato però sulle Leggi delle antiche Poetiche da me benissimo conosciute, e riverite.

A me sembra tuttavia un portentoso, che in un secolo creduto filosofico rigeneratore, in cui si pretende di aver rovesciate tutte le leggi divine, ed umane; in cui tutte le immaginazioni dell'umano genere sono capovolte, e rivoluzionate; in cui la voluttà sguinzagliata cupida e insaziabile, è Regina e legislatrice; in cui tutti i freni posti da' saggi antenati alle passioni, sono atterrati, beffeggiati, e sputacchiati come ridicoli pregiudizi; in cui tutte le Città, le Castella, le Terre, e quasi i Villaggi dell'Italia sono forniti d'innumerabili Teatri aperti all'universale; in cui l'esercito di Xerse di Commedianti trae il vitto da que' ricinti specialmente in Italia; in cui tutto il premio dipende da pochi soldi all'entrata, esista ancora un picciolo drappelletto che sostenga in virga ferrea, a differenza di tutte le Leggi rovesciate, le Leggi delle antiche Poetiche come sacre, e intangi-

bili nella Drammatica, e gridi, che ciò che non è Tragedia sublime, o Commedia semplice familiare, composte in sul saggiuolo de' precetti delle Poetiche, è composizione spuria, mostro, spazzatura indegna di entrare in un Teatro, e capitalmente sbandita dal Parnaso.

Non è questo per avventura un sognare di voler estinguere e cancellare dalla memoria di tutti gli uomini la immortalità di un Aristofane, di un Plauto, di un Shakespear, di un Lopezdevega, di un Calderone, di un Tirso da Molina, di un Agostino Moretto, e di tanti altri che scrissero per i Teatri delle loro Nazioni, a' tempi loro, e con tanta libertà, e lontananza da' precetti delle Poetiche legislative, senza cadere nell'abisso della obblivione, come tanti scrittori Drammatici, i quali pretesero di comporre le opere loro con impuntabile scrupolosa obbedienza alle poetiche Leggi?

Il sopra accennato drappelletto, a cui nessuno contende la immortalità se può meritarsela ne' suoi unici due generi scenici Tragedia sublime, e Commedia semplice familiare, fattosi da se medesimo immaginaria antighardia alle radici del Monte Parnaso pretende di opporre il salirvi a tutti que' Poeti tragici, e comici, i quali non cercano di acquistarsi il privilegio di poter salire per la via della perfezione ne' soli due generi sopradetti, della qual perfezione esso drappelletto si fa giudice arbitro senza la patente d'Apollo.

Chi non ha un ingegno penetrante, un gusto raf-

finato, un giudizio sottile, una fantasia vivace, un cuore sensibile, un orecchio purgato, una pratica estesa del mondo, de' più famosi Poeti, e una scelta dottrina per poter comprendere il bello, e perfetto di una rarissima Drammatica tragica, e comica circoscritta a' soli due generi detti, non è buon Poeta Drammatico, non è degno di salire il Parnaso, non è buon giudice, non è buon spettatore.

Così sta gridando minaccioso all'ingresso delle molte salite al Parnaso il drappelletto sunnominato de' spiritati dal lusinghiero fantasma di possedere tutti i detti mentovati attributi, e tutte le sopradette facoltà non solo, ma quella ancora di poter dileggiare, e condannare alla nullità tutti i Poeti di tutte le Nazioni che scrivono per i loro Teatri, i quali traviano da' due soli generi a lui prediletti, e di considerare universalmente sudditi della ignoranza, e della stupidità tutta la massa delle innumerabili popolazioni del mondo, che s'allettano a' generi poetici teatrali diversi, tragici, e comici, a' quali non calza bene il titolo di Tragedia, e Commedia, chiamando plebaglia imbecille, e temeraria tutti i popoli che applaudono, e acclamano generi differenti da que' due.

Cotesto drappelletto è irremovibile, e addormentato sul suo sistema, e sulle antiche leggi delle Poetiche, credo io, per non degnarsi di fare delle ragionevoli osservazioni sul cambiamento di tutte le cose de' nostri giorni.

Egli non ha osservato quanto sia grande il numero de' Teatri pubblici aperti all'universale, che a diffe-

fenza del tempo de' primi nostri imitatori della semplicità Drammatica tragica e comica greca, e latina, occupano gran terreno in tutte le nazioni, nè la differenza; e varietà de' costumi, nè quella del gusto, e del genio delle nazioni medesime, nè innumerable popolazione degli Attori, e delle Attrici che calzano il coturno, ed il socco per unico loro mestiere, e sostentamento, nelle nazioni più colte.

Non ha considerato, che la semplicità tragica, e comica degli antichi niente più vale rispetto a' moltissimi pubblici Teatri d'oggi aperti all'universalità delle popolazioni, nè che i Poeti tragici, e comici, a' tempi nostri, contemplati come colti, regolari, e obbedienti alle poetiche leggi, furono, e sono in necessità d'intrecciare nell'opere loro molto maggior sviluppo d'accidenti degli antichi, per interessare, sorprendere, e trarre applauso da' popoli, disertando così necessariamente da' precetti delle Poetiche col cadere negli evidenti assurdi, e nelle impossibilità, particolarmente del breve giro di tempo prescritto all'azione, e della stabilità voluta di unico luogo alla rappresentazione della catastrofe, diserzione evidente, ma tuttavia non mai confessata da' Poeti detti colti, e regolari, e non scoperta per una rispettosa cieca prevenzione della ignoranza di una moltitudine di spettatori.

Non ha posto mente, che senza un'originalità, o un apparente aspetto di novità nelle produzioni trache, e comiche, poco a poco i pubblici Teatri languiscono, e i miseri Attori si riducono a rappresen-

tare alle panche, a morirsi di fame, o a cadere nelle dannate azioni per vivere.

Non ha voluto riflettere, che per la necessità di rintracciare l'originalità, o l'aspetto di novità nella materia teatrale ne' Teatri delle diverse nazioni per cagionare un effetto di concorso, la delicatezza de' Teatri della Francia, è passata ne' Teatri dell'Inghilterra, e la crudeltà, e atrocità de' Teatri dell'Inghilterra, sono passate ne' Teatri della Francia.

Non si è mai degnato di osservare, che la Francia sprezzatrice del gusto, e del genio de' Teatri di tutte le nazioni, il merito della qual Francia (non negando io i veri meriti di quella brava nazione) consiste specialmente nella impostura, nell'audacia, e nell'arte che ha risvegliata una fanatica credenza presso che universale, di essere ella sola la madre, la legislatrice, il modello, la maestra di tutto il mondo, e segnatamente nel perfezionare la Drammatica tragica, e comica, si è abbassata poi, per sterilità d'immaginazione creatrice, per apparire originale, e con aspetto di novità ne' suoi Teatri, di razzolare, e ghermire le materie fondamentali ne' Teatri di tutte le nazioni, particolarmente nelle profonde, e vaste miniere del Teatro Spagnolo, da lei vilipeso, e deriso, e soltanto per il merito di aver trattato la materia rubata in una gran parte della sua Drammatica tragica, e comica, sul gusto, e sul genio della propria nazione, niente concedendo, anzi condannando al lezzo il gusto, e il genio di tutte le nazioni del mondo, senza esaminare nè climi, nè educazioni, nè

costumi delle nazioni che non hanno nè debito, nè bisogno d'esser francesi.

Della verità de' furti della pianta fondamentale fatti negl'esteri Teatri da' Drammatici tragici, e comici Poeti francesi di una gran parte dell'opere sceniche loro, fanno aperta testimonianza quasi tutte le opere teatrali de' Desmaret, de' Boisrobert, de' Rotrou, de' Scudery, de' Ryer, de' Tristan, de' Scarron, dello stesso Moliere, de' medesimi Pietro, e Tommaso Cornelio fratelli, e di tanti altri scrittori Drammatici, tragici, e comici francesi del secolo di Luigi XIV, secolo giudicato crucciolo raffinatore dell'ottimo gusto teatrale francese, ottimità, che riguardo al Teatro aperto all'universale, non sarà mai verificata, ma sarà sempre effimera, fatta credere però ottimità solida dalla impostura predicatrice, alla fanatica balorda prevenzione dell'immensa folla degl'ignoranti.

L'aspetto, o reale, o mascherato da novità, e da originalità, riguardo a' Teatri aperti all'universale, quando non sia una decisa sciocchezza, e trivialità, sarà sempre il più fortunato nella materia scenica, e la prevenzione favorevole fissata ne' popoli, anche ad onta di un falso discernimento, di uno scrittore teatrale, sarà sempre una malia non estirpabile della di lui rinomanza, e immortalità nella memoria degli uomini.

Pietro Carnelio che scrisse tante opere teatrali difettose, e irregolari, censuratissime da' stitici addottrinati, tratte in gran parte dal Teatro Spagnolo, perchè piacquero all'universale, rimase col titolo di

Gran Cornelio, d'immortale Cornelio, e tutte le critiche dell' Accademia di Parigi, e del Cardinale di Richeliù, particolarmente sulla di lui Tragedia del Cid delle Spagne, più difettosa delle altre, riguardo a' precetti delle Poetiche, da lui tratta da Guillan de Castro Spagnolo, e che fu una delle cagioni maggiori del di lui trionfo fissato, non fecero che accrescere la di lui rinomanza, e immortalità.

Di Tommaso Cornelio giovine fratello di Pietro, nel Catalogo de' scrittori francesi del secolo di Luigi XIV, catalogo scritto dal reverendo giudice Voltere, giudice infallibile nella prevenzione degli uomini, si legge questo giudizio.

Thomas Corneille homme qui aurait eu une grande reputation, s' il n' avait point eu de frere. On ba de lui 34 pieces de theatre.

Non è forse questo un giudizio che ribadisce la insuperabilità della prevenzione?

Moliere che scrisse tante Commedie tratte nella essenzialità, dal Teatro italiano, e ridotte industremente al gusto del Teatro della sua nazione, i di cui giudicati capidopera sono il Misanthropo, l'Avaro, il Tartufo, che tradotte eccellentemente in italiano, non furono ascoltate nemmeno sui Teatri italiani dalla nostra nazione, differente di costume, di genio e di gusto senza essere ignorante, nè priva di genio e di gusto, benchè non francese, comparando nel Teatro della sua nazione aperto all' uniyersale con un aspetto di novità, e originalità, si è consolidata nella opinione degli uomini una immortalità incancellabi-

le. I Detusses, i Regnard, i Bussì, e tanti altri scrittori, che composero Commedie di quell'indole, sulla traccia, ed a imitazione di quello, alcune delle quali, esaminate da' giusti imparziali, e non affascinati dalla prevenzione, sono ricche di maggiori bellezze di quelle del da loro imitato Autore, non fecero che un effetto passeggero, e il nome di Moliere ha sempre offuscato il nome di tutti gl'altri posteriori imitatori del di lui genere, rimanendo vivo, e celebrissimo sopra quelli. La prevenzione incancherita non è sbarbicabile.

Ci sono delle febbri effimere ne' corpi umani, che durano le dodici, le ventiquattro, e talvolta le quarantaottore.

Non è diverso il destino della Drammatica tragica, e comica prodotta con aspetto di novità, e originalità per servire a' Teatri aperti all'universale.

In cotesti Teatri tutto declina, e languisce, a misura che ne' popoli delle nazioni nasce la sazietà, e la noja di un genere veduto, e goduto per qualche tempo, come avviene a' cibi, a' vestiti, alle mobiglie, e a tutte le cose di questo mondo.

I Poeti che scrivono per tali Teatri hanno, o avidità di applausi, o necessità di danari per i loro bisogni. Questi ultimi formano la classe maggiore, e i Commedianti possono fare di ciò ampla testimonianza.

Senza un aspetto di novità, e di originalità rinnovellate, non si speri di ottenere perpetuamente nè il primo, nè il secondo intento.

Gli uomini veridici, e ben informati confesseranno

che nella Francia predicata riformatrice della coltura e della regolarità ne' Teatri, nel corso di qualche secolo fu assalita la sua nazione con infinite novità di aspetto, e di originalità Drammatica per far popolare i suoi Teatri aperti all'universalità, vedendo languire, e divenir sterili agli applausi, e alla venalità tutta la Drammatica de' loro Cornelj, de' loro Racine, de' loro Crebillon, de' loro Piron, de' loro Campistron, de' loro Voltere, de' loro Molier, Detusse, Regnard, Bussi, e d'altri moltissimi, ch'ebbero gran concorso di popolo in traccia di trovare in quelle un aspetto di novità e d'originalità.

Al languore, e alla scarsezza successivi di liberale concorso, sbucarono a' nostri giorni in sulle scene francesi con aria di novità, e originalità, la Tragedia urbana, e la Commedia flebile in luogo della vera Tragedia, e della vera Commedia.

Questi generi, per lo più romanzeschi, d'una locuzione pomposa, ampollosa, e snaturata, detta energica da alcuni nostri moderni sbalorditi, generi seminati di una sforzata e falsa metafisica, di sofismi, di stiracchiature, di sentimenti, di proposizioni, e di massime rivoltose e pericolose, e di caratteri energumeni, ed entusiasti, fecero però quel colpo di irruzione, che suol fare l'aspetto di novità, e d'una creduta originalità, ne' Teatri.

Indarno i Piron, i Voltere, infiniti scrittori drammatici francesi, e il più d'ogni altro ragionevole lepidò, ardito satirico Palissot, diedero a questi generi il titolo di mulatri, anfibj, di sbanditi da' pre-

cetti delle Poetiche, e di contaminatori della colta Drammatica.

Indarno furono considerati, prove evidenti della sterilità degl'ingegni di coloro che li componevano.

Indarno li giudicarono con diletto, incentivi per far ridere contro natura Melpomene Dea della Tragedia, e di far piangere contro natura la Dea della Commedia Talia.

Adonta di tutto il dotto strillare, tali generi scenici, non privi d'arte, e non vuoti di quella passione, che è pania tenace degli animi ne' Teatri, non solo occuparono i ricinti teatrali della Francia con un torrente di spettatori, ma giunsero colla loro fama, ad infettare i Teatri dell'Italia, e della Germania, nazioni con una notevole pusillanime sommissione, e cecità rese scimie di tutto ciò che olezza della nazione francese.

Queste rispettabili nazioni non videro, e non vollero vedere, che in gran parte que'generi erano rami della infernale propaganda della rivoluzionaria diabolica scienza del secolo, attissimi a far ribellare i cervelli, e gl'animi poco a poco di tutti i popoli dalla indispensabile catena armonica della subordinazione, e forieri, e fiancheggiatori delle due velenose parole: *Libertà e Uguaglianza*, per far inaffiare i campi d'umano sangue; per far ridere e trionfare de' scellerati; per far piangere calpestati degl'innocenti fedeli; per capivolgere il mondo tutto, e per porre in necessità di comparire tiranni i più giusti Governi, e i più umani clementi Monarchi:

E' per ciò ch'io dissi quì sopra, che tali generi giunsero ad infettare i Teatri dell'Italia, e della Germania sotto l'ingannevole lusinghiero precettore aspetto d'introdurre in essi la coltura, e la leggiadria del pensare, e di ripulire i popoli scuotendoli da' pregiudizj, dalle trivialità, dalla stupidizza, e dall'ignoranza.

Vedemmo quindi inondare i Teatri delle sopra accennate due nazioni co' *Seneval*, co' *Disertori francesi*, con *gli Onesti colpevoli*, co' *Beverlei*, con *gl' Indigenti*, e con altri infiniti consimili Drammi tradotti dall'idioma francese, e proposti per modelli di una nuova eccellente Drammatica a' nostri Poeti.

Lodatore io del Dottor Signorelli Scrittore della Storia critica de' Teatri antichi e moderni, non ho tuttavia animo di applaudirlo degli elogi ch'egli dà nel suo libro indistintamente a' traduttori nel nostro idioma, de' moderni Drammi francesi per servire a' nostri Teatri, senza separare genere da genere.

Pur troppo i Poeti Italiani, e Alemanni d'oggi, mossi, non so se dalla brama di applausi, o dalla pecuniaria ingordigia, e indigenza, sudano non solo per imitare que' generi nella loro romanzesca Drammatica, e a spogliare tutti i gallici romanzetti insidiosi, riducendoli a sceniche rappresentazioni, ma a spargere tutte coteste rappresentazioni, ch'essi chiamano sentimentali, di tutte le massime, di tutti i sofismi, di tutte le proposizioni, di tutti i sentimenti ammutinatori, e sovvertitori dei moderni, creduti, filosofi della Francia.

Coloro che non scorgono, e non sentono gli effetti funesti di tali venenose facelle, sono più infermi che guariti da' pregiudizj, dalla ignoranza, e dalla stupidità.

Siccome in due miei lunghi discorsi, l'uno intitolato: *Ragionamento ingenuo*, e l'altro: *Appendice al ragionamento ingenuo*, stampati l'anno 1772 nella prima edizione delle mie teatrali fantasie, e replicati nella seconda edizione l'anno 1803, non che in molte delle mie sceniche Favole, ho detto e predetto quanto dovea bastare in questo proposito con delle analisi, e delle evidenti dimostrazioni da persuadere, le quali (cred'io) non furono nemmeno lette, così m'astengo di più ragionare in questo argomento adducendo delle verità contrarie agli adulatori del vizio, ed a fautori della corruttela, che non sarebbero lette, e rimarrebbero disutili, niente a me increscendo di passare per una Cassandra

Verace sempre, e non creduta mai.

Al comparire di molti de'sopra accennati novelli generi scenici ne' nostri Teatri o tradotti, o scimieggiati, confesso che i saggi Revisori destinati da' Principi a correggere, a proibire, o a permettere le composizioni teatrali prima di esser esposte sulle pubbliche scene, furono di gran sorpresa alla mia imbecillità:

Essi videro con gli occhi d'Argo, e cancellarono accuratamente alcune faville di scherzo indifferentis-

sime, e non videro, o non vollero vedere, e licenziarono come necessaria coltura l'incendio di Troja rovinosissimo alla mente, ed agli animi de' sudditi spettatori.

E' assai tardo il languore che vediamo oggidì succedere all'aspetto ch'ebbero di novità, e originalità le Tragedie urbane, e le Commedie flebili romanzesche ne' nostri Teatri. Le somiglianze nelle catastrofi di que' generi annojano gl'Italiani in traccia sempre unicamente del loro divertimento nelle novità ne' ricinti teatrali.

I Poeti imitatori di que' generi cominciano ad essere fischiati con frequenza, ma lo sparso veleno di una falsa Morale è penetrato nelle vene de' nostri popoli, ed ogni controveleno è reso inefficace.

Ragiono ora alquanto in sui nostri Teatri Italiani aperti all'universale, e ragiono soltanto per mio diletto, non mai con la sciocca pretesa di obbligare nessuno a leggere, o ad ascoltare i miei ragionamenti.

Io guardai sempre, e guardo tutt'ora la moltitudine de' nostri Teatri aperti all'universale con occhio poetico è vero, ma altresì con occhio morale, non meno che con occhio politico.

La mia ignoranza non intendeva per qual zelo alcuni viventi si sieno affaticati a porre in deiezione, e ad opprimere l' antichissima nostra Commedia materiale, e popolare detta: *Commedia improvvisa dell' arte italiana*, che serviva a' pubblici Teatri aperti all'universale, ma finalmente giunsi ad intendere che delle persone credute Poeti, per farsi strada alla gloria, o

per aprirsi una strada al guadagno, sotto le maschere di zelanti per la coltura, e per la decenza teatrale, furono i persecutori di quella giullaresca Commedia.

Dissi Commedia antichissima, perch'ella sussisteva e girava per l'Italia sino dal secolo XIV, tempo in cui gli scrittori italiani cominciarono a comporre per le private sale Tragedie, e Commedie regolari ad imitazione de' Greci, e de' Latini.

Ella seguì ad essere spettacolo pubblico scenico faceto per più di tre secoli, non meno di innocente divertimento del basso popolo, che di alleviamento agl'animi affaticati dagl'affari rematici, de' gran Signori.

Fu chiamata a Parigi, in cui ha occupato per quasi due secoli privilegiata, il Teatro detto: *L'Hotel de Bourgogne*, e la Compagnia che rappresentava quella scherzevole Commedia, agitata da spiriti pronti, risvegliati, originali, piena di lazzi comici, d'arguzie, e di satira sul costume, vantava il titolo di *Comedien italien ordinaires du Roy*.

Boelò, che senza esitare, considero io il miglior Poeta, e il più giudizioso critico che abbia avuto la Francia, scrittore di una eccellente Poetica sulla regolarità, e squisitezza del gusto, pensionato del Re Luigi XIV, chiamava quella italiana Commedia ch'esisteva in Parigi: *Monte di sali disordinato*.

Questo scenico genere rappresentato alla sprovvista ne' Teatri aperti all'universale dell'Italia, posto in disprezzo, e in ludibrio dal cicalare, e dalla impostura de' Poeti falsi zelanti ambiziosi, o venali,

e dal profluvio delle loro scritte composizioni teatrali, riducendo per sino, col loro gracchiare, alcuni Governi a sopprimerlo, dipingendolo come trivialità immodesta, e scandalosa, atta soltanto ad alimentare ne' popoli la rozzezza, i pregiudizj, e il letargo nella ignoranza, è finalmente ridotto uno schifo scheletro, presso che oggetto di vergogna per chi lo ascolta.

Di fatto niente è più insoffribile all'udito del creduto buon senso oggidì dell'antica Commedia italiana alla sprovvista, considerata nella viltà, nella agghiacciata goffaggine, e nella miseria in cui la persecuzione de' Poeti scrittori l'hanno sospinta.

Gli Andreini, i Ricoboni, i Garelli, i Rubini, i Campioni, i Miti, i Cattoli, i Gandini, i Rodrighi, i Ganzachi, i Collalti, i Sacchi, i Zannoni, i Fiorilli, i Leandri, l'Eularie, le Victorie, le Rosaure, le Colombine, le Coralline, le Smeraldine, e cent'altri Comici studenti, educati, perspicaci, pronti, graziosi, naturali ed originali sostenitori della Commedia improvvisa dell'arte, rinovellatori di quella gradatamente di tempo in tempo a misura del cambiamento de' costumi, sono ora quasi tutti negl'elisj a compiangere il loro genere di Commedia ridotta alla dejezione, e sostenuta soltanto per una necessità agonizzante da alcuni oggetti ignorantissimi, sguajati, senza carattere originale, scimie infelici di poche pantomimiche gesticolazioni de' trapassati.

Abbiamo veduti que' spiriti bizzarri, ingegnosi, e ardisco dire, poetici, sostenere con somma bravura nelle loro Commedie tessute all'improvviso, tutti i

caratteri, e i difetti della umanità con notabile naturalezza legata al carattere loro.

Vedemmo ne' lor Teatri il geloso, l'avaro, il sciacquatore, il milantatore, il parabolano, il pedante, il venturiere, il bugiardo, il prepotente, l'insidioso, il damerino, l'affettato, il mentecatto, il credulo, il superbo, il vigliacco, lo sciocco, il folle, il giuocatore, l'ebbro, e tutti i difetti caratteristici del genere umano, e scorgemmo condotte quelle Commedie or più, or meno vivaci, secondo la vena, il bene o il male stare nella salute, o i pensieri affittivi che feriscono l'umore gioviale de' loro rappresentanti, e terminar però sempre la lor tessitura con un fine morale.

Il fare de' solenni inviti: L'accendere infinite cere: Gli apparecchi di gelati, caffè, e confezioni alle brigate raccolte: I trionfi delle incoronazioni d'alloro nel Campidoglio per coloro, che si dicono *Poeti estemporanei*, i quali, sopra a de' quesiti, sciorirono un migliajo di versi sciolti, o rimati, uditi con maraviglia, e con fragore di applausi, e che se fossero scritti, e bilanciati sulla verace coltura poetica, non varrebbero un fil di paglia, anzi non troverebbero chi volesse la noja di leggerli.

E per converso, l'opprimere, il calpestare, il fuggare come obbrobriosi, i fertili ingegni d'una comica società, che sopra un'ossatura di poche righe, compongono all'improvviso un'intera Commedia, tenendo per tre ore un migliajo di persone attente, divertite, ed allegre, non sarà un' ingrata assurda ver-

gognosa contraddizione di una sedotta, e mal prevenuta ragione umana?

Ecco il genere scenico, che l'occhio mio politico, forse di corta veduta, averebbe voluto coltivato, protetto, e sussistente ne' pubblici Teatri dell'Italia, aperti all'universalità de' popoli, come genere particolarmente italico, e niente insidioso a sovvertire gli animi, e le menti de' sudditi alla ribellione dalla subordinazione, e dalla necessaria obbedienza dovuta a' Governi, non che attissimo a intrattenere, e divertire le popolazioni, che non hanno bisogno di elevarsi a quelle sofistiche sublimità che gli rendono infelici.

Ragionando del Goldoni il pregiabile Storico critico Signorelli dice alla pagina 331 della sua Storia: *Tentò nobilmente in Venezia la riforma del Teatro Istrionico, e quasi ne venne a capo, il non poche volte buon pittore della natura Carlo Goldoni. Mi piacque quel nobilmente.*

Il Goldoni fu per lungo tempo Poeta assistente del Teatro detto *Istrionico*, inventando di que' soggetti in abbozzo, che servivano a tessere la Commedia dell'arte improvvisa.

Collerico col poco guadagno che quel mestiere poetico gli fruttava; *tentò nobilmente* di soggiogare i comici improvvisatori, componendo delle intere Commedie, nelle quali però innestava, nel principio della sua impresa, le maschere del Teatro detto *Istrionico*, sapendo che senza innestarvi quelle maschere le quali meritamente godevano il pubblico favore, il

concorso alla di lui Drammatica, e l'utile alla sua borsa, avrebbero patita sterilità.

Irritato di non poter ridurre il Teatro detto *Istrionico* a dargli in pagamento più di quello, non dirò che si meritava, ma tutto quello che l'Italia stitica contribuisce al Teatro, e che appena può servire di alimento a' poveri Comici, giurò *nobilmente* in vendetta, e si esprese, di voler estirpare le *maschere di cuojo* dal Teatro italiano, senza riflettere che i Teatri immortali Greci, e Latini usavano le maschere nella Drammatica comica loro, e senza riflettere che le maschere della commedia dell'arte italiana, furono disegnate da Annibale Caracci celeberrimo Pittore, le quali maschere rappresentano comicamente, e mirabilmente l'effigie caratteristica delle nazioni delle quali, o sono, o fingono di essere quegli Attori che le portano sulla faccia, recitando all'improvviso la lor Commedia.

Il Goldoni aveva notato, che la maschera *Truffaldino*, per dire una facezia da far ridere l'uditorio con un assurdo, in certa circostanza da vergognarsi, aveva detto, ch'egli era divenuto rosso rosso per la vergogna, e per ciò il Poeta comico suaccennato, per coonestare la sua vendetta contro il Teatro detto *Istrionico*, sosteneva non essere possibile che una maschera cangi il suo fermo colore; traendo da ciò la gran conseguenza, che le maschere impediscono il verisimile nella Commedia. Proposizione più ridicola dell'assurda facezia di Truffaldino.

Quell'Autore scrisse un gran numero di rappresen-

tazioni nel dialetto Veneziano, tratte dal costume della plebe, ch'egli ha intitolate *Commedie*, e ch'io non potei considerare che Farse allegre popolari di bassa comica, ma che per una verità materialmente ricopiata in esse, e conosciuta dal popolo; per il loro aspetto di novità e originalità (uniche possenti malie per rinvigorire il concorso a' Teatri) piacquero all'universale, e divertirono anche me.

La Commedia dell'arte italiana all'improvviso composta con parecchie maschere di carattere vario e caricato, anticamente era licenziosa, e lubrica, com'erano allora maggior parte delle Commedie regolari scritte, che cominciavano a comparire nelle Accademie in que'tempi. Tal difetto era vizio della corruttela, e del libertinaggio di que'secoli.

A proporzione dell'incivilire, e della coltura introdotti, quel genere scenico andossi dirozzando, e ripulendo, e nessuno potrà negarmi, che se usciva da que'Comici improvvisatori, particolarmente dalle maschere facete, alcun detto troppo ardito, o troppo lubrico, il vigilante Governo d'ispezione non chiamasse l'Attore imprudente, e non lo correggesse, e minacciasse di castighi aspramente, e che anzi non lo punisse talora di carcere per alcun giorno.

Tuttavia il Goldoni procurava d'imprimere nelle menti, che il genere con le maschere era triviale, immodesto, e scandaloso, e perchè le sue Farse dilettevano coll'aspetto di novità, l'impressione predicata a scapito del genere mascherato faceva qualche viaggio ne'cervelli.

Lasciando da un lato le innegabili trivialità, e bassezze plebee che risplendono nelle *Barruffe Chiozotte*, ne' *Campielli*, ne' *Pettegolezzi delle donne*, nelle *Massee*, e in un sciamo di tali Farse di quell'Autore, protesto di non aver mai udito nel genere comico mascherato della Farsa improvvisa popolare, le laide, e immodeste espressioni, nè gli osceni equivoci, nè vedute le scandalose lussurie, che ho udito, e veduto nelle *Curcume*, ne' *Bulganzari delle Spose persiane*, nelle *Pute onorate*, nelle *Bone muger*, negl' *Impresarij delle Smirne*, e in infinite altre Farse scritte dal Goldoni considerato, e chiamato riformatore, ripulitore del Teatro italiano, e introduttore in esso della scenica delicatezza, decenza, e moralità, per una di quelle favorevoli prevenzioni maliarde istillate dalla impostura, che acciecano le menti umane, rendendole stupide invase dal fanatismo, e non più capaci di un sano, e vero discernimento.

Quell'uomo che non mancava nè di conoscenza della popolazione, nè di attività, nè di astuzia, scorreva benissimo, che il solo aspetto di novità, e di originalità poteva sostenerlo nel dominare il Teatro, e le borse de' Comici che lo prezzolavano.

All'illanguidire di alcuno de' suoi generi scenici, cambiava l'indole, e cercava l'aspetto di novità traendolo da' Romanzi, come si vede nelle sue *Pamelle*, ne' suoi *Filòsofi inglesi*, nelle sue *Scozesi*, e in altre di tal genere romanzesco. Quindi si volgeva alle catastrofi musulmane ch'egli esponeva con molte disonestà, molto mal esempio di bigamia, e di oppressa

virtù, e molti assurdi, adorne però di molte più goffe, che importanti erudizioni sull'uso dell'opio, sulla nascita, e sul far bollire del caffè. Nè ha mancato di rinverdire il suo aspetto di novità sino nello scrivere innaspettatamente parecchie delle sue opere sceniche in versi martelliani rimati per solleticare e tener fermo l'udito de' spettatori col tintinio d'un poetico campanello, che fu ascoltato con ammirazione come cetra apollinea per alcun tempo, e fino a tanto che venne a noja; consueto avvenimento di tutte le sceniche novità.

Sarebbe un'aperta ingiustizia il negare al Goldoni del genio comico, della fertilità d'idee, della pratica del Teatro, della conoscenza della nazione italiana, a cui ha servito per un lungo corso d'anni con quella fortuna che può dare l'Italia ad un Poeta teatrale.

Non si leggerà nessuna delle opere teatrali italiane del Goldoni perfetta, e non se ne leggerà nessuna senza qualche tratto che dinoti un abile genio scenico.

Il dotto Storico critico Signorelli riferisce, che il Goldoni tentò nobilmente la riforma del Teatro Istrionico, vale a dire la soppressione della Commedia dell'arte improvvisa con le maschere facete; aggiunge poi: *ma se gli attraversò un altro ingegno, il Signor Abate Chiari, il quale non volendo assecondare il sistema del Goldoni riguardo allo smascherare i commedianti, impedì forse la cura radicale degli abusi:*

Essend'io stato testimonio presente, ed avendo perfetta cognizione di que'due Poeti teatrali, e della

loro rivalità, posso essere storico più fedele dell' erudito Signorelli in questo proposito.

L' Abate Chiari fu uno spirito audace in traccia, e risoluto di procurare per delle vie parecchie qualche soccorso alle sue necessità.

Egli attaccò nel Teatro il Goldoni trattando nelle sue tessiture sceniche di que' medesimi argomenti ch' erano stati prima trattati dal Goldoni, pretendendo di far conoscere al pubblico gli errori del Goldoni, e il modo con cui dovevano esser trattati quegli argomenti. Tal pedantesco tentativo gli ha cagionata della odiosità, ma anche qualche partigiano.

Egli prese ad assistere la Commedia dell' arte con le maschere nel suo principio, ma solo per mostrarsi contrario al sistema del Goldoni, che s' era dichiarato di volerla abolita; nè poteva il Chiari dare una più infelice assistenza di quella che ha preteso di dare a' caratteri marcati, originali, lepidi, e saporiti di quegli eccellenti improvvisatori, che in que' giorni esistevano.

Divenne poscia nimicissimo delle maschere comiche, non potendo spillare dalle borse di quelle quanto occorreva a' suoi bisogni.

Scrisse de' Romanzi a bizzeffe, delle Commedie a carra, delle Lettere critiche, e filosofiche a fiumi, tutte opere mostri veraci, e possono essere conosciute per tali da tutti i lettori che hanno giusto criterio.

Tuttavia quell' uomo fenomeno strano, potè sedurre la metà della nostra popolazione a crederlo sublime, anzi celeste scrittore, e giugnere a formare

due partiti latranti divisi, e a cagionare una guerra civile d'opinione in contrasto, tra la Drammatica sua, e la Drammatica del Goldoni, a dismisura maggiore di merito di quella del Chiari, e da non essere posta a tal paragone, che da' sbalorditi imbecilli. Miserabile condizione di chi scrive in Italia per il Teatro.

Fu un semplice sogno di que' due Poeti l'idea di voler fugare dalla scena la Commedia improvvisa italiana con le maschere, detta *Istrionica*.

Erano troppo valenti, sempre nuovi in iscena, e troppo in possesso della pubblica grazia, gli Attori che la sostenevano in quel tempo, per non avere il concorso, e l'utile maggiore della Drammatica scritta, detta colta.

Non tacerò la ragione in seguito della decadenza di quel spettacolo innocente; e nulla dirò a questo passo più di quanto ho detto nelle pagine oltrepassate delle mie Favole teatrali tanto moleste, e danneggiatrici a que' due Poeti.

I miei nimici scrittori di Drammatica d'oggi di centisi seguaci di Melpomene, e di Talia, e sostenitori della vera coltura, e regolarità scenica, diranno ch'io ho raccolti de' frammenti, e scritti de' Comenti, de' pareri, e delle notizie per imporre, e obbligare le genti ad aver rispettosa considerazione della mia Drammatica, ch'essi chiamano informe, e scipita puerilità.

La ho scritta perchè ella avesse l'intento ch'ebbe. Ho procurato d'inventarla, e di scriverla poeticamen-

te, ma morale, allegra, e non insidiosa. L'ho donata, e non avvilita a prezzo co' po eri Commedianti italiani. Ella ha intrattenuto, interessato, fatto ridere, e piangere ne' Teatri per il corso di trent'anni. Se de' scrittori non pregati, non circuiti, non prezolati crederono di dover fare di essa qualche menzione ne' loro scritti prò, e contro, sono loro obbligato, e li ringrazio, tanto del prò, quanto del contro di cui l'hanno voluto onorare, e abbassare.

Se i miei avversari sapessero la interna considerazione ch'io ho della mia Drammatica, non si prenderebbero la pena di giudicarmi, nè di volermi far credere uomo ambizioso.

Credo cosa lecita il non abbandonare, senza qualche difesa, al disprezzo inconsiderato, materiale, e superficialmente risoluto, delle mie Favole, di alcuni pochi spiriti affascinati dall'amore verso una regolarità, e una delicatezza che non conoscono.

Ciò sarebbe una sconoscente noncuranza in me verso il pieno de' miei Concittadini, che amplamente hanno applaudite, e acclamate le mie Favole.

Fui deriso sgraziatamente, e accusato dalla brigatella de' vaneggiatori sulla regolarità, e la coltura voluta, e segnata sui Teatri d'Italia aperti all'universale, e accusato come di turpitudine, per aver io innestato in alcune delle mie Favole, le maschere della Commedia dell'arte italiana.

I Sacchi, i Zannoni, i Fiorilli, i Derbes, erano comici assai valenti per non essere esclusi da una comica Rappresentazione, da chi sapeva vestire i loro

caratteri, e la loro natura con delle parti a quelli adattate, e ben legate all'azione.

Al declinare, e alla perdita di que' personaggi eccellenti attori, esclusi anch'io le maschere dalla mia Drammatica, qual ella si sia, senza perdere il pubblico liberale favore, come si può rilevare in una gran parte delle mie Favole, e dalla voce della verità; verità che non deve avere l'orgoglio d'imporre, e di voler persuadere il drappelletto, che possiede il gusto raffinato, l'ingegno penetrante, il giudizio sottile, la fantasia vivace, e la scelta dottrina per comprendere il bello, e perfetto della Drammatica tragica, e comica; drappelletto fiero farneticatore pretendente di voler ridurre i Teatri dell'Italia aperti all'universale, ad essere il Teatrino di Apollo, e delle Muse, e che le mie Favole non si meritino una sola picciola delle sue occhiate febee, nè dal canto mio m'offendo della sublime sua schifiltà.

Niente più dirò dell'Abate Chiari, che compose una Drammatica poco meno numerosa di quella di Lopez de' Vega Spagnolo, la quale fu tenuta buona da alcuni sino che la videro fare qualche buon effetto in sul Teatro, per di quelle ragioni tra le quali non entrava la ragione della bontà, e che fu rifiutata da' Commedianti tosto che fu rifiutata dal pubblico.

Lo storico critico Signorelli narra, che il Goldoni, *annojato* di non poter guarire il Teatro Italiano dagli abusi (vale a dire, dalla Commedia improvvisa con le maschere detta *Istrionica*) con una cura radicale, *cangiò cielo, e passò a Parigi, dove compose una*

Commedia francese intitolata Le Bourru bienfaisant, la quale gli ha prodotto oro, ed onore.

Per esser io in ciò storico più fedele dello storico critico Signorelli, non credo di far offesa a quel rispettabile Autore.

Il Goldoni Poeta comico, abilissimo a divertire gli spettatori italiani, e che s'era proposto di estirpare la Commedia dell'arte italiana con le maschere, da lui chiamata *Commedia Istrionica indecente*, sperando fortuna, passò a Parigi, chiamato all'assistenza, da chi? Dalla Compagnia italiana con le maschere, da lui chiamata *Istrionica*, ch'esisteva in quella grande Metropoli.

In quella assistenza ebbe le stelle più avverse che propizie, di chi ha cercato poi di giustificarsi nelle memorie della sua vita da lui scritte, e fatte pubblicare colla stampa a Parigi.

La sua sussistenza in quella splendida Città ebbe la base da una scarsa pensione da lui procuratasi, per essere maestro alla Corte della lingua italiana, cioè di quella lingua italiana ch'egli sapeva.

Scrisse ivi una Commedia nell'idioma francese intitolata *Le Bourru bienfaisant*, valendosi di alcuni ingredienti delle sue, da lui dette, Commedie, scritte nel dialetto Veneziano, e che vedemmo, e ci fecero ridere ne' nostri Teatri, l'una intitolata *La casa nova*: L'altra *Todero brontolon*.

Quell'opera è una Commedia perfetta, breve, ben fraseggiata, e caratterizzata, delicata, regolare, con pochi accidenti, ma in cui è dipinta al vivo la natura educata.

L'oro che ha *prodotto* al Goldoni quella composizione a Parigi, riferito dallo storico Signorelli, è uno di quei miracoli, che in Italia non si videro, e non si vedranno giammai.

A Parigi un'opera scenica applaudita, oltre al lucro che portava al Teatro, l'Autore di quella avea una generosa gratificazione dal Re, e un Librajo dava all'autore i mille scudi per avere il manoscritto da far stampare, certo di fare un grosso guadagno con lo spaccio.

In Italia, l'Autore di un'opera scenica applaudita, qualunque ella sia, non ha che poche lire da un Librajo pel manoscritto, o vero alcune copie degli esemplari, e tutto come una specie di elemosina, e talvolta qualche Autore ambizioso, paga della sua borsa la spesa perchè l'opera sua esca stampata e lo qualifichi per rinomato e classico Autore.

L'onore *prodotto* al Goldoni (come narra lo storico Signorelli) da quella Commedia, ebbe origine dalla giusta stima che si ha in Francia di un Autore che se la merita, e l'oro che *produce* un'opera scenica a Parigi, autentica, consolida, e illustra l'applauso, e l'onore di chi l'ha composta.

In Italia non si considera un Autore teatrale che a misura del trattenimento passeggero che ha cagionato per tre ore in un Teatro, e i gran Signori che invitano a pranzo quell'Autore indistintamente con de'Commedianti come saporetti piccanti alla sua mensa, sono i Mecenati dell'Italia, i quali compartono onore ad uno scrittore Drammatico applaudito dal pubblico.

Le Bourru bienfaisant, che doveva piacere, e piacere tanto in Francia, tradotto poi nella lingua italiana col titolo del *Barbero benefico*, esposto sulle scene dell'Italia, e recitato da' migliori Attori, fu surpassato come cosa debile, fredda, e inabile a interessare, nè ebbe nessuna prosperità.

Il gusto, e il genio differenti delle nazioni non sono condannabili, e sono condannati soltanto da' genj, e da' gusti imbastarditi, e irragionevoli, e fanatici.

Il Goldoni volle sèguire a coltivare la sua fortuna scrivendo Commedie nell'idioma francese. Compose in quel linguaggio un'altra Commedia intitolata: *Le Avare fastueux* che fu in que' Teatri fischiata. Ciò non vuol dire ch'egli non avesse uno spirito comico, e capace di comporre della buona Drammatica. L'ingegno suo non era mancante che di una purgata coltura.

Per aver io detto, ch'egli era un cattivo scrittore nel nostro litterale idioma, e che il concorso del popolo non era prova della bontà della sua Drammatica, quell'uomo, di carattere onestissimo, e da me amato, non potè sopprimere il calore della sua ambizione, e volle pungermi con qualche sua poetica trivialità, trattandomi da invidioso della sua gloria, e da maldicente, da ridicolo toscanello affettato, da uomo collerico con la fortuna, che cercava di acquistarla col tentare l'abbassamento di chi meritamente la possedeva, e con altre bassezze, che niente avevano che fare con le mie circostanze, nè col

mio carattere, e che odoravano più di plebea inciviltà, e goffaggine, che di letteratura.

Mi difesi con de' modi possibilmente sensati, e forse troppo risoluti, ed arditi, e più per la vigliacca impertinenza di alcuni ignoranti suoi partigiani, che per le di lui collere.

Spero ch'egli m'abbia perdonato com'io ho perdonato a lui, tenendo viva in me una giusta, e misurata considerazione della sua abilità, e del suo talento.

Egli morì a Parigi in una età che oltrepassava la ottuagenaria, nel mezzo alle luttuose vicende, che per molti anni fecero piangere l'umanità, e spirò presso che nella indigenza, siccome, dopo Virgilio, spirarono, e spireranno tutti coloro, che, non per diletto, ma per mestiere ubertoso, scelgono il mestiere della Poesia alla loro sussistenza.

Alla gran catasta di Drammatica scritta rimasta a' nostri Teatri del Goldoni, e del Chiari, si aggiunse quella d'una serie de' loro imitatori infelici. Quindi si aggiunse la terza catasta innalzata di Tragedie urbane, e di Commedie flebili tradotte dal francese, e da altri idiomi degl'imitatori de' francesi. Poscia la quarta catasta immensa elevata dagl'italiani drammatici illuminati scimie di que' generi scenici, e dicentisi ripulitori del costume de' Teatri, e delle popolazioni.

Vedemmo applauditi in iscena i Jeneval con le bagasce filosofe alla moda, seduttrici, e predicatrici una morale a rovescio.

I *Disertori*, che tentano di porre in aspetto detestabile le necessarie austere discipline militari.

Gli *Onesti colpevoli*, con gli eretici virtuosi ed umani, e i cattolici rigidi, ingiusti, e ridicoli.

Li *Baccanali*, che sotto le vesti della gentilità, e del mistero dipingono a' popoli, ipocrita, empio, e scelerato il Sacerdozio.

Le *Elene greche* sostenitrici la indipendenza da' rigorosi providi decreti della passion nobile dell'amore, e apologiste dell'adulterio.

I *Pittori naturalisti* con le figlie incinte senza mariti, con le invettive ardenti contro le Leggi punitrici dell'infanticidio, e co' sistemi, e le massime Volteriane di libertà.

Gl' *Incogniti* con le indecentissime mogli adultere, che si riconciliano co' mariti, applaudite a furore da' palchetti dalle palme muliebri.

Ma io non anderò notando tutte le opere sceniche figlie di una perniciosa propaganda, eccitatrici le passioni alla libertà, allo sfogo de' sensi, alla sdegnosa ritrosia contro la subordinazione, e le Leggi, e istigatrici a' rovesciamenti del costume, imitate dagli adulatori del vizio, prodotte ne' Teatri aperti all'universale, massime ne' Teatri detti Civici nel tempo della pestilente Democrazia, ad oggetto d'illuminare, risvegliare, dirozzare, e ripulire i popoli, che vedemmo sulle scene, e che l'occhio morale, e politico dovrebbe guardare con indignazione paterna.

Confesso che la giullaresca materiale innocente Farsa dell'arte italiana all'improvviso co' Truffaldini, i

Pantaloni, i Tartaglia, i Dottori cc. non contenevano tali fiaccole illuminatrici, e guide delle popolazioni alla irreligione, alle frodi, alle ruberie, agl'assassini, alle dissolutezze, alle sfrenatezze, e a far credere filosofi spregiudicati gl'increduli epicurei, filosofe spregiudicate le voluttuose (a) Ninon Lenclos de' nostri giorni, e a far considerare da parecchi coltura, decenza, e fulgore illuminatore la barbarie Baccante imbellettata, che va danzando.

I gran materiali scenici scritti dal Goldoni, e dal Chiari, da' loro seguaci, e i tradotti dagli altri idiommi, empierono nell'Italia le scanterie e le casse de' comici equipaggi.

I Commedianti si accrebbero in numero a dismisura divisi in piccole compagnie, affidando a quella gran massa, e si sottomisero a de' Poeti per accrescerla a' loro successivi bisogni.

Gli eccellenti Commedianti improvvisatori poco a poco furono dalla morte estinti.

Il ludibrio in cui i predicanti Poeti posero il genere della Farsa improvvisa ha disanimati i talenti, i quali avrebbero potuto esercitarsi, riuscire, e sostenere quel genere.

Le Attrici particolarmente, e gli Attori facettamente seri, che riscossero degli applausi, anche meritamente, in alcune parti della Drammatica scritta, credono di avvilire, anzi di prostituire le loro magnifi-

(a) *Rinomata voluttuosa in Francia nel tempo della minorità del Re Luigi XIV.*

cenze esponendosi nel Teatro in un genere all'improvviso giudicato cloaca dalla loro ignorante opinione adulata da' schizzinosi, che si considerano illuminati, ripuliti, e colti.

La novità, e l'aspetto di originalità della Drammatica scritta, non vuota di passione, benchè disertice da' precetti delle Poetiche fece colpo, e impresso nelle popolazioni il fantasma ingannatore persuadente, che il Teatro italiano fosse ripurgato, e ridotto alla sublimità d'una letteraria decenza.

La Farsa dell'arte improvvisa sostenuta ancora, ma da Attori incapaci, e ne' piani d'ossatura le mille volte veduti, e stantj, senza alcun piano di ossatura novella, per l'abbandono degl'ingegni capaci d'inventarlo, divenne spettacolo freddo, goffo, e dozzinale, e ribadì il fantasma della immaginaria opinione, che la coltura fosse omai introdotta e fissata ne' Teatri dell'Italia.

I Poeti non hanno più necessità di urlare contro il genere comico alla sprovvista. Quel genere non è oggidì che uno scheletro senz'anima imputridito, e schifo. Con tutto ciò, quel genere non è ancora abbandonato del tutto da' spettatori italiani; spettatori però, che da coloro i quali si credono d'essere confettati dalla coltura, sono chiamati Spettatori di vile plebaglia ignorante.

Non ho mai udito da' spiriti detti illuminati filosofi colti separare la semplicità, e la innocenza, in cui si deve procurare di mantenere i popoli, dalla ignoranza, ed ho sempre creduta maggior tirannia il cer-

care di disuaderli, e d'allontanarli dallo spassarsi in ciò che gode nella innocenza, e nella semplicità, che l'accendere loro i cervelli con delle faville di falso lume suscitandoli agli ammutinamenti, alle ritrosie, alle rivoluzioni per cagionare le luttuose infelicità nell'intero genere umano.

Per questa mia apparente difesa alla Farsa improvvisa dell'arte comica italiana, non ho la ignorante temerità d'essere sprezzatore di una vera Drammatica regolare tragica sublime, e comica semplice famigliare difficilissima da comporre, e quanto più regolare, e delicata, tanto più fiacca, e disutile a sostenere i Teatri dell'Italia aperti all'universale.

Ad onta de'sberleffi di coloro i quali sognano di essere ripuliti e colti, sostengo, che senza la Farsa materiale e popolare ben sostenuta dell'arte comica italiana all'improvviso, non anderà molto che i Teatri dell'Italia si chiuderanno falliti, e adduco le prove, per quanto vagliono, sostenitrici dell'assunto mio.

Gli italiani non guardano i loro Teatri che come ricinti di passeggero diporto, e di conversazione tumultuosa.

Nessuna solida stima, nessuna protezione, nessun premio hanno i Comici nè i Poeti del Teatro comico italiano, tutto il sostegno è alle spese de' miserabili Commedianti.

La lor messe consiste in dieci soldi per ogni persona ch'entra nel Teatro. Dissi, per ogni persona, e doveva dire due terzi delle persone, perocchè un terzo ha inveterato privilegio di entrare a macco.

Il Cielo liberi i Commedianti dall'aver pretesa d'un prezzo maggiore de' dieci soldi, i nostri Teatri diverrebbero i deserti dell' Arabia petrea.

I Poeti nobili, e veri Poeti (non intendo di entrar io nel numero di questi) i quali donano la loro Drammatica a' Comici, sono pochi. I Poeti prezzo-
lati, la bravura di parte de' quali consiste nella impostura, e nel buon evento forse accidentale di qualche loro scenica composizione, vogliono buon numero di zecchini, e una superba decorazione, puntello di sussistenza ad un'opera loro, con frequenza abbajata da' spettatori, e dimessa, e tutto a spese de' meschini Comici unici Mecenati della Drammatica tragica, e comica nell'Italia,

Le Compagnie comiche de' Teatri italiani sono costrette dalla lor magra ricolta ad essere formate in un numero ristrettissimo di Attori, e di Attrici, onde non manchi il poco pane quotidiano a tutti, e una mediocre decenza necessaria di vestiti.

Sono ben differenti in ciò l'Inghilterra, e la Francia, dove le Comiche Compagnie sono numerosissime di Attori, destinati a que' diversi caratteri che loro si convengono per natura, dove i Poeti sono premiati, e apprezzati, dove si paga all'entrata de' Teatri ben altro, che i dieci soldi italiani; tuttavia i nostri ammalati dalla immagine della coltura, rispettabile, ma impossibile ne' nostri Teatri, vogliono a forza che l'Italia sia l'Inghilterra, e la Francia.

Per la indispensabile ristrettezza di numero di attori, noi vediamo rappresentare ne' nostri Teatri una

Tragedia sublime con le parti addossate di un Eroe, di un Tiranno, di un Sacerdote, di una Confidente al Pantalone, al Brighella, al Dottore, alla Corallina, personaggi de' quali abbiamo un'idea risibile, e contrarj affatto ad una tragica illusione.

Qualcheduna delle Comiche Compagnie italiane possiede alcun Attore, e alcuna Attrice animati e valenti, de' quali non sarebbe mancante l'Italia, se l'Italia non mancasse di premj.

Quella Compagnia rappresenta talora, o l'Oreste, o l'Agamennone, o altra Tragedia dell'ingegnoso Co: Alfieri, imitatore della greca sublimità, Tragedie contenenti quattro o cinque interlocutori soltanto. Ecco della Drammatica colta.

L'immagine astratta della coltura spinge in quel Teatro dovizia di spettatori condotti parte da una superfiziale supposizione, e prevenzione, parte dalla brama di esser considerati colti ed eruditi.

Si fa dell'applauso a' pochi bravi Attori, che rappresentano animata la parte loro. L'Autore della Tragedia non partecipa di un dramma di quell'applauso.

Più di tre quarte parti di que' spettatori ivi condotti ciecamente dalla immagine della coltura non intendono punto nè poco quella Tragedia, nè i sentimenti de' quali è arricchita, nè saprebbero rendere alcun conto di quella composizione, ma si ammaccano però le palme ad applaudire qualche Attore, e qualche Attrice che si divincola, contorce, e sfata nelle aspirazioni a rappresentarla.

A due, o tre recite al più di quella colta Trage-

dia, e sempre diminuite di spettatori, la comica Compagnia si trova con la borsa più tistica, che idropica, e conclude che l'applauso della immaginaria coltura è più contagioso che salubre alla sua economia.

E' trascorso quasi un secolo in cui de' d;centisi colti Scrittori si dicervellano in una Drammatica tragica, comica, e mista tradotta; in una Drammatica tragica, comica, e mista composta dalle penne italiane per fugare la Farsa dell' arte all'improvviso di materiale, popolare, caricato; allegro; e innocente divertimento scenico, e per ridurre i Teatri dell'Italia aperti all'universale, alla sublimità, alla coltura, alla decenza, e ad una semina di quegl'insegnamenti e di que'lumi che ho sopra accennati.

La maggior parte di cotesta Drammatica predicata colta, non fu che un ammasso incoltissimo, e contrario a quelle regolarità prescritte dalle Poetiche, che si vogliono obbedite.

Il celebre Pope scrisse in Inghilterra il suo Poema intitolato: *La Dunciade, o la guerra de' sciocchi*.

Il bravo drammatico comico francese Palissot scrisse anch'egli un Poema in Francia intitolato: *La Dunciade, o la guerra de' sciocchi*, sferza a' Poeti drammatici moderni della sua nazione.

Qual più vasto, e ricco argomento di comporre un Poema intitolato: *La Dunciade, o la guerra de' sciocchi* non dà l'Italia in un buon numero di Poeti drammatici, nel qual numero pretendo di essere arruolato anch'io:

La fortuna di porzione di quella Drammatica detta colta introdotta ne' Teatri dell'Italia, non ebbe origine che dal fugace aspetto di novità e originalità, e de qualche circostanza di passione ch'ella comprendeva.

L'effetto ch'ella fece in Italia non fu che il fare più numerose le brigatelle volanti di Comici, e di Comiche, nimici d'ogni altro pacifico mestiere, e amicissimi del vizio, della pirateria, dell'insidia a' borselli della fragile umanità, e fornitissimi di temerità, e d'ignoranza per sostenere la coltura, e fece l'altro effetto di accrescere un numero di Poeti, comunque sieno, pretendenti la scarsa ricolta de' Comici alla loro sapienza, e di formare una falange di Poeti, e di Commedianti mendici, e attendenti dalla pietà degli ospitali il premio delle loro fatiche, senza che i spettatori italiani sentino la menoma scintilla di compassione del fine infelice di tanta coltura, e tanta virtù.

Sara chiamata abbietta, e indecorosa da' pretendenti la regolarità, e la coltura poetica verace ne' Teatri dell'Italia aperti all'universale, la verità ch'io sono per addurre.

Giuseppe Pellandi Capocomico italiano sostenitore del carattere del Truffaldino, mancato di vita da pochi mesi, volle sempre tener viva nel suo Teatro la Commedia caricata popolare dell'arte all'improvviso, ed economizzandola talora con qualche opera scenica scritta da alcun Poeta per non offendere, e per cattivarsi la seminata immagine di coltura, e

con della colta spesa, talvolta soffitta a terra dalle colte e decenti fischiate, lasciò morendo alla di lui famiglia de' poderi fruttanti, ond'ella possa vivere agiatamente abbandonando il Teatro, reso omai sterile campagna dalla immaginaria coltura voluta in sui Teatri dell'Italia aperti all'universale.

La sorte medesima avrebbero potuto lasciare alle loro famiglie i molto più valenti Comici dell'arte alla sprovveduta che mancarono di vita prima del Pellandi, se per i vizj, le dissensioni, le vendette, e i disordini introdotti nella loro società non avessero abusato di quelle dovizie note a tutta l'Italia, che la fortuna propizia all'arte loro ha versato a larga mano nelle lor borse.

Nelle comiche Compagnie che hanno abbandonata quell'arte, e si sono fatte sostenitrici d'una Drammatica scritta detta adorna di nobili passioni, sentimentale, sublime, regolare, e colta, quantunque fornite di alcuni Attori ed Attrici di abilità, non si odono che lagnanze di sbilanzi, e di debiti.

Gli Attori serj e tragici pretendono d'esser la causa di qualche concorso. Gli Attori comici faceti pretendono di esser essi la cagione di quello. Tutti insieme però unanimi sono collerici co' Poeti prezzolati, i quali (dicono essi) tra le decorazioni volute, e la lor Drammatica detta colta, spesso fischiata, mungeno quasi tutta la nostra meschina ricolta.

L'aspetto di novità, e di originalità della nuova Drammatica, di Tragedie urbane, di Drammi flebili è evaporato.

I nuovi Romanzetti francesi, e inglesi; le Novelle dette morali; le traduzioni dagli altri idiomi; i fatti da rubacchiare materiali scenici, da rovesciare, e ricucire alla moda, sono esauriti.

I sentimenti sconvolti di sforzata metafisica; la locuzione vorticosa, e ampollosa; i caratteri entusiasti, e snaturati non sbalordiscono più i spettatori; la somiglianza di catastrofe, e di caratteri de' nuovi generi scenici alla moda, annoja; tal moda non è più moda, ma è divenuta anticaglia stucchevole, e noi vediamo i Comici Atleti sostenitori della chiamata coltura ne' Teatri dell'Italia aperti all'universale, disperati cercare qualche concorso coll'esporre sulle loro scene colte per una novità da richiamo, i Drammi musicali del Metastasio recitati tragicamente con le loro ariette, i loro duetti, terzetti, e quartetti rimati, e quindi riprodurre nella loro scenica delicata coltura, le Farse più buffonesche del Goldoni, co' Rusteghi, colle *Baruffe Chiozzote*, i *Toderi brattoloni*, gl'*Impresarij delle Smirne*, e con altre simili, che replicano con buona fortuna, perocchè l'umanità caduta nelle luttuose circostanze, cerca per sollevarsi più il solletico delle risa, che la commozione de' piagnistei.

Il Cielo guardi i Comici scillopati nella chiamata coltura, dalla comparsa di una brigata di Comici detti *Istrioni* originali, naturali, graziosi, colle loro maschere caratterizzate, forniti di prontezza di spirito, di talento, di raziocinio, di belle figure, di lazzi comici, di sali, di ossature novelle, che pian-

ti nuovamente la Farsa giullaresca dell'arte comica all'improvviso ne' Teatri aperti all'universale dell'Italia. La diversione sarebbe solenne, e la ora creduta coltura diverrebbe incoltura inabile a intrattenere, ed abbandonata.

E' un bel udire la moltitudine de' Poeti nostri oggidì, che non sapendo più con quali argomenti sostenere la loro delicata coltura teatrale, che vedono fischiate la loro Drammatica, e seccarsi la fonte de' loro poetici proventi, gridare, e condannare il Pubblico, e i Comici d'ingratitude, e d'ignoranza, rammentando le tali, e tali opere loro replicate a *richiesta universale* le dieci, le quindici, e le venti sere, senza conoscere la vera ragione della lor decadenza, indi mordersi e satireggiarsi caninamente tra essi sul merito teatrale maggiore, o minore.

La difesa omai inutile da me fatta allo spettacolo teatrale popolare della Farsa dell'arte comica italiana all'improvviso, già oppressa ed estinta, più dal fanatismo, e dalla cupidigia de' Poeti, che dal zelo, e dalla ragione, non è una mia sciocca idea di porla al confronto con una Drammatica regolare, colta, e delicata scritta dalle penne, che conoscono veracemente la regolarità, la coltura, e la delicatezza di una Drammatica tragica, e comica in cui campeggi la robusta passione e risplenda una sana morale adorne da una eletta locuzione.

E' una semplice mia opinione, che la Farsa all'improvviso ben sostenuta, non dovesse essere giudicata lordura da sbandire da' pubblici Teatri dell'Ita-

lia, e che fosse utile a intrattenere allegri i popoli nella semplicità, e nella innocenza non solo, ma utilissima all'economia de' proprietarj de' Teatri, e de' Comici.

La rispettabile vera coltura, che quanto più è legittima coltura, è meno intesa, e meno cercata dall'universalità de' popoli ne' nostri Teatri, di conseguenza non rende i proventi necessari per sostenerla.

La creduta coltura introdotta ne' Teatri dell'Italia dal Goldoni, dal Chiari (scrittori incoltissimi in ogni genere di Poesia), da' loro imitatori, da' traduttori, dagl'imitatori d'una Drammatica tradotta romanzesca di Tragedie urbane, di Commedie flebili, e d'altro, non è coltura.

L'apparente utilità pecuniaria di questa detta coltura dipende dall'aspetto di novità, e di originalità. Ella è esauribile, e già comincia a languire, ed è per spirare. Questa non fece che alterare i cervelli, ridurli a non distinguere la coltura dalla incoltura, e alla noja, indi al disprezzo, e indurli a fischiare quasi tutta la moderna Drammatica, la quale forse talora non meriterebbe le fischiate considerata per quella, e in quel genere irregolare in cui è ordita, e tessuta.

I molti Teatri che oggidì vanno rimanendo chiusi, e restano albergo de' topi, spalleggiano la mia opinione.

La Farsa dell'arte italiana all'improvviso con le maschere, che per tre secoli si è sostenuta ne' Tea-

tri aperti all'universale, non correva pericolo di perdere l'aspetto di novità, e di originalità, perocchè a misura de' nuovi caratteri giullareschi caricati, e rimarcabili, forniti di sali, di acutezze, di lazzi, di naturalezza, di pronto vivace ragionamento, che si combiavano, e sostituivano nelle società che sostenevano quel genere, lo rinverdivano, acquistando un costante pubblico favore, nè perdeva giammai l'aspetto di novità, per lo meno ne' dialoghi, ne' soliloquj, e nelle attitudini pantomimiche facete, e naturali, laddove nella Drammatica scritta gli spettatori odono sempre il suono della stessa campana di sentimenti, ben spesso i medesimi, e ben spesso infelici, e d'una locuzione di parole ben spesso di fastidio agli uditi colti e purgati.

L'eruditissimo storico critico Signorelli riferisce una verità, tra un gran numero di altre verità, che il progetto di Parma relativo al voler ridurre la regolarità, e la coltura obbediente a' precetti delle Poetiche nella sublime Tragedia, nella Commedia familiare in tutti i Teatri dell'Italia, col premio a' Poeti di medaglioni d'oro per due Tragedie e due Commedie all'anno che fossero giudicate perfette dagli Accademici destinati all'esame, *non ebbe effetto*.

Il progetto era, che il frutto pecuniario di tali opere esposte ne' Teatri aperti all'universale, dovesse essere sostenitore di un tal progetto. Si conobbe questo frutto pigmeo, e non atto a sostenerlo.

Il provento al Teatro non succede da pochi appassionati per la vera coltura, e la vera regolarità

poetica, ma da una moltitudine indistinta di popolo che inonda un recinto teatrale. Ecco una vera ragione del sopraccennato progetto abortito, e che avvalorla la mia opinione relativa a' Teatri dell'Italia aperti all'universale, opinione che con tutta la innegabile verità che contiene sarà derisa come falsa, bassa, e triviale dagli alloppiati dal fantasma di una colta e seria prevenzione, più incolta e più ridicola dell'opinion mia.

Forse mi si chiederà, che voglia io dire col mio lungo cicalare in sui Teatri dell'Italia, e se pretenda d'introdurre nuovamente in essi la Farsa istrionica all'improvviso, spettacolo grossolano, e plebeo, dopo avere la virtù dei Poeti filosofi *nobilmente* esportate le scene da quella peste, illuminati i popoli, e ridotti alla coltura, e alla decenza.

Senza disprezzare una Drammatica veramente colta, regolare, e morale apprezzabile da tutti gli addottrinati, ma non atta a intrattenere i popoli nei molti Teatri aperti all'universale, ho detto quanto dovrebbe bastare sui perniciosi lumi sparsi, e sulla pretesa filosofica coltura seminata nei cuori e nelle teste dei popoli da una insidiosa ammutinatrice irregolarissima Drammatica filosoficamente, sofisticamente, metafisicamente, snaturatamente, e poeticamente diabolica.

Se non avessi detto abbastanza con la penna, gli effetti che vediamo nella universalità dei popoli illuminati, e risvegliati dalla soavità dei lor pacifici e quieti sonni, servano di appendice, e di confer-

ma a quanto ho vergato , e pronosticato disutilmente .

Non è più tempo di pretendere la introduzione nei nostri Teatri aperti all'universale della materiale scherzevole Farsa improvvisa dell'arte comica italiana per divertire i popoli, tenendoli fermi nella semplicità, nella innocenza, e nella obbedienza, dette ignoranza dagli illuminati facinorosi.

I più assennati, avveduti, morali, e umani politici filosofi veri, desidererebbero invano oggidì introdotto nuovamente ne'Teatri quel popolare innocente allegro spettacolo. E' abbandonato lo studio, e l'esercizio di quello, e il rimasuglio che di quello ci resta in Italia è tanto goffo, scipito, e fangoso, che ribadisce il disprezzo, e lo rende stomachevole affatto nelle opinioni.

I Teatri comici dell'Italia, sino che non si chiudono, devono avere una Drammatica da intrattenere i popoli tuttavia.

L'Italia fu, ed è, e sarà sempre fertilissima d'ingegni fervidi, e ben disposti ad ogni genere di poesia, molto più che la Francia, ma ella si è avvilita, e si lasciò sedurre alla vergogna di considerarsi, non solo inferiore a quella nazione, ma d'essere in necessità di apprendere gli elementi letterari, di ricopiare e di umiliarsi ad essere scimie di quella, abbandonando, e gustando per sino l'eccellente proprio litterale idioma.

Non ho alcun dubbio di non poter sostenere, che l'Italia fu maestra della Francia nella Drammatica

poesia regolare tragica, e comica ad imitazione de' greci, e de' latini, e non ho alcun timore di non poter provare col fatto, che l'Italia, dal tempo di Leone X de' Medici Sommo Pontefice, sino a' nostri giorni, ha maggior numero della Francia di regolarissime, colte, sublimi, ottime Tragedie, e di regolarissime, colte, ottime, nobili Commedie semplici famigliari naturali, pitture di que' costumi che gradatamente si vanno cambiando; composte da' drammatici di lei figli.

Lo inventario della buona Drammatica tragica, e comica dell'Italia sarebbe assai lungo. Lo inventario della buona Drammatica tragica e comica della Francia non giugnerebbe forse alla quarta parte del primo; ma non è ora il momento d'empier fogli di cotesti due inventarj.

Questa mia proposizione sembrerà bestiale agl'Italiani incostanti, affascinati, avviliti, superficiali, e che trascurano i loro scrittori; alla tracotanza milanatrice francese parrà proposizione inconsiderata, ridicola, e puerile.

Il gran numero de' Mecenati; i popoli entusiasti; romorosi estimatori, e superbi de' loro Drammatici, l'ambizione con alterigia, e vivacità, e ingegnosa loquacità, e impostura sostenuta dagl'Autori della Francia; e per converso il nessun premio decente; la fugace superfiziale considerazione de' poeti; gli applausi effimeri momentanei passeggeri infruttuosi; il contegno rattenuto, flemmatico, freddo, e facile a persuadersi, e a dissuadersi; le femmine domina-

trici nate e cresciute di genio, e di gusto proclive alla francese leggerezza leggiadra; gli uomini effeminati per consenso, e per adulazione divenuti caricature francesi per cattivarsi i ballerini cervelli muliebri, l'avvilimento, e la infigardaggine dell'Italia, cagionano l'apparente gran progresso, e la maggioranza dal canto de' drammatici francesi, e il prurito nel scimieggiarlo negl'italiani.

Si sa che gli argomenti delle sublimi Tragedie, sono catastrofi di crudeltà, di oppressione, di terrore, d'orrore; e si sa che gli argomenti delle Commedie famigliari, naturali, decenti, dipendono dagli accidenti urbani, dalla morale, dal costume de' tempi ne' quali viviamo, e da' caratteri varj de' nostri contemporanei.

I considerati filosofi d'oggi, hanno scaturita, e fissata una serie di catastrofi di crudeltà, di oppressioni, di terrori, di orrori tanto ubertosa, che un giorno diverrà lecita sulle scene, e potrà servire amplamente alle penne de' nostri sublimi tragici a far tremare, fremere, innorridire, e piangere ne' Teatri appagando il malinconico loro umore, e senza che più si becchino il cervello a cercare argomenti tragici nelle Mitologie, nelle Storie greche, romane, e nelle memorie, e tradizioni dell'antichità; o a ricomporre gli *Oresti*, le *Ifigenie*, le *Meropi*, gli *Edipi*, ed altre infinite perfette Tragedie de' bravi poeti antichi, piccandosi di saper ricomporle con più bello artificioso apparecchio, e con maggior abbondanza di sentimenti sentenziosi, teneri, delicati, ed efficaci.

Ecco una fonte da poter comparire nel Teatro coll'utile aspetto di novità, e di originalità.

Non essendo negabile che la vera commedia regolare familiare deva essere condotta, e appoggiata al costume, alla morale, a' caratteri degli uomini, e delle femmine che vivono a' tempi nostri, non sarà nemmeno negabile, che i nostri considerati filosofi sopraccennati, non abbiano fatto succedere un solenne totale rovescio nel mondo, e apparecchiata a' poeti comici una grandissima fonte perenne di cambiata morale, di cambiati costumi, di cambiati caratteri, di cambiati raziocinj, di cambiate opinioni, e argomentazioni, e per sino sforzati ad un rimarcabile cambiamento in alcuni Sacri Pergami, ne' quali tuonava la terribile, venerabile, salubre parola di Dio, riducendoli ad esser palchi da esporre arringhi, e pitture sceniche istrionicamente per divertire più che per destare la compunzione ne' peccatori.

I buoni poeti comici osservatori, mercè a' creduti filosofi maghi promulgatori del diabolico talismano della *libertà*, e della *eguaglianza*, in un tale interissimo cambiamento di morale, di costume, di caratteri, di pensare, di favellare, di vestire, di camminare, di correre, di dar urto, di perdita di pudore, d'ogni riguardo, d'ogni diritto riflesso, e d'ogni immagine della armonica necessaria subordinazione, hanno un vasto mare di novelli argomenti da poter comporre delle colte Commedie regolari d'aspetto di novità, e originalità, e possono omai tralasciare di andar in traccia fiutando come bracchetti per rinve-

nire argomenti ne' Romanzetti, nelle Novelle dette morali, nelle cause celebri di Pittaval, ne' Racconti tragici di Roeset, o in altro, per scrivere con una locuzione, e uno stile, guasti, vorticosi, e snaturati, delle bastarde Tragedie chiamate urbane, e delle commedie romanzesche bastarde ancor più chiamate flebili; Drammatica, che ha seccato abbastanza, e che oggimai comincia ad essere onorata con le fischiate.

Le Commedie semplici famigliari sui nuovi argomenti abbondantissimi da me additati, ben concepite, e ben partorite da chi possiede un genio comico, e un intelletto educato, ferme sulle rigorose poeti, che discipline di costrizione alla regolarità, che porranno in aspetto ridicolo, e schiffo i difetti, e i vizj moderni infiniti, la falsità, e la insidia della scienza del secolo, e in bell'aspetto le ridotte poche, antiche virtù, potranno avere tutta l'aria di originalità, ed essere contemplate, e vagheggiate con diletto dal poco numero delle persone colte, e raffinate.

Palissot scrittore della *Dunciade*, e drammatico comico della Francia, ha data di una tal Commedia una scintilla di modello, che potrebbe divenire una fiamma elevata corretttrice del mal consigliato costume in Italia.

Mancata essendo la popolare innocente lepida Farsa dell'arte italiana alla sprovveduta, ed essendo necessario un genere Drammatico che intrattenga i dotti, e gl'indotti ne' nostri Teatri aperti all'universale, non credo spregevole il suggerire un genere drammatico poetico allegorico ragionato, artificioso, utile

a' proprietarj de' Teatri, a' Commedianti, e di qualche profitto ne' cervelli alterati de' spettatori, per quanto può essere profittevole la drammatica, specialmente in Italia, in cui i Teatri non sono considerati, che come ricinti di passeggeri divertimenti, e di applausi, che sono scordati con gli Autori delle opere applaudite poco dopo l'abbassar de' siparj.

L'antico Poeta comico greco Aristofane, ha lasciata l'idea d'una allegorica poesia drammatica nel Teatro d'Atene.

Quel genio particolare si è meritato colle sue Favole sceniche allegoriche, non solo la corona d'olivo (gran fregio a' Poeti Ateniesi) ma d'essere coperto dalle nuvole di fiori spicciolati, che si scagliavano dalle finestre per tutte le vie per le quali egli passava.

Gli antichi greci Filosofi lo chiamarono preservatore della patria, e il rinomato Platone, oltre a' molti elogi che dà ad Aristofane, scrisse un distico, i di cui sensi, o con poco divario, sono i seguenti:

*Per stabilirsi un Tempio eterno, e solido,
Le Grazie qua, e là luogo cercarono.
Nel cor l'han rinvenuto d'Aristofane,
Fu il Tempio quel, nè mai da quello uscirono.*

Nessuno potè impedire a quell'ardito poetico intelletto della greca antichità l'entrata, e l'accoglimento al Parnaso con tutti i nimici che s'era acquistati colle sue libere arditezze; e la guerra di opinioni tra letterati in Francia al tempo di Luigi XIV,

in cui si vollero i Poeti moderni superiori a' Poeti antichi, e in cui furono sostenuti come superiori gli antichi da' più illustri ingegni francesi in tal controversia, consolidò nella sua nicchia Aristofane nel Tempio della Immortalità.

In Atene l'espone sulla pubblica scena le persone viventi ch'erano considerate dannose a quella Repubblica, era guardato come eroico coraggioso zelo in difesa della libertà della patria.

A' tempi nostri, una tal azione è, meritamente, giudicata assassinio; ma si possono bene comporre de' generi scenici poetici allegorici senza imitare Aristofane in ciò, che tra noi è giustamente abborrito, come omicidio alla vita civile.

Un genere scenico poetico allegorico, qualunque sia l'argomento, e anche frivolo, ben apparecchiato nelle sue circostanze, ingrandito dal significato di un arcano misterioso che tenga occupate le menti per penetrarlo; di predizioni innegabili conseguenti; adorno di caratteri naturali faceti, e seri del nostro secolo; d'una satira urbana, le di cui punture promovano più le risa che l'ira; d'una saporita, chiara, lepidia ironia convincente; d'una locuzione or robusta, e sublime, or bassa, e volgare proporzionata a' caratteri degl'interlocutori; d'una decorazione grandiosa, da cui non bandisco il maraviglioso; allegoria che tenga fermo, e terso lo specchio della sana morale in tutta la sua estensione, sarà sempre un genere scenico fortunato nel Teatro aperto all'universale e non indegno de'dotti, nè della grazia d'Apollo.

Colui che dirà, che un tal genere è una sciocchezza, sarà uno sciocco. Colui che dirà, che un tal genere è facile, sarà il sciocco secondo. Colui che dirà, che un tal genere è impossibile, sarà il sciocco terzo di questo nome.

Passo finalmente al quarto Frammento, e con del ribrezzo, temendo di somigliare al Goldoni, il quale per fuggire con modo imperioso i censori della sua Drammatica, ha scritto, e pubblicato quel suo cattivo verso

Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo.

Frammento quarto tratto da un Manifesto in lingua tedesca stampato a Berna il dì 30 Marzo 1776, e tradotto in italiano.

IL TRADUTTORE TEDESCO AL PUBBLICO.

La rivoluzione fatta dal Co: Carlo Gozzi in sui Teatri d'Italia, e particolarmente di Venezia, non può essere ignota ad una gran parte del Pubblico. Al rimanente di quello può servire di avviso, che l'accennato Co: Gozzi, il quale non ebbe mai intenzione di scrivere per il Teatro, non ha potuto celare la sua disapprovazione sulle opere teatrali del Chiari, e del Goldoni, i quali in quel tempo fiorivano, anzi in una scherzevole satiretta diede sopra ciò qualche cenno pubblicamente. Il Chiari, e il Goldoni cercarono tutti i modi possibili di vendicarsi, di maniera che il Co: Gozzi assalito, e provocato da ambedue que' Poeti, non seppe appigliarsi a miglior partito che a quello di far meglio.

Per umiliare dunque maggiormente i suoi irritati nemici pensò argutamente di far tanto che dovessero cedere la preminenza a' Racconti delle balie, ed alle Fiabe fanciullesche.

Tentò egli il primo assalto in sul Teatro con le sue *Tre Melarance*, e fece una strage crudele contro a' Poeti suoi avversari collerici.

Accrebbe poi la sua vittoria con simili opere, le

quali egli sapeva adornare altresì d'intrinseca sostanza, e forza.

Ruscirono vani i tentativi tutti de' due partiti contrarj, e animosi. Doverono essi cedere al partito più forte.

Chi è privo della italiana favella, e bramasse di conoscere più dappresso quell'uomo raro, ed inventore insieme di un nuovo genere che fece tanto effetto in sul Teatro, annunziamo una traduzione tedesca delle sue opere sceniche contenute in cinque tomi ec.

Berna 30 Marzo 1776

IL TRADUTTORE.

Picciolo Comento, e brevi notizie sul quarto frammento.

L'ora defunto Signor Amadeo Svajer Commerciante Alemano in Venezia, gran raccoglitore d'ottimi libri, e uomo di somma probità, e cordialità, mi ha donato un giorno dell'anno 1776 l'oltrescritto manifesto a stampa nell'idioma tedesco, e perch'egli sapeva ch'io non avrei inteso quel linguaggio, avea unita una sua traduzione di quello in italiano ch'è l'oltreposta.

Quel buon amico mi disse, e con un viso allegro che dinotava una specie di congratulazione, forse credendo di destare il giubilo in quella ambizione ch'io non ebbi giammai, che la Società Tipografica di Berna aveva intrapresa la stampa di una traduzione in tedesco delle mie sceniche Favole in cinque Tomi, e che il Traduttore era un giovine Virtemberghese fornito di talento, e molto pratico dell'idioma italiano.

Ringraziai l'amico del dono e della riferita augurando il buon prò alla Società Tipografica di Berna ridendo.

Averei creduta una Favola maggiore delle mie Favole la impresa riferiami, se non avessi veduto in Venezia un anno dopo al Manifesto foriere un'edizione decentissima uscita dalla Tipografia di Berna, della Traduzione in tedesco de' miei bizzarri capricci scenici.

Io do quel **Manifesto**, che accidentalmente mi passò per le dita a questi giorni, e lo dò puramente per uno di que' frammenti che ho promessi in una mia lunga lettera di risposta indirizzata ad un amico Poeta teatrale italiano de' nostri tempi.

Rinunziando io volontariamente, e solennemente con la mia consueta mansuetudine agli attributi, alle facoltà, e agli elogi che mi dona il pubblicatore di quel **Manifesto**, devo però confessare che nella storia della sorgente delle mie Favole, e dell'effetto grande di quelle, ch'egli narra, spicca un'inopponibile verità.

Frammento quinto contenuto dalla Prefazione posta in fronte alle opere sceniche di Carlo Gozzi tradotte in tedesco, e stampate in Berna l'anno 1777.

Ecco quì esposta al Pubblico la Traduzione delle opere teatrali di uno Scrittore che in Italia, e particolarmente in Venezia, riscosse grandissimo applauso, e cagionò in quei Teatri una effettiva rivoluzione.

Chiari, e Goldoni erano in possesso della comune approvazione.

Gozzi, senza mai aver avuta intenzione di scrivere per i Teatri, avendo avvezzo il palato alla semplice bellezza, mal poteva assaporare le loro vivande.

Ha dato a conoscere il suo pensare diverso, ed ha stuzzicato, com'è facile a credersi, il vespajo.

Gli si scatenarono contro allora i due Poeti, e i loro partigiani insieme. Fu insultato, e maledetto ne' pubblici circoli. Si gridava contro lui, e per parte de'sunnominati Poeti fu acremente sfidato a far meglio, o ad avere creanza, e tacere, vantando essi per prova della perfezione delle opere loro il gran concorso di spettatori che avevano.

Oh quanto poi al concorso che vantate (rispose il Gozzi) a me darebbe l'animo di attirare maggior concorso che non avete voi alle vostre sublimi opere quante sono, con la Favoletta dell' *Amore alle tre melarancie* ridotta a Rappresentazione, anzi vi do parola di farvi vedere ciò in prova.

Parola! parola! (replicarono essi) egli è preso in parola! Onorate co' fischi il Poeta delle *tre Melarancie*, beffeggiatelo ec.

Il nostro Gozzi non disse più, e intraprese a lavorare per il Teatro la Favoletta dell' *Amore alle tre Melarancie*; la fece rappresentare ed ebbe una segnalata vittoria.

Animato vie più, passò egli poco a poco da questa frivola composizione, come si legge nelle prefazioni ch'egli pose ad ognuna delle sue opere teatrali, a maggiori, e più importanti travagli, i quali resero compiuto il suo trionfo.

Egli seppe innestare nelle sue sceniche Rappresentazioni, particolarmente con l'unione, e l'appoggio delle maschere, ch'egli prese in protezione, una piacevole varietà ch'egli in pari tempo sostenne con presso che tutte le forme di un intrinseco merito.

Gl'Inglesi, che videro sul Teatro le di lui produzioni, lo chiamarono il Shakespear, e si sono data tutta la pena di trasportarle nella propria lingua, ma non volle mai il nostro Poeta per due interi anni risolversi a darle al Pubblico in istampa.

Avvi, non ancora tradotta, una assai estesa Prefazione, ch'egli ha premessa alle sue opere sceniche. Il Pubblico sta senza dubbio desiderandola per imparare a conoscere, prima di ogni altra cosa le opere stesse:

Comparirà in seguito anche quella quando l'Autore per mezzo di questa traduzione si sarà reso interessante.

Picciolo comento, e notizie sul quinto frammento.

Non posso assicurare i Lettori, se ve ne sono, che la traduzione dal tedesco dell'oltrescritta Prefazione sia fedele, perchè io non ho la facoltà di quell'idioma.

Chi la tradusse è un italiano che si lusinga di possedere la lingua italiana e la tedesca, siccome il Traduttore tedesco delle mie Favole Teatrali si è lusingato di possedere la facoltà medesima, cosa che non è molto lontana dall'impossibile, se consideriamo la difficoltà delle sostituzioni de' sentimenti che non suonano il significato stesso in tutte le Nazioni in tutti gl'idiomi con fedeltà de' soli vocaboli, e massime nelle mie Favole sparse di varietà di vernacoli popolari di differenti provincie, e di detti particolari de' nostri popoli.

Rinunziando io al solito a tutti gli elogi che possono essere esagerati dal cortese Traduttore tedesco sulle poetiche capricciose sceniche opere mie, dirò soltanto, ch'egli ha scritte delle verità storiche riguardo al faceto puntiglio in cui mi posero i due Poeti Goldoni e Chiari, e il fiume de' loro partigiani, ma che egli fu male informato del modo, e nel modo con cui narra alcuni casi avvenuti tra me, i due Poeti, e i loro geniali: La sua narrazione mi fece ridere.

Io non fui mai insultato, e maledetto ne' pubblici

circoli, com' egli narra. Tenni qualche parola scherzevole contro i soprannominati due Poeti con qualche fanatico lor partigiano. Co'due Poeti, non mai ebbi parole con la voce. Parlarono le penne; dal canto loro rabbiosamente, e trivialmente. Dal canto mio con urbana, e lepida mordacità colta al possibile.

Il gentile Traduttore narra, che per due interi anni non volli mai risolvermi di dare le mie Favole in istampa al Pubblico.

Le mie Favole cominciarono a comparire nel Teatro l'anno 1760, e cominciarono a comparire in istampa l'anno 1772, e se un mio amico di Bergamo non le avesse fatte uscire da torchj, per genio mio sarebbero ancora inedite.

Il medesimo Traduttore dice nella sua Prefazione: Avvi, non ancora tradotta una assai estesa Prefazione che l'Autore ha premessa alle sue opere sceniche. Il Pubblico sta senza dubbio desiderandola per imparare a conoscere prima di ogni altra cosa le opere stesse.

Comparirà in seguito anche quella quando l'Autore per mezzo di questa traduzione si sarà reso interessante.

Il Traduttore dà il titolo di estesa Prefazione a due miei Ragionamenti ch'esistono nella prima edizione dell'anno 1772, e nella seconda dell'anno 1801, l'uno intitolato: Ragionamento ingenuo; l'altro: Appende al Ragionamento ingenuo.

Que'due Ragionamenti sono una difesa alla Farsa improvvisa materiale, popolare, allegra, e innocente dell'arte italiana, per i Teatri aperti all'universale, e contro a' Poeti i quali, parte per fanatismo, parte

per venalità, parte per una criminosa malizia rivoluzionaria, la vollero annichilata, col mascherato pretesto d'introdurre la decenza, e la coltura nei Teatri, e per dirozzare, guarire da' pregiudizj, e illuminare le teste de' popoli.

Que' due miei Ragionamenti sono un avviso a' Governi dell'insidia d'una gran parte di certa moderna Drammatica tradotta, e presa per modello dalle Nazioni, da ripulire i Teatri, e per specifico da risvegliare i cervelli delle popolazioni, i quali sono omai risvegliati, e illuminati nel modo che li vediamo.

I miei due Ragionamenti non mancano di analisi e di estratti della sostanza velenosa dimostrata ad evidenza di parte della moderna Drammatica, senza offendere una Drammatica di passione, morale, colta, e regolare, netta da semine perniciose, lodevole ne' Teatrini particolari, nelle Accademie, e nelle Librerie, ma non mai utile ed atta a sostenere i Teatri aperti all'universale.

Ho detto abbastanza in questo argomento, e con le mie predizioni già verificate, nelle pagine oltrescritte, per non dare doppio tedio a' lettori, che agevolmente non averò, senza il menomo mio rincrescimento.

Giudicai che il Traduttore avesse omessa la traduzione di que' due miei lunghi *Ragionamenti* per non farsi odioso verso una falange di entusiasti Poeti Drammatici de' tempi nostri, dicentisi promulgatori di una regolare e delicata coltura illuminatrice, e non errai nel mio giudizio. •

Ebbi il piacere di conoscere in Venezia il giovine Traduttore, il quale mi ha confessato il timore da me preveduto. Forse internamente non era persuaso de' miei due Ragionamenti, ed io non mi offendo delle opinioni contrarie alla mia.

Frammento sesto tratto dalla Dissertazione sull' utilità, sulle invenzioni, e sulle regole della Fisedia del Nobile Sig. Co: Alessandro Pepoli, uscita dalle stampe della Tipografia Pepoliana in Venezia presso Antonio Curti q. Giacomo l' anno 1796.

Non è mia intenzione il tessere in questo breve discorso l'Apologia del mio teatrale lavoro ec.

Abbondano i presenti nostri Teatri italiani di quelle, che sin ora si chiamano: Rappresentazioni spettacolose ec.

Diedero origine ad esse altri componimenti Teatrali abbondevoli di spettacolo, e chiamati col nome di Favole, fra le quali risplendono massimamente quelle del Co: Carlo Gozzi. Tratte queste in parte da Novelle Persiane, ed Arabe, in parte ancora da soggetti spagnoli, come egli medesimo nelle sue opere lo accenna, acquistarono però sotto di lui una vita novella, e attraendo folla di spettatori per più, e più rappresentazioni, recarono un immenso profitto alle comiche italiane Compagnie.

Si scagliarono alcuni letterati contro delle medesime, impugnando in loro favore il solito, benchè giusto, abborrimento dell'improbabile, e del maravi-

glioso ; ma lo stesso scagliarsi dei letterati suddetti prova, che tra i difetti di quelle Favole prese nel loro tutto risplendevano delle parziali luminose bellezze.

Queste bellezze non meno che le giustamente insigni da me rilevate nelle opere del divino Shakespear, e dopo di quello nel Taràra di Beaumarcàis, mi stimolarono a riflettere sulla ragione del felicissimo esito di questi informi teatrali componimenti, superiore a quello di qualunque regolare o Tragedia, o Commedia.

Trovai che le felici situazioni, e le scene ingegnose, e ammirabili, da queste derivanti, in esse intordotte, formavano tal ragione. Ma trovai ancora che una gran parte di queste situazioni, e delle scene ammirabili da esse derivanti, non poteva aver luogo nella nostra Tragedia, o Commedia. Troppo basse per l'una, troppo sublimi per l'altra, le vidi tolte per necessità alla imitazione che avrei bramato di farne nelle mie tragiche o comiche produzioni. Qual uso in fatti potrebbe farsi o nell'une, o nell'altre delle sublimi minutezze del perfido Jago nell'Othello (a), delle commoventi astuzie dell'ottimo Capigì nel Taràra (b), del satirico e filosofico maneggio del cuore muliebre della Figlia dell'Aria (c) con ciò che segue nella Dissertazione del Co: Pepoli.

(a) *Opera di Shakespear:*

(b) *Opera di Beaumarcàis.*

(c) *Opera di Carlo Gozzi.*

Breve Comento, notizie, e riflessioni sopra al sesto frammento.

I molti volumi a stampa del Conte Alessandro Pepoli di opere sceniche, possono far conoscere il di lui talento.

Io ne vidi rappresentare parecchie sui Teatri, nelle quali conobbi (specialmente nelle tragiche) de' tratti bellissimi.

Il di lui scrivere (salvo alcuni francesismi passati in costume) fu il più colto, il più ragionevole, ch'io udissi dagl'altri teatrali scrittori tragici italiani di oggidì, per lo più o bassi, e pallustri, o raggirati, ampollosi, e snaturati. Si crede da molti, che la buona poesia, e il bel verseggiare consista nell'imitazione del tuonar delle bombarde.

Se il Co: Alessandro Pepoli avesse usato alquanto più di riflessione, e di esame, e avesse concesso al di lui ingegno un poco più di tempo per ben maturare le opere sue, avrebbe potuto uscire dalla sua penna qualche ottima Tragedia delle dette, regolari.

Per aver egli voluto comparire nel mondo un giovine rapido in tutto, versato in tutto, e nella poesia, e nella musica, e nella danza, e nella declamazione, e nella cavallerizza, e nell'esser veloce auriga, e in infinite cose anche non combinabili con la sua nascita illustre, e per aver voluto porre a cimento la sua robustezza alla resistenza in quanto agevola i colpi della morte, abbiamo avuto il dolore

di perderlo in una assai fresca età, e lo scapito della sua Drammatica immatura.

Fermo egli in quella prevenzione in cui sono fermi tanti altri, che riguardo a' Teatri, la Tragedia sublime, e la Commedia famigliare semplice, composte sulle leggi delle Poetiche, sieno i soli generi degni dell'approvazione, e dell'accoglimento de' supposti abitanti del Parnaso, ha creduto, o si è vergognato di credere, che non vi possano essere, o vi possano essere, altri generi poetici per i Teatri aperti all'universalità delle popolazioni, che si meritino il titolo di generi colti.

Egli ha scoperte nelle opere teatrali di Shakespear inglese, e di Beaumarciais francese delle *insigni bellezze*, e confessa per una sua cavalleresca liberalità, di aver rilevate di coteste *insigni, e luminose bellezze* nelle mie Favole sceniche caricando me di un debito, che senza scemare il sentimento di gratitudine, mi trovo in dovere di considerare questo debito come uno di que' debiti che siamo tenuti a restituire.

Tuttochè egli rilevi delle *insigni luminose bellezze* nelle accennate opere sceniche, le qualifica però col titolo di *Rappresentazioni spettacolose, piene di decorazioni*, atte ad abbagliare i popoli con utilità de' Commedianti, non che di *mostri informi giustamente abborriti da' letterati per le improbabilità, per lo inverisimile, e per il maraviglioso, che contengono*.

Secondo la opinione di quel Cavaliere, fermo nell'antedetta prevenzione, la sciagura di queste tali poe-

tiche sceniche composizioni nel giudicarle, deriva dal non poterle intitolare nè Tragedie sublimi, nè Commedie semplici famigliari.

E' per questo, che desiderando egli di porre in sul Teatro una sua scenica Rappresentazione intitolata *Ladislao*, coll'intenzione compatibile di vincere un applauso popolare, nella qual opera v'entrano per decorazioni il levar del Sole, il levar della Luna, torri altissime, montagne scoscesi, caverne abitabili, battaglie ec, vergognandosi che quell'opera non fosse suscettibile dei titoli nè di Tragedia, nè di Commedia, pensò d'istituire un terzo titolo tratto dal greco di *Fisedia* vale a dire canto della natura, per legittimare nelle opinioni delle assemblee letterarie il suo *Ladislao* e i generi ai quali non istanno bene i titoli di Tragedia, nè di Commedia, scrivendo anche le leggi della *Fisedia* per autenticarla nella classe Drammatica.

Niente dicendo sul merito, o sul demerito del suo *Ladislao*, e niente aggiungendo a quanto oltrescrissi sul proposito de' generi teatrali, se quel Cavaliere vivesse oserei dirgli, che il titolo di Favola giustifica il titolo di tutte le azioni sceniche. Direi, che siccome dalla moltitudine delle Tragedie, e Commedie credute regolari e colte da chi le scrisse, ed esposte audacemente con que' due titoli sul frontispizio, si devono scartare più delle tre quarte parti come irregolari, incolte, dilombate, romanzesche, seccatrici, e cattive, così dalla moltitudine di quelle, ch'egli vorrebbe intitolate *Fisedie*, si devono scartare tre

quarte parti e mezza, più come veri mostri, guazabugli d'insulsaggini, di puerilità, di goffaggini, di controcene noiose, di sfaciumi ignudi d'ogni sostanza significatrice, d'una locuzione di corde stuonate, e fastidiose, i scrittori delle quali affidano al susurro, che in esse introducono, nelle da loro credute sorprese, e maraviglie da sbalordire, e al puntello delle immense decorazioni che pretendono da' Commedianti per rovinarli, a salvezza della da loro sperata gloria.

Direi che che gl'imparziali buoni discernitori sanno separare il grano dalla zizania: Direi a quell'illustre Cavaliere di talento, che se si degnerà di esaminare le mie *Favole*, nè troverà parecchie non *spettacolose*, nè fiancheggiate dal *maraviglioso*, e confesserà che il buon avvenimento di quelle, ad onta della loro pericolosa lunghezza, ebbe origine dall'apparecchio delle circostanze, dall'artificio, dalla passione, e dalla forza de' dialoghi.

Quanto allo spettacolo di *decorazione*, e al *maraviglioso* difesi dal Co: Pepoli nella sua Dissertazione sulla da lui voluta *Fisedia*, e difesi puramente come una giusta ragione del popolo di volerli, direi che ne' generi poetici allegorici, sono accessori indispensabili alla illusione, e alla loro interezza.

Nella *Figlia dell'aria*, Semiramide è perdutamente innamorata della bellezza di Mennone Generale di Nino. Come si fa a infiammare l'ambiziosa brama di quella giovine leggera, e superba di salire ad esser Regina piantando l'amante disperato, senza de-

stare in lei l'immagine vasta della plenipotenza di un Monarca, e senza una comparsa di Nino dinanzi a lei in un magnifico splendore *spettacoloso* che favorisca la illusione? E come si fa a condurre una *Favola* teatrale poetica allegorica, in cui v'entra Venerabile Deità che fa de' portentosi, senza una decorazione di maraviglioso spettacolo?

Quanto al vero, al *verisimile*, e al *probabile* rispettabili, proverei a quel Cavaliere, che l'arte poetica la quale ha l'industria di dipinger per verità delle impossibilità, e d'intrattenere in un pubblico Teatro le intere popolazioni erudite, e ineducate, coltamente e moralmente, nel pianto, nel riso, e nell'interesse *per più, e più rappresentazioni*, com'egli confessa, non è arte poetica da sbandire dal Parnaso.

A' BENIGNI, E RISPETTABILI LETTORI

Giacomo Zanardi.

Essendo per chiudere con questo decimoquarto volume la serie dell'Opere teatrali originali edite, e inedite del Co: *Carlo Gozzi*, con una Lettera, alcuni Frammenti, e alcune riflessioni, tutto relativo a' Teatri aperti all'universale dell'Italia, trovo che questo quattordicesimo volume riuscirebbe, nella quantità de' fogli, molto minore degli altri, e in conseguenza indiscreto, ed ingiusto il prezzo fissato per ogni Tomo.

Rinvenuta da me una traduzione dal francese del medesimo Autore della Tragedia intitolata: *La Vedova del Malabar* del Sig. Le Mierre, la aggiungo al Tomo decimoquarto per ingrandire il detto volume, e per dare un saggio d'una traduzione dello Scrittore sopra accennato.

Non devo celare, che il manoscritto che mi riuscì d'avere da chi lo possedeva, non è che l'abbozzo della malacopia del Traduttore, e si deve credere, che la seconda vera copia fosse in qualche parte più limata, e perfezionata.

Pregato da me il Traduttore a voler esaminare la malacopia ch'io possiedo, mi rispose, che non avendo l'originale francese da poter fare un diligente riscontro, non era in grado di potermi favorire, aggiungendo ch'egli aveva tradotta quella Tragedia in fretta da più di trent'anni or sono, sulle preghiere del Capocomico Sacchi, e che non persuaso che i nostri spettatori sofferissero una Tragedia piantata sopra a' non intesi tra noi barbarissimi costumi dell'Indostan, aveva disuaso il Capocomico dall'esporsi in sulla scena ad un evento facilmente infelice, e che quel Capocomico aveva obbedito alla di lui dissuasione, trattenendola infruttuosa ne'suoi comici archivj, oggidì del tutto smarriti.

Ho con la possibile accuratezza tratta dalle molte cancellature, e da' molti tagli, e rifacimenti quella traduzione, e la dò a' benigni Lettori impressa nel quattordicesimo volume delle opere teatrali, per la ragione accennata quì sopra, apparecchiandomi io frattanto a far uscire da' miei torchj un corpo separato di alcuni volumi di opere edite, e inedite non teatrali del medesimo Co: Gozzi, come pubblicherò in un nuovo mio Manifesto. Vivete felici.

LA VEDOVA DEL MALABAR

OSSIA

L'IMPERO DE' COSTUMI

TRAGEDIA

DEL SIGNOR LEMIERE

Tradotta per la prima volta dal Francese.

INEDITA.

P E R S O N A G G I.

GINGA Vedova del Malabar

FATIMA confidente della Vedova

IL GRAN BRAMANO

UN BRAMANO giovine

UN BRAMANO

MONTALBANO Generale de' Francesi

UN UFFICIALE Francese

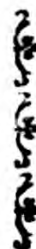
UN UFFICIALE Indiano

MOLTI BRAMANI

MOLTI UFFICIALI Francesi

MOLTI SOLDATI

POPOLO Indiano



che non parlano

**La Scena è in una Città Marittima sulla Costa
del Malabar.**

*Si avverte che fu cambiato il nome di Lanassa in
quello di Ginga, e il titolo di Bramino in quello di
Bramano dall'arbitrio del traduttore per la cogni-
zione ch'egli ha dell'udito de' nostri ascoltatori.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Gran Bramano, un Bramano giovine, e un altro Bramano.

Gr. Br. **S**pirò un illustre Indiano. Rilevate,
 Se la Vedova sua, dall' uso astretta,
 La sua condotta uniformando, segue
 I costumi del Clima, e s' ella scorge
 Qual sia la di lei gloria in questo giorno
 Nel seguire il defunto al gran passaggio.
 Uso sacro, inviolabile, ed antico,
 Dalla Religion, dalla Politica
 Sostenuto sin or ne' varj Stati,
 Che attraversano il Gange, e che circondano
 Di questi mari i lidi. Ite. V'attendo.
(il Bramano parte)

SCENA II.

Il Gran Bramano, e il Bramano giovine.

Gr. Br. **S**ì, sì, voi siete cletto, e il zelo vostro
 Condurrà la solenne augusta pompa
 Della sua morte.

Br. Gio.

Come / Gl' Europei,

Che trascorrendo il mar, tutti ingombrato
 I porti nostri, e il numeroso stuolo
 Delle lor navi, e l'assalir che fanno
 Le nostre rive, e i folgori tremendi
 Alla Città scagliati, e i doppi colpi
 Ch'hanno squarciate, e rese vacillanti
 Del nostro asilo le infelici mura,
 E la guerra, e il furor, non basteranno
 A far di questa spiaggia oggi il Teatro
 Del terror, dell'angoscia? In mezzo a tanti
 Perigli, a tante strida, dal tumulto
 Dell'armi sparso entro a' ricinti nostri,
 Apparecchiar dovremo, per aggiunta,
 Un crudele spettacolo d'orrore,
 Che maggiormente ci sprofonda, e immerge
 Nella mestizia, e ci conturbi? E questi
 Roghi lugubri innalzeremo ancora,
 All'uso sacri, che del Malabar
 Spargan di fummo denso le riviere?
 Confessarlo degg'io. No, no, giammai
 Avvezzar non potrò questo mio sguardo
 Ad obbietti sì truci. E non potrassi
 Oggi salvar questa novella vittima?
 Nè in questi luoghi, nè vicino a lei
 E' già morto il suo sposo, e nell'estremo,
 Passo del suo morire, ella nol vide,
 Efficace momento all'alme, e a cuori,
 In cui la sposa tra il dolore, e il pianto
 Aderisce al marito moribondo,

Che ottien facil da lei, dalla sua fede
Di sì barbara prova la promessa;
E in cui nella illusion, d'una creduta
Interminabil doglia, come un bene
Il morir collo sposo ella contempla.

Gr. Br. Che importa, che morendo egli non abbia
Dal di lei labbro il giuramento accolto
Nel mortal bujo eterno di seguirlo?
Credete voi, che nella nobil stirpe,
Da cui si sa ch'ella esce, a suo talento
Possa dispor della sua morte? A nome
Del marito defunto, la famiglia
Anelante, inquieta, la circonda,
Ed esiger tal debito pretende.
Il disonor di cui si macchierebbe
Vivendo, sopra a'suoi mesti parenti
Saria diffuso eternamente, e quindi
Priva d'onor, di gloria, a che le serve
Viver nel mezzo a noi schiffa, e abborrita?
Il suo conforto qual sarebbe? Infame,
Priva di beni, divenuta schiava,
Ed il rifiuto de' congiunti suoi
In un stato servile, a se medesima
Oggetto abbominevole avvilito,
E nell'orror di rimirarsi morta
Alla social vita civile, i giorni
Condurrebbe languenti, e ognor nel pianto,
D'un'aspra e lunga morte spirerebbe.

Br. Gio. E' ver, ma confessate meco almeno,
Che per quanto siam noi poco sensibili,

Orrida cosa, la funesta sorte
 Dee sembrar, che alla femmina è serbata,
 E ch'altra scelta non rimanga a questa
 Che quella dell'obbrobrio, o del sepolcro.
 Le stesse leggi contro a lei potranno
 Vibrar dell'armi! Altro non ha la donna
 Per dote in questi climi, che i suoi vezzi,
 E s'aroga il marito un odioso
 Impero sopra a quelli, di cui lascia
 Morendo, eredi i proprj figli! E' forza
 Ch'ella perisca, o là barbarie loro
 Osa di rimprocciarle, che la vita
 Ella abbia amata, e di punirla, e priva
 Farla per ciò di beni, e indegnamente
 Di privarla per sino de' diritti
 Della maternità, sacri maisempre.
 Per onorar del Genitor le ceneri
 Scorderan, che la Vedova è lor Madre?

Gr. Br. Ed ignorate voi sotto a qual scettro
 Di ferro, e inesorabile, dell'uso
 Imperioso, ogn'uom si prostra e trema?
 Levate i sguardi al generale aspetto
 Del quadro de' Costumi, e rilevate
 L'immensa forza, e le acerbezze loro:
 Il Japonese Imperator discende
 Tra la schiera de'morti, e trova ancora
 Adulatori, che sul suo cadavere
 Spirano l'alme. Altrove per morire,
 O per restare in vita, il lor destino
 Hanno i fanciulli, da un decreto fermo

Prima d'uscire da' materni seni.

Il Massageta (e per pietade) svena

Il proprio Genitor, perch'ei languisce

Sotto al peso degli anni. L'invecchiato

Selvaggio, fatto stupido al dolore,

Nel suo figlio, ch'ei prega supplichevole,

Ottiene un parricida. Sulle rive

Del Niser son posti all'incanto gli uomini.

Salendo al Trono, videsi il Sultano

Abbandonare a' nodi micidiali

I suoi fratelli, e nell'Europa stessa,

De'bei lumi nel centro, e in altre parti,

Un strano onor, per un sol cenno, o un detto,

A sangue freddo, astringe allo sgozzarsi.

Br. Gio. Così l'esempio orribil de' costumi

Barbari, snaturati, sostenendo,

E autorizzando de' bizzarri eccessi

Va trionfante. Per tal via a una donna,

Che ad un Nuziale Altare osa appressarsi,

Le Faci d'Imeneo sono le stesse

Della mortal sua Pira. Della sorte

Sua che l'attende, un preveduto orrore

Anticipato, all'alma se le affaccia

Ogni momento e la dilania. Schiava

Del Sposo suo, sin quando ei più non vive,

Stretta ancora a de' nodi, dalla morte

Già spezzati, e consunti... udite, udite

Sue voci lamentevoli angosciose.

Crudeli, che faceste! Oh acerbo, oh ingiusto

Decreto vostro! Oh Dio! Già il Ciel c'impose

Tomo XIV.

M

Alla nascita nostra, di dolori
 Un gravoso tributo, da cui siete
 Voi maschj esenti, e dalle vostre cieche
 Leggi, e dall'alme vostre aspre, e selvaggie
 Sono aggiunti per noi pesi più gravi
 Al giogo di Natura; e lungi affatto
 Dal raddolcirli, e almeno di compiangere
 Il rio nostro destin, siete anzi voi
 Gl'intimator di schiavitù, o di morte.

Gr. Br. Qual straniera favella! Qual errore
 Ti guida! Saria mai che tu non fossi
 Entro al tuo cor nè Indiano, nè Bramano?
 Nasce per noi la donna, e tu vorresti,
 Per folle debolezza, a lei concedere
 Nell'Imeneo diritti separati?
 Dall'estere Nazion profane, apprendi
 I pregiudizj forse? A' nostri sposi
 Tutto ella deve, e tutto deve ancora
 All'ombre loro. La medesima Donna,
 Nell'attrazion simpatica, che all'uomo
 La condusse e legò, tutto il gran prezzo,
 Che por doveva al voto suo conobbe.
 L'apparato magnifico de'Roghi
 Solo appartiene all'opulenza altera,
 Ma del meschin la Vedova, accompagna
 Il defunto Marito, e nella fossa
 Con lui si adagia, e la medesima terra
 L'uno, e l'altra ricopre. Ne' Paesi
 Stessi, ne' quai la legge men severa
 Si avvilisce in favore di coteste

Spose volgari, quella che pretende
 D'uscir per qualche origine, abbastanza
 Di nobil sangue, a' Giudici reclama,
 Piatisce, e ottien la Pira del suo rango:
 Ritrocedi ne' tempi, e vedi come
 Nell' Indie antiche, pertinacemente
 Una sì eroica morte si pretese.
 Pensa a' Figli di Poro; sotto agl'occhi
 Riponti quel contrasto glorioso
 Delle Vedove illustri di Ceteo.
 L'una, a cui del suo stato maritale
 Alcun figlio non resta, vuol diritto
 Di morte da un destino sì funesto;
 L'altra lo vuol, dal tener chiuso ancora
 Nel matern'alvo il pegno d'Imeneo,
 È quella cui la legge a ceder sforza,
 Che si vede privar di quella morte
 Desiata, e contesa, con orrore
 Ascolta la sentenza sua di vita.
 Tu compiangi le Donne, e il lor morire!
 Tu che le nostre leggi riconosci,
 E le vittorie ch'hanno sopra noi,
 E tutti i mali delle nostre scelte?
 Quì tutto è estremo. Ah vedi, figlio, vedi
 De' nostri Solitarj, e de' Fachiri,
 E de' Joghisi, de' tormenti enormi
 I volontarj esempj. Ciascun d'essi
 Mira soffrir costanti. L'un sospeso
 Nell'aria a corpo rovesciato sopra
 Ad un gran foco di roventi-bragie

Per depurarsi l'alma , ed attizzare ,
 Colle braccia in bilancia sopra al fuoco ,
 Il fuoco stesso . Un altro a se medesimo
 Servendo di carnefice , s'alletta
 A lacerarsi il corpo brano a brano .
 L'altro abitare un antro in un deserto
 Sterile , ed aspro . Sotto il sole ardente
 Molti vivere immobili . Quell'altro
 Tener del fuoco fermo sopra al capo ,
 Calcinarsi la fronte a sommo onore
 De' nostri Dei . Degl'alti monti in cima ,
 Scorgi i Bramani a noi compagni , immersi
 Nelle lor lunghe ed istancabil preci .
 Per discacciare il sonno , che gli assale ,
 Strapparsi le pupille . Alcuni di questi
 Gettarsi per le strade sotto a' carri ,
 E rimaner schiacciati dalle ruote ,
 Sparsi per il terreno . Abbreviar tutti
 La vita , e soffrire taciturni ;
 Tutti sfidar le angosce , e tutti unanimi
 Calpestar la Natura .

Br. Gio.

Almen costretto

Non è alcun d'essi a soffrir . Non geme
 De' mali suoi , nè cerca esser compianto ;
 Ma quì l'onor tiranno è che persegue ,
 E che sopraffattor sforza morire .
 Perdono umil vi chiedo . Io certo avrei
 Creduto , che soggetta a tanti mali ,
 Senza chiedere a noi tormenti , e morte ,
 Bastar dovesse alla costanza umana ,

Soffrire i mali che Natura adduce.
Leggi non ispiegabili hanno uniti
Sopra la terra con de' nodi sacri
Co' mali i beni; ma chiaro ognuno scorge,
Che dall'insetto sino all'uom, la cura
Di se medesimo, è il generale istinto
D'ogn' essere vivente. Gl'alti Numi
Come immortali, e soprattutto, come
Felici, hanno ispirato a ciascun ente
Sensibil, tal premura. L'uomo, l'uomo,
Ei sol sulla Natura intera, volse
Contro a se stesso un'omicida mano,
Come se nato fosse sotto a un Nome
Dispensator de' mali, i di cui doni
Ributtar dovess' egli. Ah che le voci
Secrete dell'eterno Ente immortale,
Nel centro a' cuori nostri stan gridando:
Siate buon, siate giusto. Chiedon esse
A noi questi abbandoni dispietati,
Questo disprezzo delle nostre vite,
E quest'oblio di sue beneficenze?
Non sarà colpa l'odiar se stesso?
Chi se troppo odia, poco ama il suo simile.
Il Cielo avrebbe a noi data la legge
D'amar generalmente l'uman genere
Per non odiar che noi medesmi?

S C E N A III.

Un Bramano, il Gran Bramano, e il Bramano giovine.

Gr. Br. **E**bbene!

Che rilevaste? Quella fedel Vedova
All'ombra dello Sposo, si sacrifica?
Promis'ella? E' disposta?

Bram. In questo stesso
Giorno a morire, ed a raggiugner quello
E' persuasa. I suoi parenti in folla
Erano a lei d'intorno, e sono ancora,
Ma le lor voci poca ebbero pena
A stimolarla. Del nuzial suo voto
Ella il peso comprende, e nell'udire,
Che perir deve, il suo dover soltanto
Conobbe. A' nostri Roghi suol la donna,
O ardita, o pusillamine appressarsi;
O si avvanza trionfante, o come vittima
Vien strascinata. In nuovo modo questa,
Non mostra agli apparati della morte
Segni di gioja, ma nemmeno afflitta
Impallidisce, e sembra solamente
Una donna disposta al passo estremo.
Quantunque sia giovine ancor, si dice,
Che ad intrepido cor, della sua vita
Faccia un sublime eroico abbandono.

Gr. Br. Non sperai meno, e senza maraviglia
Vedo, massime in queste circostanze,

La mansueta sommission lodevole.
 L'assedio è presso, amici. Gli Europei
 Gelosi, e nel mestiere della guerra
 Più esercitati, che non siamo noi,
 Ed atti più, più fortunati forse,
 Sforzan le nostre mura, e son vicini
 A entrare ad imperar. De' sacri Roghi
 La veneranda Legge sosteniamo
 Nel suo vigor. Mi dite. Questa Vedova
 Vien sollecita al Tempio?

Bram. In pochi istanti.
 Contemplerete in essa un grand'esempio.
 Tutto il popolo accorre, e già affollati
 Son questi sacri luoghi.

Br. Gio. Cielo! Adunque
 Ella viene a morire! Io la compiango.
 Nel fior degli anni! di attrattive colma!
 Ah che l'esercitar questo coraggio
 D'estinguer entro ad una tomba oscura
 Giorni sì giovanili, e sì vezzosi
 Non è che doglia, e angoscia. L'innocenza
 Sarà de' riti vittima! Il delitto,
 E l'odio soli dunque, non saranno
 Cagion, che i crudeli atti tra noi regnino,
 E che felicità proscritta sia?
 Sotto a' titoli augusti di giustizia,
 D'onore, di pietà, di sacra legge
 Seppe il costume strano, mostruoso
 Legittimar gli eccessi più abborribili,
 E l'orgoglioso pregiudizio seppe

124 LA VEDOVA DEL MALABAR

Fissar de' patti orrendi, e far che l'uomo,
Che inumano non è, debil si creda?
No, per il ben comun, gli uomini ancora
Non han saputo intendersi. In iscambio,
L'un l'altro di soccorrersi co' modi
Più affettuosi, a' mali della vita
Mali maggiori aggiunsero, e sol posero
Tutto lo studio lor, tutto l'ingegno
In un perseguitarsi. Io, certo sono,
Tanti flagelli differenti, e tante
Pene già necessarie, e delle quali
Al nascer nostro tributarj il Cielo
Ci volle, e dalle quali non possiamo
Nè fuggir, nè schermirci, un nulla sono
In confronto de' mali, che l'uom stesso
A se medesmo volontario accrebbe.

Gr. Br. Odi quest'altra voce, che ti parla,
E altera ti minaccia. Dè, che attendi
Da questo mondo? E' questi la tua patria?
Nasciam pe' mali. Via, non avviliti.
Laddove non si soffre, la virtude
Non esiste giammai. Ti scuoti, e impara.
Dal Tempio ascolta la terribil gola
Tuonar di Brama. Tu divien sacrilego,
Ed umano, e sensibile ti credi.

Bram. Oh se l'uffizio che a lui spetta fosse...
Commesso ad altra man, se me onorasse...

Gr. Br. Voi de' nostri aggregati siete l'ultimo.
E' uffizio vostro lo guidare al Rogo
La vittima novella, e il dar conforto,

E il ravvivare il zelo che la ispira.
 Spetta a voi quest'onore. Apparecchiatevi
 I sovrani miei cenni ad ubbidire.
 Ciò vuol la Legge. Ciò bastar vi deve.
 Dinanzi a questa, gli omeri curvate.
 Siate almen umil, se fedel non siete.

S C E N A I V.

Il gran Bramano, il Bramano, un Uffiziale del Governatore Indiano, guidato da molti Bramani, che gli additano il Gran Bramano, e si fermano indietro!

Il Gran Bramano all'Uffiziale:

Qual premuroso oggetto a noi vi guida?

L'Uff. Del Governator l'ordine.

Gr. Br.

E così?

Che annunziate?

L'Uff.

Egli pensa, e vi previene,
 Che il sospender per ora è necessario
 L'apparato del Rogo. Ei distarrebbe
 Dal pensier più importante il popol tutto
 Della difesa delle nostre mura.
 E troppo perigliosi, e mal sicuri
 Vede questi momenti. Egli riflette,
 A ciò che pur v'è noto. Il Tempio vostro,
 Ed i vostri ricinti sono eretti
 Fuor da' muri che cingon la Cittade
 Tra questi, e la campagna. Delle Pire

Accese, le roventi ed alte fiamme
 Vicine a' nostri assediatori, il lampo
 Ferirebbe i lor sguardi. Egli paventa
 Che si ributti, e si commova il genio
 Degli Europei cruccioso ed irritato
 Contro a' ceremoniali, e a' riti nostri;
Gr. Br. *Ite.* Fra poco a soffermarli io vado.

S C E N A V.

Il Gran Bramano, e gli altri Bramani.

Sospender! differir ciò che conviene
 Sostener anzi! Qual disegno è il suo?
 Allor, che si paventa una conquista,
 Per conservar le mura nostre, è questo
 Il modo che si appresta? E' necessario
 Il diffidar di sua falsa politica.
 Impiegherò lui stesso a'miei voleri.
 Quantunque sia colui che ci propone
 Della Città il Rettor, su queste rive
 Di Brama, sosteniam la nostra causa,
 E lunge, che l'atteso sacrificio
 Sia, per l'assedio, d'un momento solo
 Ritardato, segua anzi in questo giorno.
 Non converrà piuttosto a' guerrier nostri
 Rendersi i Dei propizj con dell'ostie,
 Che col fermarle? Gli usi stabiliti
 Dalla necessità, da Religione
 Furo adottati, e confermati, e se

Delle Pire la Legge s'abolisse ,
Ciò basterebbe? Cancellato un solo
De' costumi in possesso, dietro a quello
Ne cade un altro, ed i diritti nostri
Al Ciel sacrati e cari, e i nostri onori
Sarien distrutti, e i Templi diverieno
Spelonche incolte, ed orridi deserti:
Quanto più crudo è l'uso, è più possente.
Dinanzi a queste Leggi aspre di morte,
E di spayenti, i Popoli storditi
Chinar le fronti, più che ad altro ognora,
Se nelle nostre terre non avessimo
De' strani acerbi riti, qual rispetto
Per l'austero Bramano si averebbe?
Il rigore de' mali, che s'impone
L'uom volontario da se stesso, allora
S'appelleria folle sciocchezza, errore:
Ma quando altri mortali imitatori
Del suo rigore, l'entusiasmo innalzano
Ad un grado supremo, e come noi
Rinunziar sanno a se medesmi, allora
Ammira il Popol tutto, adora, trema,
L'ordine nasce, fummano gl'incensi.
E s'innalza l'Altare, e si rafferma.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Vedova, e Fatima.

Fat. **S**ignora, ed a qual Legge!.. (il sol pensiero Tremar mi fa!) vi siete sottomessa!

La Ved. Lascia la tua sorpresa, e in te ritorna.
Sotto a un cielo più dolce nella Persia
Nascesti, ed a te noti poco sono
I costumi, che vedi in mezzo a noi.
Fatima, all'infelice Ginga è duopo
L'assoggettarsi al suo destino. Molte
In queste tombe di voraci fiamme,
Discendere han saputo, ed io non posso
Andar esente, e queste mura, e queste
Roccie caliginose, ed annerite
Dalla densa fummea degli arsi Roghi,
Son da gran tempo.

Fat. **L**a sciagura vostra
Me opprime, e voi potete esser tranquilla?

La Ved. Lo Sposo più non vive, e dalla terra
Ei mi esilia.

Fat. **L'**affanno, che lo Sposo
In voi lasciò nel giorno di sua morte,
Avrà potuto sino ad ora estinguere
Nel vostro cor l'amore della vita?

Alla insensibil' ombra d'un marito
De' più bei giorni vostri un sacrificio
Così tremendo, che importar mai deve?
Per quanto l'amavate, s'ei vi amava...
Oh Ciel! poteva esigere da voi...

La Ved. Mal m'intendesti amica. Il mio tiranno
E' l'onor, dell'onor serva è quest'alma.
O viver nell'infamia, o pur morire
Dentro alle fiamme. Ecco le sole scelte
Che mi lascia la legge.

Fat. Ingiusta, ed empia.

La Ved. Ella esiste, ciò basta.

Fat. E come mai
Si potè comportar Legge sì truce?
Qual Donna pusillanime, imbecille
Si sottomise prima, e sopra al Rogo
Del suo barbaro sposo, un così amaro
Partito di dolor prese, che scorre
Per tanto tempo sino a voi? Strascina
Un marito alla tomba secolui
La fedel sposa; ma s'ei sopravvive
Perisce egli con lei? Oltre al sepolcro
Serba a lei la sua fede? Qual diritto
Di vivere ha costui? Chi facoltade
Gli diè di far tal Legge? Agevolmente
Egli imporla potè sopra ad un sesso
Debil d'istinto, e far se stesso franco
Da un sì barbaro giogo micidiale.

La Ved. Alla vita rinunzio, onor mel chiede.
Numi! Da lungo tempo ho rinunziato

Alla felicità. Il mio destino
 Vedete ora, e l'occulto mio dolore
 Non men vedeste, che ognor chiusi in seno.
 Ginga conobbe sol sciagure al mondo.
 La Vedovanza l'Imeneo pareggia,
 E tutto è spaventevole per lei.

Fat. E sorpresa, ed orrore ora m'assale.
 Che intesi! Come dunque! Voi non foste
 Nell'Imeneo felice?

La Ved. Ah no mia fida.

Tutte non sai le mie triste avventure.

Fat. Qual mai disperazion leggo nel fondo
 Del vostro cor...! Voi mi celate il pianto!

La Ved. Il Ciel non volle...

Fat. Favellate. Quale
 E' il dolor, che per troppo lungo tempo
 Chiuso teneste in sen...?

La Ved. Fatima, è vero,
 E' ver pur troppo, ho amato, e amata fui.
 Avverso giorno, in cui lasciando i lidi
 Del Gange, noi partimmo, e abbandonammo
 Oglì, per abitar su queste piaggie!
 Non men funesta Nave, in cui la sorte,
 Che tutt'ora m'affligge, agli occhi miei
 Un giovine Guerriero amabil troppo
 Offerse...! Ah tu strappasti dal mio interno
 Del secreto mio pianto la cagione,
 Troppo svelai l'eccesso di mia doglia.
 Sventurata! Perchè del Malabar
 Perduti ne' costumi, gl'Europei

Tutti sembrar de' barbari ci denno!

Fatima, perchè mai senza violare

Le nostre Leggi, il Padre mio disporre

Non potè di mia destra? E perchè mai

Ad un nodo crudel potè costringermi?

Fat. Stelle! E lo Sposo vostro or vi sacrifica!

Non l'amavate, e voi per lui morrete!

Lo spirar suo, de' vostri giovanili

Anni spezzerà il filo! In un sol punto,

Divorerà del destin vostro il corso!

Sotto questo abborrito clima, il vostro

Rogo innalzato, di trofeo servire

Deve a sì crudel ombra! Il Ciel propizio

Da lui vi sciolse, e tal favor fia vano!

La Ved. Più vani sono i tuoi lamenti, amica.

Fat. Non raddoppiate il mio dolor. Ma dove

Vive cotesto amante?

La Ved. Ciò m'è ignoto.

Solo io so ch'ei mi amò, ch'egli bramava

Questa mia destra, ch'ei mi fu involato,

Che convenne costringer me medesima,

E affogare un amore, ch'io non seppi

Estinguere giammai, che questo amore

A me fatale, combattuto indarno

Rinverdì mal mio grado, e mal mio grado

La mia virtù conturba! Dei possenti!

S'io nata fossi in tante altre contrade,

Nè sarei schiava, nè sì sventurata.

M'avrebbe, al suo spirar, lasciata almeno

Libera, quello, che m'avesse astretta.

A passar seco i dì. Qualche lusinga,
 (E immaginaria fosse pur) avrei
 Di rinvenire un giorno quell'oggetto,
 Che seppe farsi amar. Quest'illusione
 Scaccieria il mio martire, e terria luogo
 Della felicità d'esser sua Sposa.
 Oggi tutto m'opprime, e mi dispera,
 I voti miei, la rimembranza mia,
 Una diletta immagin, l'aspro nodo
 Che m'incatena, a me dovuto a forza,
 Ciò che io sofferesi, ciò che io dovei perdere.
 Viver io non potei per quel che amava,
 E chi abborriva, in questo giorno deggio
 Seguir sin nel sepolcro. Io muojo; è poco
 Questo morir, ma muojo in un orrendo
 Spaventevol tormento di seguire
 Lo sposo, oh Dio! che m'involò all'amante.

Fat. Ah che mai mi narraste!

La Ved.

Io dissi troppo

Cara Fatima mia. Sposo crudele
 La tua vittima scusa: Questo core
 Sommerso ognor, benche tiranneggiato,
 Segue l'aspro dover di quella morte,
 Che tu imponesti. Tirubanza alcuna
 Non ho già di morir sulle tue ceneri,
 Ma non chieder da me più affettuosi
 Sentimenti. Se tu facesti tutta
 De' mali miei la somma, oh Dio! ti basti
 Ch'io ti sia fida insino oltre alla morte.
 Il primo sacrificio di mia vita,

Che feci a te, pareggia forse quello
Del supplicio vicin. Tutto l'amaro,
Sin che meco vivesti, ingojar seppi,
Ma nel misero stato in cui son ora
Son permessi i lamenti, ed i singulti.

Fat. A tali nozze, qual strano partaggio!

La Ved. Fatima, se ancor m'ami, deh mi lascia
Nella intrepidità, m'è necessaria,
Altro bene non ho. Questi affittivi
Discorsi nostri, altrui non far palesi.
Ah, ch'io protesto al Ciel, che avrei subìta
Con giubilo la morte a cui son presso,
Per il mio amante. M'averien veduta
Allora, tutto abbandonando, e senza
Riflettere ad onori, ir nelle fiamme,
Immolarmi all'amor. Presente almeno
Quello a cui dura sorte m'ha rapita,
Non è, amica, a que' mali, che m'inviano
A terminare i giorni miei funesti.
Ciò che un dover lugubre oggi mi costa,
Egli non saprà mai. Muojo, e mi resta
Quest' unica lusinga al passo atroce.

Fat. Stelle! Vedo del Tempio a questa parte
Avanzarsi un Ministro, e crudeltade
Leggo negli occhi suoi biechi, ed oscuri.

S C E N A II.

Il Bramano giovine, la Vedova, e Fatima.

Fat. **E**bben! Di che siete voi nunzio? Ah certo
Della morte. Il terrore, il lutto orrendo
Guidano i vostri passi. A noi giugnete
Reclamator d'una promessa enorme?
A strapparmi dal sen la mia Signora?
Br. Gio. Lasciateci quì soli.

S C E N A III.

Il Bramano giovine, e la Vedova:

Br. Gio. **A** questo modo
Da due parti ricevo de' crudeli
Rimproveri, e sì poco meritati.
Inumano, e inflessibile, Signora,
Voi mi credete, mentre il nostro Capo
Di soverchia pietà m'accusa. I suoi
Lumi rivolti a' bei soggiorni eterni,
Sembrano ciechi ad un mortal soggiorno,
E innanzi agli altri oggetti, che da' Cieli
Presentati gli son, tutte le pene
Di questo mondo, e la pietà, rimangono
A'sguardi suoi dal bujo cancellati.
Son io da lui diverso, nè m'ascondo.
Sento che nato son per sofferire

Ne' miei simili, ed obbedisco al cuore,
 E qualora con questo io mi consiglio,
 Non credo di tradir Patria, nè Culto!
 Ma sopra a' miei cordiali sentimenti
 Qual non degg'io sforzo angoscioso! Io sono,
 Signora, oh Dio! colui ch'è destinato
 A condurvi alla morte. Io che ricolmo
 Dall'orror d'un uffizio sì feroce,
 Rovescierei piuttosto impetuoso
 L'Ara del Sacrificio, e l'abborribile
 Rogo primier, che sotto agli occhi miei
 Un costume ciechissimo presenta
 In questi luoghi. Oimè! quant'io vi miro
 Tanto più intenerita l'alma mia
 Ripugna, e si ributta a quel decreto,
 Che di vita vi priva.

La Ved.

Il sentimento,
 Che in mio favor vi parla, da che nasce?
 In questo Tempio, spetta a voi mostrare
 Sì gran spavento? E come un destinato
 A questi Altari, accetta il tristo uffizio
 Senza aver d'un Bramano e cuore, e spirto?
 Come un sensibil nato, in mezzo all'alme,
 Che di strozzar pietade hanno per voto,
 Potè associarsi?

Br. Gio.

Lasso! Di sua sorte,
 E degli eventi suoi, qual è il mortale,
 Che può dispor? Dal primo dì in cui nacqui
 Io nacqui alle sventure. Conveniva,
 Che un uomo, il qual prevenne il mio morire,

Dal Bengal m'involasse, e mi recasse
 Su questa spiaggia. Duopo m'era il perdere
 Presto lo sfortunato, che di padre
 M'avea servito, onde io veder potessi
 La vostra miserabil circostanza.
 Per la morte di lui rampingo, ed orfano,
 Abbandonato a me medesimo, appena
 Entrato in queste mura, e in questo Tempio,
 Trovo per tutto strani, e crudeli usi,
 E fuggendo dagli uni altrove, quì
 Mi fan d'usi più barbari Ministro.

La Ved. Chi vi perseguitò?

Br. Gio.

Quel micidiale

Costume, di sospendere ad un bronco
 Di palma per tre giorni, ogni bambino
 Novellamente nato, il di cui labbro
 Indocil fugge il primo nutrimento
 Di sua frale esistenza, e che tre volte
 Rifiutato da lui della nutrice
 Il sen, che se gli appressa, dentro all'onda
 Del Gange vien scagliato, ed affogato.
 Dovea così perir. Ma dove scorro
 Co' miei lagni importuni! Il mio dolore
 Tutto esser dee sulle sciagure vostre,
 E v'intrattengo colle mie sciagure.

La Ved. La narrazion de' mali vostri, aggiunge
 Peso a' miei mali. Della mia famiglia,
 Ciel! qual è mai la stella! Dove io nacqui
 Lungi da queste luttuose rive,
 Ne' tempi che accennate, uno de' miei,

Più che altri sventurato, fu proscritto,
Senza pietà da tale aspro costume.
Io dal mio canto d'un altro uso barbaro
Sul Malabar son vittima, com'egli
La fu nel Gange, e in due luoghi diversi
Sarem perduti, mio fratel meschino
Nell'aurora de' suoi primi vagiti,
Io nella primavera di mia vita.

Br. Gio. Al Bengala, Signora, il fratel vostro
Perì miseramente, ed in Oglì,
Ebb'io lo stesso misero destino.

La Ved. In Oglì! qual rapporto!

Br. Gio. In quello io nacqui.

La Ved. E in quello per soffrir venni alla luce.

Br. Gio. E chi siete voi dunque?

La Ved. Fu Lanasso

Il mio buon genitore:

Br. Gio. Ah! mia sorella

La Ved. Dei possenti!

Br. Gio. Deh abbraccia, e riconosci
Un tuo fratello.

La Ved. Tu fratello mio!

Oh raddoppiata somma di rigore
Del mio destin spietato! Io ti conosco
Dunque allor che alla morte in grembo corro!
Possenti Numi! Ove siam noi!

Br. Gio. Deh taci,
Il Ciel si manifesta.

La Ved. In qual momento
Ci unisce mai l'ira celeste! Crudo:

La mia sorte or m'è nota. Mi ridona
 Quel sconosciuto, che poc' anzi quivi
 Mi compiangeva.

Br. Gio. Che dì tu, sorella!

La Ved. Vedi, deh vedi la miseria mia.

Mi sei fratello, e morta dei volermi.

Br. Gio. Io voler la tua morte! Mia sorella,
 Qual delirio ti prende?

La Ved. Se tua suora

Son io, comincia a chiudermi il tuo cuore.
 Il fratel, la sorella al sacrificio
 Quì esorta. L'onor mio, non men che il tuo,
 Chiedon l'esecuzion. La mia famiglia
 Ti attende intorno alla mia Pira. A te
 Più non è omai concesso il dar ricetto
 Ad affetti, a pietà. Del sangue i dritti
 Son men che nebbia, barbaro esser devi:
 Ciò che altrove avvicina, quì disgiunge.
 L'ordine di Natura è a noi sconvolto,
 E i nomi di sorella, e di fratello,
 Che dolci esser dovrieno, hanno perduto
 Quì lor soavitate, il loro impero,
 E contro a noi rivolti entrambi chiedono,
 Ch'io tra le fiamme spiri.

Br. Gio. Agli occhi miei

Or levata è la benda, ed io ti deggio
 I miei soccorsi, Nulla più conosco,
 Fuor che la brama di serbarti in vita,
 Che importa a me di vostre Leggi? A questo,
 Io darò retta, uso tiranno vostro?

Per te, di calpestar tutto, coraggio
 Mi sento in petto. Tu m'opponi indarno
 L'esempio de' crudeli, che t'assediano
 Agli Altari, eccitando la tua morte.
 Vedesti pur, benchè io fossi straniero
 Per te, l'anima mia tremar per questo.
 Doloroso apparecchio alla tua fine.
 E questa umanità, di cui la voce
 Colle grida del sangue unita, io udiva,
 Perder dovrebbe i suoi sacri diritti!
 Se quì il mortal, Natura ha rovesciata,
 Riformiamo per noi tutte le Leggi
 Ch'egli difforma. No, non sarà mai,
 Dopo le mie vicende, mio dovere,
 Un costume di morte il rispettare.
 Dovea perir, lunge da queste rive,
 Vittima, come tu, d'usi inumani;
 Le sciagure conformi tra di noi,
 Taci, non mi concedono, ch'io adotti
 L'insensibilità. Non son già io
 Un di questi fratei selvaggi ed empj,
 Nella sciocchezza erranti, e che i costumi
 Nostri vanno inasprendo maggiormente.
 Ho in questo seno un cor semplice, ingenuo
 Da natura condotto, e infine io sono
 Quel fratello, che i Numi a te donaro.

La Ved. Fratel! Fratel! la tua amistà soave
 Il giorno più bramato mi presenta,
 E il mio fine più amaro. Ah credi, credi,
 Che assai mi costa nelle angosce mie

Il combattere sangue, tenerezza;
 Quella fonte di pianto, che tu spargi.
 Ma che serve in tal dì, che tal sorella
 Ti riconosca? A' colpi della morte
 Suddita son, la sua preda ella chiede.
 Del tuo commosso cor meglio conosci
 La vana illusion; puoi sovvertire
 Tu l'uso, o l'opinion di questo clima?
 L'infamia è il frutto mio se morte io fuggo,
 E' della viltà mia l'opra il tuo labbro.
 Quanto più t'appartengo, meno devi
 Intenerirti, e men porre in bilancia
 Devi il lasciar ch'io muoja. I miei congiunti
 Ad esser capo lor ti sforzeranno.

Br. Gio. Che ardisci tu annunziarmi?

La Ved.

Meco vieni.

Br. Gio. Ferma il tuo passo.

La Ved.

Di tua vana doglia

Opprimermi vuoi dunque in mille doppi!

Br. Gio. Che! Di tal fanatismo cieca sei?

La Ved. Potrai rimproverar l'onta ch'io temo?

Br. Gio. Accusar dovrò il Cielo di rinvenirti?

La Ved. Siemi fratello, e al mio destin mi lascia.

Br. Gio. Cessa di esser mia suora, se un tal nome

Ha il prezzo della morte! Attendi almeno,

Attendi collo spirito più tranquillo,

Che di questa Città fissi la sorte

Della guerra l'evento, e che di vita

Il dritto, che quì credi aver perduto,

Ridonato alla fine esser ti possa.

La Ved. E se soccomberanno gl' Europei
 Sotto al furor dell' armi nostre, adunque
 Avrò scoperti agli occhi altrui soltanto
 Lagrime di viltà, volgar bassezza?
 Per ascoltare il tuo dolor, commesso
 All' accidente sol, dovrò morire
 E morir troppo tardi! S'io sospendo
 D' un giorno solo il sacrificio mio,
 Ogni merito ho perduto, e la mia morte
 Non è più voto volontario, è morte
 Di castigo, e supplizio. Alfin, promisi,
 Nè posso mendicate dilazioni
 Cercar senza macchiare l' onor mio.
 Questo morir che volontario fama
 Mi dona illustre, involontario, indegna
 E di morte, e di vita mi farebbe.

Br. Gio. Ebben, sorella, ebbene, tronchiamo un tratto
 Queste dispute nostre. Cambia clima
 Per cambiar di destino. Questi orribili
 Costumi resi sacri in mezzo a noi,
 Questi dovrei, che seguir pretendi,
 Alle nostre contrade solo attengono.
 Fuggiam dall' India, e tanto lungi, e tanto,
 Che la voce de' suoi truci decreti
 Non arrivi a ferir gli uditi nostri.
 Noi non abbiam, per non assoggettarci
 A render conto alcun de' giorni tuoi
 Che da por l' Ocean tra quel rossore
 Che quì paventi, e noi. Più dolci climi,
 Alle abusive opinioni avversi,

Se tu mi segui, ci daranno asilo .
 Seguirem quivi, i conservati ognora
 Costumi, che natura impresse in tutti
 I cuori de' mortali, que'doveri,
 Non patteggiati, uditi, ed immutabili
 Per ogni dove, e conosciuti sempre ;
 Leggi, che il ciel, non l'uom prescrisse al mondo,
 E che tempi, nè mari han per confine .

La Ved. Di qual lusinga frivola il tuo cuore
 Rinvigorisci? Questa spiaggia, come
 Poss'io fuggir? M'è chiuso l'universo .
 Se dal suolo funesto vuoi strapparmi,
 Impedisci che in questo non rimanga
 Nemmen la mia memoria, ed impedisci,
 Che la memoria mia non resti infame.
 Togli che tutta la famiglia mia,
 Cui della morte debitrice io sono,
 Con gli occhi a terra, vergognosi, e mesti
 Per secoli non vada, e che in esilio
 Nella sua propria Terra non si trovi.
 Togli, che questo popolo in furore
 Per vendetta dell'ombra del mio sposo,
 Di maledizion, clamori, e strida
 Formi l'addio di mia partenza, e togli
 Che queste oscure immagini, seguaci
 Non mi sien di tormento alla mia fuga
 Sotto qualunque Ciel tu mi conduca.

Br. Gio. Segui, rispetta pur questa omicida
 Legge, e temi che l'ombra del tuo sposo
 Come un Dio tuoni, e folgori ti scagli .

Misero, io solo, io sol de' tuoi parenti
 Rimango a te, e sol t'amo. E' questi il giorno,
 Giorno fatale, in cui mi riconosci,
 Dell'orror di tua sorte, il tuo fratello
 Soffra quanto esser può, nemmen gli resta,
 Crudele! facoltà di intenerirti;
 Ma quella ha almen, nel tuo periglio estremo,
 Contro a tua volontade, ogni suo sforzo
 D'usare per soccorrerti. Mi parli
 D'onore! L'onor mio vuol che abbandoni
 Questi profani Altari, e li detesti.
 Per salvarti la vita ancor mi fermo,
 Ma l'attentato mio adempiuto, mare,
 Nè deserto non v'è, nè clima tanto
 Lontano, che abbastanza mi divida
 Da questo crudo abbominevol Tempio.

S C E N A IV.

La Vedova sola.

Che intraprende? ove va? qual fia il progetto..?
 Difendermi dovrò dalle pietose
 Cure di sua fraterna tenerezza?

S C E N A V.

Fatima, e la Vedova.

Fat. **A**h Signora! Una tregua co' stranieri
 Assediator della Città, sospende

E la carnificina, ed i perigli.
 E' ver che d'un sol giorno ella è prescritta,
 Ma quanto è breve più, più mi lusinga.
 Il turbamento, ed il terror campeggia
 Entro alle mura nostre in ogni canto.
 Dubbio non v'è, gli Indiani a darsi vinti
 Risolveransi. Il General Francese
 Audacemente col Governatore,
 Tratta innanzi alla Piazza, e i suoi modi,
 E il tuono in cui favella, chiaro annunzia,
 Che presto la Città rendersi deve,
 O attendere l'assalto. Voi vicina
 A veder quella Legge, che v'opprime,
 Ad essere cambiata, eccitereste
 Il deplorabil vostro fine! No,
 Signora, il dubitar non v'è concesso,
 Nel momento medesimo in cui s'arrendono
 A' Franchi queste mura, voi vivrete.
 Ma qual novello turbamento v'agita,
 Vi domina così? Certo il Bramano
 Con cui v'intratteneste, e che nel fiore
 Degli anni suoi, di serpe il cuore ha in seno,
 Sparse nel vostro spirito la mortale
 Disperazion, ch'io miro.

La Ved.

Ah non t'è noto...

Nascondi ben questo mistero... Fatima...
 Chi pensato l'avrebbe...! Quel Bramano
 E' mio fratello. Sì, l'ho rinvenuto
 Entro a un Tempio di morte: E' desso, e vive
 Per opporsi al rigor di mia sciagura.

Fat. E voi morir vorrete in sì penace
Martirio! Di tanti altri a voi congiunti,
Le pretese tiranne avran vittoria
Sopra un cor forte mal suo grado, e indarno
Un fratel y'amerà?

La Ved. Lassa! avrei pianto
D'ire alle fiamme da un fratel condotta,
E piango or, ch'egli cerchi di sottrarmi.
Fatima, snaturato, il cor m'avrebbe
Posto a brani nel seno; egli è sensibile,
E mi dilania, e vuol disonorarmi.
Tale è quì la mia gloria, e strana, e cruda;
Ei la persegue, e sol perch'è pietoso.
Il dover discacciar dalla mia mente
Una a me dolce, e troppo cara immagine,
Abbastanza non era. Nella mia
Amara circostanza, ho da combattere
In aggiunta, le voci di Natura,
E d'un fratello i teneri soccorsi.

Fat. E perchè linearvi con sì tetri
Colori, ciò che forse pel contrario
Pon fine a' mali vostri? Perchè mai
Disperarvi così? Tutto vi dice
Di rimanere in vita. Quella tregua
In questo luogo, che seguita puole
Esser da una conquista; un rinvenuto
Fratello; e, dovrò dirlo? una speranza
Più diletta al cor vostro, e di cui puole
Con ragion lusingarsi; chi sa mai,
Che in quest' Armata conoscenza, e traccia

Dell'Europeo non s'abbia, di cui tanto

L'assenza v'addolora, o sì piangete?

La Ved. Il destin suo sapro...! Dei! qual speranza...!

Ginga felice...! ed oggi tu potresti...!

L'anima mia che s'apre in questo punto

Alle lusinghe, nelle mie intraprese

Vacilla, e la costanza sua smarrisce.

Immolarmi! se allor ch'esser potessi

Di lui, mi serberebbe amore, e fede?

Libera omai da un nodo sì funesto,

Della mia sorte, e de' miei dì signora...

Fatima in che vaneggio...! in che mi perdo...!

Scorderò dunque...! A qual è il sogno o donna,

Che tua cieca amistade mi presenta!

Di qual speranza frale, e ingannatrice

M'adula il zelo tuo! Tu mi consoli?

Mi laceri crudel. L'inesorabile

Onor, ne' lacci suoi mi vuole avvinta.

La sospensione il mio destin non cambia.

Rispetta in questi istanti la mia gloria,

La mia risoluzione, la mia costanza,

E alfin piuttosto a creder mi suadi,

Che quel giovine Franco, all'amor mio,

Ed a me fu rapito omai per sempre.

Cessi quel turbamento in cui mi immerge

Solo il suon del suo nome. Egli il mio fato

Ignori, e franca a morte io m'abbandono.

Fine dell'Atto secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Il Generale Francese, un Ufficiale Francese.

en. **L**a tregua che poc' anzi alla Cittade
Concessi, lascia quì facile accesso
A' Guerrier nostri. Questo luogo, e questo
Edificato Tempio dalle mura
Fuori, son di franchigia aperto campo
A' due partiti. Dell' Indian la fede
Sospettar non possiamo, ed ha la guerra
In ogni parte rispettate leggi.

Uff. **S**o, che di questo Tempio consacrato
A Brama, fece a noi sicuro asilo
L' onor; ma questa tregua a noi cercata
Per un sol giorno, ed un sol giorno ferma,
Per questo dì al Governor concede
Libera uscita sole. E un giorno basta
Per sgombrare i cadaveri insepolti
De' sfortunati guerrier nostri, e Indiani,
Vittime delle stragi, che perire
Vedemmo, e far sanguigne queste rive?

n. **A**lla tregua assegnando un sì ristretto
Tempo, e in un minacciando per dimani

A queste mura un risoluto assalto,
 Agli assediati io servo, ed approfitto
 Servendo ad essi, sulla estremitade
 Medesma, a cui questa Città è ridotta.
 Di troppo sangue già son queste piaggie
 Bagnate, serbiam quello, che serbare
 E' possibile almen. Picciol vantaggio,
 Chi rintracciando va nell'arte nostra,
 Amico, non compensa i gravi mali
 Ch'ella porta alla terra. Intanto io miro
 Col cuor straziato, questi interi popoli
 Schiavi sommessi de' Bramani audaci.
 L'arte loro è d'accendere gli spirti
 Al fanatismo, e alle rivolte, e quindi
 Di suscitarli sul costume, e il culto:
 Io gli ho assicurati. Ho espresso loro,
 Ed or lo sanno, che il mio Re inviommi
 Soltanto ad essi, per esiger fede
 Dall'alme loro, e che nessun rovescio
 Cerca sulle lor leggi, che soltanto
 Per zelo di commercio, egli dimanda,
 Che un porto alle sue Navi, ch'egli invia
 Nell'Indostan, nell'Oceano serva
 Di venia, e di riposo. Ma tu ascolta
 Qual altra cura i passi miei conduce
 A queste sponde, e apprendi ch'io idolatro
 Una giovine Indiana. Che trascorsi
 Tre anni son, dappoichè a questi climi
 Un viaggio intrapreso, agli occhi miei
 Presentò la beltà di cui ragiono;

Che in queste mura stesse, ad onta ancora
 Degli usi austeri, di consentimento
 Del di lei padre, riveder potei
 Alcune volte, che le piacqui, e che,
 Preso dal più cocente, e vivo amore,
 Mi progettai farla mia sposa un giorno;
 Che d'una violenta passione
 Vidi la giovinetta innocente alma,
 A me solo inclinata; esser avversa,
 Per lo meno, la vidi a ogni altro nodo,
 Che richiamato da più fogli in Francia
 Da' miei parenti, mi partii smarrito
 Meco portando gli amorosi lacci;
 E sappi, s'io cercai con de'maneggi
 L'onor di questa impresa a me addossato
 Di sottopor questa Città, in secreto
 Ardeva, amico, di vedere ancora
 Questo soggiorno a cui mi chiama amore.
 Troppo ti fermo quì. Corri, t'informa
 Se Ginga figlia di Lanasso vive,
 Che sia di lei. Dal tuo zelo fedele
 Oso tutto sperar.

L' Uff.

Ma converrebbe

Di queste mura penetrar nel centro,
 Ciò per legge di guerra è a me vietato.
 Come potrei saper...?

Gen.

Dalla Cittade

Anche fuori t'è agevole informarti.
 Va, non tardar. Per essere chiarito
 Ti basta il nominarla. Il ceppo illustre

210 LA VEDOVA DEL MALABAR

Dond'ella uscì, nell'India è de' più noti.
Col nome suo del suo destino ancora
Cerca d'illuminarti; io quì ti attendo.

S C E N A II.

Il Generale Francese solo.

O tu, che il Ciel nasconde agli occhi miei,
Ginga diletta, dì, vivi tu ancora
In quelle mura? Rimanerti libera
Potesti? o un Imeneo crudele, sotto
Il suo giogo t'ha forse incatenata
Mal grado tuo? Mia Patria, mi perdona
Se nel mezzo alle cure che a te devo
Di Marte, in questo dì qualche momento
All'intensa d'amor mia fiamma io dono.
E tu, Ginga, perdona se il tuo asilo
Nella Città conturbo, ferro, e fuoco
Meco recando. Non m'odiar, compiangimi.
L'ordine del mio Re, l'onor medesimo,
Qual io mi sono ad esser mi costringe.

S C E N A III.

Il Generale Francese, l'Uffiziale Francese.

Gen: **E**bben! qual è il destino suo? che rechi?
Sai tu se Ginga...?

E' Uff. Non potei, Signore;

Rilevar nulla.

Gen. Che ti fu d'ostacolo?

L' Uff. Un orrendo spettacol che apparecchia
Del crudele Braman la furia. Il popolo,
La di cui folla enorme la riviera
Innonda, ogni passaggio m'ha impedito.

Gen. Come! spiegati, parla.

L' Uff. In questo stesso,
Luogo, Signor, lo credereste voi?
Fra un' ora ... agli occhi nostri ... Giusto Cielo ..
Alla ferocia de' Bramani rigidi
Una vedova illustre abbandonata
Nelle divoratrici ardenti fiamme
Viva s'immerge. L'ordine, il costume;
La virtù ciò sostiene. Segue il suo sposo...

Gen. Numi! Che mi dì tu!

L' Uff. Nel Tempio omai
Entrata è già la vittima. Cotesta
Spaventevole, e sacra cerimonia
Per l'insensato popolo è festiva.
Entro a un Rogo di morte, sembra a lui
Di vedere un Altare. La ricchezza
Degli ornamenti, della qual si veste
La Vedova infelice, pria di gire
A tal barbara morte, d'oro, e perle,
E gemme, che col raggio lor risalto
Danno a sue vesti, ella depone a' piedi
Di quest' Ara lugubre, e tutto resta
Dell'ingordo Braman, cultore industrie
Di sua dominatrice avida sete,

Preda, o rapina. E' quì, questi, il trionfo
 Di cupidigia infame, ed il trionfo
 Del fanatismo, e della crudeltade.

Gen. E la Religion follia sì truce
 Tra costoro consacra? E noi Francesi!
 Noi Francesi! potremo soffrire
 La lor barbarie? L'infelice donna
 Andrà alle fiamme, ed io medesimo, io
 Sarò presente, e immobil testimonio?
L'Uff. Scusate, se per voi d'un altro uffizio
 Non fossi incaricato...

Gen. Nell'oblio
 Resti il mio amor, l'umanità m'appella,
 Questi momenti troppo preziosi,
 E sacri troppo son per lei. Di mia
 Difesa amico, l'infortunio estremo
 Ha bisogno, ed il mio primo pensiero
 E' volare al soccorso. Io giuro al Cielo,
 Ed al cor mio, ch'egli anima, che tutto
 Per salvar questa vittima io cimento.
 Vieni, t'affretta, segui i passi miei.

L'Uff. Che pretendete voi? Che mai possiamo
 Tentare in suo favore? E qual diritto
 Abbiam noi? Come mai del fanatismo
 Si può frenare, e rintuzzar le ingiurie?

S C E N A I V.

*Il Gran Bramano con un seguito de' suoi Bramani,
il Generale, e l'Uffiziale Francesi:*

Gr. Br. **S**uperbo uomo d'Europa, da che nasce
Cotesto mormorio? Da quello sposo,
Che più non vive è atteso questo omaggio;
E sacrificio tale è disturbato,
Tragiversato, e quasi, quasi omai
Sospeso! In sprezzo della tregua è sparso
Il tumulto, ed i tuoi seguaci stessi
Minaccian d'ire a prendere loro armi!
Senza rispetto al Tempio, in questi angusti
Luoghi, da querimonie, e da furori
Attorniato son io!

Gen. Ben lo conosco
A' que' voti che infiammano il suo sguardo.

Gr. Br. Tu lor desti tal ordine?

Gen. L'aveano
Nell'alme lor. (*all'Uff.*) Corri, sospendi tosto
I francesi trasporti a nome mio.
Non intraprendan nulla, e saran paghi.

S C E N A V.

il Gran Bramano, e il Generale Francese.

Gen. **B**arbaro! Dunque son tra voi veraci
Cotesti abbominevoli costumi,

Che trattan gli Europei da fele ancora,
Tanta è la pena loro a prestar fede
A sì nera ferocia; e tu sei quello
Che per autorità quì li sostieni!
Le pareti de' Templi protettrici,
A' miseri mortali servir denno
Di tranquilla salvezza, ed i Ministri
Del Cielo son Genj di calma e pace,
Nè denno uscir dalle lor destre mai
Che beneficj. Dal soave impiego
Di consolar la Terra, è che succede
L'onor che si dà a' Templi, e a' lor Ministri,
E che l'augusto grave Sacerdozio
E' rispettato, e che senza delitto
Entra in rivalità co' Scettri, e i Seggi.
E tu, de' Numi disonor, d'un Nume
Che rappresenti quì, levar non puoi
Verso al Ciel, che due mani empie, e sanguigne,
Tu nella crudeltà stabilir osi
Una Legge di Stato, e l'appanaggio
Orribile d'un Sommo Sacerdote!
S'ardono Pire a' piedi degli Altari,
Vittime in quelle a incenerir si scagliano,
E queste spaventose tombe aperte
Sono da' Sacerdoti! Quì, gl'incensi
Stan forse tra le mani de' carnefici?
Colle pupille asciutte, a questo modo
Dunque tu mirar puoi, che a una tua voce
Una misera femmina si scagli
In un golfo di fiamme! E l'alte strida

Di sua doglia penace a tal martirio,
 Trovan sordo il tuo orecchio! Io dal mio canto
 Non la conosco già, ma assai conosco
 La sua miseria, e la pietà m'è nota.
 Nacque il mio cor sensibile, ed umano,
 Quanto apparisce il tuo ferreo, ed acerbo.
 Ne' tormenti eccessivi ella è vicina
 A perir! Contro a' rei costumi vostri,
 E contro a te, difenderla pretendo,
 E lacerar la benda ad un errore
 Di stupidizza, che una donna astringe
 Ad esser suicida, e far che i posteri
 Dicano un dì: Su questi nostri lidi
 Ha Montalban l'umanità fondata.

Gr. Br. Qual sarà la tua audacia!

Gen. Il far che impari

A conoscere i Franchi.

Gr. Br. E vincitore

Tu sarai quì per favellarci un giorno
 Come dominatore?

Gen. Io non favello,
 Nè favellerò mai, che come un uomo.

Gr. Br. Ed io come strumento de' Celesti,
 Come gran Sacerdote, e da mortale
 Dal suo Nume ispirato.

Gen. I Numi tuoi

A tal barbarità ti ecciteranno?

Gr. Br. Chi sei tu per alzarti ad esser giudice
 In sui costumi della Patria mia,
 Per voler rovesciare nell' obbligo

Gli usi da immensi secoli fissati?
 Tu credi sbarbicar colla tua mano
 Temeraria, ma debil, quest'antico
 Cipresso, che coll'ombra de'suoi rami
 L'India intera ricopre?

Gen. Meco porto

Sufficiente manaja.

Gr. Br. E sarà vano

Ogni tuo sforzo. I tempi han ricoperta
 D'un triplicato acciajo questa pianta.

Gen. Tal veste ha quel tuo cor. Quanto più antico
 E' l'uso, più vicino egli è a cambiarsi,
 E più... (cuore fanatico) dovresti
 Incominciare a udir di que'rimorsi,
 Che pria di te i tuoi pari non udirò
 Su queste rive. Fera, con qual nome
 Dovrò appellarti? Sacerdote tu?
 Tu Bramano, se un uomo nemmeno sei?
 La dolce umanità, che chiamar dessi
 Più istinto che virtù, questo primiero
 Sentimento, che estinto non fu mai,
 Nato in noi, e con noi, dell'esser nostro
 Alma verace, e che fa l'uomo infine,
 Ignorar tu potrai! Quale fu il soffio
 Che t'animò nascendo? Qual fu il mostro,
 O qual lo scoglio, che ne' fianchi suoi
 Forma ti diede? Sciagurato! adunque
 Tu non spargesti lagrime giammai,
 Giammai di commozion, di tenerezza
 Non provasti il soave allettamento!

Convenia ch'io venissi a questa sozza
 Abbominevol Terra per provarti,
 Che ci sono dei cor compassionevoli.
 Grazie ti rendo, o Ciel, la di cui voce
 Tutelar mi appellava a questo Tempio,
 Anzi a questa spelonca di ceraste.
 Tigri, gli eccessi vostri disumani
 Io frenerò, le vostre Pire infami,
 Sì, da queste mie man saranno estinte.

Gr. Bra. Tu estinguerai l'amore? Estinguerai
 Il zelo, ed il coraggio, sulla base
 Immortale fondato dell' augusta
 Religione, che tra noi confonde
 Il rispetto allo sposo col rispetto
 A' Dei dovuto? Un generoso amore
 Nell'alme alimentato, trionfare
 Fa quì le Donne della morte. Se
 Di sì bel sacrificio i lor gran cuori
 Avidi sono, credi tu, che noi
 Siam per noi più indulgenti? Dimmi, sai
 Perch'io sia de' Bramani il Braman primo?
 Per la via delle spine all'alto grado
 Pervenni. Questo sen di piaghe ancora
 Coperto, ho lacerato, e non passando
 Nel grembo a morte, feci più, soffermi:
 Quanto all'acerba Legge a cui la Vedova
 E' soggetta, ragione, ed equitade
 L'avvalora non meno. In altri tempi,
 (Noi sai forse?) La donna del marito
 La morte col velen accelerava.

Gen. Va, non tel credo. Tali inique mogli
 Vomì l'inferno rade volte, e dopo
 Lunghissimi intervalli. Sulla terra
 Un strano aborto fu il delitto ognora,
 E come altri flagelli, passeggero.
 De' cuori è questi il principal carnefice,
 Ne' quai prende possesso. E' men crudele
 La donna, tu, tu sol barbaro sei:
 Odi. I tuoi Roghi, i tuoi crudi spettacoli
 Han giustamente il mio furore acceso.
 Io col piè quì calpesto, non terreno,
 Ma ceneri funesta, e non potei
 Frenar l'indignazion, che mi sorprese;
 Ma pensa, che domani queste mura
 Forse cadranno sotto a' colpi Franchi,
 E che quella Città sia nostra preda.
 Accetta, accetta de' costumi nostri
 Qualche principio. Se non sei sensibile,
 Non essere inumano. Credi, credi,
 Agevole è lo sforzo. Io certo sono
 Che umano esser tu devi in questi luoghi
 Tanto commiserevoli, e che più
 Non soffriran queste odiose usanze.
 Quella donna, che è oppressa dalla vostra
 Legge feroce, deh permetti ch'io
 Possa salvar, Concedi, che da lei
 Cessi un altro costume, Ah che dich'io?
 M'appaudi anzi, ch'io porga la mia destra
 A questa sfortunata. Tronca, tronca
 Queste empietà, di essere uman si tratta.

Gr. Br. Speri invan, che il tuo braccio la disciolga.

Ella vil non saria d'acconsentire
 Di restar oggi in vita, e di dividere,
 Senza acerbi rimorsi, le sue ceneri
 Da quelle del marito, che la attende
 Di là tra morti. Ha Padre ella? ha un fratello?
 Ebben, questi medesmi, di Natura
 Frenan le voci. Al loro esempio lascia
 Tu gli orrori che senti. Se essi ponno
 Domar Natura, tu pietade affoga.

Gen. Sì, tiranno, or son io di troppo certo,
 Che l'anima tua indurata, è innaccessibile,
 Che pertinace a commozion resiste.
 In questo Tempio al pregiudizio aperto
 Chiaro rilevo che la tua tirannide
 In eretto sistema signoreggia,
 Giacchè nulla piegar può il tuo perverso
 Carattere infernal; ciò che non puote
 Far la mia voce, credi, le nostre armi
 Far sapranno. Vedrammi, mal tuo grado,
 L'India pagnar per quella umanitade,
 Che tu non riconosci. Sul mio ferro
 Giuro, su questo ferro, che giammai
 Potrebbe il mio coraggio in opra porre
 Per più degno uso, e giuro in su quel Tempio
 In cui tu sei cultore di spaventi,
 Di salvar questa vittima infelice,
 E d'abolir la tua nefanda legge.

S C E N A VI.

Un Bramano, il Generale Francese, il gran Bramano.

Bram. **T**ra le sacre pareti ha già deposti
La Vedova i pomposi adornamenti,
E le sue ricche sopravesti. Siete
Atteso. La consegna far si vuole
Nelle man vostre dell'offerta.

Gr. Br. Andiamo.

Gen. Fermatevi crudeli!
Non passerà momento in questi luoghi
Ch'io non impieghi. Favellar pretendo
Con quella donna in questo punto istesso.

Gr. Br. Modera quel trasporto, ed abbandona
Ogni speranza. E' a lei dover preciso
Il sottrarsi da' sguardi de' mortali,
E, il Ciel lo tolga, uno stranier giammai
A lei non può appressarsi. In questi brevi
Momenti, solitudine l'appella,
In cui devote cure, espiazioni
La involano per sino agli occhi nostri.

Gen. Ella non morirà. Dell'arte tua
Ad onta, la trarrò da tal supplizio.
Tiran d'un debil sesso! Ah tu non sai
Dunque quanto diletto egli sia a noi,
E lo sia in ogni clima? I valorosi
Nostri Cavalier Franchi, mille volte
Da zelo mossi, in un chiuso steccato

Vendicar sue querele, e sciolti ancora
 Da passione, e inclinazion d'amore,
 E la vita, e la gloria d'un tal sesso
 Difendemmo, e salvammo in ogni tempo.

Gr. Br. Ed è per ciò, ch'io quì t'arresto. Sì,
 E' la sua gloria stessa, che fra noi
 Forma suprema legge al suo morire.
 Credi tu, che scordando quanto deve
 A se medesma per desio di vita,
 Ella perda il diritto di morire?
 La sua morte ha promessa. La pietade
 Di cui ti vesti, sullo spirto suo
 Niente può, nè sulla sua promessa.
 Lungi lungi il compiangere, ammirare
 Anzi il suo cor magnanimo tu devi.
 Non la creder capace di mollezza,
 O d'orrore. L'onore infine accende
 Questa sposa fedel. S'anche io cedessi,
 Credimi pur, da lei nulla otterresti.

S C E N A VII.

Il Generale, e un Uffiziale Francese

L' Uff. **A**ccorro a voi, Signore. Ah non sapete
 Delle cure e de' prieghi di cotesto
 Governatore le ingannevol mire?

Gen. Si affretterebbe il tragico spettacolo?

L' Uff. Sozza superstizion! L'Indian fanatico
 Tregua non chiese a voi su questo lido

Che per facilitare, e favorire
 L'odioso spettacolo solenne,
 E perchè l'omicida non punito
 Braman perverso, a suo bell'agio possa
 Compier la enorme funzion tremenda
 Dell'innalzato Rogo

Gen.

Ed io apprestava
 A' brutali Bramani un tal trionfo?
 E per sacrificar questa infelice,
 M'ingannavan così? Di fiero sdegno
 Tutto avvampa il mio cuore. Ritorniamo
 Al campo nostro, e termini la guerra
 Di purgar questo clima da sì iniqui
 Popoli pertinaci negli errori.
 Andiamo amico. A far di lor macello
 Serviamo all'universo... Ma la tregua
 Sussiste ancora, e la mia fede è sacra.
 A funeste ritorte, onor mi stringe,
 E la tiranna sua legge ferisce
 Nello stesso momento, e la innocenza
 Che soffre, e me medesimo, sua difesa.
 Se obbedisco all'onor la umanità
 Si lagna, e se uman son, spergiuro io sono...
 Che dic'io? A sterminar questa infelice
 Cittade, e tutte queste genti, servo
 All'umanità forse! No, del vile
 Braman, del suo artificio, io non so credere
 Il Governator complice. Di tanta
 Nera perfidia ei non potè macchiarsi.
 Senza ritardo favelliam con lui,

Voliamo a rischiararci. Dall'onore
Che l'anima, altre cure, altri pensieri
Attendo. Il pensier nostro, il nostro scopo
Sia la difesa a un sesso, che s'opprime.
Vien dunque, e prevenendo la ferocia
Di sì barbari eccessi, soccorriamo
Gli afflitti, e dimostriamoci Francesi.

Fine dell' Atto terzo.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A ,

La Vedova sola, vestita di lini candidi.

Ecco il destino mio dunque, e il mio premio!
 Sul fior degli anni, han fine i giorni miei.
 Mi ridoni un fratello, o Ciel, e in questo
 Terribile momento è forza ch'io
 Da' suoi teneri amplessi mi divida!
 Sì gran soavità gustar non posso!
 M'attrae Natura, e onor mi risospinge;
 Una voce m'alletta, e quella stessa
 D'afflizion mi colma. D'Imeneo
 Vittima, e dell'amor, convien ch'io chiuda
 Quella secreta fiamma, quel profondo
 Mistero, che quest'alma signoreggia,
 E coll'orrida morte entro al mio cuore,
 Serena in volto ir deggio a quella Pira
 A cui l'inuman sposo mi strascina!
 Parmi (e fia per le angosce ch'io vaneggio)
 Che il suo rigore acerrimo mi stacchi
 Da ciò che adoro una seconda volta.
 Ei fu cagion di tutti i mali miei,
 Eppur oggi degg'io vincer me stessa,

E apparir lieta di morir per lui.
 Catena delle mie triste sciagure
 Sei tu crudele, e omai lunga abbastanza.
 O tu, che idolatrai, che chiamo indarno;
 Tu, la di cui memoria sì diletta
 All'intenso mio amor, solo soccorso
 Mi fu, ne' miei tormenti, a soffrire
 Del dì la luce, tu che sopra tutti
 Gli oggetti amava, che per sempre sei
 Separato da me, che vidi un giorno,
 Per tua fatale assenza, abbandonato
 A disperazione, mi soccorri
 In questo amaro punto, ond'io mi stacchi
 Senza ribrezzo, e orror da quella vita,
 Che Ginga per te solo amata avrebbe.

S C E N A I I.

Il gran Bramano, e la Vedova.

Gr. Br. **L**a parola, signora, che voi deste
 Alle famiglie de' parenti vostri,
 Annoda la vostr' alma, e non ammette
 Pentimento, o mancanza. Corrisponde
 La virtù che v'adorna, al chiaro sangue,
 Che vi diè vita. Io già non prendo errore;
 Alla pace che splende in quella fronte,
 Dubbio non v'è, la rigida promessa,
 Che un sguardo più non vi concede a questa
 Bassa valle, è al cor vostro prediletta.

Negli efficaci dover suoi, quell'alma
 S'è armata dell'eroico coraggio
 De'sensi ammutinati domatore.
 Ella si lancia al Ciel laddove pura
 Spoglia d'ingombri fu la sua sorgente
 Misteriosa occulta, e pari al Gange.
 Se colle sue lusinghe menzognere
 La terra abbandonate, onor rendete
 A nostre leggi; consacrate i nostri
 Costumi rispettabili; di questi
 Le profonde radici rafferimate;
 L'esempio trasmettete a innumerabili
 Nostre Eroine, conservate a' cari
 Parenti vostri, vivido l'onore,
 E dalla Pira vostra voi regnate
 Sin nell'Inferno; e se per espiare
 La più picciola macchia insino, il vostro
 Sposo fosse caduto alle voragini
 Delle torture, il morir vostro, e il vostro
 Sacrificio, lo trae dalla miseria,
 E a interminabil gioja lo conduce.
 Poco è l'aggiunger quì la vostra immagine
 Co'simulacri delle vostre pari
 Non soggiogate da terror di morte.
 Mentre il vostro bel nome sulla terra
 Vivrà maisempre da' paesi tutti
 Del Malabar dell'Esvara alle cime,
 Negli Astri rilucenti ite ad accrescere
 Le Vedovelle, che di loro fede
 Promessa, hanno saputo tali prove

Dar di fortezza, e che non han creduto
 Di troppo dar morendo per gli Sposi,
 Loro acquistando ne' superni giri,
 Riposo imperturbabile, ed eterno.

La Ved. Senza saper di quali ricompense
 Un Nume giusto premj quegli orrori
 Di morte, che la legge m'apparecchia,
 E senza rintracciar con delle cure
 Superflue, qual sarà la sorte mia
 In un mondo a me ignoto, io mi sacrifico,
 Poichè tutto ciò chiede, e legge, e onore
 De' miei congiunti, e onor di me medesima.
 Ma che dic'io! La noja della vita
 Che ho nel centro al mio cuore, a me lo chiede.
 Un soverchio rigore a' Dei celesti
 Io rimprovero solo. Oimè! poteano,
 La mortal mia sentenza pronunziando,
 Concedermi una fine atroce meno,
 E se voleanmi in questa etade estinta,
 Natura incaricar, non vostra legge.
 Per il corso d'un anno io differire
 Poteva questo sacrificio mio,
 Ma de' sospetti ingiuriosi temo
 La solita ingiustizia, temo che
 Sopra un tale ritardo non si ardisca
 Di accusarmi un istante che io vilmente
 Ricuso di morir. Giacchè in me stessa
 Era determinata di subire
 Questa morte, qual sia, che mi condanna;
 Meglio il correrle in grembo giudicai,

Che spirar lentamente. Un solo voto,
 Un sol priego dal fondo dell'abisso,
 Che m'ingoia io farò. Questo fia, ch'io
 L'ultim' ostia esser possa dell'onore,
 E che l'umanità, di cui s'impiega
 La vera Legge, sotto a questo Cielo
 Il suo impero ripigli, e i suoi diritti.

Gr. Br. Che ardite di bramar! Che mai diceste!
 Strozzate un voto tale nel profondo
 Della vostr'alma. Umanità! fralezza!
 Impossibilità di ben verace!
 Chimerico legame de' mortali
 Da mille false idee guasti, e corrotti!
 Cotesto voto inopportun da cui
 L'alma vostra è sedotta, indebolisce,
 Scema il vigor del sacrificio vostro.
 Ah vi conosco assai, da voi medesima
 Formar giammai potuto non avreste
 Sì cieco desiderio. Queste ardite
 Genti d'Europa, insin ne' petti nostri
 Han soffiato il veleno pernicioso
 Del terreno trivial sistema loro;
 Ma quanto maggiormente gli stranieri
 Ci infettano di errori, quanto più
 Voglion essi spirarci lor dottrine,
 E lor costumi, più conviene a noi
 Collo splendore de'sublimi esempi
 Arginarsi, respinger, rintuzzare
 Le massime funeste. Da uno spirito
 Intrepido, elevato, sprezzatore

Delle vicende, e infin simile al vostro,
 Sono attesi tai sforzi. Riflettete,
 Ch'oggi in voi sola i sguardi son conversi
 Dell'India intera, e che quest'India chiede
 Un grand'esempio dal coraggio vostro.

S C E N A I I I.

La Vedova sola.

Dove fuggir? Dove salvarmi posso
 Da così orribil morte?... Mi persegue
 L'immensa ingorda fiamma... io già la miro
 Sotto alle piante mie... Sento l'angoscia...!
 Quanto martirio, pria di spirar l'anima...!
 Spietata sorte, in qual spietato clima
 Ti compiacesti a darmi, e vita, e luce!

S C E N A I V.

Il Bramano giovine, e la Vedova.

Br. Gio. **C**orro a te, mia sorella, il tuo destino
 E' già presso a cambiarsi. Riconosci
 La mia viva speranza, ed alla morte
 Rinunzia omai. Tra questi assediatori,
 Del Capo lor, la generosa brama,
 Presso al Governator con alte voci
 Pretende di giovarti. Tu vivrai;
 Quel grande uomo l'esige. Un Dio pietoso

Fa di questo Guerrier Franco, valente,
Un tuo liberator.

La Ved. Nè s'informava

Qual la vittima fosse?

Br. Gio. No, la sola

Umanità lo ispira, e lo commove.

Con qual fulgor la sua pietà, il suo cruccio,

Lo sdegno suo dinanzi a noi splendeva!

Un più veemente ardor non avria certo

Mostrato, per difendere una suora,

Per salvar un'amante. A così bei

Trasporti, io tutto ardeva d'applaudire,

Ma in faccia agli occhi de' Bramani, come

Poteva farlo? Sospettato avrieno,

Que' cor che temer deggio, l'interesse,

Che per serbarti in vita io nutro in seno:

Dura cosa è il celar pietà nel petto,

E il dover simular per comparire

Inumano, crudele! Oimè! che tutti

Gli Europei, che non sanno chi io mi sia,

Di quell'occhio medesimo con cui

Miravano il supremo Sacerdote,

Guardavano anche me! Quanto soffersi!

L'Eroe sen vola dal Governatore,

Mette a cimento l'onor suo, pretende

Di sostenerti in vita, e se non fosse

Chi veglia sopra a te, dal suo furore

Sospinto, giugnerebbe a via strapparti

Da questo luogo egli medesimo.

La Ved.

Ah corri,

Volgi altrove i suoi passi. Innanzi a me,
 In questo luogo, egli venir non osi.
 Tu sai la legge. D'un stranier lo sguardo
 La vittima contamina. Un delitto
 Mi si faria di sua presenza sola.

Ma forse in questo dì, quantunque ei sia
 Sostegno mio, quella premura che hai
 Per la mia vita, agli occhi tuoi dipinge
 Maggior premura in lui. La mia difesa
 Ei prese, ebbene, rispose nel suo zelo
 Di natural pietade, a un moto primo;
 Ma questo Europeo sin quì spedito
 Dal suo Re, non avrà cure maggiori
 Che quella di pensare a me infelice?
 Prende la causa mia senza conoscermi?

(a parte) Quindi, accettar potrei da quest'Eroe
 Beneficenze? Ah che da un sol mortale
 Forse le accetterei.

Br. Gio.

Ti calma, credi;

Vidi quella grande alma in quell'istante.
 Certo per dar soccorso a umanitade,
 Dalle leggi d'onor sarebbe uscito.
 Parato il vidi ad ogni arduo cimento,
 Sino a mancare all'accordata tregua,
 Piuttosto di soffrir che fosse eretto,
 Su queste rive il tuo funesto Rogo,
 Del nobil suo furore a'virtuosi
 Trasporti, io concepiva abborrimento
 Per l'India tutta, e per le nostre Leggi.

S C E N A V.

Fatima, la Vedova, il Bramano giovine.

Fat. **N**on avete a temer quì la presenza
 Del Capitan degli Europei Guerrieri,
 Signora, che a difendervi intraprese.
 Non avendo ei potuto nè vedervi
 Nè sperar di vedervi, solo cerca
 Ora di liberarvi. Alte invettive
 Contro al rigor del barbaro costume
 Questo Guerrier tuonando, dichiarato
 S'è per voi troppo. Il generoso spirito
 Non ha più sicurezza in questi luoghi.
 Fremer cruccioso il fanatismo scorsi
 Nel mezzo a questi popoli invasati,
 E di serbar sua vittima geloso,
 Il Bramano medesimo gli accende
 Contro questo straniero. Lo dipigne
 Ne' muri nostri un abborribil mostro
 Delle Leggi, e de' Dei nostri nimico.
 Temo da un tal fragore e stragi, e sangue.
(a Bram.) Cercate di suaderlo ch'ei nasconda
 L'appoggio che vi dona, o le bell'opre
 Sue, che giovar potrienno, diverranno
 Forse vane per voi, per lui mortali.
La Ved. Fatima! come! della tregua ad onta
 Perire egli potrebbe! Ah tardai troppo...
 Sì, a concedermi vittima fui pigra.

Ad ordinar del Rogo l'apparecchio
Corro veloce.

Fat. Oh Ciel! che fate voi!

Br. Gio. Io potrò soffrirlo!

La Ved. Contemplate

A qual periglio in mio favor si espone ...
Perder potria la vita, ed io ... ed io
La cagion ne sarèi. Temo l'appoggio
Ch'ei si degna prestarmi. Sia qualunque
Il suo soccorso, profittarne alfine
Non potrò mai. Ma se me stessa involo
Del suo coraggio alle pietose prove,
Da un popol burrascoso, che l'opprime
Ben salvarlo potrò, svogliere i ferri
Degl'invasati. Sia tra questi, e lui
Il Rogo mio per argine, e difesa.

Br. Gio. Sorella, il tuo periglio, è suo periglio.
Di viveve acconsenti, e il popol tutto
Calmato cessa di perseguitarlo.

La Ved. Giova a lui più lo spirar mio. Per sua
Difesa, e per dar fine alle mie angosce,
A morte io m'abbandono. Non dirassi,
Ch'io stessa favorisco cieche furie
Pel disio vil di prolungare i giorni:
Sì, sì, di questo cuore la grandezza
Quella del suo pareggia. Abbandonato
S'è in mio soccorso, e in suo soccorso io moro.

S C E N A VI.

Il Bramano giovine, e Fatima.

Br. Gio. **D**eh non l'abbandonare. Il Generale
Giugne de' Franchi. In traccia certo ei torna
Del gran Bramano quì. L'eroe guerriero
Attenderò. Tutt' oggi, ch' ei dissimuli
Per la suora, e per lui tentar vogl'io.

S C E N A VII.

Il Bramano giovine solo.

A questo segno il fanatismo arriva
Ad accecar la mente alle sue vittime!
Magnanimo Guerrier pien di sublimi
Trasporti, avverrà dunque, che temere
Per te medesimo io deggia, i liberali
Soccorsi che vuoi darci!

S C E N A VIII.

Il Bramano giovine, e il General Francese.

Br. Gio. **O**ve correte,
Signore! Io forse merito...

Gen. Che vuoi?

Br. Gio. Che almeno vi degniate di conoscermi.

Gen. Vidi il Capo de' tuoi; se lui conobbi
Te conosco abbastanza.

Br. Gio. Ah! che diverso
Son io da quello più che non pensate.

Gen. Che importa a me?

Br. Gio. Piango io sul deplorabile
Destino di colei, che in questa spiaggia
Perseguitata è da un crudel costume.

Gen. Saresti tu inviato a me dinanzi
Per ritardare i passi miei? Sospetto
Tutto m'è in te, sin la pietà medesima,
Lasciami.

Br. Gio. No, signor, questo mio core
Possa almen palesar qual sia il possente
Stimolo che per lei l'anima, e ispira,
Voi rapirla vorreste dalla morte,
Che le sta sopra; io molto più di voi
Avido son di ciò, contribuire
Vorrei potere. In pochi accenti, nota
La mia sorte vi sia. Ritrovo in questa
Femmina sventurata una sorella.

Gen. Lei! tua sorella!

Br. Gio. Io non v'inganno:

Gen. Oh Dio!

Se è ver ciò che tu dì, barbaro, i suoi
Perigli in questa terra son maggiori.

Br. Gio. Son minori, Signor.

Gen. Assai m'è nota
La furente canina vostra rabbia,
Ed a quai sozze crudeltadi impegni

Quì il nome di fratello.

Br. Gio.

In grazia io chiedo,

Signore, a non confondermi co' miei.

Molto più d'essi io so, datemi fede,

I dolci nodi rispettar del sangue.

Per inumane leggi ad arder pronta

Una sorella! Oh Dio! nelle mie vene

Grida il suo sangue, ed un sì caro oggetto

Per porre in salvo, tutto sotto a' piedi,

Tutto calpesterei; sono Europeo,

Se salvarla si può; da me attendete

Tutto, Signore.

Gen.

La vedeste voi,

E la vedeste risoluta e ferma

A incontrar la sua morte?

Br. Gio.

Rimarreste

E sorpreso, e commosso. Al suo dovere,

Fiero dovere, ha l'animo annodato.

Dover tanto più ingiusto a un'alma schiava

Di atroce legge, quanto, quì si dice,

Che l'Imeneo che a morte or la conduce

Fu a forza, e contro a quel ch'ella bramava.

Gen.

E colui ch'ella amava, da vigliacco

Timore avvinto, sotto agli occhi suoi

Soffrirà quest'orribile spettacolo!

Vede uccider l'amante, e nemmen osa

Ostare, opporsi! La di lei sventura

Penetra me quantunque estraneo io sia.

Come uom soltanto intendo di proteggerla.

Vile! dove s'asconde? come pensa?

Che concepisce a sì crude sciagure?

Come soffre che un altro la difenda?

Br. Gio. Certo lungi di qua convien ch'ei sia.

Ma conoscete col mio fato avverso

Anche il cor mio. Per quanto m'è in potere

Cerco d'oppormi alle tiranne ingiurie

Che in questo disuman barbaro clima

A Natura si fanno. Anzi lontano

Dall'esortare al sacrificio infausto

La mia sorella, son io quel che in traccia

Corre di voi, che a voi si unisce, e cerca

Di salvarle la vita. Ogni mio sforzo

Con lei tentai per disuaderla, e nulla

Rimoverla potè. Ma fortunato

Sono in questi momenti di terrore,

Poichè in voi trovo le mie stesse brame.

Sensibil siete nato, e il Ciel c'impone

Di prolungar, potendo, i giorni suoi.

Involiam Ginga..:

Gen. Oh folgore tremendo!

Qual nome è questo!

Br. Gio. Che v'offende! e quale

Voce dolente mai..!

Gen. Ginga la vittima!

Di Lanasso la figlia!

Br. Gio. Sì. V'è nota?

Gen. Ginga dalla barbarie trattenuta

In questi luoghi, ed a morir costretta!

E i suoi mali io ignorava, e da sì lunge

Venni sin quì per esser di sua morte

Testimonio infelice! Io vuò vederla.

Br. Gio. Signore...

Gen. Un sol momento non ritardo.

Vuoi ch'io lasci immolar colei che adoro?

Br. Gio. Adorarla! Chi? voi!

Gen. Mi lascia. Il passo

Mio non tardar.

Br. Gio. Pareti impenetrabili

Non vel permetteranno... ed interdice,

Signor, la tregua le violenze. Voi,

Sì, voi medesmo al precipizio andrèste.

Con de' ciechi trasporti vorrem noi

Far vani de' prodigj che un Dio grande,

Co' mezzi nostri, vuol su questo lido?

Gen. In sì estremo periglio, che puoi tu

Suggerire per lei?

Br. Gio. V'è un sotterraneo

Celato, sotto a queste mura stesse,

Per cui (detto mi fu) che un'altra donna,

In altro tempo, a prezzo d'oro, seppe

Sottrarsi dal rigore della Legge.

In questi luoghi corrisponde quello

Alla cruda voragine infuocata,

Che inghiottir deve la innocente vittima,

Da quì per molte tortuose vie,

Che serpeggian sotterra, al mar conduce.

Presto spira la tregua, e stragi, e sangue

La seguiranno. Se il Bramano altero

Sollecita il tremendo sacrificio,

Dove la forza manca, usiamo l'arte.

Voi fuor dal Tempio, ed io nel centro a quello
Unanimi operiamo. Il ciel, sì il cielo,
In quel confido, presterà favore
Agli attentati nostri.

Gen. Sì vicino

A Ginga star lontan devo da lei!
Ogni istante m'uccide! Dell'orrore
Il ribrezzo mi prende! Parmi udire
Le voci lamentevoli, stridenti
Uscir di lei dalle voraci fiamme.

Br. Gio. Ah signor, raffrenate i spirti vostri.
Il fanatico zelo vi spaventi,
Da cui ben presto uscire oggi vedreste
La pubblica rivolta. E' già palese
Che a questo Tempio voi v'intratteneste
Con noi garrendo. Ogni ragion fia nebbia
Cogli animi orgogliosi sollevati.
Tutti i pensieri miei per salvar Ginga
Vani sarieno, e voi medesmo, voi
Sollecitar fareste il sacrificio.
Al vostro campo vi riunite tosto,
E per Ginga, e per voi. Della perfidia
Involatevi a' colpi, e siate in guardia.

Gen. Orsù, ti crederò, più non diffido,
Ma per prima certezza del tuo zelo,
Al Gran Bramano meco vieni, ed ivi,
A me dinanzi abjura l'abborribile
Ministero, che a te solo è commesso.

Br. Gio. Che dite voi!... No, no, per lo contrario
Anzi finger degg'io di preservarmi

Nel fatale mio uffizio. Egli sarebbe
 Trasfuso ad altre mani. Dilazione
 Con queste fiere è la miglior nostr'arma.
Gen. M'arrendo a' tuoi riflessi. Il zelo tuo
 Persuade il mio spirito. Io dal mio canto
 All'amor servirò, dalla tua parte
 Corri veloce, e alla Natura servi.

Br. Gio. Resiste la sorella a' prieghi miei
 Sin or, ma corro a dirle qual sia il braccio
 Armato in sua difesa, allor... Quì arriva
 Il Gran Bramano, io parto, addio signore...
 Tremo che questa tigre insiem ci trovi...
 Addio, sperate in me, non diffidate,

S C E N A IX.

Il General Francese, il gran Bramano, seguito di Bramani.

Gen. **G**iungi in traccia di lei? Corri tu spinto
 Dalle infernali furie a strascinarla
 All'ardente tuo Rôgo?

Gr. Br. Uomo profano,
 Pensi tu dunque, che la sua virtude
 Non sia costante?

Gen. Non avrò, t'accerta,
 Ri...tardati i tuoi colpi inutilmente.

Gr. Br. Allor che scorgi chiari, e il suo destino,
 E la sua volontà...

Gen. Da lei, da te
 Meno or che prima il suo destin dipende.

Legittimo è il disegno ch'io già presi.
Tu non conosci il prezzo della vittima...
Crudele! lo saprai. Dalla mia fede
Annodato, rispetto in questi luoghi
Della tregua le leggi. Se nel mio
Infiammato furor vedi, ch'io cerco
Di far forza a me stesso, e di frenarmi,
La vittima tu salva, o tutto infrango.
Nel violento trasporto in cui mi vedi,
Pensa, tutto si può, niente è sacro.
In ogni luogo gli occhi miei saranno,
E pria ch'ella perisca, tu, crudele,
Tutti i compagni tuoi, gli Altari tuoi
Gl'Idoli tuoi... credi per fermo, nulla
Rispettato sarà. Questa mia destra
Per lei armata, seco porrà in salvo
Per sempre un debil sesso sopraffatto:
Nel mezzo a' fiumi dell'umano sangue
Che a versar voi m'avrete astretto, e in mezzo
La spianata Cittade, e incenerita
Solo per tua cagione, involerolla,
E vendicate che abbia io le sciagure
Di tua brutalità parti infantati,
Si verrà allora a procurare asilo
Nel Tempio tuo, che più non troverassi;

242 LA VEDOVA DEL MALABAR

S C E N A X.

Il gran Bramano, e il suo seguito di Bramani.

Che sono questi eccessi da imbecille,
E da iracondo? A' piè sin degli Altari
Ci oltraggia l'arrogante! Ed i diritti
Della Religion ferire ardisce?
Per far salva la vittima, pretende
Di cambiar nostre leggi...! La tempesta
Fughiam, non perdiam tempo: ma che dico?
Fugarla! rovesciamla sul suo capo.
Perisca, amici, e un immortal fulgore
Vendichi ed Usi, e Leggi, e Tempio, e Stato.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta l'Atrio, e la gran piazza dinanzi alla Pagoda de' Bramani attorniata da roccie, e colline occupate dal popolo Indiano che ha preso posto per vedere lo spettacolo. Nel mezzo alla Piazza è innalzato un Rogo. Vedesi il mare in lontano.

SCENA PRIMA.

Il Bramano giovine, e Fatima.

Fat. **D**ove correte, e qual idea vi guida?

Br. Gio. Fatima, siam perduti. Mia sorella
Più soccorsi non ha! In questa notte,
Là verso al Forte, il porto udito avrete
Eccheggiar d'un romore alto improvviso:
De' traditori dal Braman corrotti
Co'doni, sulla flotta de' Francesi
Portarono le fiamme, e la rovina.
Il Capo loro abbandonando il campo,
Per riparare a un tal disastro corse
Tosto alle Navi, e nel conflitto acerbo
Perdè la vita. Già mezza consunta
La squadra Europea lasciate ha l'onde
Sparse de' rimasugli suoi funesti,
E risalito il campo sopra a' pochi
Vascelli avanzo della strage enorme,
Fuggì rapidamente, e allontanossi.

Fat. Dunque estinta è per sempre ogni speranza?

Br. Gio. Del tristo avvenimento, eccovi innanzi
La conseguenza in quel funesto Rogo.

Fat. Orrendo aspetto di crudel spettacolo!

Br. Gio. Mi s'imporrà, ch'io guidi sopra a quello
La mia sorella. Prima d'obbedire...
Prima di separarmi dal mio sangue
Il popolo brutal sopra a me piombi.
Lunge da voler esser l'odioso
Ministro di sua morte, me scagliare
Dovran di quella Pira nelle fiamme.

Fat. Ed in momento tal perchè lasciarla...

Br. Gio. L'inopportuna sua prudenza inquieta
Con somma austeritate m'interdice
L'accesso al suo ritiro, tanto teme
Il mio zelo; e i soccorsi sopra tutto
Dell'Europeo che proteggea i suoi giorni:
Ite di nuovo a lei; le calde preci,
E le risoluzion di suo fratello
Le recate, pregate. Assicuratela,
Fatima vi scongiuro, che con tutti
Gli sforzi miei, del popolo nel mezzo
Morrò, ma impedirò la di lei morte,

S C E N A II.

Il Bramano giovine solo.

In così bel disegno quel straniero
Perir dovea! Ricade nell'abisso
La deplorabil mia dolce sorella!
Sperava almeno che il suo cuore altero
Tra me, e la morte bilanciasse alquanto!
Giugne anzi a minacciarmi, a discacciarmi.

Crudel! Venia per dirti, che la destra
D'un tuo tenero amante prendea l'arme
Per tua difesa. Or men sei sfortunata
Però di non saper qual fosse il braccio,
Che salva ti volea, che ti prestava
De' soccorsi, che il ciel non ha concessi.

S C E N A III.

Il gran Bramano col seguito de' suoi Bramani, e di una turba di popolo Indiano, e il Bramano giovine.

Gr. Br. **P**opoli, vi calmate. Io son colui,
Che da questi Europei fieri, orgogliosi
Vostri persecutor, v'ha liberati:
Se il piè vittorioso entro alle mura
Della Città potean condurre un tratto,
Tutti i costumi nostri avrien cangiati,
Scacciati i nostri Dei. Per eseguire
Il disegno che or compio con maggiore
Tranquillitade e pace, ho preceduto
L'istante in cui dovea spirar la tregua.
Se ad una estremità mi riduceva,
Della necessitade, la giustizia
Faceva serva. Rivolgete i sguardi
A' nostri Cittadin su queste rive
Sgozzati, trucidati. A piè di queste
Mura già veggo l'ombre lor dolenti
Levar la fronte, e di concordia tutte
Approvare, applaudire, all'improvviso
Colpo, che fe' la lor vendetta, e a voi

at Bramano giovane)

A me favelli?

Io, dopo a tai delitti obbediente
A tuoi furor, sommessò andrò a cercarla?
Io dentro a questo fatal Rogo, io
Strascinerò una donna ' Violatore
Tu d'una tregua, chiesta, ed ottenuta
Nel maggior sforzo del furor de' Franchi;
Tu sprezzatore delle sacre leggi
Delle Nazioni, e dei diritti loro;
Tu incendiario abborrito; detestabile
Struggitor, tu vorresti a sguardi miei
Un Dio liberatore comparire?
Ah poichè il cruccio, e l' odio, che tu copri
Sotto il velame di virtù e di zelo,
Sollecitar del Capo de' Francesi

A T T O Q U I N T O. 24

La morte ingiusta, guardami, conosci
Qual io mi sia scopertamente. Sappi,
Che per Ginga salvar, con lui m'univa.

Gr. Br. Che sento! E tu formavi una sì nera
Trama! Ed osi insultarmi? traditore!

Br. Gio. E mi glorio di ciò. Verso di te
Era io, non tanto come tu crudele.
Per far misfatti degli Altari all'ombra,
Ma per salvar da spaventosa morte
Un sfortunato sesso seppellito,
E oppresso dal tiranno tuo costume.

Gr. Br. Comprendi omai laddove t'ha condotto
Una stolta pietà. Sacrificavi
La Patria tua!

Br. Gio. Ne metteva anzi in salvo
La metà, e la metà più sventurata,
Perchè più inerme; quella che perseguono
Mostruosissime Leggi, quella che
Il sesso nostro co' diritti iniqui
Della forza soltanto, ad un crudele
Patto ridusse; quella alfin che vedesi
Al destino dell'uomo ognor legata
Soccorrerlo a portar di questa vita
Le pene, e co' suoi vezzi dal ciel dati
Ognor vittoriosa raddolcisce
L'uomo per tutto, fuor che in questi lidi.

Gr. Br. Empie bestemmie! O'traggi incomprensibili!
Brama non tuoni in sul suo capo iniquo?

Br. Gio. Noto ancora non t'è ciò ch'io quì ardiva,
Di qual delitto agli occhi tuoi son lordo.
A Natura servia, non a' sistemi

273 LA VEDOVA DEL MALABAR

Introdotti da voi, Ginga salvando:
Mia sorella è la vittima.

Gr. Br. Ciel! quale
Enorme infamia!

Br. Gio. Sulla rea ferocia
Degli usi vostri sozzi, e sopra a' neri
E turpissimi vostri pregiudizj,
Quanto non procurai di aprirle gli occhi!

Gr. Br. Di nostre leggi, de' costumi nostri
Giudice ti facevi! E d'una suora
Un fratello..! un fratel cercar l'infamia!

Br. Gio. Son io un ribelle alla virtù seguace,
Che arde d'uscir da queste vostre terre
Dove rinega sanguinarie Leggi.
Sì, crudel, dalla morte una sorella
Sottrarre osai. Per trarla a un sacrificio
Io non le son fratel, fratel le sono
Per amarla, per esserle sostegno.
Un cor m'ha dato il ciel dal tuo diverso.
Il tuo costume barbaro perisca
Su questi lidi. A me natura è nota,
Non ravviso che lei.

Gr. Br. Ite la vittima
Qui conducete. Vedi, un più somnesso,
E più fedel l'uffizio augusto adempie,
Che a te commesso avea:

Br. Gio. M'odi, soltanto
Degg'io rimproverarmi oggi d'averè
Accolto un sì abborribil ministero,
D'averli dato orecchio, ed obbedito:
Arrossisco di quel rispetto vile,

Che a te portai, dell'umil mie riserve,
De' miei timidi dubbj riverenti
Co' quai le tue omicide aspre lezioni
Ho combattute. Popoli m'udite;
Alto dinanzi a voi per sempre abjuro
Le vostre leggi, ed i costumi vostri,
E i vostri solénnissimi delitti.
Questi costumi, questi usi crudeli
Oscurar la ragione in me non ponno,
Nè cangiare il mio istinto, nè indurare
L'alma ch'io chiudo in sen. Della opinione
Ad onta, ad onta della sua tirannide,
Vince in me il sentimento, e in questo petto
Il legittimo mio cuore mi resta.

Gr. Br. Empio! Ah che Ginga stessa detestando
L'audacia tua si avanza, ed alla morte
Da se medesima eroicamente corre.

Br. Gio. Per i dritti del sangue in mezzo a voi
Non conosciuti, io, sì, la mia sorella
Impedirò, opporrò ch'ella non mora.
O corteggio lugubre di congiunti,
Che le siete d'intorno, cor di serpi
Prestate orecchio alla mia debil voce;
Per questa sola il Cielo la protegge.
Più che un fratello esiger non potete,
Secondo voi, che tra le fiamme spiri,
Questo fratel pe' Numi eterni priega,
Vi opponete all'orror del suo destino.

S C E N A IV.

*La Vedova, il Bramano condottiere, i di lei congiunti
che la seguono, e gl' Attori precedenti.*

La Ved. **D**ove son...! dove vado...! Dei celesti...!
D'intorno a me tutto si cambia...! Chi
Trasportommi del Gange sulle rive...!
Qual mai velato spettro... mi si affaccia!
Stelle...! Fuggiamo...! Ah ch'egli mi si appressa,
Mi strascina alla Pira...! Egli si scopre...
Ferma... deh ferma... oh Dio! Sposo spietato!

Br. Gio. Non morir più, sorella. Per salvarti
L'appoggio tuo, l'eroe soccorritore,
Quel Guerriero...

Gr. Br. Caddè sotto a' miei colpi.

Br. Gio. E veniva a salvarti...

La Ved. Di chi mai

Mi favellate voi?

Gr. Br. Del Capo audace
De' stranieri superbi, oggi mia vittima.

Br. Gio. Del Guerriero magnanimo, e feroce
Tuo difensore.

La Ved. D'un Guerrier! Perché
Questo Guerrier prestavami soccorso?
Perchè mai s'affannava, e cercava egli
Di prolungarmi i giorni? Quest'eroe
Sì liberal, sì tenero, che senza
Conoscer questa miserabil donna
Difenderla pretese, che commosso
Fu dalle mie sciagure, chi fia mai?

A T T O Q U I N T O: 251

Avrà il cor del mio amante ogni Francese?

Gr. Br. Che pronunziate voi! che dire osate!

Da tal vostro delirio vergognoso

Quando uscirete? Da un soccorso indegno

La vostra fama liberare io seppi.

Scordate quel profan.

Br. Gio. Devi anzi piangerlo.

La Ved. Piangerlo! Ma chi dunque...? Oh doglia, oh affanno!

Io mi sento morir!

Br. Gio. Spirò l'uom grande,

Per te morì non lunge da' tuoi sguardi.

La Ved. Sieno accese le fiamme, io più non sento

Orror alcuno, lo spirare è omai

Felicità per me. Di quella Pira!

Di cui sarò la preda, il crudo aspetto

No, più crudo non è. Disperazione

Una specie di gioja in me risveglia.

Si mora,

Br. Gio. E puoi tiranna...! Orrido istante!

Mira un fratello a' piedi tuoi.

Gr. Br. Lo sposo,

Ginga, v'attende.

Br. Gio. Mia sorella!

La Ved. Lasciami,

Gr. Br. Arrestate quell'empio.

Br. Gio. Di voi due,

Crudeli, chi è più barbaro al cor mio!

(De' Bramani lo staccano dalla Vedova, la quale ascende al Rogo. Si accendono molte fiaccole.)

Gr. Br. Qual romor s'ode?

Br. Gio. Gente quì s'avanza.

252 LA VEDOVA DEL MALABAR

Gr. Br. Avrò perduta l'opra mia!

Br. Gio. Dei grandi!

Le fervorose mie preci esaudite?

Gr. Br. Oh sciagura!

Br. Gio. Oh fortuna!

SCENA V.

*Il General Francese alla testa d'una sua Truppa,
e gli Attori antedetti.*

Gen.

Entro alle fiamme

Ginga!

Gr. Br. Il nostro nimico vive ancora!

Gen. Soccorriamla ... voliam ... Vivi mia vita:

La Ved. Chi mi toglie alla morte?

Gen.

Idolo mio!

Mia Ginga! (*La Vedova mettendo un grido di sorpresa e di giubilo prima di nominarlo.*)

Montalbano...! Tu... Tu sei!

Il mio liberatore?

Gen.

Sì, son io,

Che ti strappa dal sen d'orrida morte.

Br. Gio. Doppio favor del ciel benigno! Voi,

Signor, voi vivo! voi rivedo ancora!

Chi creduto l'avria?

Gen.

Fu mio comando

La voce sparsa di mia morte. Un seno

Di mar non frequentato ci fu asilo,

E per un sotterraneo alla Cittade

Usciti, mentre un corpo di mie genti

E' in possesso del Forte, per la stessa
 Occulta via con molti miei quì corsi.
 Cielo! qual saria stato il mio destino
 Se un momento più tardo giunto fossi!
 Così il buio sentier, per cui si dice,
 Che l'avarizia dal supplizio salvi
 Qualche vedova oppressa, oggi ha servito
 Più nobilmente nell'idea medesima
 Il mio Monarca, i Franchi, tuo Fratello,
 Ed il tuo amante. Fortunato io sono
 D'aver potuto la sorpresa in opra
 Porre su questa spiaggia. E' risparmiato
 Per un tal modo il sangue nella Piazza
 Sommessà. (*al Gr. Br.*) O tu che nell'infame petto
 Mesci cospirazioni a' voti sacri,
 Sappi, de'scellerati tuoi trasporti
 Il furor mi fu noto. Il tuo delitto
 Fu d'un'anima vil, nè mi sorprende.
 Francese scordo, e vincitor perdono.
 Dopo i misfatti ancor, ti lascio in vita:
 Soldati, sia per sempre allontanato
 Da questi luoghi.

S C E N A VI.

*Il General Francese, la Vedova, Fatima, il Bramano
 giovine, il popolo Indiano, Uffiziali Francesi, sol-
 dati, e i parenti della Vedova.*

La Ved. **V**oi foste, Montalbano, in mia difesa!
 Di voi temea? fuggia l'aspetto? Quale

Fu il Nume tutellar, che per salvarmi
 Voi salvò? Questa luce, ah m'è più cara
 Se dalle vostre man m'è preservata!
 Di qual prezzo esser deve a me la mia,
 La vostra vita? Meno avventurata
 Sarei, se per altro uomo respirassi.

Br. Gio. Ella è premio condegno a' vostri affanni.
 Non è molto, signor, voi credevate
 Di salvar dall'orrore della morte
 Una infelice ignota, il ciel doveva
 A voi la gioja estrema di salvarla
 E di trovar nella salvata vittima
 Una tenera amante a voi sì cara.

La Ved. Montalban mio diletto!

Gen.

Amata Ginga!

Dopo tanti spaventi, compartire
 Dei tra me, e tuo fratello i dolci frutti
 Della riconoscenza. Indiani Popoli
 Sotto a migliori auspici respirate.
 De' favor del mio Prence per primizia
 La suppression di quest'uso tiranno
 Ricevere. Luigi di mia destra
 Per abolirlo si servì. Quant'egli
 Giusto è uscito alla luce de' viventi,
 Altrettanto sensibile si mostra
 E d'un doppio splendore il trono irraggia.
 Usi chi vuole crudeltà co' vinti
 Orgoglio, violenza; ei non adopra
 Che la soavità, l'umanità.

F I N E.

I N D I C E

255

delle Opere Teatrali contenute ne' XIV volumi
pubblicati del Teatro del Co: Carlo Gozzi:

T. I.	<i>R</i> agionamento ingenuo, e storia sincera dell'origine delle dieci Fiabe teatrali. Pag. 3 <i>Analisi riflessiva della Fiaba l'Amore</i> <i>delle tre Melarance.</i> 65 <i>Il Corvo.</i> 103 <i>Il Re Cervo.</i> 197	
T. II.	<i>Turandot.</i> 3 <i>La Donna Serpente.</i> 109 <i>I Pitocchi fortunati.</i> 193	
T. III.	<i>La Zobeide.</i> 3 <i>Il Mostro Turchino.</i> 99 <i>L'Angellin belverde.</i> 199	
T. IV.	<i>Zeim re de' genj, ossia la Serva fedele.</i> 3 <i>Il Cavaliere Amico, ossia il trionfo dell'</i> <i>Amicizia.</i> 111 <i>Doride, ossia la Rassegnata.</i> 209	
T. V.	<i>Appendice al Ragionamento ingenuo del</i> <i>tomo primo.</i> 3 <i>La Donna Vendicativa disarmata dall ob-</i> <i>bligazione.</i> 73 <i>La Caduta di donna Elvira regina di Navarra.</i> 167 <i>La Punizione nel precipizio.</i> 195	
T. VI.	<i>Il Pubblico Secreto.</i> 3 <i>Le due Notti affannose, ossia gl'inganni</i> <i>della immaginazione.</i> 145	
T. VII.	<i>La Principessa filosofa, ossia il Contro-veleno.</i> 3 <i>I due Fratelli nemici.</i> 139	
T. VIII.	<i>Eco e Narciso.</i> 3 <i>Il Moro di corpo bianco, ossia lo Schiavo</i> <i>del proprio onore.</i> 101	
T. IX.	<i>La Donna contraria al consiglio (inedita).</i> 3 <i>Cimene Pardo.</i> 111	
T. X.	<i>La Donna innamorata da vero:</i> 3	

	<i>Bianca Contessa di Melfi, ossia il Mari- raggio per vendetta.</i>	137
T. XI.	<i>Il Montanaro D. Giovanni Pasquale (inedita). La Figlia dell'Aria, ossia l'innalzamento di Semiramide.</i>	3 109
T. XII.	<i>Il Metafisico, ossia l'Amore, e l'Amicizia alla prova. Annibale Duca di Atene (inedita).</i>	3 135
T. XIII.	<i>La Malia della voce (inedita). more assottiglia il cervello.</i>	3 141
T. XIV.	<i>— più lunga lettera di risposta che sia stata scritta, inviata da Carlo Gozzi ad un Poeta teatrale italiano de' nostri giorni. Giuntivi nel fine alcuni fram- menti tratti dalle stampe pubblicate da parecchi Autori, e de' comenti dallo stesso Gozzi fatti sopra i frammenti medesimi. Avviso a' Benigni lettori.</i>	3 169
	<i>La Vedova del Malabar, Tragedia tradotta dal Francese (inedita).</i>	173

Con il presente Tomo XIV delle Opere editte ed inedite del Co: Carlo Gozzi si termina la Collezione Teatrale. Di questo insigne e colto Scrittore Italiano si stamperanno adesso tutte le altre Opere non Teatrali, in prosa ed in verso, serie, giocose, satiriche ec., la maggior parte delle quali non ha mai veduta la pubblica luce, e si stamperanno nella carta, forma, e caratteri delle Opere Teatrali, e allo stesso prezzo, e saranno cinque o sei tomi: il primo uscirà nel prossimo Novembre, e poi gli altri in breve tempo.





